



74
NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe V.

NOVELLE E ROMANZI

RACCOLTA

DI

NOVELLIERI ITALIANI

GLI ECATOMMITI

DI

GIO. BATTISTA GIRALDI

RACCOLTA
DI
NOVELLIERI ITALIANI

GLI ECATOMMITI

OVVERO

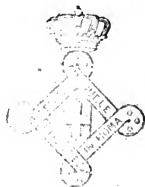
CENTO NOVELLE

DI

GIO. BATTISTA GIRALDI

CINTIO

nobile ferrarese



VOLUME SECONDO

TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI

1853

TORINO 1853. — TIPOGRAFIA DEL PROGRESSO
Via Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

LA TERZA DECA

DEGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE

si ragiona dell'infedeltà de' mariti e delle mogliere

Aveva la vegnente anrora già sparso il canestro de' gigli e delle rose colle candide mani ne' sereni del cielo, e fugate tutte le stelle dal nostro emispero, quando Fabio, fatta chiamare la nobile brigata, mise ordine d'entrare in cammino. E fatte apprestare le navi, tutti vi entrarono, e si misero col rimorchio a solcar l'onde marine, e con vari ragionamenti e diversi giuochi passarono il tempo in sino all'ora del desinare; la qual giunta, si apparecchiaron le vivande, e si posono a mangiare. Poscia, devendo Quinto dar principio al ragionamento proposto, accennandogli Fabio, egli così cominciò.

NOVELLA I.

Astazio re d'Ibernia piglia Arrenopia figliuola del re di Scozia per moglie, poi s'innamora d'Ida. Gli viene a fastidio la moglie, ordina ad un suo capitano che l'uccida. Ella, ciò intendendo, si arma, e si fugge. La segue il capitano: vengono a contesa: è ferita la donna: vien liberata da un cavaliere, che la fa curare in casa sua, credendola un cavaliere: prende gelosia della moglie. Astazio è assalito dal re di Scozia: Il cavaliere e Arrenopia lo vanno a soccorrere, questa il marito, e quegli il suo signore. È riconosciuta Arrenopia dal marito, e cortesemente accettata; il che veggendo il cavaliere, conosce la sua gelosia vana, e lasciati Astazio e Arrenopia in pace, vive contento colla moglie.

Mi parrebbe, se io cominciassi il ragionamento d'oggi dalla poca fede di qualche donna verso il marito, che Fulvia, la qual molto si doleva che di tal materia si avesse a favellare, potesse pen-

sarsi, che ciò facesse per più inacerbir lo sdegno suo : per la qual cosa, acciò ch'ella con più tranquillo animo mi ascolti, vi narrerò la poca fede di un re verso una sua gentilissima moglie ; il quale, essendosi innamorato di altra donna, non solamente la sdegnò, ma cercò di farla uccidere ; ed ella, come fedelissima, nel maggior uopo, lo liberò da un grave assedio, e gli fe' conoscere quanto fedelmente l'amasse.

Nell'isola d'Ibèrnia regnò già uno, che Astazio aveva nome, uomo valoroso, ma d'ingegno vario, e molto più pieghevole a saziare i desiderii suoi, che di aver l'onesto e la ragione per duce. Questi prese per moglie una figliuola del re di Scozia, bella e gentile, e di maniere onestissime, colla quale egli visse alcuni anni tranquilla vita. Occorse, ch'essendosi egli partito di Ibèrnia per andarsene al suocero in Scozia, fu gittato da subita tempesta ad una isola non molto lontana, detta Mona, ove fu accolto amorevolmente da una vedova, donna dell'isola, la quale aveva una figliuola di età di quindici anni, non men bella che gentile ed onesta, Ida chiamata. La quale, tosto ch'ella fu veduta da Astazio, gli entrò con tal forza nel cuore, che pose in oblio del tutto la moglie, la quale, quasi mal grado del re suo padre, che al re d'Inghilterra la volea maritare, avea voluto Astazio per marito. Il quale, tocco da questo nuovo amore, voltò ogni suo pensiero alla veduta giovane, e dandogli cagione d'ivi dimorare la tempesta, che per dieci giorni durò, si diè ad attendere, se forse gli si apparecchiava occasione, onde potesse da solo a sola parlar con Ida. La madre, ch'altra figliuola non aveva che questa, ed era savia e accorta molto, non lasciava mai ch'ella da lato le si partisse, come dovrebbero fare tutte le donne che figliuole hanno ; perchè se alle giovani viene allargata la mano da chi deve averne stretto e diligente governo, essendo elle semplici, sono alle volte, ove meno si pensa, da tale attese, che pigliandosi l'occasione o di parlar loro, o di far loro lascivo assalto, dà lor poscia materia o di scandolo, o di qualche disonore. Questa savia madre adunque allora tanto maggior custodia della figliuola aveva, quanto, veggendo cessata la tempesta e fatto il mar tranquillissimo, Astazio non metteva ordine alcuno al dipartirsi ; onde ella era venuta in sospizione, che la lunga dimora di costui da altro non procedesse, che dall'essere acceso della giovane. Veduta Astazio la diligenza della madre, vide che gli era tolta ogni via di poter parlar solo con Ida, onde pensò di tentar nuovo consiglio. Erano passati due anni, che tanto si era alzato il mare sopra l'isola, oltre l'usato, che, con molta mortalità di gente,

avea sommerse le case più basse, ed era arrivato insino al mezzo delle più alte, di modo che avea consumato e corrotto tutto quello che di buono e nella corte e nell'isola si ritrovava, e fatti in grandissima parte i campi sterili. Per la qual cosa non meno la madre d'Ida, ch'era donna del luogo, che gli altri dell'isola, era ridotta in povertà. Veggendo egli adunque la giovane nobilmente nata, ma povera, avuto riguardo allo stato suo, si pensò che la copia del danaio gli dovesse fare avere quello, che con niuno altro argomento si pensava di potere ottenere. E fatto tra sè questo pensiero, pigliatosi un giorno tempo di parlare colla madre, cominciò a lodarle maravigliosamente la bellezza della figliuola, o lodandola, le disse, ch'egli avea veduto in che disagio avesse messo lo stato suo l'accrescimento del mare, e che gli cresceva molto, che si fatta giovane non fosse per aver dote degna di lei, che meritava di non avere quella picciola isola fatta sterile, ma un gran regno, acciocchè anco di un gran re potesse essere moglie, come ne era ben degna, per lo doti dell'animo e per quelle del corpo, ch'erano in lei singolarissime. La donna, che, come avete inteso, avea in parte compreso l'animo di Astazio, conobbe a che voleano riuscire queste sue parole: laonde ella gli rispose, che tanto di fede avea nel re del cielo, che si stava sicura che la ingiuria ricevuta dalla fortuna sarebbe talmente emendata dalla sua bontà, che le sarebbe provveduto, quando tempo ne fosse, di quanto le bastasse ad onestamente allogarla. Soggiunse egli: Non aiuta Iddio chi si tien le mani a cintola, e chi non sa dar di mano ne' capelli alla buona ventura quando ella si offerisce, se ne riman con danno. E tra il numero di tali sareste ora voi, se non vi sapeste appigliare a quello che a bene vostro e di vostra figliuola, avete in casa. Perchè se voi volete ch'io sia con vostra figliuola, le darò tante migliaia di scudi, che potrete essere sicurissima che non si rimarrà alcuno di pigliarla per moglie, perchè mal dotata ella sia. Arrossi la donna a queste parole, e gli disse: Mi maraviglio di voi, Astazio, che vi stimiate ch'io voglia porre in vendita la onestà della figliuola mia, e che vi paia che più sia per giovarle, a ben maritarla, gran copia di danari disonestamente avuti, che il pregio dell'onestà, la quale più vale a ben nata donna, che ogni tesoro. Rimanetevi sicuro che io prima colle mie mani le darei morte, ch'ella mai d'altro uomo fosse, che di colui che piacerà a Iddio che suo marito si sia. Alle parole della donna, si rimase fuori di speranza Astazio di potersi goder d'Ida, se non ritrovava modo di averla per mogliera; per la qual cosa

voltò la mente a far morire Arrenopia, che così si nominava la sua gentilissima moglie. E con questo torto e crudel pensiero, partitosi da Mona, se n'andò in Scozia, ove egli avea divisato di andare prima che la fortuna gli dèsse assalto, portando tuttavia trafisso il cuore di profondissimo colpo per amor d'Ida. Ora, dimorato al suocero per alcuni giorni in Scozia, al regno se ne ritornò, ove la mogliera, di onestissimo desiderio infiammata, gli venne incontro con lietissimo sembiante, rallegRANDOSI con lui che sano al regno e a lei ritornato fosse. E quantunque ella fosse assai bella, e portasse manifesta nel viso l'allegrezza nel cuore, e il fedele amore che al marito portava, non fu però con altro occhio veduta da Astazio, che s'ella e brutta ed infedele si fosse stata; così avea il poco regolato appetito soffocata la ragione in quel lascivo e incostante animo. Pure, fingendo quanto più poté allegro viso, cercò di nascondere il mal conceputo pensiero, e si stette colla donna non con minor noia, che s'egli si fosse stato con uno capital nimico. E non passarono molti giorni, che chiamato a sé un capitano delle sue genti d'arme, che crudele e scelerato era, gli disse, che volea ch'egli Arrenopia uccidesse, ma che ciò si facesse con tal modo, che paresse ragionevole al re di Scozia la morte della figlinola, onde poscia non si avesse egli ad armar contra lui. Il capitano, il quale era uno di quelli che, purchè facciano cosa che a' lor signori sia a grado, non mirano se giusta ella si sia od ingiusta, onesta o disonesta, promise di fare quanto da lui fosse imposto. Allora disse Astazio: Ho disegnato oggi a tre giorni di andarmene a caccia, e starmene fuori per due giorni almeno: partito che io mi sia, guarderai sotto il guanciale del letto mio, e vi ritroverai una mia lettera, la quale ti mostrerà quanto intorno a ciò deverai fare. Conchiuso questo tra loro, se n'andò Astazio nella sua stanza, e dopo molti pensieri, si deliberò su questo: e così scrisse: Che egli voleva che la sera del giorno ch'egli partito si fosse, andata che fosse Arrenopia a letto, e che il capitano si pensasse ch'ella dormisse, se n'entrasse egli per la via segreta, che gli ne darebbe la chiave, perchè tacitamente nella camera di Arrenopia potesse entrare, e menasse con esso lui uno de' suoi famigliari, e uccidesse la moglie e la cameriera, acciocchè di quello che fosse fatto, non potesse dir parola; e poscia ammazzasse il famigliare, che con lui fosse andato, e lo spogliasse, e lo ponesse nudo a lato alla morta reina, e dèsse nome di averla ritrovata in adulterio con colui; perchè, mosso da zelo dell'onor del suo signore, ritrovatigli insieme, gli avesse anco insieme uccisi, ed uccisa simil-

mente la cameriera, come colei che, consapevole del tutto, avea condotto l'adultero ad Arrenopia. Scritto ch'egli ebbe ciò, che detto abbiamo, nel giorno che partir si volle, lasciò la scrittura, secondo l'ordine dato, sotto il guanciale, acciocchè il capitano eseguisse quanto ordinato gli avea. Ma volle Iddio, giusto difenditore della innocenza altrui, che partito che si fu il re, al quale il capitano, ch' eseguire devea il commesso maleficio, fece compagnia, uno picciolo fanciullo, del quale si solea prendere diletto Astazio, per gli fanciulleschi suoi scherzi, entrò, come era usato, nella camera, e scherzando su il letto, come sovente veggiamo fare a' fanciulli, pose la mano sotto il guanciale, e ritrovata la carta, la portò ad Arrenopia. Ella, veduta la lettera che alla morte e al disonore suo scritta avea il crudel marito, rimase così confusa, e piena di tanto dolore, che fu presso a cadersi morta. E non sappiendo la meschina, per qual cagione avesse così crudelmente di lei disposto il suo marito, si andava varie cose rivolgendo per l'animo, nè sapea che partito pigliarsi alla sua salute. Perchè, considerando ella di aver pigliato Astazio quasi contra il volere del padre, non ardiva d'andarsi a lui, avvisandosi ch'egli le dovesse dire, che ciò che di male avesse, molto ben le avvenirebbe. Nè osava di starsi nella corte, perchè vedea che, ritornato che fosse il capitano, ch'avea accompagnato Astazio non molto fuori della città, venuta che fosse la notte, si apparecchierebbe alla sua morte; e quando non gli venisse fatto dargliela, secondo che Astazio avea ordinato, non si rimarrebbe per altra via di mandarla sotterra. Volle mandare la lettera al padre, perchè egli vedesse il crudel animo d'Astazio; ma vide che ciò potrebbe essere la morte del marito amato da lei più che se stessa. Pensò di squarciare la lettera, e di donarla al fuoco; ma, discorrendo poscia tra sè, che Astazio si penserebbe ch'ella avuta l'avesse, e non l'avesse lasciata andare alle mani del capitano, e che per ciò si accrescerebbe in lui lo sdegno, nè mancherebbe di farle torre per altro modo la vita, si rimase di far ciò. Oltre che ella tenne certo, che Astazio a bocca avesse data quella istessa commissione al capitano, che scritta egli avea, e perciò non ne avesse a temere punto meno. Fra quella varietà di pensieri, si risolse al fine la misera di rimettere la lettera là donde il fanciullo tolta l'aveva, acciò che ritrovandolavi il capitano, non avesse a pigliare sospetto alcuno, e segretamente torsi della corte, e farsi condurre in Scozia al padre, e mostrare che per altra cagione, che perchè il marito la

volesse far morire, vi fosse andata. Ripose adunque la lettera Arrenopia, ed essendo ella stata ammaestrata in casa dal padre ad adoperar l'arme, sì che poteva stare al pari con ogni cavaliere, finse volere andar con un paggio ad un luogo poco lontano dalla città, ove ella soleva spesso ire a diporto, per provarsi nell'arme; e diede ordine, ch'ella fosse aspettata la sera alla corte. Mentre la donna era ita fuori, venne il capitano, che l'ora era già tarda, ed entrato nella camera di Astazio, ritrovò la lettera sotto il guanciale, ed insieme la chiave della via segreta. E disposto in tutto di dare effetto a quanto gli aveva imposto il re, intese, con molto suo piacere, che Arrenopia fosse ita ad affaticarsi nell'arme; avvisandosi che al suo ritorno dovesse essere così stanca, che, poscia che fosse nel letto, dovesse essere soprapresa da sì profondo sonno, che gli fosse vie più agevole compire il suo disegno. Arrenopia, sì tosto che fu arrivata al luogo detto, si pose tutte le sue arme intorno, e cintasi la spada, e montata a cavallo con la lancia sulla coscia, insieme col suo paggio s'invio verso il mare, per passare in Scozia. Il capitano, essendo già passata un'ora di notte, e non venendo la regina, venne in sospetto, ch'ella in qualche modo avesse presentito l'ordine datogli dal re, e per ciò, sotto colore di volersi provare nell'arme, si fosse uscita di corte, per andarsene in Scozia appresso al padre. Per la qual cosa armossi, e montato su un velocissimo cavallo, con la lancia alla coscia, e la spada a lato, andò colà, ove aveva detto di andare Arrenopia, e non la vi ritrovando, si diede a seguirla; e la mattina, nello spuntar dell'aurora la scorse, e messa la lancia in resta, contro lei spronò il corsiero. Ella, sentendo il calpestio, tosto voltossi, e veggendolo solo, confidandosi nella sua innocenza, l'andò ad incontrare: e tale fu lo scontro, che amendue si piegarono insino sulle groppe dei cavalli; poi riavutisi, essendo già le lance rotte, si andarono a ritrovare con gli stocchi in mano; ma nel menar le mani si aperse l'elmo alla donna, e fu ferita sulla testa di una gravissima percossa. E fatta debole, per la copia del sangue che ne usciva, poco più potea resistere al valore del capitano; ma le provvide Iddio di opportuno rimedio, perchè le sopravvenne un cavaliere, il quale da Reba partito sì era per andare a San Patricio, il quale, veduta la donna a mal partito, la liberò dalle mani di colui, credendola nondimeno un cavaliere e non una donna, però, ch'essendo ella stata pochi giorni avanti gravemente inferma, era stato di bisogno tagliarli tutti i capelli, onde rassombrava un garzone di quindici o di diciotto anni. Liberatala

adunque il cavaliere, o vedutala così mal concia, vinto da gran compassione, si ritornò a Reba, e la condusse a casa sua, e fatti chiamare i medici, la fe' curare diligentemente. Ma non volle mai la donna, ch'altri che il suo paggio la servisse, il quale informato da lei di quanto aveva a dire, non disse altro mai, se non che la donna era un cavaliere di Scozia detto Arnobio, il quale si era ridotto alla corte d'Astazio, per conto di cavaliere, e che, avendo avute parole con quel capitano, avea presa licenza dal re, e nel voler ridursi al mare, per farsi condurre in Scozia, il capitano, che non avea mai voluto venire alla prova dell'arme, come più volte ve l'avea chiamato il cavaliere, si era appiattato nel viaggio in un bosco, e l'avea alla sprovvista assalito con vantaggio e di arme e di cavallo, e l'avea ridotto come egli ritrovato l'avea: la qual cosa era così ben colorata, ch'ognuno la teneva vera. Il capitano si ritornò alla corte, e vergognandosi di dire al suo signore che la donna gli fosse stata levata delle mani, e tenendo ch'ella, per la gran ferita ch'egli le avea data, se ne dovesse morire, gli disse di averla colta per strada, e di averla uccisa, e lasciata in pasto agli augelli e alle fiere.

A questa novella rimase tutto lieto Astazio, e parevagli che non poteva essere accaduta più a tempo la morte sua, per farla tenere da ognuno ed al padre medesimo infedele, poi che armata a quel modo di notte se n'era fuggita. Credendo egli adunque Arrenopia morta, fece uscir voce per tutto lo Stato che la moglie sua era stata adultera, e ch'è si era della corte fuggita, per essere stata ritrovata nell'adulterio, e temer della morte, e che ella sopraggiunta dal suo capitano, nella fuga era stata da lui, come ella meritava, uccisa. E pensò, con questa finzione, mitigare in guisa il padre della giovane, che gli paresse che giusta vendetta fosse stata presa di lei. Ora parendo ad Astazio che gli fosse levato quello impedimento, ch'era cagione ch'egli non potesse goder d'Ida, andò a Mona per pigliarla per moglie. Ma la madre, ch'avea veduto in che pericolo era stata la sua figliuola quando Astazio era in casa, temendo di qualche strano accidente, l'avea maritata ad un nobilissimo giovane dell'isola, volendola più tosto dare a privato uomo con onore, che darla nelle mani d'un re con gran vergogna. Non si potrebbe dire quanto fosse grave ad Astazio il ritrovare Ida maritata: fu per impazzire affatto, e ritornossi a casa pieno di gravissima maninconia, e diceva il misero sovente fra sè: Ve' come ho fatto dar morte indegnissima alla moglie mia, per avere Ida, ed ora son senza questa e senza quella, la quale meritava da me, non finè simile

a quello ch'ella avuto ha, ma eterno onore. Ed avendo egli tuttavia questa spina al cuore, ch'aspramente lo pungeva, era venuto a fastidio a se medesimo; oltre che gli pareva di avere tuttavia innanzi Arrenopia, che la ingiuriosa morte, ch'egli si pensava ch'aveva avesse, gli improverasse; minacciandogli degno gastigo. Fra questo tempo, il re di Scozia, ch'avea conosciuta la figliuola tutta intenta all'onore ed all'onestà, come egli sempre allevata ve l'aveva, non si poteva per modo alcuno persuadere, ch'ella si fosse tanto da sè mutata, che per libidinosa voglia si fosse data ad altri; avendo ella specialmente per amore voluto più tosto Astazio, che qualunque altro gran re del mondo. E non mancò di cercare per ogni possibil via, la verità di questo fatto. Laonde avendo egli mandate accorte persone nella corte di Astazio, ritrovò ch'era comune opinione, che la donna fosse stata onestissima, e che falsa fosse stata l'accusa che le avea data Astazio, e che si credea ch'egli tutto ciò avesse fatto per potersi pigliare Ida. La qual cosa credendo anche il re, mise in punto un possente esercito, ed entrato coll'armata in mare, contra Astazio se n'andò. In questo mezzo Arrenopia si era riavuta, ma non tanto però, che le desse il cuore di uscir di casa; e per essere ella cortesissima e di gentilissime maniere, era dalla moglie del cavaliere singolarmente amata, non già per lascivia che la toccasse, ma per gli nobili costumi, e per la rara qualità della donna, la quale ella credea che un cavaliere fosse, e come fratello l'amava; ed ella era molto sollecita a tutto quello, che vedea ch'a suo comodo e suo servizio fosse. Dalla quale sollecitudine avvenne quello, che per la poca fede altrui talora avvenire si vede, senza colpa delle donne, quando semplicemente e con puro cuore cortesi si mostrano verso alcuno virtuoso spirito. Perchè nacque tanta gelosia nell'animo del cavaliere, credendosi ch'Arrenopia fosse un uomo, che gli increbbe infinitamente averla mai condotta in casa sua. Del che avvedutasi Arrenopia, presa bella ed onesta occasione di partirgli di casa, lo ringraziò molto del cortese ufficio usatole, e gli si offerse, in quanto ella valeva, sempre prontissima a piacergli; e poscia, presa in Reba una casa a pigione, indi si dipartì. Ma con tutto ciò, non mancò la gelosia nell'animo del marito; e posto che la donna, che di ciò si era avveduta, non lasciasse cosa a fare per levargliele, pur non giovava nulla, tanto avea egli impresso nella mente questo vano pensiero, e fu più volte a rischio di torre la vita alla moglie, e di accusare Arrenopia di fellonia, e per ciò chiamarla a battaglia. Ora continuando la guerra tra il re d'Ibernia e quel di Scozia,

Arrenopia, la qual sapeva che per sua cagione tutto ciò avveniva, si ridusse sconosciuta nel campo di Astazio, attendendo, se stando ella nell'esercito, le si parasse caso davanti, onde potesse recuperare la grazia del marito, e rappacificarlo con suo padre. Venne medesimamente nel campo il cavaliere geloso, per prestare l'omaggio al suo re, e tra' soldati suoi si pose con molto valore, portando nondimeno nel cuore la gelosia, che vanamente concepito egli aveva. Era in questo mezzo nella zuffa morto nel campo lo scellerato capitano, che alla morte della donna si era armato, chè gli avea passato il petto colla lancia un fratello di Arrenopia; il che a lei fu molto grave, perchè aveva ella disegnato di farlo prendere, e fargli far testimonio della cagion della sua fuga. Standosi a questo modo nel campo vestita a nero, in abito di cavaliere la gentil donna, deliberossi di mandare il suo paggio in corte, per spiare di ch'è animo fosse Astazio verso lei, e indi conoscere come ella si avesse a reggere. Andovvi il paggio, il quale, tosto che vide il re, gli fece umilissimamente riverenza; e ricercandolo Astazio qual fosse la cagione che in cortè condotto l'avesse, egli accortamente gli rispose, che condotto lo vi avea la felice memoria di quella reina, a cui egli in quella corte soleva servire. A quelle parole poco mancò che ad Astazio, che da continuo rimordimento era tocco, non venissero le lagrime sugli occhi, udendo raccordare colei, la quale egli si credea di aver fatta uccidere a sì gran torto. E non potè fare che non dicesse: Ahi Arrenopia, quanto volentieri ti vorrei poter ritornar viva, con lo spender la metà del regno mio! Dalle quali parole, pigliando il paggio buona speranza, si tolse gentilmente di corte, e significò il tutto alla reina, la quale inteso l'animo del marito, deliberò di volervisi scoprire. E volendo ad un tratto rendere merito del beneficio ricevuto al cavaliere, che dalle mani del micidiale levata l'aveva, e' torgli la gelosia che mal contento lo faceva starè, lo fe' pregare che le volesse far favore di venirsi a lei, tanto che le parlasse di cosa molto importante, ed a lui di molto utile. Le fu di ciò cortese il cavaliere, ed ella, tosto che fu a lei, lo prese gentilissimamente per mano, e gli disse: Cavaliere, voglio che tu ora conoschi a quanto torto molte fiate gli uomini ingelosiscono delle lor donne; e qui gli si fe' conoscer donna. Alla qual cosa rimasè il cavaliere come fuori di sè; ma poscia ch'ebbero ragionato insieme delle passate cose, e molto riso tra loro della gelosia del cavaliere, gli disse Arrenopia: Cavaliere, vuole la cortesia ch'è tu mi usasti quando mi liberasti dalle mani del crudele micidiale, e vuole parimente l'amorevolezza, colla quale in casa

tua mi facesti curare, ch'ora te ne renda quel maggior guiderdone, che per me ti si può rendere, acciocchè io ti faccia vedere, che non in persona ingrata od infedele, come m'istimavi per la vana tua gelosia, ma in raccordevole e lealissima hai allegato il beneficio. Però; avendo io per segreta via inteso che il re d'Ibernia sommamente desidererebbe che la sua mogliera gli fosse presentata viva, e darebbe grandissimi premi a chi gliele presentasse, voglio, quando ti piaccia che tu sia quegli che questo guadagno facci; e perchè ciò ti sia agevole, come per donna ora mi ti son palesata, così voglio anco che tu mi conoschi per moglie del nostro re. Io, cavaliere, sono Arrenopia: vattene tu ad Astazio, e prendine i premi, palesandoglimi, che io son certa ch'egli per così fatta novella ti donerà. Il cavaliere, ciò udendo, toccò ad un tratto da maraviglia e da riverenza, le si gittò ginocchioni avanti, e come reina la onorò, e le chiese perdono della sinistra opinione concepita di lei, e se forse non l'avesse con quella riverenza in casa sua onorata, che al suo real grado si conveniva; poi le si offerse prontissimo a fare tutto quello che lo piacesse. La donna, portagli gentilmente la manò, lo levò da terra; e poscia tra loro diedero ordine di quanto si aveva a fare. Il giorno che venne, il cavaliere e la donna armati; standosi ella nondimeno sconosciuta, se n'andarono nella città, ove teneva Astazio la sede; e lasciata il cavaliere la donna in uno albergo vicino alla corte, fe' chiedere udienza al re, dicendo che parlar gli voleva di cosa importantissima. Fu egli subito chiamato dal re, ed egli, mostrando di volergli parlare delle cose della guerra, e dicendogli ora una cosa ed ora un'altra, indusse Astazio a dire che tutti que' travagli erano nati dalla morte di Arrenopia sua moglie; e che s'ella fosse viva, cesserebbono le guerre, ed egli s'rimarrebbe contento; il che non potrebbe più essere, ancora ch'egli rimanesse, non pur vincitore di quella guerra, ma posseditore di tutta la Scozia, però ch'egli non era più mai per viver lieto senza lei. Allora disse il cavaliere: Voglio io, quando vi piaccia, sire, liberarvi da questa così noiosa e spiacevole cura, apportandovi ad un tratto il fine della guerra, e la vita della mogliera vostra. A queste parole si pensò Astazio che quel cavaliere si fosse di sè uscito, e gli disse: Sei tu Iddio, che possi ritornare i morti vivi? I morti non posso io già ritornar vivi, rispose il cavaliere, ma bene posso trarvi dell'errore in che sete, per lo quale tenete morta colei che vive. E ciò detto, gli soggiunse: E perchè possiate vedere che quanto vi ho detto è vero, quando vi piaccia, farò che quel cavaliere, che nel campo vostro lo Sconosciuto

si chiama, tale indizio ve ne darà, che potrete vedere ed avere la moglie vostra viva. Astazio a queste parole rimase pieno di maraviglia, e disse al cavaliere: Beato a te, se questo vero fosse! e gli impose che facesse chiamare lo Sconosciuto. Riferì il cavaliere il tutto ad Arrenopia, la quale ardendo di desiderio di vedere il marito con lei rappacificato, così armata è sconosciuta ad Astazio se ne andò. Vedutala egli, le disse: E che sapete voi, cavaliere, della moglie mia? Ed ella rispose: Tantò ne so, signore, che prima che quindi mi parta, la vi voglio far vedere. E, con queste parole, alzatasi la visiera, e composto il viso e la voce al muovere compassione: Ecco, disse, Astazio, la vostra infelice Arrenopia, ecco quella misera cui voi, per folle amore, volevate fare uccidere dallo scellerato capitano, il quale a morte crudelmente la percosse. Vedetelavi avanti, e risanata e viva, e tutta vostra. Vedete, Astazio, che nè ingiuria grave, nè morte apparecchiatale, nè ferite indegnamente ricevute, nè altre maniere d'insidie, l'hanno potuta ritrarre da singolarmente amarvi, e da non venire in vostro aiuto in così pericolosa guerra, quale è quella che il suo padre, credendola per voi morta, ha mossa al regno vostro. Considerate, vi prego, marito mio, se l'amore e la fede della moglierà vostra meritava che fosse di vostra commissione crudelmente uccisa, sotto nome di adultera, o se pure era degna che le fosse da voi con amore e con fede risposto. E qui, teneramente piangendo, lo corse ad abbracciare, e gli disse: Astazio (quantunque avessi il padre mio, come sapete, contrario, che al re d'Inghilterra, non a voi, mi volea dar per moglie), l'amore ch'io vi portava, mi fe' divenir vostra, e l'amore che mi vi impresso nel cuore, mi vi terrà sempre legata, insino all'ultimo giorno della mia vita; e così vi prego, che vi piaccia di avermi non men cara, che meriti la fede e l'amor mio. Astazio, da subita allegrezza soprapreso, le gittò le braccia al collo, e le disse: Arrenopia, so che vi ho offesa gravissimamente, e se non fosse la vostra bontà, so che non solo non meriterei che a me vi veniste, come venuta per vostra cortesia sete, ma che mi odiaste estremamente, e di me voleste vedere tutto quel male, che di capital nimico veder si può. Ma poichè, mercè vostra, niuna cosa da me fatta contra voi vi ha potuta ritrarre da amarmi, ringrazio Iddio, che mi vi fa vedere del benigno e cortese animo, che verso me sete. Io allo incontro, carissima moglie mia, pentito di avervi mai fatto oltraggio, vi sarò sempre fedele ed amorevole marito; e ove vano desire mi fece allora, troppo più che non conveniva, uscir del giusto, per lo innanzi, fede ed amore

mi vi farà conoscer tale, che non vi avrete a doler mai di essere al vostro marito venuta.

E qui, ritornatisi ambedue affettuosissimamente ad abbracciare, confermarono quello amore, col quale si erano prima insieme congiunti. E poi che furono stati alcuni giorni in allegrezza insieme, ed ebbe narrato ella al marito tutta la istoria delle sue sciagure, e la cortesia che le aveva usata il gentil cavaliere, e come egli l'avea creduta un giovane, e perciò era venute in gelosia della moglie, lodò Astazio il cavaliere, e gli diè ricchissimi doni, e l'ebbe sempre nel numero de' suoi più cari, e risero molte volte egli ed Arrenopia della sua gelosia. Volle poscia Astazio, ch'Arrenopia andasse ambasciatrice al padre, e gli si facesse conoscere viva ed in buonissima grazia del marito, e cercasse di ottener dal padre fine alla guerra, ed a' travagli. Andò Arrenopia al campo nemico, e si fe' condurre al padre, il quale, tosto che la vide, fu tocco da tanta allegrezza, che non potè aver lena a parlarle. Ma riavuti ch'egli ebbe gli spiriti, caramente abbracciandola, le disse: Figliuola mia, come sei tu viva? qual felice destino mi ti fa qui ora vedere, dopo l'averti lungamente pianta per morta? Piangeva il padre di allegrezza; di tenerezza la figliuola, la quale narrò al padre tutto quello che avvenuto l'era, e come ella era in grazia del marito; e perciò gli chiedeva il fine della guerra, poscia che ogni cosa sinistra avvenutale, era ridotta a tanta contentezza, e a tanta felicità. Fu contento il re di quanto volle la figliuola; e deposto l'odio che egli avea contra il genero, insieme colla figliuola se n'entrò nella città, ove fu ricevuto da Astazio, non pur per suocero, ma per padre. E rese molte grazie il padre della giovane al cavaliere, che difesa e curata l'aveva, e gli diede anch'egli ricchi doni. E furono sempre Astazio ed Arrenopia di sì concorde animo, che vissono tutto il rimanente della lor vita in tranquillissima pace. E si ritornò tutto lieto il cavaliere a casa, ed ebbe sempre la sua moglie per amorevolissima ed onestissima, come nel vero era, e come deono essere tutte quelle che agli uomini sono per matrimonio congiunte.

NOVELLA II.

Nobile ama la moglie di un podestà : ella non vuol rompere la fede al marito. Va il podestà ad una meretrice : Nobile lo scaccia, e fa a sapere alla moglie che il marito non le tien fede. Non muta perciò la donna pensiero. La meretrice e il podestà sdegnati, cercan vendicarsi della ingiuria. La moglie del podestà fa sapere a Nobile l'ordine dato a suo danno dal marito, onde se ne rimane il podestà beffato : e la meretrice riceve il castigo della sua malvagità.

Fu la fede di Arrenopia lodata parimente dagli uomini e dalle donne. Nè mancò alcuno di dare molta loda al nobile cavaliere che salvata l'avesse, quantunque, nell'avere egli avuta gelosia della moglie, non fosse molto commendato dalle donne; dicendosi che delle donne non si deve avere opinione così di leggiero men che buona, essendo elle tanto fedeli, che nè anche le ingiurie e le morti sono atte a poterle far mutar pensiero, come ne avea fatta Arrenopia pienissima fede. Ma piacque a tutti vederla col marito rappacificata. E tacendosi già ognuno, disse Massimo: Io, a cui tocca il secondo luogo in questo giorno, non vi narrerò già caso occorso tra re e reina; ma ben sarà la novella mia tale, che Fulvia non si avrà da dolere che io col mio ragionare voglia scemare pregio alla fede ed all'onestà delle donne maritate, la quale tengo io non meno costante, che si sia quella degli uomini.

Fu già in Terracina un vago giovane, di gentili costumi e di leggiadrissime maniere ornato, al quale il padre (quasi che l'avesse antiveduto tale) avea messo nome Nobile. Amava questi ardentissimamente la moglie di un podestà, che da Lusignana era, e non mancava con ogni diligenza di sollecitarla con ambasciate e con doni, de' quali mai la donna non ne volle ricevere uno, parendole che quelle e questi potessero essere arme atte a combattere almeno, se non a vincere, il fermo proposito della sua onestà. Ma si diletta nondimeno dell'amore del giovane, per la sua molta virtù, conoscendo che può amare cortese donna virtuoso spirito, senza pregiudicio della sua onestà. Nobile, che vedeva che vano era ciò che egli facea per condurre al fine da lui desiderato il suo disio, teneva stretta dimestichezza con una cortigiana, o vogliate dir meretrice, detta Camilla, colla quale isfogava il libidinoso appetito. E perchè egli era non men bello, che si fosse pro' della persona, e oltre lo spendere largamente,

il rispetto che gli era avuto, era cagione che non riceveva costei quelle ingiurie che la insolenza de' giovani suole comunemente fare alle pari di lei, quando lor viene a noia la mala vita di tali donne, mostrava ella di amarlo singolarmente. Si era sparsa per la città la fama della bellezza di costei, di modo che molti sol per mirarla, si riduceano a' luoghi ove ella andava, e molti, ritrovatala così bella del corpo, come era bruttissima dell'animo, s'innamoravano di lei. Fu chiamata costei dinanzi al podestà della terra, per querela datale da una sua vicina, della medesima arte, di averle fatta imbrattare la porta. Il quale, tosto che la vide, si credette di vedere non cosa mortale, ma la istessa Dea Bellezza. Per la qual cosa egli, dimenticatosi il diritto della giustizia, di lei s'invaghì meravigliosamente, e scacciata da sè la vicina, dicendo che a torto l'accusava, chiamò a sè Camilla, e le disse ch'egli le potea far molto male, avendo chiarissimi indizii ch'alla donna, che si doleva, ella avea fatta la ingiuria, e che, appresso questa accusa, n'aveva anco delle altre, le quali sarebbono tutte cancellate, quando ella di sè compiacere lo volesse. Costei, benchè le spiacesse la vecchiaia, come la mala ventura, nondimeno parendole che l'aver amico un così fatto uomo le dovesse giovare assai, oltre il guadagno ch'ella si pensava di trarne, fu contenta di quanto egli volle, e gli si offerse prontissima ad essere con lui, qualunque volta gli piacesse di pigliarsi piacer di lei. Avea messere lo podestà ne' piedi lo intoppo della moglie, e perciò non potendone allora trarre altro, ne pigliò un bacio per arra, e mandò Camilla a casa tutta contenta. E ancora ch'egli ardesse estremamente di lei, nondimeno, parendogli che non gli convenisse andar di giorno in luogo così infame, come era la casa di una pubblica meretrice, e considerando che la moglie sua non sosterrebbe ch'egli si partisse la notte, senza molto romore, tenne via, sotto colorata finzione, che alcune gentildonne la menassero in contado, e il giorno medesimo ch'ella si uscì della terra, statul seco di andarsene a Camilla intorno alle due ore di notte; pensandosi che, senza farle dire altro, solo il nome della dignità bastasse a fare, ch'ella scacciasse da sè qualunque altro che con lei fosse, per esser con lui; oltre che il rispetto ch'egli ebbe, ch'ella a molti nol dicesse prima ch'egli vi andasse, lo fe' restare di fargliene motto. Avea per avventura dato quella istessa sera ordine Nobile di esser con lei, ed egli, che i rispetti non avea ch'aveva il podestà (ch'egli era sciolto, e non teneva grado di dignità, e teneva che gli bastasse la giovinezza per iscusar), prima che la sera venisse, andò a casa

di Camilla, e poi ch'ebbero cenato, essendo già passate le due ore, se n'andarono a letto. E appena erano sotto le lenzuola, che messere lo podestà picchiò la porta. Nobile, sentito il tocco, disse: Chi picchia là, Camilla? Non so io, disse ella, se forse non è alcuno che ci vogli fare ingiuria; siate contento che io, per un pertugio che è qui nel muro del cammino, vegga s'io so conoscere chi egli sia. E ciò detto, levatasi così in camiscia, come ella era, si fece al pertugio, e pian piano domandò: Chi è là giù? Conobbe il messere la voce di Camilla, e disse: Aprite, anima mia, che io sono il vostro podestà. A questa voce tutta stordita Camilla, si ritornò al giovane, e gli disse: Come faremo, Nobile, che egli è il podestà, che ista notte alquanto ineco si vorrebbe stare. Bene faremo, rispose egli, che il podestà se n'anderà, ed io teco mi starò. Deh, di grazia, soggiunse Camilla, datemi tanto di agio, che per un'ora sola io lo compiaccia, che poscia tutta questa notte mi sarò con voi. Tu mi vorresti far entrare, Camilla, disse egli, in B'molle, ma io non son uso a cantar per quella chiave. Partito ch'io mi sarò, tu farai di te come più ti piacerà; per ora mi voglio io rimanere ov'io sono; né, per quanto seppe dir Camilla, si mutò egli di proposito. Il podestà, il quale non potea soffrire lo indugio, di nuovo con molta rabbia picchiò l'uscio; onde irata Camilla disse a Nobile: Maledetta sia questa notte, e maledetti quanti piaceri io ti fei mai, poichè non posso ottenere così picciola cosa da te. Non vedi tu che se io non apro a quest'uomo, io rimango la più misera donna del mondo? Che gli debbo io rispondere, sciagurata me? Lascia, che gli risponderò io, disse Nobile. E levatosi del letto, aperse la finestra, e fattosi fuori, con voce un poco orgogliosa, disse: Chi picchia là? il podestà rispose: Apri. Che sei tu? soggiunse Nobile. Io sono il podestà, rispose egli con bassa voce. Allora disse Nobile arditamente: Ci è faccenda, messere, che non si può entrare; ma dica vostra magnificenza che cosa ella dimanda, che dimattina le si risponderà, nell'ora della ragione, al tribunale. E, con queste parole, chiusa la finestra, se ne ritornò a letto. Il podestà, tutto pieno di rabbia, a capo chino se n'andò, e tenendosi beffato dalla meretrice, giurò, mordendosi le labbra di pagarnela. Si rimase Nobile con Camilla, ma non ebbe più piacere, che se stato non vi fosse; tante furon le querele e i pianti di lei. Venuta la mattina, la lasciò il giovane tutta crucciosa. Ella per non rimanere in questa mala opinione appresso il podestà, ed anco per pigliarsi vendetta del giovane, dal quale ella si riputava aver ricevuta ingiuria, fe' per un suo messo intendere al pode-

stà, come la cosa fosse stata, e lo fe' pregare a farne tutto quel risentimento che alla ingiuria conveniva, offerendosi prontissima a compiacerlo qualunque altra volta egli volessé. Il podestà, ciò inteso, incredibilmente si accese d'ira contra il giovane; e per meglio intendere il tutto, e meglio potersi armare per offenderlo, se n'andò la sera a Camilla, la quale lietamente l'accolse, e gli disse: Messere, non per mia colpa, ma per colpa di Nobile, che mi si mostrò il più villano e il più discortese che mai mi provassi, non vi fu iersera aperto; e sassi Iddio il dispiacere che io n'ebbi. Ma così mi stia io sempre nella grazia vostra, come non avrò mai bene s'io non gliene pago. Il podestà, tocco dallo sdegno e dal desiderio della vendetta, disse: Che farai tu per pagargelo? Non voglio, rispose ella, che egli più mai mi venga a lato, che maledetta sia quell'ora che io lo vidi mai. Poi nel rimanente attenderò quello che il tempo apporterà. Disse il podestà: Anzi non voglio io che tu ciò facci, che forse il venirsi a te ci potrebbe aprir la via ad amendui di dargli dicevole gastigo. Chi vuole, Camilla; bene vendicarsi della offesa, finga di non tenerne conto. E quando ti fosse levata ogni occasione, non ti si torrà mai di farlo venire con alcuno a rissa, e di por mano alla spada, sì che io lo possa aver nelle mani; il che se avviene, io ti farò vedere ciò ch'io mi saprò fare.

Poi ch'ebbero conchiuso che così si facesse, messer lo podestà si pigliò quel maggior piacere di lei, che gli concesse la sua grave età, però che egli era, anzi che no, vicino a settant'anni. E ritornato ch'egli fu a casa, non mancò sera e mattina di cercare con ogni diligenza, se cosa gli si offeriva, onde potesse fare, con color di giustizia, che non fosse non pure agguagliata, ma di gran lunga superata la ingiuria, ch'egli si riputava avere avuta da Nobile. Similmente la meretrice non mancava di porgli mille sdrucchioli sotto, per fargli sì smucciare il piè, che egli cadesse in man del podestà. Ma tenendo egli gli occhi aperti, mostrava alla falsa femina ed al reo uomo, che tanto sapeva un giovane accorto, quanto un mal vecchio ed una scellerata femina; e godendo e trastullandosi con lei, faceva rodere l'uno e l'altro di rabbia. In questo mezzo tempo, venne la moglie del podestà a Ferrara, e il giovane subito per acconcia via le fe' sapere, che il marito non le teneva fede, e che facendogliela egli, non era sconvenevole che anche ella a lui la facesse. Ma la donna, dubitando che così non le dicesse Nobile per ingannarla, considerata la età del marito e la sua (però che ella era giovane), e il grado ch'egli tenea, il quale lo devea far ritrarre da ogni

atto sconvenevole, non gli volle credere nulla, anzi gli fe' dire, ch'ella conosceva meglio il suo marito, che nol conosceva egli, e perciò dèsse a vedere ciò ad altri, che a lei. Lodò il giovane la gentildonna, benchè gli dolesse il conoscere che la fede, ch'ella manteneva al marito, che nel vero la ingannava; gli chiudesse la via di potersi godere di lei. E desideroso di certificarla di quanto egli le avea fatto dire, sappiendo che il podestà, fatto più vago de' disonesti baci della meretrice, che di quelli della moglie, si pigliava l'agio (col fingere che il signore l'avesse mandato a chiamare, e che gli bisognava andare a castello di notte, per fare esame dei malfattori) di starsi con Camilla due e tre ore, l'attese tanto, con un suo fratello, che lo giunsono all'uscire di casa della malvagia, e gli furono ambi intorno, con una verga in mano battendo leggermente sulla vesta, e dicendogli: Tu sei morto. Ond'egli impaurito, e impadriti parimente due sergenti ch'avea seco, i quali erano, come gli altri pari a loro, di animo vilissimo, messassi la via tra i piedi, si diè a fuggire; e gravandogli la veste, finalmente la si lasciò cadere, e cadde anch'egli, e, tutto fango, in farsetto se ne andò a casa affannato. La moglie, tutta dolente, fattagli incontro, gli dimanda la cagione di ciò; ed egli, ritrovatasi una sua favola, le disse, che si credeva che fussino stati certi fratelli di uno, cui egli per giustizia avea fatto tagliare il capo, ch'è l'avessero assalito, mentre egli da corte veniva, per dargli morte, e che rendeva grazie a Iddio, che vivo l'avea levato loro delle mani. La donna si dolse assai del caso, e pregollo, poi che gli soprastavano così gran pericoli, che non volesse andare la notte a tornio, ed egli glielo promise. E poteva così bene essere passata la cosa, se la mattina non avesse mandata Nobile, per occulta via, la vesta alla moglie, e fattole dire, che alcuni giovani innamorati di Camilla, che a male aveano ch'egli impedisse loro i loro sollazzi, l'aveano fatto correre; e che in segno di ciò le mandavano la vesta, ch'egli avea gittata via per potersi più leggermente fuggire. Mise ciò gran sospetto nell'animo alla donna, e mandò a corte ed al castello; e ritrovando che nè quella sera, nè le altre, egli vi era stato, tenne certo quello ch'ella prima non avea voluto credere. E andatasi al letto, ove ancora il marito si giacea lasso, e dalla fatica del corso, e dalla paura avuta, gli disse tutta sdegnosa: Parvi, messere, che la mia fede meriti che voi così mi trattiate? e che, per una pubblica bagascia, lasciate me, che non sono però nè laida, nè vecchia, come siete voi? Fingete di andarvi a corte, ed al castello; e poscia la corte, e il castello è la casa della me-



retrice. Convienne forse questo all'amore che io vi porto? all'età vostra, e al luogo che tenete in questa città? E se il signore intende queste belle prove, che dirà egli? per qual uomo vi averà? Misera me, che ciò solo mi preme via più che l'oltraggio che fatto mi avete! Se questo si sa, povero voi! diverrete il giuoco de' fanciulli, e la favola del popolo. Siete in questa dignità per punire, - oltre gli altri delitti, severissimamente gli adulterii, e sete voi quegli che gli commettete. Vi prego che vi piaccia per lo innanzi servarmi fede, e che non si dica, che di saggio che sete tenuto, ora, per disonesto amore, impazzate. Conoscendo da queste parole il podestà, che la cosa era venuta alle orecchie della moglie appunto come ella stava, arrossì tutto, e in guisa gli si chiuse la bocca per la vergogna, che stette alquanto che non ardi mandar fuori parola. Pure dicendogli la moglie, che non si attristasse, ch'ella non si arrecava ciò ad ingiuria, ma che le avea fatto ciò dire il desiderio, ch'egli si rimanesse in quella buona e onorata opinione, nella quale egli era stato insino allora, ripigliò spirito, e le disse di non voler fare altrimenti, che quello ch'ella gli avea detto, e di volergli essere per lo innanzi sempre fedelissimo. Acquietata ch'egli ebbe la moglie, si destò a vie maggiore ira contra Nobile, perchè si tenne certo che l'assalitore fosse stato egli, e aggiungendo questa alla prima ingiuria, voltò ogni suo pensiero a giugnerlo in guisa, che se ne rimanesse sazio, non che pago. Il giovane, che amava la moglie del podestà fuori di ogni misura, non mancò punto a se medesimo in cercare di piegarla alle sue voglie; ma ella, che solo del marito esser voleva, gli fe' dire, che questa libertà era degli uomini, ma delle donne no; e che non si macchiava l'onore della moglie, ancora che il marito ad altre donne si andasse; ma che dava perpetua infamia al marito la donna, la quale passava ne figliuoli, se con altro uomo che col marito si congiungeva; oltre quella, ch'ella arrecava a se medesima; e che perciò ella non era mai per macchiare quello onore, che conosceva esser vero a singolarissimo pregio delle donne, e chiaro splendore delle famiglie; e che però lo pregava e ripregava a rimanersi di stimolarla. Mostrarono queste parole a Nobile, che in donna pudica nulla poteano le ingiurie fattele dal marito, e che il più sollecitarla non era altro, che seminare nell'arena. E però, raffrenato il suo giovanile appetito, non meno la riveriva, che l'amasse. In questo mezzo, una sorella del padre di Nobile si morì, e ne rimase egli erede; ma vi erano alcuni, che con loro viluppi, gli occupavano ingiustamente parte

della eredità. Per la qual cosa ricorso egli al podestà, e gli disse, che quando egli gli volesse dar licenza, non curerebbe gli avversari, e andrebbe a pigliare il suo, e se lo porterebbe a casa. Il podestà, che luogo e tempo aspettava a potergli nuocere, parendogli di aver condotto l'uccello alla pania, non essendo altri, che egli ed il giovane, nella camera, gli diede ampia licenza, stimando con questo mezzo poterlo còrre ove egli voleva. Il giovane, che tanto canto era, quanto il frodolente podestà malizioso, avea lasciati fuori nell'anticamera due uomini di fede, ed informati da lui, tantó presso, che poteano molto bene intendere ciò che diceano insieme il podestà o Nobile, acciocchè, se avvenisse qualche strano accidente, come temeva che dovesse avvenire per la fellonia del podestà, potessero rendere testimonianza della licenza avuta. E la notte seguente, con carra e con somieri, e con compagnia convenevole, se ne portò ciò che egli ritrovò nella eredità della zia. La mattina messere lo podestà segretamente fe' sapere agli avversari che Nobile avea loro imbolato ciò ch'era in quella casa. Ond'essi, ritrovando che così era, non sappiendo chi ciò avesse loro significato, andarono al podestà, e ne fecero gran querela, accusandolo di furto. Nè così tosto accusato l'ebbero, e dati gli indizii, che si pensò il podestà di farlo impiccare per la gola, e mandò i sergenti a pigliarlo a casa, con commissione, che ritrovandovi delle robe, delle quali gli avversari si querelavano, gliele portassero. Ma volle la buona sorte, che nè Nobile, nè roba alcuna ritrovarono in casa sua, perchè egli avea condotto ogni cosa in casa di un suo carissimo compagno. Nobile intendendo questo, e conoscendo che il podestà, non avendo rispetto nè alla giustizia, nè a Iddio, così malamente lo voleva trattare, essendo il tempo del carnevale, e andandosi in maschera, se n'andava sconosciuto per la città, usando il mezzo di un suo fedele amico per ammollir l'animo dello ingiusto podestà, che a tantó torto lo travagliava. Ma non giovando punto cosa veruna, egli gli fe' dire che, se non lasciava di perseguitarlo, se n'andrebbe al signore, e, per uomini di fede, gli farebbe veder chiaramente, che non senza sua licenza avea tolta quella robà; ed oltre ciò, gli farebbe nota la cagione, per la quale egli si lasciava indurre dallo sdegno ad usargli tanta ingiustizia; e che potrebbe avvenire, che egli così sarebbe dal signore punito, come n'erano stati puniti molti altri, ch'aveano violata la ragione. A queste parole stetter tutto sopra sè il podestà, e ricercando sottilmente il fatto, ritrovò ch'erano stati uomini onorevoli nell'anticamera alla porta, che il tutto aveano

inteso; e gli parve, che il giovane fosse stato più astuto ch'egli non avrebbe istimato. E quantunque nimice gli fosse, non potè non dargli tra sè loda di accorto ed ingegnoso giovane; e temendo di non essere notato appresso il signore di doppia infamia, mostrò di lasciarsi alquanto piegare, e promise a coloro, che per Nobile gli avean parlato, di ritrovar modo col quale potesse comporre la differenza. Ciò riferirono al giovane gli amici; ma non si fidandó egli punto del podestà, se n'andava, come prima, in maschera sconosciuto. E perchè egli aveva alcune brighe fastidiose, dubitando di non essere colto alla sprovvéduta; portava segretamente una camiscia di maglià indosso, ed un pugnale a canto; il che era contra gli ordini della città, e contra il divieto del signore, e vi era pena la vita a chi vi fosse ritrovato. Essendo adunque così armato Nobile, e così mascherato; gli venne desiderio di Camilla; e perchè era passato poco meno di un mese ch'egli a lei non era andato, come ella il vide, cominciò a dolersi che così di rado l'andasse a vedere, e che ben mostrava di non amare chi gli avea dato il cuore; e tutto ciò faceva ella; perchè dubitava che, s'egli si toglieva da lei, le sarebbe chiusa la via di compire il mal disegno ch'ella nascondeva nell'animo. Il giovane ne accusò i travagli, nei quali egli era caduto, e le disse, che non meno che prima l'amava. E così, nell'essere insieme, lo vide ella armato di pugnale, e vestito di maglia; e quindi preso argomento alla vendetta, lo invitò la scellerata ad ire a cena con lei, e a starvi la notte. Il giovane, in questa parte poco avveduto, glielè promise. Costei, tosto ch'ebbe la parola del ritorno, fece intendere al podestà, la maniera, colla quale egli v'andava, e che teneva certo ch'egli la sera andrebbe a lei così armato, perchè promesso glig l'aveva, e che, se mandava la famiglia, lo vi ritroverebbe, e con tal mezzo potrebbe pagarlo della ricevuta ingiuria. Parve allora al podestà di avere acquistato un regno, e come avesse già Nobile nelle mani, lo collava, lo faceva impiccare per la gola, con quel maggiore strazio e con quella maggior vergogna, con che si possa trattare scellerato uomo. Ma dubitando che o Nobile non andasse a Camilla, o che, se vi andasse (avendolo conosciuto accorto), dovesse por giù l'arma; informatosi come fosse vestito, lo fe' cercare per tutta la terra da' suoi sergenti, per dargli il mal anno. E non l'avendo essi ritrovato, mandò per coloro, che erano mezzani per Nobile appresso lui: Venirero i buoni uomini al podestà, ed egli disse loro, che pur quella mattina aveva accordata coll'altra parte la differenza di Nobile, e perciò lo decessino far venire, che se ne

celebrerebbe lo instrumento. Non ci verrà egli, risposero coloro, per nostre parole, s'egli fede di sicurezza non vede di vostra mano: Vedralla, rispose il podestà. È fatto chiamare il notaio, fe' fargli fede, ch'egli non era per molestarlo per quella querela, la quale aveva egli cancellata, per essere ridotta la differenza allo accordo; e sottoscrittala, e postavi la cera, il suo segno vi impresse.

I mezzani, che non sapeano che insidia si nascondesse sotto quella fede, tutti lieti lo ritrovarono, e lo consigliarono che, mentre la cosa ora a buon termine, andasse al podestà, ed uscisse di travaglio. Egli, veduta la fede, così armato, e in maschera come era, verso il palagio s'invìo. Nel tendere questi nascosi lacci, messere lo podestà avea più volte detto per casa: Io gastigherò in guisa questo prosontuoso, che sarà agli altri esempio di non fare onta ai pari miei. E ricercato dalla moglie, che volesse ciò dire, egli, che non sapeva eìò che fosse avvenuto tra Nobile e lei, le rispose, ch'egli era per avere nelle mani uno che lo sprezzava, come fosse da nulla, e che, per portar l'arme in maschera, meritava la morte; e che, preso che fosse, gli voleva subitamente far dar de' calci al vento. La donna accorta, che troppo bene intese chi quegli fosse, di ch'egli ragionava, cortesemente disse: A che tanto incrudelire, messere, contra chi non ha offeso persona? Non si vuol sempre far ciò che si può; e in cose tali, è meglio peccar nel poco, cho nel troppo. Soggiunse egli: Tanto sarà, quanto io vi ho detto, e non andrà molto, che nè farò veder l'effetto. La gentildonna, in guiderdon dell'amore e dell'onore che le portava il giovane, avendo inteso da'sergenti, di quali panni era vestito colui che volea fare mal capitare il podestà, e che maschera gli copriva il viso, lo fe' tanto attendere ad un suo parente, che nell'arrivare ch'egli fece alle scale del palazzo, lo conobbe. E gli disse: Maschera, andate a por giù quelle arme che avete intorno, che se con esse venite dinanzi al podestà, vi farà subito porre un capestro alla gola, e gittar fuori di una finestra; e la compassione che ha avuta madonna di voi, l'ha indotta a farvi ciò sapere. E ciò detto, come alla sfuggita, per non dare sospetto di sè, senza aspettare altra risposta, se ne ritornò in casa. Nobile, avvisandosi onde ciò avesse potuto sapere il podestà, considerò il pietoso ufficio della gentildonna, e conobbe la meretrice scellerata, e quest'altra degna di quella riverenza ch'egli le portava, e seco stesso ringraziò Iddio e la cortese donna, che da così gran pericolo l'avessero liberato. E subito se n'andò a casa, e pose giù l'arme, godendo di avere a fare rimanere il

malvagio podestà schernito, così immascherato, come era, a lui se ne venne. Egli, subito che lo vide, fu soprapreso da tanta allegrezza, che non potea capire in se medesimo. E fingendosi nol conoscere, gli dimandò chi egli si fosse. Io son, rispose egli, Nobile. Ed egli: Siate, disse, il ben venuto, messer Nobile. Siete voi stato tutto oggi in questo abito? Sì, sono, rispose egli. Bene istà, ripigliò il podestà; e presolo per mano, come che amico gli fosse, lo condusse nella sua camera, e gli disse, come avea conchiuso lo accordo, e che tutto ciò aveva egli fatto per fargli piacere. Il giovane gli rese molte grazie, e si godeva che il malvagio dovesse auco, a questa volta, rimanere non meno scornato, che si rimanesse la sera, nella quale egli ora ito affamato a Camilla, per prender cibo, e se ne ritornò casa digiuno. Finito questo ragionamento, disse il podestà: Mi avanza a fare un'altra ragione con voi, messer Nobile. Pur ch'ella sia buona, diss'egli, e che ne sia informato, ve ne renderò io tutto quel miglior conto che saprò. Ora vi avvederete se buona ella sarà, ripigliò il podestà, e ve ne ritroverete forse più informato, che a ben vostro di mestier non vi sarebbe. E fatto cenno a' sergenti, de' quali egli avea piena la camera, gli fe' porre le mani addosso, e apprestare il capestro al manigoldo. Allora fingendo Nobile di esser tutto sbigottito, disse: E come sono io, messere, sotto il mantello della vostra fede, così maltrattato? Altro ci è che più importa, disse il podestà, con terribilissimo viso: ti voglio fare impiccare per la gola, manigoldo. E perchè? soggiunse Nobile; ho io forse rubato per forza, od imbolato quel di alcuno? Vi ricordo, messere, che mentre voi giudicate me, Iddio, superno giudice, giudica voi. Il podestà, senza altro rispondergli, voltossi verso i sergenti, e disse: Spogliate costui, e ritrovandolo armato, come ho inteso che egli è, fate che il manigoldo gli getti quel capestro al collo (però che il capestro aveva egli già fatto apprestare), e lo getti da una finestra, acciocchè gli altri imparino di servir gli ordini della città, e di non contrafare a' divieti de' principi. E volto verso Nobile, disse: Tu poi nell'altro mondo intenderai se Iddio mi giudicherà, o no. Allora disse Nobile: A che lasciate, messere, che vi conduca il furóre? Non sono io armato, chè non sono, così fuori di me, nè faccio così poca stima della mia vita, che per voler contrafare agli ordini della città, ed oppormi al divieto del signor mio, mi voglia porre a rischio della morte. Tra queste parole i sergenti spogliato l'aveano, e veggendo il podestà ch'egli non aveva alcuna arme, rimase così stordito, che fu per uscir di sé. E voltatosi di nuovo a lui: Non sei tu, disse, andato così imma-

schèrato a casa da Camilla? Sì, sono io, rispose egli. Ed ella pur mi ti ha fatto accusare, che in questi panni, a lei sei gito armato. Bene istà, disse Nobile, se voi volete dar fede a parole di meretrici; quasi che voi non sappiate come sogliano mentire, e come elleno con loro inganni trattino gli uomini, insin quando elle lor danno speranza di dar loro piacere di se medesime, che poscia gli fan scacciare dalla lor porta del tutto scornati. Veggendosi così trafiggere il podestà, e non gli avanzare più luogo alla vendetta, senza altro dire, se lasciò il giovane, e quantunque si vedesse egli rimanere il più beffato uomo del mondo, e tanto pieno di rabbia si rimanesse, volle nondimeno coprire il suo mal animo con buone parole, e disse a Nobile: Come mi sarebbe piaciuto, che la mala sorte vi avesse condotto a termine, che per eseguire le commissioni avute dal signor nostro, alla esecuzione delle quali non posso mancare, per l'ufficio ch'io tengo, mi fosse stato bisogno farvi dar morte, così son molto contento che vi siate ritrovato fuori di così gran pericolo: guardatevi di incorrere in così fatti scandali. Il giovane disse allora: Mi porterò di modo, messere, che non mi ci correte; ma come vi ringrazio del buon ricordo che mi date, così vi prego anch'io, che non vi usiate a fare simili oltraggi a' pari miei, senza cagione, per parole di meretrici, che, oltre la ingiuria che fate ad altrui, tanto ci va dell'autorità vostra, che se ciò venisse alle orecchie del signore, non vi rimarreste appresso lui nella riputazione che sete. Non vedete voi, che le simili a Camilla non curano nè Iddio, nè gli uomini, e si godono tuttavia delle beffe ch'elle fanno, non pure a noi giovani, che di picciola levatura siamo, ma a' simili a voi, parendo loro di essere tenute da molto, quando vi lasciano scherniti? E lasciando il podestà tutto pien di vergognoso rossore, del quale non può avvenir cosa più disdicevole ad uomo vecchio, se n'andò, lodando tra se mille volte e più il cortese ufficio della gentildonna. E gli parve ch'ella, colla sua onesta cortesia, vie maggior guiderdone dato gli avesse dell'amor suo, che se con disonesta lascivia avesse contentato il suo folle appetito; onde la onorò sempre, e l'ebbe in molto pregio. Ma il podestà, tutto pieno di rabbia, credendosi anco da Camilla schernito, sotto colorata cagione, senza guardare giusto od ingiusto, la mandò a pigliare per gli sergenti; e giunta ch'ella fu a palazzo, mostrando volerla gastigare per la ingiuria fatta ad una vicina, senza volerla pur vedere non che udire, la fe'dare nelle mani al manigoldo, e comandò che fosse condotta nel pubblico; ed alzatile i panni su il capo, le fe'dare cinquantà sferzate

delle buone. La qual cosa fu tanto cara alla moglie del podestà, quando altra cosa che le fosse potuta avvenire. E a questo modo schifò i pericoli Nobile, e se ne rimase messer lo podestà colle beffe, e la sua moglie contenta, e la malvagia meretrice vituperata e concia como meritava la sua mala vita.

NOVELLA III.

Bice ama Panfilo, e si gode con lui; il quale per alcuni giorni si allontana da lei. Ella in quel tempo si giace con un giudice della città. Ritorna Panfilo alla sprovveduta mentre ella è col giudice; onde, temendo di non essere colta con lui; sì che l'amante uccida l'uno e l'altro, fa entrare il giudice in un cofano, nel quale, per caso sopravvenuto, è portato al palazzo, e consegnato alla moglie; ed ella ritrovatolo, gli rimprovera la rotta fede, e poscia con lui si rappacifica.

Mentre Sempronio la sua novella raccontava, temettero molto le donne che Nobile al fine, a male non capitasse, veggendo che il podestà una e due volte avea cercato di corlo con sì mal animo. E spesso tacitamente aveano tra sè detto male a Camilla, ch'a tal pericolo l'avesse condotto. Ma tutte, con chiara voce, diedero infinite lode alla gentildonna, che così cortesemente avesse liberato Nobile dal mortal pericolo. Risero nondimeno tutte ugualmente della fuga data al podestà, come che meritata la si avesse; poichè non avendo egli riguardo all'età, nè alla dignità, nella quale era, con tanta ingiuria di sua mogliera, giovane ed onesta, si avesse lasciato condurre dal folle appetito ad una pubblica meretrice. Ma sopra ogni cosa fu alle donne grata l'ultima parte della novella, veggendo la rea femina avere avuto degno guiderdone della sua malvagità. Vi furono nondimeno, tra' giovani, di quelli che dissono, che ciò fu contra giustizia. Ma furono le giovani donne alla coloro opinione contrarie; dicendo che a femmine tali mai non si dà pena contra il dovere, venga ella loro per qual si voglia modo, tante sono le scelleraggini, ch'elle a tutti i tempi commettono, degne di vie maggior pena, che non fu quella, che allora ebbe Camilla. E si sarebbe di ciò lungamente favellato, se Fabio non avesse detto ad Orazia, che seguisse. La quale disse: La narrata novella mi ha ritornato a memoria un caso ch'avvenne a Palestrina, il quale, per essere molto piacevole, vi narrerò volentieri.

Fu nel detto luogo una giovane fiorentina; la quale come delle bellezze del corpo era molto ornata, così non avea nell'animo

punto di durezza. Ma studiava ella di usare questa sua piacevolezza con gentilissimi e piacevolissimi giovani, e si aveva eletto più tosto di guadagnar meno, ed essere con tal, che trarre da altri molto utile, e dispiacere a se stessa. Si accese di costei (la qual Bice avea nome) un giovane, che Panfilo si chiamava, vago e gentile, e degno di essere amato da qualunque gran donna. E a questi coll'armi in mano sì valoroso, che pochi erano coloro ch'ardissero di venire con lui a contesa; e come era di tali qualità ornato, così sarebbe stato abbondevole de' beni della fortuna, se suo padre, per uno omicidio, non avesse perduto ciò ch'egli aveva nel mondo. Ma non avendogli tolto la povertà il nobile animo, sosteneva quella ingiuria, che la fortuna gli avea fatta, con quella maggior riputazione che gli era possibile. Innamoratosi adunque egli di Bice, quantunque si conoscesse povero, non si perdetto di animo, e conosciuta la natura di costei, pensossi che, se colla borsa non poteva egli conseguire il suo desiderio, lo potesse almen conseguire colle doti, le quali gli avea date la benignità della natura. Si diede adunque egli a salutar Bice, a sollecitarla con ambasciate, a visitarla con doni di picciolo prezzo, ma vaghi e gentili, si diede a seguirla a' templi ed alle feste, e agli altri luoghi ove ella si diportava. Entrò un giorno in su una festa in ballo con lei, e come tra le cose che avvengono negli amori, non ve ha alcuna più atta a riscaldar gli animi, di quelle che occorrono ne' balli, essendo in libertà dell'una e dell'altra parte il toccarsi la mano, lo stringersi, ed il ragionare nella danza, come oggidì veggiamo fare nelle feste di privati cittadini, e in quelle delle più onorate corti; avendo il giovane Bice per la mano, e stringendogliela, disse: Deh non vogliate, madonna, che per amarvi mi muoia. A queste parole ridehdo Bice: Non nacqui io, disse, di una fiera, che voglia che chi mi ama se ne muoia amando; e non so onde voi vi abbiate questa opinione di me, la quale non diè mai materia di così dolersi a chi mi ha amata. Nè meno sono per darla a voi, pur che conosca che veramente mi amiate; anzi, perchè non vi moriate, vi dono insino d'ora l'amor mio. Ringraziò infinitamente, soggiunse Panfilo, e vi farò vedere di giorno in giorno, che vi amo al pari degli occhi miei. Finita la festa, accompagnò Panfilo Bice insino a casa, e fingendo volersi partire, le disse: Madonna, vi prego a conoscer la servitù mia, e a darle mercede degna della cortesia vostra. La giovane, invaghita della bellezza e delle cortesi maniere dello amante, tutta ridente rispose: Mi vergognerei, Panfilo, che con nome di servitù mi amaste; ma accetto bene l'amor vostro, come di mio signore,

al quale sono io sempre per volentieri servire. E perchè veggiate ch'avete avuto a torto opinione di me crudele, voglio che questa sera ceniate con esso meco. Non poteva venire alle orecchie del giovane cosa ch'egli avesse più desiderata di questa. Egli adunque accettò lo invito, ed essendo già ogni cosa apprestata, si misero a tavola, e ragionando ora di una cosa, ora di un'altra, finlano tutti i ragionamenti del giovane in parolè, per le quali mostrava di desiderar di vedere l'effetto della cortesia che gli mostrava Bice. Finita la cena, e datisi a giuocare a tavole, tanto vi dimorarono, ch'era passata una gran parte della notte. Ed ecco, che in quell'ora cominciò a cadere una minutissima e spessa pioggia dal cielo, e venne così turbido l'aere ed oscuro, ch'era una maraviglia. Onde pigliò argomento Panfilo di dire, che, per l'ora che fosse tarda; egli non si rimarrebbe di andare a casa, ma che il buio, accompagnato da così gran pioggia, gli metteva spavento, e perciò la pregava a degnare d'albergarlo per quella notte. E per questa e per altre, rispose Bice, sarete sempre con meco, che a voi sarà a grado di esserci. E voglio, quando a voi così piaccia, che in questa sera siano fra noi gittati fondamenti di perpetuo e di fedele amore. E chi non amerebbe questa bellezza e questa cortesia? rispose Panfilo; e così dicendo, gittatole un braccio al collo, le diede un molto affettuoso bacio, dicendo: E così voglio che sia come voi detto avete, vita mia dolce. E con questa amorevolezza spogliatosi, e andatisi a letto, presero insieme incredibile piacere. E da indi innanzi l'ebbe sempre Bice per carissimo amante, e non solo diè ella licenza a tutti gli altri, ma ciò che da tutti avea tratto, cominciò a spendere largamente in servizio di Panfilo. E spendendo ella molto; ed avendo da Panfilo o nulla, o poco, cominciarono a mancare i danari; ed accortasi ella dell'errore, e non volendo per ciò lasciare il giovane, vide che per mantenimento d'ambidue, l'era bisogno d'altro; che della grazia e della bellezza dell'amante. E posto ch'altri vi fossero, e giovani, e vaghi, che la sollecitassero, ella nondimeno non ne voleva preporre alcuno a Panfilo, nè anche pigliarlosi con lui compagne in amore, sì perchè ella molto l'amava, sì anco perchè egli si era fatto in guisa signor di lei, che le aveva detto più volte, che se mai la ritrovasse con altri, gli taglierebbe ambidue a pezzi, senza un riguardo al mondo. E sappiendo ch'egli era per natura valente, e fiero quando montava in ira, molto temeva che così non facesse come detto le aveva. Erasi innamorato di costei un giudice della città, uomo attempato, ma ricco, il quale, quantunque avesse moglie, era talmente invaghito di quest'altra, che

quasi ne impazzava. E già segretamente con alquanti doni l'aveva sollecitata, i quali erano di non picciolo valore. E richiedendola pure di essere seco, diceva ella di non potere, per la gran tema ch'avea di Panfilo, il quale, tantosto che il sapesse, l'ucciderebbe; ma se avvenisse per avventura ch'egli si andasse fuori, che non gli sarebbe scarsa della sua persona. E con questo trattenendo messere lo giudice; e pascendolo di vento, si pigliava ella nondimeno spesso da lui altro che ciance. Fu bisogno in questo tempo a Panfilo di andare a Napoli, ove disse di avere a stare per due, o tre mesi. Ma prima che si partisse, pregò Bice a mantenerlo nella grazia sua, e insino al suo ritorno servargli fede; acciocchè, altrimenti facendo, non gli desse materia di far cosa, ch'egli mal volentieri farebbe. Ed avendo ella e promesso e giurato di così fare, il giovane sò n'andò; ma non sì tosto fu egli fuor di Palestrina, che furono mille giovani alla coda a costei; e il giudice altresì non mancò a se medesimo, veggendo, per la partita di Panfilo, levata la scusa, colla quale si era insino allora Bice vietata. Ora non volendo ella darsi a giovane alcuno, sappiendo che la gioventù non tace, si dispose a far goder di lei questo buon giudice, amandò vie più la sua borsa, che sempre piena di danari le portava, che lui; oltre ch'ella era sicura che avendo egli moglie, ed essendo dell'età che era; e per la dignità dell'ufficio che tenea, verrebbe a lei tanto segreto, che solo egli ed ella lo saperebbe. Stette Panfilo per lo spazio di due mesi in Napoli, e per tutto questo tempo, quando n'aveva il comodo, messer lo giudice, dando ad intendere alla moglie bisognarli andar fuori della terra per occorrenze dell'ufficio, si godette Bice. Panfilo, che sapeva, che tanto amano queste femmine gli uomini, quanto essi son loro innanzi, e ch'esse ne' loro amori sono vie più che le frondi mutabili, si stava in Napoli con molta gelosia, ed avea sempre la mente alla sua amata. Per la qual cosa, tocco da acutissimi stimoli, alla sprovvista a Bice se ne venne; ed entrato nella contrada, con un fischio, secondo il suo costume, diè segno a Bice che gli aprisse. Era per avventura quella mattina il giudice con lei; e tosto che sentì l'amante nella strada, tutta si smarri. Il che veggendo il giudice: Che cosa hai, disse, che così isvènuta ti sei? messere, rispose ella, è venuto Panfilo, ed è quegli, di cui sentito abbiamo il fischio; e se ci ritrova insieme, n'ucciderà entrambi, tanto è egli feroce, e tanto a sdegno si avrà di ritrovarmi con voi. E cho non lo scacci tu da te? rispose il giudice, e nol mandi alla malora? non sei tu donna di te? Non sono, disse ella, ch'è sua mi son fatta; e quando anco

così non fosse, nol farei, che son sicura che qualora mi ritrovasse, mi ucciderebbe; e perciò bisogna, messere, che si provveda, ch'egli qui non vi ritrovi, che ritrovandovici, siamo ambidue morti; e temo molto che qualche cosa sentita non ne abbia, poichè così sprovvedutamente egli è venuto. Mentre che così dicea Bice, ecco che Panfilo impetuosamente picchia la porta, e dice con alta voce: Che tardi ad aprire? vuoi tu ch'io getti l'uscio a terra? Bice, tutta tremante, procurò che il giudice si nascondesse; ed egli, già impaurito, non sappiendo che farsi: Ove vuoi tu, disse, ch'io mi nasconda, essendo questa tua casa tanto picciola, che solo un giro d'occhio la scuopre tutta? Mentre erano ambidue in timore, picchiò di nuovo Panfilo; onde accrescendosi all'uno e all'altro la paura, Bice ascose messere lo giudice con tutti i suoi panni, in un cofano ch'ella aveva in casa, ch'era di un suo vicino, ch'ivi l'avea messo in sicuro, temendo che i ministri del giudice non gliele levassero, per una sentenza data contra lui; e messovelo, lo vi chiavò dentro, acciocchè, se forse Panfilo vi ponesse mano, non lo aprisse, e vi ritrovasse dentro il messere nascoso. Ciò fatto, andò ella in camiscia ad aprire a Panfilo; ed egli crucciato le disse: che ha voluto dir tanta dimora? Ella prontissima alla risposta: Non mi raccordava, disse, ove iersera avessi messa la chiave della porta, ed ho penato tanto a ritrovarla, che yi ho quasi fatto adirare, signor mio. E con questo, baciato e gittategli le braccia al collo: Vi siate, disse, il ben venuto: yi giuro che poco avea, quando mandaste il primofischio, che mi sognava che venuto eravate, e rendo molte grazie a Iddio, che il sogno non è stato sogno, ma visione. A queste così calde carezze acquietatosi il giovane, e gittato l'occhio al cofano, disse: Che cosa è questa così grande, che qui hai? non ce l'avevi già tu quando quindi io mi partii. Ce l'ha messo, disse ella, il nostro vicino, perchè teme che la ragione non gliele lievi. Deh dammi, disse Panfilo, la chiave, che voglio che vegliamo che robe vi son dentro. Lascio nel giudicio vostro il considerare qual fosse l'animo del giudice, quando udì Panfilo così dire; io mi credo ch'egli si tenesse del tutto morto. Ma Bice, fatto buon viso: E che credete voi, disse, ch'io avessi tolta la chiave? Gnaffe, non l'avrei fatto; per quanto io son cara a me medesima, che non avrei voluto, che poscia avesse pigliata il vicino occasione di dir ch'io gli avessi imbolata qualche cosa, e mi avesse data briga: io non l'ho voluta prendere, ancora ch'egli dare la mi abbia voluto. Bene facesti, disse Panfilo; e ridendo egli, poscia se n'andò disopra colla sua Bice. La For-

tuna, non sazia ancora del giuoco che si avea pigliato di questo infelice giudice, gli apparecchiò vie più strana ventura. Avea messer lo giudice, il giorno avanti, commessa contra il vicino, che la cassa avea in casa di Bice, l'esecuzione della sentenza già data da lui. Per la qual cosa, essendo andati gli esecutori a casa sua, e non vi avendo ritrovata cosa alcuna, però ch'egli avea già votata la casa, e dispensata la roba in vari luoghi, se ne ritornavano indietro tutti mal contenti, quando incontratisi nel creditore, egli disse loro: E che vuol dir che ve ne venite senza pegno? Non abbiamo, risposero essi, ritrovato in casa altro che le mura; del che tutto tristo se ne rimase il creditore, e anch'egli se ne partiva. Ma una malvagia vecchia della vicinanza, che male volea al debitore, ed avea veduto porre il cofano in casa di Bice, disse: E che volete voi darmi, uom da bene, s'io vi mostro ove costui abbia fatto portare parte della roba? Quel che sia onesto, rispose il creditore. Ed ella: Datemi due giulii, che lo vi mostrerò. Ed egli, messa mano alla scarsella, gliel diede. Ed ella: Ha messo, disse, qui in casa di Bice un cofano molto grande, nel quale mi istimo io che vi sia di molta roba, ed è egli giuso nello entrare in casa. I ministri, cioè inteso, per non essere andati indarno, ritrovato l'uscio aperto, su il quale era già Panfilo, che tolto dalle braccia di Bice, si voleva uscire di casa, gli dissero: Uom da bene, abbiamo commissione da messer lo giudice, di pigliare questo cofano, giudicato in pagamento a questo uomo (e mostrarongli il creditore), e di portarlo a palazzo; però sarete contento di lasciarlo pigliare. Il giovane, che già avea inteso da Bice come la cosa stava: Pigliatelo, disse loro. Ma ella, che ben sapeva che ivi era dentro, scesa la scala; cominciò loro ad opporsi, e dire ch'ella non volea, che le robe ch'erano in casa sua, si levassero; e che non credeva che così avesse commesso il giudice; e che, prima che il cofano movessero, voleva mandare ad intendere se ciò era di sua intenzione. E già vi si era posta a seder sopra, per non lasciar portar via, perchè vedeva, che se il cofano andava a palazzo, si sarebbe scoperto quello che sarebbe stato perpetua infamia al giudice, ed a lei pericolo di morte. Messer lo giudice, che il tutto intendeva, pregava tacitamente Iddio, che tanto operasse Bice, che via se n'andassero coloro, che della sua sentenza erano esecutori. Ma negando Bice di darglielo, ed instando essi di averlo, Panfilo con Bice mezzo adirato: A che, disse, far correre a romore i vicini? lascia che la ragione abbia il suo luogo. E voltatosi verso i sergenti: Pigliatelo, disse, e portatelo ove avete

commissione di portarlo. Io non so se sia qui alcuno tra gli uomini, cui desse il cuore di poter dire qual fosse in quel punto l'animo del giudice, il quale era quindi punto dalla vergogna che gli si apparecchiava, se a palazzo era portato, ove fosse pubblicamente scoperto, e quindi dal timore della morte, tenendosi certo, che tosto che Panfilo ciò sapesse, lo dovesse uccidere.

Ma qual vi credete voi, donne, che fosse il cuor di Bice, vedendo che potea sicuramente dire, che il suo fallo a Panfilo fosse scoperto, e che subito ch'egli saputo l'avesse, fosse per essere uccisa? Credete certo, che le pareva di avere un coltello su il collo, e avrebbe voluto aver l'ali, per potersene andare a volo in lontanissima parte. Ora essendo e quegli, e questa, come io stimo, in grandissimo timore, i ministri posono il cofano in spalla a quattro facchini, e sentendolo molto pesante, si pensarono che vi fosse dentro roba di molto prezzo, e con questa speranza lo portarono a palazzo. E aspettavano che venisse il giudice al tribunale, per sapere ciò ch'egli voleva che si facesse, a soddisfazione e de' sergenti, e del creditore. Ma non comparendo il giudice, passata che fu l'ora della ragione, voleva il creditore che la cassa si aprisse, e si facesse, per mano del notaio del banco, lo inventario delle robe ch'egli credeva che vi fossero dentro. Il che udendo messer lo giudice, era tocco da così crudele affanno, che non so io stimare come egli non si morisse di ambascia. Ma, nel volerlo aprire, si raccordarono, che non aveano avuta la chiave; onde andarono a Bice per averla, ma ritrovarono che ella se n'era andata con Panfilo in contado. Ciò inteso il creditore, volle che il cofano, per più sicurezza delle robe, fosse messo nella camera del giudice, e consegnato a sua moglie. La quale l'accettò volentieri; e dimandando il creditore che fosse del giudice che non era comparso, disse ella, ch'egli era ito fuori della terra sopra alcune differenze. Tolto il cofano nella camera, la donna chiuse diligentemente tutti gli usci, e in una altra camera se n'andò a desinare, e desinato ch'ella ebbe, andò ad alcune monache, fra le quali era una sua sorella, ed ivi si stette insino a sera. Messere lo giudice, stando rinchiuso, non lasciò cosa a fare per vedere se, per sua felice sorte, poteva aprire la serratura; e quando colle spalle tentava di levare il coperchio, quando co' piedi e colle mani spingeva in questa, ed in quell'altra sponda, cercando se gli potea venir fatto di aprirlo in qualche parte, e celare alla moglie quante era accaduto; perchè uscìone, ed avendo la chiave con seco della stanza, se ne sarebbe andato fuori, ed avrebbe finto essersi ritornato nella

terra. Ma con quanto seppe egli fare, non gli potè venir fatto ciò ch'egli desiderava. Onde si stette ad attendere che la moglie si venisse a letto, però ch'ella in quella camera dormiva. E benchè si pensasse di doverne avere un gran romore, pure rese grazia a Iddio che, dopo tanti pericoli di rimanersi affatto vituperato, si avesse a palesare solo alla moglie, confidandosi che dovesse essere tanta la sua prudenza, ch'ella sola sel saprebbe. Ritornata la donna dalle monache, essendo già fatto sera, si mise a cena; e poscia, indi a poco, se n'andò sola nella camera ove era il cofano, per andarsene a letto. Ma come ella fu nella stanza; e si fu tratta la camiscia per entrarsene nel letto, fu tocca da un femminil desiderio di veder ciò che in quella cassa era; e pigliando delle sue chiavi or questa, or quella, ne ritrovò finalmente una, fra le altre, che aperse il cofano. Erasi, vinto dal dolore; dalla fatica, e dal lungo fastidio, addormentato il giudice nella cassa; e all'alzare che fece il coperchio la donna, egli si risentì, e si mosse impetuosamente. Onde la donna fu soprapresa da tanta e così gran paura, che la misera isvenne, senza pur poter mandar fuori picciola voce, e come morta in terra cadde. Veduta il giudice in quella guisa la moglie, uscito del cofano, si rivestì, e la prese in braccio, e ritrovatala senza movimento alcuno, e quasi gelata, la tenne morta, e cominciò a dolersi estremamente; e toccando alla donna or questa parte, or quella, gli venne messa la mano al cuore, e sentendo pur ivi alquanto di polso, tanto la scosse, e tanto la stropicciò, che richiamò, insieme coll'anima, gli spiriti al loro ufficio. Ritornata la donna in sè, e vedutasi nelle braccia al marito, conobbe subito ch'egli quegli era che nel cofano stava rinchiuso. E alquanto statasi tra paura e meraviglia, raccordossi che una vicina detto le avea ch'egli a Bice se n'andava; e benchè prima creder non l'avesse voluto, avendo ora inteso da sergenti, che il cofano era stato levato di casa di colei, tenne certo che così fosse, come la vicina le disse. E voltatasi a lui, gli disse: Qual cosa, messere, vi ha fatto entrare, misera me! qui entro? E egli steta Bice, che vi ha finalmente condotto a tanto vituperio? che se si saprà ciò che avvenuto vi è, siete per rimanervi il più vituperato uomo, che mai nascesse. Voi vecchio, scienziato, giudice, e con moglie; vi avete lasciato condurre a tal termine ad una meretrice? Deh fosse piaciuto al cielo, che io, come all'aprire del cofano tramortita rimasi, così mi fossi rimasa del tutto morta, acciocchè non avessi veduto, non dirò quanto poco mi amate, ma questa vostra infinita vergogna, la quale vie più mi duole, che

doluta non mi sarebbe la morte. Messer lo giudice, conoscendosi avere il torto; ascoltò pazientemente ciò che la moglie gli disse, e cercò con una sua favola farle credere, che non amore ch'egli portasse a Bice, ma sprovveduto accidente l'avea fatto andare in quella casa, e finalmente entrare in quel cofano, per salvarsi la vita. Ma ancora ch'egli la sua favola avesse bene ordinata, e con lei portasse apparenza di verità, non le credette punto la donna, e gli disse: Potreste ben voi far ciò credere a fanciulli; ma a me nol darete giammai ad intendere. Credete voi, ch'io non mi sia più volte avveduta, che uscito vi siete di casa colla borsa piena di danari, e che con essa vuota ve ne siete tornato a casa? e se bene mi dicevate di averne pagati, credete voi ch'io non vegga ora, che il creditor vostro era la meretrice, che vi scorticava insin sul vivo? Ma perchè, con quanti oltraggi mi sapete fare, non posso io fare che non vi ami, voglio che la bontà mia vinca la vostra poca fede. Però, lasciando di tessermi favole, che anco gli sciocchi non le crederebbero, disponetevi; vi prego, ad esserè, per lo innanzi, altr'uomo, che per addietro non siete stato: che se nol fate, ove ora io vi rimetto ciò che avvenuto è, e ringrazio Iddio che, per sua bontà, vivo e libero da infamia mi vi ha serbato, vi giuro alla croce di Dio, che se altra volta mi lascerete per altra donna, paleserò le vostre cattività ad ognuno, e me n'andrò a casa de' miei, amando più tosto di vivermi sola, che starmi in queste angoscie con voi. Messere lo giudice molto si contentò di veder tanta bontà nella moglie, e stringendolasi al seno: Voglio, disse, moglie mia, che tu mi creda tanto esser vero, quanto io ti ho detto, e che, lasciate le querele; viviamo questo tempo; che ci avanza, concordemente insieme; e ti prometto, e manterrolloti, di esserti sempre così fedele ed amorevole, che non avrai cagione di dolerti di me. Non voglio, disse ella, marito mio, che mai quello che a voi piace, a me dispiaccia, e tutto quello creder vi voglio che a voi piace ch'io vi creda. Vi prego bene ad essermi tale, quale or mi vi promettete, che così facendo, ci goderemo quella pace, che tra marito e moglie ha statuita Iddio. E così rappacificatisi insieme, se ne andarono di comune concordia a letto, e con amorevoli abbracciamenti conchiusero la pace. Poscia, levatisi la mattina per tempo, acciocchè il cofano avesse il suo peso, e non fosse il ritrovarlo leggiero cagione di romore, ritrovandosi esserè uno sacco di rena nella cucina, per cagione di forbire il peltro, e far belle l'altre stoviglie, la messono nel cofano, e la moglie lo rinchiuse colla chiave, colla quale aperto

l'aveva. E messere lo giudice, uscitosi tacitamente di camera, prima che altri della famiglia si levasse, scese le scale, e picchiò la porta, fingendo di venire di fuori. Venuta l'ora della ragione, si ridusse egli a banco, e il creditore se' portare il cofano avanti il giudice, e chiamato uno maghano, il fece aprire; e credendo di ritrovarvi dentro di molta roba, vi ritrovò la rena, che in vece del giudice vi era stata posta; onde se ne rimase dolente. Pure se' vendere il cofano, e ne prese quel che più potè. Nè mai si seppe questo caso, se non dopo la morte del giudice; sì perchè Bice non fu ardita mai di parlarne, temendo di Pandilo; sì perchè la moglie stimava più l'onore del marito, che la propria vita. Poi, volendo la buona donna consolare col suo esempio, una parente che si rammaricava, che il suo marito ad altre donne attendesse, le narrò questa storia, confortandola a non si arrecare ad ingiuria così fatte cose. E da costei poscia si sparse per tutta la terra tal qual io la vi ho narrata.

NOVELLA IV.

Adorno prende Calonia per moglie. Ella si dà ad amare un altro. Viene ciò a notizia al marito, ed esso invece dell'amante con lei si giace; e gastiga sì la moglie, ch'ella poscia onestissima si vive.

Appena si potrebbe dire in quante guise la novella di Orazio toccasse i cuori delle donne, perchè ora si erano date alle risa, per gli accidenti avvenuti al giudice, ora aveano avuta compassione, veggendolo in tanti modi fatto giuoco della fortuna, in così picciolo spazio di tempo. Ma molto temettero, ch'avendolo ritrovato in tal guisa la moglie, ella non ne facesse tanto romore, che non pure la casa, ma tutta la vicinanza corresse alle grida, e palesasse ella quello, che la sorte con ogni studio s'era ingegnata di celare. E poscia che videro tanta essere stata la prudenza della donna, che pazientemente passando la ingiuria ricevuta, era rimasa col marito in pace; non si poteano veder sazie di lodarla; e dissono di concordia; che così dovrebbero far tutte le sagge, perdonando a' lor mariti quello, per lo quale non possono venir con loro, senza gran romore, e con niun guadagno, a tenzone. Finito il parlar di ciò, disse Livia, ch'aveva il carico di ragionare: Io potrei molto accoppiamente, favellando, seguire l'ordine che insino ad ora si è osservato intorno alla poca fede di alcuni mariti; ma perchè non voglio che si giudichi che io non creda, che, come si ritrovano delle mogli verso i lor ma-

riti cortesi, così non vengano anco da' mariti verso le lor donne cortesie, le quali paiono quasi incredibili ad udirle, io intendo di mostrarvi, che la fede di un marito apportò tal compenso al disordinato appetito della sua donna, ch'ella non solo non commise l'adulterio, al quale si era apparecchiata, ma visse tutto il tempo della sua vita castissimamente.

Adorno fu in Ragugia cittadino nobilissimo, ó cortese e gentile molto, e tanto per le sue virtù da ognuno amato, quanto mai fosse uomo alcuno di quella terra. È perchè egli era bellissimo del corpo, e di lodevoli maniere ornato, non era donna in quella città, che volentieri non l'avesse avuto, più d'ogn'altro, per marito. E tra' suoi cittadini, molti vi furono che le figliuole loro gli vollono dare con amplissima dote; ma egli, che amava la libertà, non si voleva ad alcuna per matrimonio congiungere, parendogli che il sottomettere il collo a simil giogo, fosse cosa da sè così grave e pericolosa, per quello che alla giornata avvenir si vede, che vi fosse da pensarvi sopra molto, prima che l'uomo, nè da bellezza nè da ricchezza si lasciasse indurre a ciò.

Ma i parenti e gli amici tanto lo stimolarono, ch'egli al fine si lasciò consigliare a prender moglie; e fra le molte ne elesse una, della quale era egli stato per alcun tempo innamorato. La quale, quantunque non fosse per antico parentado nobile, come egli era, era nondimeno onestamente nata, e non meno bella fra le donne, che fosse il giovane fra gli uomini. La qual bellezza era cagione che molti di lei s'infiammassero oltre modo; e ve n'erano molti, i quali aveano grande invidia ad Adorno, che fosse venuto di tanta bellezza posseditore. Questi, il quale avea la moglie, che Calonia avea nome, tanto cara, quanto ella era bella, non perdonava a cosa alcuna, ch'egli pensasse che le dovesse essere cara. L'era egli largo de' piaceri, de' sollazzi, e sopra ogn'altra la mandava pomposamente vestita, diletlandosi di accrescere la natural bellezza della donna colla leggiadria dell'abito. La qual cosa era cagione ch'egli di giorno in giorno più di lei si innamorasse. Ma la donna, nutrita negli ozii e nel piacere, ove devea, per la cortesia di Adorno, rispondergli in amore, si mise ad amare un altro giovane, che soleva conversare assai familiarmente in casa del marito, e poscia se n'era rimasto, per alcune parole nate fra lui e Adorno; il qual giovane non era però nè più nobile, nè più ricco, nè più bello di Adorno. E tanto oltre ella si lasciò spingere agli stimoli della carne, che si pensò di non poter vivere, se non godeva di costui. Laonde, posto da parte il rispetto del suo onore, e l'onore del marito altresì, co

minciò seco a pensare come ella potesse ritrovar via, per la quale succedesse l'effetto del suo desiderio; e parendole che una sua balia dovesse essere atta a condurre a fine questo suo amore, gliele palesò; e la pregò che, s'ella non la volea veder morta, non le negasse il suo soccorso. La balia, che donna onesta era, ed alla quale pareva che l'amore e la cortesia di Adorno non meritasse che la moglie gli facesse ingiuria, le disse: Figliuola mia, l'onore è la prima cosa ch'abbia la donna in questo mondo, ed è egli di tanta importanza, che non merita di essere detta donna colei che se ne lascia privare; e come che il conservarlo appartenga ad ogni donna, appartiene egli maravigliosamente alle donne maritate, e per rispetto di lor medesime, e per l'onor del marito, e per gli figliuoli, che ne nascono, il rispetto de' quali figliuoli non deve esser l'ultimo che si consideri; perchè è pur troppo sconcia cosa, è troppo biasimevole, che, insino che essi vivano, possa essere loro rinfacciate su gli occhi, che di disonesta donna siano nati, e che alle figliuole passi talmente la infamia della madre, che non si ritrovi chi per moglie le voglia, per timore che alla madre non dixerano simili. Aggiungesi a questo, che se donna maritata d'altr'uomo s'ingravidà, come può di leggero avvenire, partorisce gli altrui figliuoli in casa del marito; e toglie a' legittimi il patrimonio, facendone partecipi i non legittimi. La qual cosa tanto grave è, che appena io mi credo che Iddio, quantunque pietoso, perdoni mai simil peccato a donna che lo commetta. Sì che per l'onor tuo, figliuola mia, per quello del tuo marito, per quello de' figliuoli e delle figliuole tue, ed ultimamente per timore d'Iddio, e per salute dell'anima tua, voglio che tu lasci questi folli e disonesti pensieri, e ch'essendo tu nata di onesta e pudica madre, tu ti preponga la sua onestà per duce, e volga il tuo animo a tuo marito, il quale è uno di belli giovani che abbia il mondo, non che Ragugia, e il qual tanto ti ama, che ti ha per la metà dell'anima sua. Calopia, che si era data in preda all'appetito, se' quello che sogliono fare gli animi oppressi da non ragionevole passion d'amore; però che senza dare orecchio a' buoni consigli della balia, le rispose, ch'a lei, che vecchia era, potea parere cosa agevole l'opporsi agli stimoli d'amore, perocchè gli anni le aveano così raffreddati gli spiriti, ch'ella se n'era divenuta gelo; ma che se fosse giovane, come ella era, vedrebbe anch'ella, che forza abbia face amorosa in cor giovanile. E dissele ch'ella avea più volte desiderato di essere, come ella, vecchia, per non essere incorsa in così fatto pensiero, e che ella avea tutte le cose, ch'ella avea dette, molto ben considerate,

e perciò si era opposta allo impeto amoroso quanto più ella avea possuto, non una volta, ma molte, per restarne vincitrice, ma che quanto più ella s'era provata a voler spegnere tal fuoco, tanto si era egli di giorno in giorno fatto più gagliardo e più ardente, onde era costretta a rimanersene vinta; e che avvenisse di questo suo amore ciò che avvenire ne potesse, ella era ferma di volersene compiacere, più tosto che morirsene incenerita dalle fiamme che la coccano nel fiore della sua età; ma che era bene stata tanto gelosa dell'onor suo, e di quello del marito, che non aveva voluto comunicare questa sua grave, e quasi mortal passione, con altri, che con lei, acciò che altri, che ella ed il giovane con cui si giacesse, non avesse a saper cosa alcuna. Allora la balia le disse, ch'ella male istimava, perchè, posto ch'ognuno tacesse, non tacerebbe colui che si pigliasse piacer di lei, perchè pare a' giovani di non aver goduto compiutamente di una donna, se non ne parlano co' loro compagni. E passando la cosa di voce in voce, spesso ne viene in notizia il marito, il quale non possendo poscia tollerare la vergogna, s'insanguina le mani nella moglie, per levare in quella guisa la macchia, ch'ella aveva impressa nell'onore colla sua disonestà. E che, volendo ella fuggire il morirsi giovane, non volesse per tal fallo mettere il coltello in mano al marito, che l'uccidesse. Calonia, deliberata di saziar la sua voglia, le disse, che quando pure il giovane volesse non tenerla segreta, e per ciò dovesse rimaner morta, volea più tosto che il marito la uccidesse; e godersi del giovane, che morirsi di desiderio, non ne godendo; e che se a lei non caleva di se medesima, non ne devea tener più cura la balia, ch'ella istessa si tenesse. E quivi riscaldata incredibilmente, le disse che s'ella non volea compiacerla, ritrovarebbe altri mezzi, per li quali avrebbe quello ch'ella desiderava, e che quando ogn'altra cosa le venisse meno, non verrebbe ella meno a se medesima; perciò, che si fuggirebbe dal marito, e se n'andrebbe al giovane amato, avvenisse di lei ciò che avvenir potesse. La balia, che accorta era, veggendo quanto caldi avea costei gli sproni al fianco, e che, ricusando ella di far questo, si potrebbe di leggieri ritrovare altri che lo farebbe, o che la giovane, non temendo scandalo alcuno, se ne potrebbe, come ella avea detto, fuggire; acciocchè colei, che ella come figliuola nutrita avea, non incorresse in infamia e in pericolo di morte; le promise di far sì, ch'ella si goderebbe del giovane. E datale questa speranza; da lei si dipartì, e piena di noioso pensiero, discorrendo molte cose colla mente, si risolse

che, a volere levare la giovane da vergogna, e parimente da pericolo, bisognava ingannarla, e prima ch'altro avvenisse, farne consapevole il marito. Per la qual cosa, dando ella parole a Calonia, e fingendo di portarle ambasciate dal giovane, la trattenne tanto, che ella si vide comodo tempo di poterne parlare acconciamente con Adorno. Trovatolo adunque un giorno solo, ed ozioso, essendo andata Calonia a casa d'una sua sorella, ella così gli disse: Adorno, sono fra gli uomini alcuni, che tosto che odano qualche cosa che loro non piaccia, vengono in ira ed in furore, e fanno strepiti e romori; co' quali, ove dovrebbero cercare di porre acconcio alle cose che loro spiacciono, le fanno divenire più acerbe e più spiacevoli, con lor danno, e spesso anco con poco loro onore. E quando io mi pensassi che tu uno di quelli ti dovessi essere, ti dico che io mi tacerei, e lascerei andar l'acqua allo in giù. Ma perchè io mi stimo, per la tua molta prudenza, altrimenti di te, mi dispongo a dirti quello, che mi pare che non ti si debba celare, acciocchè, mentre le cose sono in buono stato, tu, col tuo consiglio e col tuo sapere, pigli provvisione agli sconcî accidenti che potrebbero avvenire; e se così mi prometti di fare, ti dirò cosa, che ti darà ampio argomento di usare quella maturità, che io ho sempre conosciuta in te singolare. E promettendole Adorno di tale essere, quale ella lo desiderava, gli aperse ella l'amore di Calonia; e gli disse, che questo non era male da curare nè col ferro, nè col fuoco, acciocchè più non si inacerbisse, ma da usarvi tale empiastro, che si sanasse la piaga. E che perciò non bisognava qui venir nè a mal viso, nè a romori, nè a battiture, nè a strette custodie, nè ad altri simili fatti, perchè tanto di furore ha in sè una donna stranamente innamorata, che non è così terribile la tempesta del mare, quando più freme, come ella si mostra; e che perciò, quanto più fossero violente le provisioni, tanto più diverrebbe impetuoso il furore. Per la qual cosa, era da ritrovar modo agevole ed acconcio, per lo quale ella dolcemente rimanesse in forza di chi l'aveva a reggere. A queste parole, disse Adorno, che gli pareva cosa maravigliosa udir ciò della sua donna, amandola egli, come l'amava; e compiacendola in tutto quello che a grado l'era. Ma la balia gli disse, che non si maravigliasse, perchè questi erano de' frutti che produceva l'ozio e gli agi, e la troppa licenza data alle donne, però che tali cose sono le vere produttrici della lascivia, e ch'ella ciò non gli avrebbe detto, se non ne fosse certissima. Adorno, conoscendo la bontà della balia, si credette che fosse vero, quanto ella gli avea detto, e le disse, che vi penserebbe sopra, e poscia

le direbbe quanto avesse deliberato di fare, promettendole nondimeno di non provvedere a ciò se non con amorevole cortesia. E pregolla che, in questo mezzo tempo, non lasciasse che più oltre passasse l'amore di Calonia. Gliele promise la donna, dicendo che le era altrettanto a cuore l'onore di lui, quanto la vita propria. Venne, finito questo ragionamento, Calonia, e tosto le disse, s'ella aveva da dirle nulla del suo amato giovane. Anzi sì, rispose ella: mi è occorso uscir di casa, e mi ha ritrovata, e infinitamente ti si raccomanda, e dice che non attende altro, se non che venga quell'ora, che egli possa essere con esso teco in amoroso piacere, e però aspetta che tu l'agio glie ne dia. Andò in così fatto modo per alcuni giorni la cosa, prima che Adorno altro dicesse alla balia di quello ch'egli aveva deliberato di fare. Perchè volle anco, oltre le parole della donna, vedere s'egli si potea meglio certificare se così fosse, come ella detto gli aveva; e posto mente agli atti, alla maniere, al parlare, al procedere della moglie, al fine conobbe che la balia il vero detto gli aveva. E risolutosi di quanto intendea di fare, disse alla balia, dalla quale egli sapea di giorno in giorno ciò che avveniva, che dovesse dire a Calonia, che il giovane le avea detto ch'egli si sentiva struggere, e che non potea tolerar lo indugio, e però la pregava a tentare ogni possibil via, perchè si potesse essere con lei. E perchè egli mai non ardirebbe di venirsi a lei, mentre il marito fosse nella terra, la supplicava a tener modo, che Adorno se ne andasse a' suoi poderi in contado, e poscia gli facesse far motto; ch'egli di subito a lei se ne verrebbe, e che la pregava a far sì, che la partita del marito fosse più tosto che possibile fosse; perchè, s'ella troppo a lungo andasse, egli se ne morirebbe. Portò questa finta ambasciata la balia alla giovane, la quale le fu carissima; e domandolle che modo ella dovrebbe tenere, a far che Adorno se ne andasse in contado. La balia, che già l'ordine con Adorno dato avea di quanto si devea fare, disse: Poi che ho condotta insino a qui la cosa, voglio anco ch'ella abbia il fine che ragionevolmente deve avere. E così, venuta l'ora del desinare, disse ad Adorno la balia: Messere, abbiamo già dieci giorni di giugno, nel qual tempo i lavoratori cominciano a tagliar le biade: sapete quanto essi si siano sclerati; però mi parrebbe bene, quando così a voi paia, che ve n'andaste a' poderi vostri, e provvedeste che non si rimanessero le rendite vostre in preda a' villani. Adorno fe' sembiante che la balia bene lo consigliasse, e mostrò di volervi andare il giorno seguente. La moglie astuta, per coprire lo inganno ch'ella già avea apparecchiato di volergli

fare, finse che le fosse grave ch'egli si partisse da lei; e gli disse, ch'egli avea in contado i suoi ministri, e perciò non era di mestiero ch'egli vi andasse. Ma Adorno, che la finzione ottimamente conobbe, le disse che l'occhio del signore era a' servitori, come lo sprone al cavallo; e chè, per tal cagione, egli voleva andare, ove non starebbe più di otto giorni. Come, domine, otto giorni? rispose la donna; mi ritrovereste morta al vostro ritorno, se tanto tempo mi steste lontano: saranno pur troppo due giorni. E due giorni siano, rispose Adorno. E messosi in arnese per cavalcare, la mattina seguente finse andare in contado.

Calonia, subito che vide il marito fuori di casa, disse alla balia, che, la Iddio mercè, era venuta quell'ora, ch'ella tanto avea desiderata, e ch'era tempo ch'ella n'andasse al giovane da lei amato, e lo conducesse da lei. La balia, che con Adorno avea dato discreto ordine a quanto si devea fare, si uscì di casa, e fingendo al suo ritorno di essere stata dal giovane, le disse ch'egli alle due ore di notte vi verrebbe. A queste parole fu, fuori di ogni opinione, lieta Calonia, e le parve che più tardi dell'usato se ne fuggisse il giorno, tanto era il desiderio ch'ella avea di goderesi colui, che cotanto desiderava. Adorno, come era ordine fra la balia e lui, sonate le due ore, venne alla porta tutto pieno di odori, e tutto, come oggidì diciamo, profumato; e dato il segno ch'era tra lor posto, la balia scese e gli aperse; e lo condusse in una camera terrena, ove Calonia di sua mano avea messo in punto un bene agiato letto, acciocchè nulla mancasse alla gioia ch'ella sperava di dovere aver col desiderato giovane. Andata la balia disopra, le disse che il giovane l'attendeva. Calonia tutta lieta, fatto accendere un lume, essendo già ognuno della famiglia addormentato, scese le scale, e se ne andò alla camera, nella quale era Adorno; e aperto l'uscio, nell'entrare si lasciò cadere la balia la lucerna, la quale si spense. E mostrando la balia di aver ciò a male, brontolando, come che cosa spiacevole le fosse avvenuta, fe' vista di volere ritornarsi ad accenderla; ma la giovane le disse, che non voleva, acciocchè non si destassero quei che dormivano, e non si venisse a palesare quel ch'era segreto. Adorno, che di corpo era somigliantissimo al giovane da Calonia amato, uscito del letto, finta la voce dell'amante, come colui che a ciò fare era molto atto, essendovisi avvezzo insin da fanciullo: Anima mia, le disse, venuta è pur quell'ora, tanto lungamente desiderata. E recatalasi in braccio, però che ella, nello entrare della camera, la camiscia si avea tratta, ed era rimasa tutta nuda, la portò nel letto; e dandole mille baci, cominciò a scherzare,

ed a trastullarsi con lei, come se mai più non fosse stato seco. E poi che lungamente ebbero preso piacere l'uno dell'altro, Calonia, messo il suo capo sul petto ad Adorno, gli disse: Conosco veramente, signor mio, ch'io faccio grandissimo torto a mio marito, il quale tanto mi ama, quanto più si possa amar donna; ma tanta è stata la potenza della bellezza vostra, e la forza dell'amor che vi portò, che sono stata costretta, per non mi morire, condurmi a quel ch'io sono, per voi; il che nondimeno ho fatto non senza gran cordoglio, per l'oltraggio fatto al marito. Ma poscia che la necessità, a che mi ha condotta Amore, è stata vie più possente di ogni mio proponimento, ed a voi mi ha congiunta, vi prego per questa mia cortesia che vi ho usata, e per quella gentilezza vostra, che mi vi ha fatta soggetta, a tenermi segreta sì, che ciò non pure non venga alle orecchie del mio marito, ma nè anche di alcun altro, acciò che dal mio sviscerato amore non mi avvenisse o morte, od eterna infamia, la quale più grave mi sarebbe che la morte. Adorno, a queste parole, deliberò di scoprirsi; e ripigliando in un tratto la sua natia voce (Vi prometto, donne mie care, ch'io son tocca da tal ribrezzo, in devervi narrar quel che mi avanza, che mi sentò tutta raccapricciare, considerando qual si dovesse allora rimanere Calonia, quando in vece dell'amante, si senti in braccio al marito): Non dubitare, disse, Calonia, che nè da tuo marito averai tu morte, nè da altri infamia, perchè con altri, che col tuo Adorno, tu ti sei giaciuta. A queste parole, fu così occupata in Calonia ogni virtù, e perdette in guisa ogni vigore, che, non pure le mancò la voce, ma come morta si rimase; e più tosto avrebbe voluto essere stata sepolta viva, che ritrovarsi in quel letto col marito. Ma Adorno, che non aveva altro bene nel mondo che lei, recatalasi stretta nelle braccia, le disse: Confortati, Calonia, che per ciò non sono io per averti punto men cara, che ti abbia avuta insino ad ora; che sebbene io non merito, come tu dianzi hai detto, che tu mi facci questo disonore, so che le donne, alle volte, per la fragilità loro, sono arrendevoli agli stimoli della carne; però voglio perdonar questo tuo errore, per questa fiata, alla debolezza del tuo sesso; e così gliele perdonò. Ora bastiti, in quanto a te, avere sodisfatto a quel desiderio che tanto ti stimolava, e per lo innanzi fa' che tu mi sii quella moglie, che vuole lo infinito amore che io ti porto; perchè, facendo altrimenti, ove ora mi hai ritrovato piacevole, mi proveresti allora tale, che vedresti che l'onor mio mi è a cuore; e qui si tacque. L'avuta paura raffreddò in guisa in Calonia il fuoco, per lo quale dell'amato giovane ar-

deva, che non ve ne rimase viva favilla, perchè lo si levò ella di modo dell'animo, che in oblio lo pose, come se mai veduto non l'avesse. E ripigliato alquanto di spirito, per la molta bontà, che conosceva che le aveva, fuori d'ogni sua opinione, usata il marito, dal quale ella attendea certissima morte, le chiese umilissimamente perdono: e gli promise di essergli sempre tale, quale questa sua incredibile benignità, e l'amore, col quale si vedeva essere amata da lui, voleano che ella si fosse; assicurandolo ch'ella più mai non gli darebbe cagione se non di amarla, e di averla carissima; e disse, che s'egli altrimenti ritrovasse mai, le ne desse quel gastigo, che a lui paresse più convenevole. Il marito allora abbracciatala, ed astrettalasi caramente al petto, la baciò, e le disse: Così dèi tu fare, moglie mia, acciocchè l'amor nostro, da costante fede accompagnato, non pure si rimanga fermo, ma di giorno in giorno divenga maggiore. E amorevolmente addormentatisi insieme, così se ne stettero insino all'apparir del giorno: all'apparir del quale, Adorno volle che la donna se n'andasse alla sua stanza, ed egli, uscitosi tacitamente di casa, per non dare sospetto ad alcuno de' suoi, ritornò a porsi in abito di cavalcare, e, come di contado si venisse, se ne ritornò a casa. E per tutto il rimanente della sua vita, se ne stette la giovane legata in fede amorevolissimamente col suo marito. E riconoscendo da quale errore ella fosse stata levata, rese molte grazie più fiate alla balia, che, col suo senno, avesse operato, che si fossero in lei spenti le disoneste fiamme, che a divenire adultera condotta l'aveano.

NOVELLA V.

Consalvo, pigliata Agata per moglie, s'innamora di una meretrice. Si libera di avvelenare Agata. Uno scolare gli dà invece di veleno polvere da far dormire. La dà egli alla moglie, la quale, oppressa dal sonno, è seppellita per morta. Lo scolare la trae del sepolcro, e se la mena a casa. È condannato il marito a morte: ella lo libera dalla morte, salva la sua onestà.

Venuta Livia al fine della sua novella, disse Sempronio: Le donne debbono molto guardarsi di dar materia di essere così gastigate da' lor mariti; chè non puote essere, che il marito, quando anco fosse tale, quale ci ha mostrato Adorno la novella di Livia, ciò veggendo, non conosca l'animo della sua donna poco pudico, sebbene non incorre in vergogna col corpo; la qual cosa puote

essere cagione che il marito abbia sempre qualche sospetto di lei, e perciò vie meno l'amī. Lo stimolo dell'onore dee così opporsi nelle donne alla femminil fragilità, che non si lascino vincere da' disonesti appetiti, e la fede data a' mariti, le debbe far divenir costantissime. E tale costanza si vedrà da quello, che son per narrare, in una nobilissima donna, la quale, ancora che fosse gravemente ingiuriata dal marito, ed egli si inducesse a volerli dar morte, ella nondimeno, vincendo il mal voler di lui, colla sua molta fede lo liberò da vituperosa morte.

Fu in Siviglia, nobile città di Spagna, un gentiluomo, che Consalvo avea nome, il quale più lascivo e più mutabile era, che a nobil uomo non era convenevole. Questi, innamoratosi di una gentildonna, che Agata era detta, usò ogni diligenza per averla per moglie, e perchè ella era povera, ove Consalvo era ricchissimo, i parenti gliele diedero, parendo loro di fare un gran guadagno. Ma appena si finì l'anno, che egli, sazio di lei, mostrò quanto fosse cosa poco giovevole alle donne aver marito più ricco che savio, e quanto sia meglio dar le donne agli uomini, che alla robba. Perchè, essendo andata ad abitare in quella contrada una cortigiana e ricca, e bella, che con mill'arti e mille inganni si facea prigion gli animi degli uomini che, come semplici, non vi si sapeano opporre, Consalvo fu uno de' primi che ne costei lacci incappò, e fuori di ogni credenza di lei si accese; ed era a tal termine giunto, che non avea mai bene, se non quando era seco. Ed essendo ella sopra ogni femina dissoluta ed avida del guadagno, non a Consalvo solo, ma a quanti si andavano a lei con copia di danari, largamente si dava. La qual cosa tanto doleva a Consalvo, quanto si può pensare ognuno, che dolga vedere molto amata donna nelle mani altrui. Era nella città uno scolare di medicina, e di nobil casa, e che molto conversava con Consalvo, il quale si era così innamorato di Agata, che non bramava altro che godersi di lei; ed avendo commodità di andare in casa, per la domestichezza ch'egli teneva col marito, non lasciava cosa a fare perchè ella l'amasse ed il compiacesse di sè. La qual cosa, ancor che fosse noiosa alla donna, e perciò avesse voluto ch'egli si fosse rimasto di andarle in casa, nondimeno, conoscendo ella il marito uomo di poca levatura, e molto dilettersi dell'amicizia dello scolare, tollerava la molestia ch'egli le dava, levandogli nondimeno ogni speranza di poter mai conseguir da lei cosa men che onesta. Questi, per porle il marito in dispetto, fe' che una vecchia, che era molto atta a piegar gli animi delle donne a' desiderii de' loro amanti, le spiegò, come se fosse mossa

a compassione di lei, l'amore che Consalvo alla meretrice portava, mostrandole che indegnamente ella gli era tanto fedele. E d'una cosa passando ad un'altra, le disse finalmente, ch'era grande sciocchezza, che pigliandosi piacere il marito di altre donne, ella, come melensa, se ne stesse a disagio. Agata, che saggia era, ed amava il marito, le disse, ch'ella volentieri vedrebbe il marito tale, quale egli dovrebbe esserè, e quale ella lo desiderava; ma poscia ch'egli pure di altro animo era, non gli voleva ella torre quella libertà, che o la mala usanza del guasto mondo, o privilegio, che tra loro si avessero fatto gli uomini, avea lor data; e che ella non era mai, facesse con altre donne il marito ciò ch'egli si volesse, per violar quella fedè che data gli avea, nè per scemare il desiderio di conservare l'onore, che naturale deve essere negli animi delle donne, e che le face degne di lode in tutte le parti del mondo; e che tanto più doveva ella ciò fare, quanto non avea dato altro di dote al marito, che l'onestà, onde non voleva ella mai da questo pensiero levarsi.

E poscia, alquanto turbatetta, le soggiunse, ch'ella si maravigliava molto, che essendo ella vecchia di tale età, che dovrebbe riprendere le giovani, s'ellè a ciò fare si piegassino, le desse così fatti consigli, i quali l'erano tanto noiosi, che s'ella fosse mai più così ardita, che di cose tali le dicesse parola, le farebbe provare quanto simili ragionamenti le fossero spiacevoli: Riferì la vecchia allo scolare ciò che Agata detto le avea, e ne rimase egli molto tristo. Ma non restò perciò di amare la donna, avvisandosi che non era così duro cuore, che, amando, pregando, lagrimando, a lungo andare non si ammollisse. Conversando costui con Consalvo, gli disse egli, che acceso era così della meretrice, come lo scolare della Agata, e che non gli increbbe mai tanto di avere moglie a lato, quanto gli rincresceva allora; perchè non avendo egli Agata, si piglierebbe la impudica Aselgia (che così era appellata la meretrice) per moglie, però ch'ella sola era quanto di bene egli avea nel mondo: e vi aggiunse, che se non temesse il gastigo della giustizia, le darebbe morte. A queste parole, disse lo scolare che ad ogni modo era grave soma una mogliera, che fosse venuta a fastidio al marito, e che s'altri cercava di liberarsene, tentava cosa degna di scusa. E ragionando una volta ed un'altra Consalvo seco di questo suo desiderio, e ritrovandolo tuttavia favorire la parte sua, prese tanta baldanza con lui, che un giorno gli disse: Tu mi sei quell'amico che mi sei, e questa nostra amicizia mi fa credere che t'incresca non meno che a me, ch'io mi ritrovi in questo travaglio, nel quale tu mi vedi, per non poter

pigliarmi per moglie Aselgia. E però persuadendomi di potere avere, poi che medico sei, compenso al mio male, ti voglio dire quello che mi è venuto in mente, e quello similmente in che io mi voglio servir di te. Io mi sono deliberato, quanto prima potrò, di far morire Agata, ed ha più giorni che io mi volgo questa cosa per l'animo; ma mi ha fatto soprastare il non sapermi ritrovar modo di farla morire, che a me non sia poscia imputata la sua morte. E sapiendo che tu sei medico, e per lo lungo studio che hai dato a questa arte, immaginandomi che tu sappi di molte cose che sariano atte a compire questo mio desiderio, ti prego ad essermi in ciò cortese, che te ne sarò sempre obbligato. Lo scolare subito che udì così dire a Consalvo, conobbe che quindi gli si potea scoprire la via di potere, col mezzo del suo ingegno, avere Agata nelle mani; ma tenendo nell'animo chiuso il suo pensiero, disse a Consalvo: Che egli era vero che non gli mancavano modi così segreti di far morire le persone con segreti veleni, che non sarebbe alcuno mai che si potesse accorgere che di veleno si morissero quelli che lo pigliassero; ma che due cose lo ritraevano da compiacerlo: l'una perchè i medici erano al mondo, non per levare la vita ad altri, ma per conservargliele; l'altro che porrebbe a troppo gran pericolo la vita sua, qualunque volta a ciò fare si disponesse. Perchè potrebbe avvenire, come pare che voglia Iddio ch'avvenga in simili casi, che per non pensato modo si saprebbe ciò che fatto si fosse, e che non meno sarebbe egli condannato a morte, che Consalvo. E che per lo primo rispetto non si voleva egli dare a far cosa che fosse contra la professione sua, e per lo secondo, non volea porre a rischio, per cosa tale, la vita sua. Consalvo ciò udendo, disse, che le leggi dell'amicizia non vietavano che uno amico non si partisse dall'onesto per servizio dell'altro; e che perciò non doveva egli mancargli in questo suo desiderio: nè li due rispetti addotti lo doveano rimuovere da ciò, perchè tanto oggidì era tenuto medico chi uccideva gli uomini, quanto colui che gli sanava; e che essendo ciò segreto fra loro due soli, non era da temere che mai si dovesse sapere; e che quando anco avvenisse ch'egli fosse incolpato di avere avvelenata la moglie, gli prometteva egli di non dir mai che da lui avesse avuto il veleno. Lo scolare gli disse, che poscia ch'egli così gli prometteva, preporrebbe l'essergli amico al diritto della medicina, e che lo compiacerebbe. E lasciato Consalvo tutto lieto, se n'andò a casa, e compose una sua mescolanza di polvere da far talmente dormire, ch'altri sarebbe giudicato morto. E l'altro giorno portò la polvere a Consalvo, e gli disse: Mi fate far

cosa, Consalvo, che non farei per me medesimo, ma poscia che più ha possuto in me l'amor ch'io vi porto, che il giusto e il dover mio, vi prego a mantenermi la fede, e non palesar a persona giammai, che questo veleno da me abbiate avuto. Così gli promise Consalvo di fare; e presa la polvere, dimandò in che modo egli la dovesse usare. A cui disse egli, che la sera glielè ponesse gentilmente nel mangiare, e che mangiata che la si avessè, così acconciamente Agata se ne morrebbe, che parrebbe ch'ella dormisse. Presa Consalvo la polve, e venuta la sera, la pose nel mangiare dell'Agata; la quale, mangiata che l'ebbe, sentendosi tutta sonnacchiosa, se n'andò nella sua camera (però ch'ella con Consalvo non si giaceva, se non quando egli l'addimandava, il che era di rado) ed entrò nel letto, e non passò l'ora, che la prese così profondo sonno, che pareva veramente morta. Consalvo, quando tempo gli parve, se n'andò anch'egli a letto, e stando tuttavia colla mente travagliata, aspettò con grandissimo desiderio il giorno, tenendo certo di ritrovarè la moglie morta. Fattosi giorno, egli si levò, e se n'andò fuori di casa, e vi stette per lo spazio di un'ora; poscia si ritornò a casa, e dimandò alla cameriera di Agata, che fosse di lei. Non si è ella ancor mossa, rispose. Ed egli: Come, disse, dorme ella tanto istamane? suole essere levata avanti giorno, ed ora son passate due ore del dì, e ancora dorme? Va tosto, e risvegliala, che voglio ch'ella mi dia alcune cose, le quali sono sotto le sue chiavi. La cameriera presta al comandamento, se n'andò alla madonna, e chiamatala una e due volte, e non rispondendo ella, le pose le mani addosso, e toccandola gentilmente, le disse: Levatevi; madonna, che il messere vi domanda. Ma non rispondendo ella, le prese la giovane un braccio, e scotendola assai gagliardamente, e non rispondendo la donna, nè movendosi punto, se n'andò a Consalvo, e dissegli: Messere, io non posso far risentire madonna, per cosa che io le faccia. Consalvo, allora lieto: Va, disse, e scuotila tanto, ch'ella si risenta. Ritornò la cameriera, e fe' quanto le avea detto Consalvo, ma tutto fece in vano. Onde ritornatasi a lui, disse ch'ella credeva certo che madonna fosse morta; tanto l'avea ella ritrovata fredda ed insensibile. Come morta? disse egli; e ciò disse, come meraviglioso e pieno di spavento: ed andatosi a letto, la chiamò, la scosse, la strinse fortemente colle mani, le torse le dita e delle mani e de' piedi, e al fine, non sentendo cosa alcuna Agata, cominciò a gridare, a dolersi, a rammaricarsi, a percuotersi, ed a maledire la sua fortuna, che l'avesse così tosto privo di così fedele ed amorevole moglie. Ed avendo scoperta tutta,

e rivoltata la donna, e non veggendo cosa alcuna per la sua persona, la quale avesse a dare ad alcuno indizio di veleno, volle mostrare di compire ogni ufficio di amorevole marito. Per la qual cosa fece egli chiamare quanti medici erano in Siviglia, i quali venuti, ed usati tutti quegli argomenti che loro parvero atti a far risentire persona viva, e ritrovandola pure immobile ed insensibile, giudicarono ch'ella da subita morte fosse stata occupata, e per morta la lasciarono. A questa loro risoluzione, benchè fra sè ne fosse lietissimo Consalvo, finse nondimeno di sentirne estremo dolore, e pareva che non volesse più vivera, morta la moglie. Si che, fece chiamare i parenti della donna, e con loro si dolse infinitamente del caso avvenuto; e poscia fece apparecchiare belle ed orrevoli esequie, e la fé' con molta pompa seppellire in un avello, ch'aveva Consalvo fuori della terra, nel cimitero de' frati dell'Osservanza. Lo scolare, che il luogo molto bene sapeva, ed aveva in contado una sua casa, non molto lontana a quella chiesa, se n'era la sera gito fuori di Siviglia, e la notte, quando tempo gli parve, pigliata con esso lui una lanterna cieca, all'avello se n'andò; e perchè egli era giovane e di buon nerbo, avendo portato con seco alcune cose atte a potere levare la pietra che chiudeva il sepolcro, l'aperse, ed entrato in esso, si recò la donna in braccio, la quale essendo già finita la forza della polve, si risentì tosto ch'egli la mosse. E veggendosi ella ivi tra stracci ed ossa di morti, e vestita come se morta fosse: Oimè, misera me, disse, ove son io? Chi mi ha, dolente me, qui messa? Il vostro infedele marito, rispose lo scolare, il quale avvelenatavi per pigliarsi Aselgia per moglie, vi ha fatta qui seppellire; e son io qui venuto, mosso a compassion della vostra sciagura, co' rimedii opportuni per vedere s'io' poteva richiamare la vostra felice anima agli usati ufficii, e quando ciò non avessi potuto, morirvi qui a canto il vostro corpo, e lasciarlo in questo avello con lui congiunto. Ma poscia che, in questo vostro grave periglio, mi è stata di tanto favorevole il cielo, che la virtù de' rimedii, che fatti vi ho, hanno rattenuta la vostra gentil'anima congiunta al vostro bellissimo corpo, voglio, vita mia cara, che quinci conosciate qual sia stata la fede del vostro malvagio marito, e qual sia la mia, e qual di noi due merita essere amato da voi.

La donna, ritrovandosi in quello avello, vestita da donna morta, si credette quanto lo scolare detto le aveva, e le parve che fosse il suo marito più d'ogni altro misleale e crudele. E rivoltatasi allo scolare, gli disse: Risti (che così aveva nome egli), negare non vi posso, che infedelissimo non sia il mio marito, nè posso

non confessare che voi non siate amorevolissimo. E forza mi è dire, poi che, misera me, in questo luogo tra' morti e da morta vestita mi veggio, che io conosco la vita da voi. Ma perchè, se il mio marito mi ha rotta la fede, io però intera ho serbata e serbo la mia, se volete che questo vostro pietoso ed amorevole ufficio mi sia caro, e cara mi sia la vita che data mi avete, vi prego, che vogliate avere raccomandata l'onestà mia, e non vogliate, coll'usarmi atto villano (la qual cosa non mi posso pensare che mi debba avvenir mai da tanta cortesia), far meno lodevole questo vostro cortese atto, il quale, ponendo voi freno al concupiscibile desiderio, ed allo sfrenato appetito, si rimarrà il più virtuoso e 'l più degno di onore, che fosse mai fatto da cortese gentiluomo. Risti volle con efficaci ragioni farle vedere che il marito non avea più in lei ragione alcuna, e che quando ve ne avesse anco, tanto era stato sozzo questo suo atto, col quale le avea dato così certo pegno del mal animo suo, che doveva essere sicura della morte, qualunque volta ella gli ritornasse nelle mani; e che perciò ella non devea tenere più stima alcuna di lui, ma devea mostrarsi grata del ricevuto beneficio, ed essergli tanto benigna, che ella consentisse che potesse godere il frutto delle sue fatiche. E con queste parole si piegò verso lei, per darle un bacio. Lo rispinse la donna, e gli disse: Risti, se il mio marito ha sciolte colla sua poca fede le ragioni del matrimonio, non le ho sciolte io, nè scioglierle mai voglio, insin che mi durerà la vita. Dell'andargli alle mani, mi voglio appigliare al vostro consiglio, non perchè non vi andassi volentieri, quando lo potessi ritrovar di miglior pensiero, ma per non incorrere altrà volta in così grave pericolo. Quanto a dare degno guiderdone a questa vostra lodevole fatica, il maggiore non vi saprei io dare, che restarvi eternamente obbligata. E se questo vi basta, mi resterò in questa mia angoscia tanto contenta, quanto comporta il misero stato, in ch'io mi ritrovo ora. Ma se voi forse voleste che la perdita dell'onestà mia vi dovesse essere mercede, uscite, vi prego, di questa sepoltura, e chiudetemici dentro, chè io voglio più tosto ricever morte dalla crudeltà del marito mio, con salvezza del mio onore, che da tale pietà aver la vita, colla perdita della mia pudicizia. Conobbe a tali parole il liberatore della Agata la sua bontà, e posto che gli fosse grave di ritrovarla di così fedele e fermo animo, che nè la morte istessa le potea far mutar pensiero, pure, avvisandosi che il tempo potesse vincere il proposito della donna, le rispose, che rimanea contento di vederla di sì buon animo, e che perciò egli non voleva altro da lei, che

quello ch'ella gli voleva dare. E con queste parole la trasse della sepoltura, e la condusse a casa sua, e raccomandolla ad una sua vecchia, e se ne ritornò in Siviglia, lasciando la cura a quella donna di disporre l'Agata ad essergli piacevole.

Consalvo, dopo alcuni giorni, mostrando di non poter star senza donna, si prese Aselgia per moglie; la qual cosa parve molto stana a' parenti di Agata, e se ne stettero tutti coll'animo sospeso. Standosi Consalvo colla nuova mogliera, gli avvenne quello con lei, che a lui con Agata era avvenuto. Però che essendo costei usa non ad un uomo, ma alle centinaia, ed a vivere in quella licenza, nella qual vivono le simili a lei, tenendola Consalvo con quella diligenza, che gli insegnava la gran gelosia ch'egli ne aveva, le venne egli a tanta noia, che nol poteva veder vivo, e conobbe allora Consalvo che differenza fosse fra l'amore di onesta donna; e di una meretrice. Dicendole adunque Consalvo del poco amore ch'egli conosceva in lei, e rispondendogli ella orgoliosamente, venne in tanto furore, che egli le disse: Scellerata, per godermi te, ho avvelenata Agata, ch'era la più amorevole donna, che mai per matrimonio si congiunse ad uomo; ed il guiderdone che me ne vuoi rendere, è il dimostrarmi tuttavia più dispettosa e più spiacevole. Aselgia, ciò inteso, si vide aver ritrovata la via da sciogliersi da Consalvo. Per la qual cosa, indusse un suo drudo a rivelare a' parenti di Agata, che il marito avvelenata l'aveva. Essi, che di ciò avevano avuto qualche sospetto, ciò inteso, andarono al podestà, e gli fecero a sapere quanto colui aveva lor detto. Il podestà di subito fe' prender Consalvo e la meretrice, per intendere la verità del fatto. La vecchia, in questo mezzo, ch'era con Agata, non mancava di tentarla continuamente, per indurla a compiacere allo scolare che liberata l'aveva; ma non potendo Agata tollerare quella molestia, disse un giorno alla vecchia: Dite a Risti, che alla sepoltura mi torni, ch'ivi minor noia mi fie morirmi, che rimanermi in questa seccaggine. La qual cosa intendendo lo scolare, aveva deliberato di venire alla forza, poi che nè beneficio ricevuto, nè preghi, nè niuna altra cosa potea far mutare pensiero ad Agata. In questo tempo confessò Consalvo, avere avvelenata la moglie con veleno, ch'egli avea tenuto molti anni in casa (che in ciò egli mantenne la fede allo scolare), e per ciò fu condannato alla morte. La qual cosa fu carissima a Risti, perchè egli si pensò, che morendo il marito, egli si rimarrebbe della donna signore. Venne il giorno, nel quale doveva essere tagliata la testa a Consalvo; e ciò pervenuto alle orecchie di

Agata, si deliberò ella di voler far vedere al suo misleal marito, in questo estremo, quanta fosse la sua fede. Ed uscìtasi incontanente di casa di Risti, con tosto passo alla città se n'andò, ed entrata in corte del podestà, gli si fece innanzi, e gli disse: Messere, Consalvo è da voi ingiustamente, dannato a morte, perchè non è vero che la sua moglie uccisa egli abbia, anzi è ella viva, ed io son essa: però non lasciate che proceda più oltre la sentenza data da voi, essendo ella, come chiaramente potete vedere, ingiustissima. A queste parole, il podestà, che la teneva morta, rimase come fuori di sè, e non la potè mirar senza qualche ribrezzo, pensandosi di vedere non una donna vivà, ma una fantasima, però ch'ella era in abito dimesso, e molto afflitta per lo grave affanno che la premeva, per lo caso avvenuto primà a sè, poscia al marito. Fra questo tempo, i sergenti condussero Consalvo avanti al podestà, acciocch'egli secondo il costume di quel luogo, commettesse a' sergenti, che il menassino alla morte. Ma non fu sì tosto Consalvo veduto da Agata, ch'ella, colle lagrime sugli occhi, a braccia aperte, lo corse ad abbracciare, e pendendogli dal collo, gli disse: Ahi marito mio, ove vi veggio io, per la vostra follia, condotto? Eccoli la vostra Agata, non morta, no, ma (lò Dio mercè) viva, la quale, vi si vuole anco in questo punto mostrare quella mogliera ch'ella sempre vi è stata. Il podestà, ciò veggendo, lo fece subito sapere al signore, il quale pieno di grandissima maraviglia, e ciò a gran pena credendò, si fe' condurre dinanzi Consalvo e la moglie, e volle sapere come ciò si fosse, che essendo stata sepolta per morta Agata, ella ivi si ritrovassè viva. Consalvo non sapeva che si dire altro, se non ch'egli, per l'amore che ad Aselgia portava, avvelenata avea la moglie; ma, come ella si fosse ritornata viva, ed ivi si ritrovasse, non ne sapea di cosa alcuna. Ma la donna gli disse come lo scolare, con suoi argomenti, l'avea liberata dalla morte; ma come ciò si avesse egli fatto, non sapeva ella dire. Il signore, fattò venire Risti, intese come, in vece di veleno, egli la polve alloppiata data gli avea, per lo singolare amore ch'egli portava alla donna; e vi soggiunse che, quantunque la donna avesse veduta la crudeltà del marito, ed egli levata l'avesse dalla morte, non avea però mai potuto rimuoverla dal fermo proposito di conservare, colla sua onestà, la fede al marito. Conqbbe il signore, che in donna onesta può molto più il rispetto dell'onore, che tutte le ingiurie, e commendò molto l'astuzia di Risti, e la fede e l'amor della donna. E voltatosi poscia verso Consalvo, gli disse: Non meritavi così

fatta mogliera, e sarebbe ben degno ch'ella più tosto di Risti, si fosse, che tua; nè meriteresti, ancora ch'ella sia viva, minor pena, che quella ch'è apparecchiata ti s'era, però che, in quanto a te, hai questa gentilissima donna uccisa. Ma voglio che di tanto giovamento ti sia la bontà o la fede della moglie tua, che tu te ne rimanga vivo; non per te che nol meriti, ma per non dare a lei quell'affanno, che so ch'ella avrebbe della tua morte. Ma ti giuro bene, che se mai mi verrà alle orecchie, che tu meno che amorevolmente tratti, ti farò provare quanto io sappia punire così fatti delitti. Consalvo, imputando al suo poco conoscimento ciò ch'egli aveva fatto, tanto promise al signore di fare, quanto egli gli aveva imposto. E qui fatto fine, lasciò Consalvo la meretrice, che egli per moglie si avea presa, o si visse in pace con Agata, la costanza della quale fe' che, ove Risti per l'addietro per la sua beltà l'aveva amata, egli per lo innanzi, per la sua onestà, quasi come santa l'adorasse, parendogli che maggior bontà e maggior fede non si potesse ritrovare in mortal donna.

NOVELLA VI.

Una gentildonna fiorentina ama uno di vil condizione, e si gode di lui; un servitore antico se ne avvede, e lo palesa al marito. Egli con astuto modo salva la donna, e fa rimanere l'accusatore scornato. Dopo alcun tempo, more l'adultero, e la donna similmente porta la pena dell'oltraggio fatto al marito.

Piacque maravigliosamente a tutta la brigata la raccontata novella, e dissero le donne: Sempronio, se il vostro ragionamento mostrò fede in Adorno verso Colonia, non l'ha mica punto meno mostrata, in questa di Livia, Agata verso Consalvo. E vie meglio sarebbe stata accoppiata questa con Adorno, che Colonia non fu, ch'è non gli sarebbe stato bisogno di gastigarla, come egli ne gastigò la moglie, per mantenerla in vita onestà. E dopo alcune cose sopra ciò dette, Porzia, che Sempronio seguir devea: Mi apparecchio, disse, cortesi giovani, a farvi conoscere, che tal donna mostra di fuori essere una santuzza, che poscia è di animo impudico e nimico di onestà; la qual cosa tanto più volentieri vi racconterò, quanto voi, considerando le vere e chiare virtù vostre, e fra le altre, il progio che tenete dell'onestà, non vi conoscerete di tal pece macchiate, e vi troverete tanto più degne di lode per la vostra vera pudicizia, quanto costei, di cui

son per ragionare, sarà sempre biasimata per la sua finta onestà, la quale si risolse finalmente in vituperoso adulterio.

Devete adunque sapere, che in Firenze; nobile città della Toscana, nel tempo che Lorenzo de' Medici la teneva tutta in fede colla autorità sua e colla sua molta prudenza, fu un nobilissimo gentiluomo, che per le singolari sue virtù tenèva onorevole luogo tra' magistrati di Firenze. Questi avèa per moglie la più bella donna che fosse in que' tempi nella città; la quale, come da tutti era per la bellezza lodata, così era, per comune opinione, tenuta la più savia e la più onesta donna che mai fosse. Ma avvenga che ella fosse riputata tale, e paresse che in lei fossero con molta pace congiunte la beltà e la pudicizia, che sogliono essere così gran nimiche, nondimeno non mancarono di quelli che, invitati più dalla bellezza della donna, che impauriti dalla sua onestà, la sollecitavano quanto più poteano, per piegarla ai lor desiderii, avvisandosi che, essendo queste due cose quasi per natura contrarie, non potessero stare lungamente in lei congiunte. Ma, con tutto quello che sapeano fare, non poteano ammolire quel cuore, che pareva che fosse armato di ghiaccio contra le faci di amore, e di diamante contra gli suoi strali. Diceva costei tutto il dì malè, non pur di quelle donne, che ad altri che a suo marito lascivamente si davano, ma con sguardi, o con ceuni soli nutrivano onesto fuoco. Ora, passando un giorno per la strada ove costei stava, un giovane più tosto di bassa condizione che no, assai vago e gentile, essendo la donna alla finestra, gli pose ella gli occhi addosso, ed egli a lei, ed ebbero tanto di forza nell'uno e nell'altro i primi sguardi, che nel cuore del giovane s'impresse la immagine della donna, e in quello della donna quella del giovane. E i primi raggi degli occhi dell'uno e dell'altro accesero tanto di fuoco ne' cuori loro, che ardevano incredibilmente; e tanto aveano pace, quanto colla mente (quando coi corpi non poteano) l'uno all'altro se n'andava. Continuò il loro amore molti dì senza alcun frutto, ma solo cogli sguardi nutrivano le lor fiamme. Or qui se' veder costei, che la castità mostrata dianzi erà tutta finta, e ch'era nata alla lascivia; però che, temendo ella che il marito non pigliasse del giovane sospetto, gli disse, che questi era innamorato della fante; il che senza fatica persuase al marito, come a colui che conosceva il giovane di basso stato, e la fante pieghevole agli amori; nè potuto avrebbe pensar mai che l'animo della sua donna, che pareva che sprezzasse e nobiltà, e sangue, e calde preghiere, e ricchi doni, e amore ardente, si dovesse mai lasciarlo indurre ad amar

molto più saggia di lei questo modo di parlare ingannato avrebbe), e far bene si pensava, promise di farlo e pigliò la lettera dal giovane; ed ella, fattale la coperta di sua mano col soprascritto, colte certe sue erbucce ed alcuni fioretti, e postavi sotto la lettera, alla donna la mandò, per quelle istesse mopache che a lei solevano andare. Tolta la donna la lettera, e lettala e conoscendo che l'amante gliela mandava, molto seco lo lodò, che per tal via le avesse il suo amor significato, e giudicollo non meno accorto che saggio; e disse alle suore, le quali portata l'aveano: Direte alla sorella vostra, che le rendo molte grazie, e che userò ogni diligenza, perchè ella rimanga soddisfatta di quanto mi scrive; e che, se io sapessi così scrivere com'io so leggere, le avrei dato ora la risposta; ma che mi sforzerò di farglielo scrivere, e dimane, se voi per essa verrete, ve la darò. Partite che si furon le suore, la donna, cui disordinato e libidinoso desiderio faceva usare sottilmente lo ingegno al male, chiamò a sè la fante, la qual Ghita avea nome, e motteggiando di questo giovane, come soleano, insieme (però ch'ella arfatamente avea fatto credere a costei, che il giovane di lei fosse innamorato): Che ti par, disse, del tuo amante, Ghita? patì ch'egli ti ami? Ti ha egli mandata questa lettera; ma il messò, male accorto, credendo me te, a me l'ha data. Voglio che la leggiamo. E dopo queste parole, la donna, insieme colla fante, rilesse la lettera, e come che di lui si ridesse ella, se ne prese lungamente piacere. Poi la donna, considerando che l'era chitusa ogn'altra via di poterli rispondere con salvezza della sua fama: Per mia fé, disse, voglio che questa volta il messere ti stia cancellieri a scrivere a costui, e che diamo pastura a questo uccellaccio; il quale veggendosi alquanto bello, si istima di deversi avere tutte le donne. Tanto abbia egli fiato, disse Ghita: sapete ben voi, madonna, che ho io messo l'animo mio in quel ricco setaiuolo, ch'avetè detto di darmi per marito. Ma se vi pare che ci pigliamo giuoco di questo semplice, sia egli come vi piace. Così, venuto che fu il marito, ambedue insieme, ridendò, l'andarono a ritrovare, e gli dissero, che l'amante avea mandata una lettera a Ghita, e gliel diedono a leggere. Era il gentiluomo tutto festevole; onde, lettala, si risò; e disse: Certo meritèrebbe questo tuo amante, Ghita, che cè ne pigliassimo giuoco. Deh facciamlo, di grazia, disse la donna al marito; io vi prometto, che se io avessi così saputo scrivere, com'io non so, gli avrei per Ghita fatta la risposta. Ma fie bene che glielo facciate voi, acciocchè, poi che costui vuole impazzare, egli ritrovi apparecchiata la via. Il marito, che

giovane era e sollazzevole, e già si avea cominciato a pigliare spasso di tale amore, fu contento di rispondergli, e come la moglie gli disse, così formò la risposta, ed a Ghita la diè, dicendo: Te', poi che questi vuole essere beffato, beffalo tu da dovero. Partito il messere, disse Ghita alla madonna: E come abbiamo a far noi con questa letterá? Dallami, rispose ella, che devendo ritornare il messo che ha già me per te preso, gliele darò io, e sarò la condottrice di questo giuocò. Venero il diseguento le suore, ed ella loro diè la lettera, ed elle alla monaca ve la portarono, la quale all'amante la diède. E così molte fiate l'uno scrisse, e l'altra rispose; facendo pur sempre il marito (vedete astuzia inusitata, e malvagia) ruffiano di sé medesimo, e l'amante la monaca ruffiana della sua amica. Parendo adunque al giovane che la cosa andasse come egli desiderava, con grandissimo diletto dell'amata donna, che di lui riscaldata stranamente era, e con giuoco della fante, che punto non l'amava, frequentava la contrada. Ed avendo egli inteso un giorno, che l'amata si apparechiava di andare al monastero di quelle monache, egli, prima della donna, vi andò, e fe' dimandar quella, che sua parente era, e con lei si mise a ragionare. In questo mezzo venne la donna, e veggendola la monaca, che molto ben la conosceva, disse: Pafente veggio che viene la moglie di quel gentiluomo, con cui avete briga; vi lascerò io favellar con lei, acciò che ne possiate conchiudere la pace. Anzi, disse egli, voglio che anco voi vi siate, chè forse il vostro mezzo potrebbe far quello, che io per me non farei. Si misero adunque tutti e tre a ragionare insieme (che sola non volle ella col giovane parlare, per non dar sospetto di sé); e la monaca con amorevoli parole pregò la donna, che volesse compiacere il suo parente, in fargli guadagnare la grazia del suo marito; ch'ella farebbe opera grata a Iddio, e della nobiltà di lei dignissima. La donna, che altro sentimento dava alle parole della monaca, che quello col quale ella le proferiva, rispose che molto volentieri ella farebbe cosa grata a quel giovane, pure che il modo e l'occasione le si offerisse. E così diceva ella, perchè già, per segrete lettere dell'amante, aveva inteso con qual finzione egli usasse il mezzo della monaca. Ma soggiunse, che suo marito era più di suo capo, ch'altri non si pensava; pur, che se dava l'animo al suo parente di ridursi nella loggia ch'è nel giardino, là in verso sera, sì che, lei presente, potesse egli parlare col marito suo, e si disponesse ad usargli quella umiltà che si conveniva, ella opererebbe tanto, e così efficacemente col marito, che prima ch'egli indi si

partisse, si chiuderebbe la pace. Il giovane, che ben conobbe quel che importassero le parole della donna, a questo fare si mostrò molto disposto: Così, con parole da ambidue loro solamente intese; mostrando che importassero altro i lor ragionamenti, che l'effetto che ne devea seguire, diedero ordine ad essere insieme. Ed essendo sopravvenuto nella repubblica cose di molta importanza, stava il marito, nel tempo della state, come fosse di verno, in consiglio cogli altri, insino alle tre ed alle quattro ore di notte; a cercare di provvedere al bisogno delle cose ch'erano occorse. Andò la sera seguente il giovane a un lato del giardino, luogo tanto solingo, che mai persona non vi passava; e vide che indi la donna gli avea mandata giù dalla finestra una scala di fune, per la quale egli si potesse a lei sicuramente salire, e per quella salì il giovane; e nella camera se n'entrò, alla quale, fingendo la donna voler dire le sue orazioni, con l'ufficio o con un lume in mano se n'andò; e ritrovatovi l'amante, fu molto contenta, ed amorevolissimamente lo raccolse. E dopo gli affettuosi baci, andatisene ambidue nel letto, lunga pezza insieme si solazzarono; ed indi, dato discreto ordine allo avvenire, il giovane, scendendo per la medesima scala, se n'andò. Continuaron molti giorni questo giuoco, senza che persona mai se ne avvedesse. Ora volle la fortuna, disturbatrice degli altrui difetti, o pure Iddio (come è più da credere), al quale era giunto il lezzo dell'oltraggio che con tante insidie faceva costei al suo marito, il qual più che la sua vita l'amava, che un antico famigliar di casa vide un giorno che madonna si trastullava in camera con costui; e come fedele, e geloso dell'onore del suo signore, appena si rattenne, che non facesse villania alla donna, che tal torto facesse al marito, e non cercasse di uccidere l'adultero. Ma sappiendo egli che il vino spesso gli toglieva il cervello, e che, per le pazzie ch'egli faceva e diceva ebbro, non gli era poscia creduta cosa che si dicesse sobrio, ancora che verissima ella fosse, seco deliberò che'l signore istesso, a questa volta, ritrovasse la gallina sull'uova. E andò con questo pensiero al consiglio, e fece a sè chiamare il suo signore, e gli disse, con infinito suo dispiacere, quel che egli di madonna avea veduto, e gli soggiunse, che s'egli non indugiava molto a venirsene a casa, troverebbe che il vino non gli facea dire a questa volta le maraviglie. E il marito disse tra sè: E pur ora bisognerebbe ch'ebbro le maraviglie ti avessi veduto, e non fosse vero ciò che tu mi di? Fur durò al marito il credere ciò della sua donna, la quale teneva egli che fosse non solo onesta,

ma santa; ed essendogli specialmente detto da tale, quale era costui, ne stava molto dubbioso. Pur, poscia che se l'ebbe fatto dire una e due volte, parendogli di vederlo con mente sana, deliberò di non volere che potesse tanto appresso di lui l'opinione della fede, ch'egli avea della sua donna, che non volesse chiarirsi di questo fatto. Ma prima disse al famigliare: Tu sei ubriaco, e non ti credo nulla. Ed egli rispose: Mi pensava ben io che così mi direste; ma se vi affacciate, vedrete quello che io non avrei voluto vedere. Mal per te, disse egli, se io vengo a casa, e non ritrovo vero quel che detto mi hai: per mia fe ti trarrò il vino del capo. E affermando pure egli che così era: To', disse il signore; questo coltello (e diedgli una spada di quelle dell'ufficio) e vattene a casa, e ponti a piè della scala, onde si scende alla porta; e se questi scende, prima ch'io arrivi, uccidilo senza riguardo alcuno; se non scende, non far movimento alcuno, o aspettami. Il famigliare se ne ritornò a casa; o andato di nuovo alla camera cheto cheto, sentì lo schiamazzio che faceano insieme i due amanti. E veduto che vi era ancor l'adultero, ritornò alla scala col coltello, per fare, se bisogno fosse, quanto il signore detto gli avea; o ad altro non attendea, se non ch'egli tosto si ritornasse a casa. Il gentiluomo, da contrari pensieri combattuto, de' quali alcuni lo spronavano a non poter credere che la donna, ch'egli avea per onestissima, a sì sozzo atto si fosse ridotta, alcuni lo induceano a credere al famigliar suo, che con tanta costanza ciò gli affermava, deliberò di andarsene a casa, apparecchiato o all'una o all'altra fortuna; e andatosi a questi maestri che fanno le funi, e sappiendo quanta fosse l'altezza dalla finestra al basso nel giardino, tanta fece comperò, quanta, fattile alcuni groppi da potere salire e scendere, gli parve di bisogno o con essa, nascosta sotto il mantello, a casa se n'andò. E ritrovando il famigliare che l'attendeva, dimandò se colui vi fosse. Messer sì, che vi è, rispose. Torna vi, disse il signore, e guata bene, che non t'inganni. Andovvi, e al signore ritornò, e disse che vi era; ed erano abbracciati insieme madonna e lui nel letto. Lasciò il gentiluomo il famigliare a piè della scala col coltello in mano, colla medesima commissione di uccidere l'adultero, s'egli scendeva, e se n'andò alla camera, ed entratovi, ritrovò la sua donna in braccio all'amante. Sarebbe malagevole il narrare qual d'essi maggiore affanno sostenesse, o gli amanti veggendosi sopra il gentiluomo; e specialmente la donna in tal fallo dal marito ritrovata, od il marito, veggendosi così aspramente offeso, ed essero stato egli il ministro (però ch'egli incon-

tanente conobbe l'adultero), nel ricevere e mandar le lettere, della sua vergogna. Nell'affanno di ambedue le parti, i due amanti temendo della vita, per vedersi colti nel fallo, cui solo si deyea per gastigo la morte, erano poco meno che morti; laonde gittatisi ambidue a' piedi del gentiluomo supplichevolmente, colle lagrime agli occhi, gli chiesero mercè per Dio. Il gentiluomo, che saggio era ed accortò, e che, alle prime parole del servo, avea tra sè composto quanto di fare intendeva, non se' come molti fanno, che a' rumori, alte grida, alle busse; ed alle palesi morti si danno, e fanno ad ognuno saper quello, che con ogni studio (se fosse in loro punto d'ingegno) dovrebbero tener celato; ma voltatosi al giovane che tutto tremava nel suo cospetto, gli disse: L'oltraggio che fatto mi hai, malvagio, meriterebbo che io ti levassi la vita, ma voglio che questo fallo, per mia bontà, perdonato ti sia, pur che due cose a far ti disponghi: l'una che tu mi prometta di mai non parlare di ciò a persona; l'altra, che per questa fune (e così dicendo, gli mostrò la fune ch'egli seco portata avea), da questa finestra tacitamente ti cali nel giardino, o via te ne vadi, per non ritornare quì più mai per tutto il corso della tua vita. E se queste due cose di far non ti piaccia, raccomanda l'anima a Iddio, e acconciati a ricevere or or la morte.

Il giovane, alla prima proposta si mostrò molto disposto, e giurògli di così fare come egli gli imponeva. Dell'altra si mostrò egli pauroso, e temendo che il gentiluomo non gli avesse a tener fede, per esser sì gravemente offeso, se per la fune scendeva, gli disse: Me ne andrò io, signore, quando così vi piaccia, per quella scala, onde io quì son salito, la qual anco pende dalla finestra. Conobbe allora il gentiluomo, che non per l'usoio, come egli si avea pensato, ma per la finestra era salito l'adultero alla donna, e gli disse che se n'andasse, con proposito di tener ciò in perpetuo silenzio. Partissi il giovane, e il gentiluomo rivoltatosi alla moglie che tutta tremante dirottamente piangeva, e chiedeva pietà e perdono del suo fallo, la prese per la mano, e dissele: L'amore che jo ti porto, moglie, non meritava già ch'io ricevessi tale ingiuria da te; ma poscia che contra ogni dovere così è pure avvenuto, sia questo fallo della tua giovinezza, e imputisi al tuo non aver conosciuto più oltre. Sarà bene debito tuo non incorrer più in simile errore, perchè non mi ritroverai sempre tale, quale tu mi ritrovi ora. Asciuga adunque le lagrime, e racconsolati, nè ti pigliare per ora maninconia di ciò, come se tu errato non avessi. E con queste parole, fintamente dette, rac-

chetò la donna: e fattala rassettare in maniera, che non paresse nè dolente, nè turbata, la fe' sedere, col'ufficio in mano, in abito di orare. E compostò le cose in questa guisa; ascosa la scala, e la fune altresì, in luogo segretissimo, e che egli sapeva solo, scese al suo famigliare, e, come ritrovato non avesse l'adultero, gli dimandò, s'egli forse fosse venuto giù; perchè, per molto che cercato ne avesse, non l'aveva in luogo alcuno ritrovato. Rispose il famigliare, ch'egli sceso non era. Dimandò il signore, s'altra via vi era, onde egli potesse uscire di casa se non la porta. Il famigliare rispose che no, e soggiunse che non poteva essere, ch'egli non fosse in casa. Il gentiluomo, veduta la costui pertinacia, la quale nondimeno procedea dalla verità del fatto, volle ch'egli istesso a cercare tutta la casa andasse, e disse: Se tu lo ritrovi, fammi cenno, perchè io colle mie mani uccidere lo voglio; e s'egli forse scenderà per qui, dove mi lasci, l'ucciderò: e così si pose a piè della scala, col coltello in mano. Questi, andato disopra, e veduta la donna tutta fietta, nell'abito ch'abbiamo detto, rimase sopra di sé, e datosi a cercare per tutti i luoghi, e per tutti i cantoni, ne quali gli pareva che colui si fosse potuto nascondere, e non lo vi ritrovando, scoriato fe' ritorno al suo signore, e gli disse: Signore, così mi aiuti Iddio, come colui nella camera era con madonna, quando voi veniste a casa, e allora che mi mandaste disopra ve lo ritrovai; ma per qual via si sia egli uscito di casa, non mi so io pensare, non ci essendo altra via, che quella di questa porta. Allora il gentiluomo, con mal viso si voltò verso lui, e gli disse: Ubriaco, non so a che mi tenga, ch'io non ti dia tanto di questo coltello su la testa, che ne tragga il vino, e che non t'insegni di aprire un'altra volta tanto gli occhi, che tu non trasveda. Bestia insensata che tu sei, vammì fuori di casa alla malora, e fa' che tu non solo non dichi mai di ciò parola, ma che non mi venghi più mai dinanzi agli occhi, che ti farò dolente; e datigli que' danari ch'egli avanzava con lui, subito, come fosse stato ubriaco, via lo mandò. Si partì il famigliare tristo e dolente, avvedendosi con suo danno, quanto sia meglio tacere, veggendo cose tali; che, dicendole, trafiggere gli animi di coloro, che vorrebbero che fosse loro più tosto apportata la morte, che udire e vedere cosa di tanto cordoglio. Conservato adunque il gentiluomo il suo onore e quello della donna, almeno in apparenza, levandone il mormorio, che nè avrebbe potuto nascere, non si dimenticò perciò l'onta fattagli; anzi servendosi dentro il cuore, senza farne dimostrazione alcuna, aspettava che il tempo gli apparecchiasse comoda occasione alla

vendetta, e dell'adulterò e della moglie. Ma sprovveduto caso gli levò l'adulterò dinanzi; perchè essendosi egli, poco dappoi, andato a bagnare in Arno, vi si affogò miseramente. Sola rimanea la donna da essere punita, come meritava il delitto commesso; ed avendo inteso il marito che l'adulterò si era affogato in Arno: E tu ancora, disse tra sè, moglie scellerata e infedele, andrai nell'onde dell'Arno a giungerti con lui. E dopo alcun giorno, disse alla moglie, che voleva che il primo di luglio ambidue se n'andassero in contado, ad un podere molto gentile, ove soleano diportarsi sovente nel tempo della state. E, come ebbero questo insieme deliberato, fe' tenere una mula a sola biada forse per otto giorni, senza farle dar mai goeciola di acqua a bere, fingendo che le fosse venuta infirmità, che a questo modo fosse bisogno curarla. Venuto il giorno destinato, fe' porre ad ordine ogni cosa ch'era necessaria al viaggio, e domandò egli alla donna se forse su 'l cavallo ella volea montarè. Mi monterò io sulla mula, come soglio, rispose ella, come più agiata e più destra per me; che i cavalli non sono. Sono, riprese egli, alcuni giorni ch'abbia data ella è, e senza bere è stata; non vorrei che qualche male ve ne avvenisse. Non avverrà, rispose ella. Montati adunque a cavallo, la donna sulla mula, comè usata era, ed egli sopra un suo corsiero, le diede a custodia sua un palafrenieri, e imposegli che non si dovesse partire dalla donna. E andando cianciando e motteggiando lungo Arno, giunsero in un luogo ove era diroccata la riva, e l'acqua profundissima, e restò il gentiluomo dietro a tutti gli altri, come egli un non so che far si volesse, e posta la mano sull'arcione, come quegli che agilissimo era, si trasse fuori di sella, e finse di essere caduto, come il corsiero a terra gittato l'avesse: il che fu tanto più agevolmente creduto, quanto, sceso il gentiluomo, il corsiero si mise su' salti, ed a correre. Ciò veduto, i servitori corsero al lor Signore. Il palafreniero ch'attendeva alla mula, ed era a custodia della donna, si diede a correr dietro al cavallo per fermarlo e prenderlo. La mula, che di sete ardeva, tostò che le si tolse di appresso il palafrenieri, preso il freno co'denti, con tutta la donna, di un salto si gittò nel fiume. La donna, nel correre che fe' la mula verso il fiume, si diede a gridare. Il marito che sentì la voce: Che è egli ciò? disse; e rispondendogli i servitori, che la mula avea portata madonna nel fiume subito commise che ognuno, lasciando lui (che fingea non si poter muovere, come nel cadere da cavallo si avesse fiaccate l'ossa), ad aiutarla andasse. Ma non prima vi potè giungere alcuno per soccorso, che

la donna, che caduta della mula era, si annegò; della quale cosa si mostrò il marito soprammodo dolente, e fe' gran romore, come ciò avesse avuto a male, col palafrenieri, cui commesso avea la cura della donna, che da lei partito si fosse. La mula, scaricata del peso della donna, all'altra riva salva se n'andò. Il marito, fingendo non poter più vivere, poi che la sua carissima mogliera avea perduta, mostrò di sentirne infinito dolore, e vesti sè e tutta la famiglia di abito lugubre; e fatto cercare del corpo, e ritrovatolo, lo fe' seppellire con pompa funebre: Così in un medesimo fiume ebbero il guiderdon del lor male operare, l'adultero e la infedel moglie, per giustizia divina, per avere egli ingannata persona religiosa, e fattasi col mezzo suo la via al peccato. E la dionesta donna, per aver ingannato il marito, n'ebbe allora la pena, ch'ella si pensava di più che mai gioire; come anco il marito, allora che più che mai fedele la si credeva, in adulterio la ritrovò.

NOVELLA VII.

Un capitano Moro piglia per mogliera una cittadina Venezziana: un suo alfiere l'accusa di adulterio al marito: cerca che l'alfiere uccida colui, che egli credea l'adultero. Il capitano uccide la moglie: è accusato dall'alfiere. Non confessò il Moro, ma essendovi chiari indizii, è bandito; e lo scellerato alfiere, credendo nuocere ad altri, procaccia a sè la morte miseramente.

Avrebbero avuta gran pietà le donne al caso della Fiorentina, se l'adulterio da lei commesso non gliel'avesse fatta parer degna di ogni gran pena; e parve loro che la pazienza del gentiluomo fosse stata più che grande. E furono d'opinione, che a gran fatica si sarebbe ritrovato un altro, che, veggendo la moglie in tal termine, non avesse data morte all'uno e all'altro. Ma, considerato poi più maturamente tutto il processo, giudicarono ch'egli prudentissimamente avesse fatto. Fra questi ragionamenti, Curzio, al quale miravano tutti gli altri, aspettando ch'egli desse principio alla sua novella: Io non credo, disse, che sia in libertà nè degli uomini, nè delle donne il fuggire la passione amorosa; perchè la umana natura è a ciò così disposta, che spesso negli animi nostri, nostro mal grado, si fa potentissima sentire. Ma, con tutto ciò, credo io bene che sia in arbitrio di onesta donna, quando si sente di tal fiamma accesa, voler più tosto morirsi, che per dionesta voglia, macchiare quella pudicizia, che deb-

bono osservare le donne, come un candido armellino, senza punto di macchia. E credo che meno errino quelle che, sciolte dal santo legame del matrimonio, espongono i corpi loro a diletto di ognuno, che donna maritata che, con un solo, adulterio commetta. Ma come questa ricevette degna pena della sua colpa, così avviene talora che, senza colpa, fedele ed amorevole donna, per insidie tesele da animo malvagio, e per leggierezza di chi più crede, che non bisognerebbe, da fedel marito riceve morte; come da quello, ch'ora vi son per raccontare, manifestamente vedrete.

Fu già in Venezia un Moro molto valoroso, il quale, per essere pro della persona, e per aver dato segno, nelle cose della guerra, di gran prudenza e di vivace ingegno, era molto caro a que' signori, i quali, nel dar premio agli atti virtuosi, avanzano quant'è repubbliche fur mai. Avvenne che una virtuosa donna, di maravigliosa bellezza, Disdemona chiamata, tratta non da appetito donnescò, ma dalla virtù del Moro, s'innamorò di lui, ed egli, vinto dalla bellezza e dal nobile pensiero della donna, similmente di lei si accese, ed ebborò tant'è favorevole Amore, che si congiunsero insieme per matrimonio, ancorà che i parenti della donna facessero ciò che poterono, perchè ella altro marito si prendesse, che lui; e vissero insieme di sì concorde volere, ed in tant'è tranquillità, mentre furono in Venezia, che mai tra loro non fu, non dirò cosa, ma parola men che amorevole.

Occorse che i signori Veneziani fecero mutazione dell'è genti d'arme, ch'essi sogliono tenere in Cipri, ed elessero per capitano dei soldati che là mandavano, il Moro; il quale, ancora che molto lieto fosse dell'onore che gli era offerto (però che tal grado di dignità non si suol darè, se non ad uomini e nobili, e forti, e fedeli, e che abbiano mostrato avere in sè molto valore), si scemava nondimend la sua allegrezza, qualora egli si poneva innanzi la lunghezza e la malagevolezza del viaggio, pensandosi che Disdemona ne dovesse rimanere offesa. La donna, che altro bene non aveva al mondo che il Moro, ed era molto contenta del testimonio ch'aveva avuto il marito della sua virtù, da così possente e nobile repubblica, non vedea l'ora che il marito colle sue genti, si mettesse in cammino, ed ella andasse seco in compagnia in così onorato luogo; ma le dava gran noia il vedere il Moro turbato. E non ne sapendo la cagione, un giorno, mangiando, gli disse: Che vuol egli dir, Moro, che poi che vi è stato dato dalla signoria così onorato grado, ve ne state tanto manin copico? A Disdemona disse il Moro: Turba la

contentezza del ricevuto onore, l'amore che io ti porto, perchè io veggo di necessità delle due cose doverne avvenir l'una, ovvero che io ti meni con esso meco a' pericoli del mare, ovvero che, per non ti dar questo disagio, ti lasci in Venezia. La prima non mi potrebbe essere se non grave, perchè ogni fatica che tu ne sostenessi, ed ogni pericoli che ti sopravvenisse, mi recherebbe estrema molestia: la seconda, dovendoti lasciare, mi sarebbe odioso a me medesimo, perchè, partendomi da te, mi partirei dalla mia vita. Disdemona; ciò inteso: Deh, disse, marito mio, che pensieri son questi che vi vanno per l'animo? a che lasciate che cosa tal vi turbi? Voglio io venire con voi, ovunque anderete, sebbene così dovessi passare in camicia per lo fuoco, come son per venire per acqua con voi, in sicura e ben guarnita nave. E se pure vi saranno pericoli e fatiche, io con voi ne voglio essere a parte, e mi terrei d'essere poco amata da voi, quando, per non mi avere in compagnia nel mare, pensaste di lasciarmi a Venezia, o vi persuadeste che più tosto mi volessi star qui sicura, ch'essere con voi in uno istesso pericolo. Però voglio che vi apparecchiate al viaggio, con tutta quella allegrezza che merita la qualità del grado che tenete. Gittò allora le braccia al collo, tutto lieto, il Moro alla mogliera, e, con uno affettuoso bacio, le disse: Iddio ci conservi lungamente in questa amorevolezza, moglie mia cara. E indi a poco pigliati gli suoi arnesi, e messosi ad ordine per lo cammino, entrò colla sua donna e con tutta la compagnia, nella galea, e date le vele al vento, si mise in cammino, e con somma tranquillità del mare, se n'andò in Cipri. Aveva costui nella compagnia un'alfiero di bellissima presenza, ma della più scellerata natura, che mai fosse uomo del mondo. Era questi molto caro al Moro, non avendo egli delle sue cattività notizia alcuna; perchè quantunque egli fosse di vilissimo animo, copriva nondimeno coll'alte e superbe parole, e colla sua presenza di modo la viltà ch'egli chiudeva nel cuore, che si scopriva nella sembianza un Ettore, od uno Achille. Aveva similmente menata questo malvagio la sua moglie in Cipri, la quale era bella ed onesta giovane, e per essere Italiana, era molto amata dalla moglie del Moro, e si stava la maggior parte del giorno con lei. Nella medesima compagnia era anco un capo di squadra, carissimo al Moro. Andava spessissime volte questi a casa del Moro, e spesso mangiava con lui e con la moglie. Laonde la donna, che lo conosceva così grato al suo marito, gli dava segni di grandissima benivolenza; la qual cosa era molto cara al Moro. Lo scellerato alfiero, non cu-

rando punto la fede data alla sua moglie, nè amicizia, nè fede, nè obbligo ch'egli avesse al Moro, s'innamorò di Disdemona ardentissimamente, e voltò tutto il suo pensiero a vedere se gli poteva venir fatto di godersi di lei; ma non ardiva di dimostrarsi, temendo che se il Moro se ne avvedesse, non gli desse subito morte. Cercò egli con vari modi, quanto più occultamente poteva, di fare accorta la donna ch'egli l'amava; ma ella, ch'avea nel Moro ogni suo pensiero, non pensava punto nè allo alfiere, nè ad altri. E tutte le cose ch'egli facea per accenderla di lui, non più operavano, che se fatte non le avesse. Onde s'immaginò costui che ciò avvenisse, perchè ella fosse accesa del capo di squadra, e pensò volerlosi levar dinanzi gli occhi. E non pure a ciò piegò la mente, ma mutò l'amore, ch'egli portava alla donna, in acerbissimo odio; e si diede con ogni studio a pensare, come gli potesse venir fatto che, ucciso il capo di squadra, se non potesse goder della donna, il Moro ancor non ne godesse. E rivolgendosi per l'animo varie cose, tutte scellerate e malvagie, alla fine si deliberò di volerla accusare di adulterio al marito, e dargli ad intendere che l'adultero era il capo di squadra; ma sappiendo costui l'amore singolare che portava il Moro a Disdemona, e la amicizia ch'egli avea col capo di squadra, conosceva apertamente che, se con astuta froda non faceva inganno al Moro, era impossibile dargli a vedere nè l'uno nè l'altro. Per la qual cosa si mise ad aspettare che il tempo ed il luogo gli aprisse la via da entrare a così scellerata impresa. E non passò molto, che il Moro, per aver messa mano alla spada il capo di squadra, nella guardia, contra un soldato, e dategli delle ferite, lo privò del grado; la qual cosa fu gravissima a Disdemona, e molte volte avea tentato di rappacificare il marito con lui. Tra questo mezzo, disse il Moro allo scellerato alfiere, che la moglie gli dava tanta seccaggine per lo capo di squadra, che temea finalmente di non essere astretto a ripigliarlo. Prese da ciò il mal uomo argomento di por mano agli orditi inganni, e disse: Ha forse Disdemona cagione di vederlo volentieri. E perchè? disse il Moro. Io non voglio, rispose l'alfiere, por mano tra marito e moglie; ma se terrete aperti gli occhi, voi stesso lo vi vedrete. Nè per diligenza che facesse il Moro, volle lo alfiere più oltre passare; benchè lasciarono tali parole così pungente spina nell'animo del Moro, che si diede con sommo studio a pensare ciò che volessero dire tali parole, e se ne stava tutto maniaco. Laonde, tentando un giorno la moglie di ammolire l'ira sua verso il capo di squadra, e pregandolo a non volere mettere in oblio la servitù e l'amicizia di tanti anni,

per un picciolo fallo, essendo massimamente nata pace fra il soldato ferito ed il capo di squadra, venne il Moro in ira, e le disse: Gran cosa è questa, Disdemona, che tu tanta cura ti pigli di costui; non è però egli nè tuo fratello, nè tuo parente, che tanto ti debba essere a cuore. La donna, tutta cortese ed umile: Non vorrei, disse, che voi vi adiraste con meco; altrò non mi muove che il dolermi di vedervi privato di così caro amico, qual so, per lo testimonio di voi medesimo, che vi è stato il capo di squadra. Non ha però egli commesso sì grave errore, che gli debbiate portare tanto odio. Ma voi Mori siete di natura tanto caldi, che ogni poco di cosa vi move ad ira ed a vendetta. A queste parole più irato, rispose il Moro: Tale lo potrebbe provare, che non sel crede; vedrò tal vendetta delle ingiurie che mi son fatte, che ne resterò sazio. Rimase la donna tutta isbigottita a queste parole; e veduto, fuor del suo costume, il marito contra lei riscaldato, umilmente disse: Altro che buon fine a parlarvi di ciò mi ha indotta; ma perchè più non vi abbiate d'adirar meco, non vi dirò più mai di ciò parola. Veduta il Moro la istanza che di nuovo gli avea fatta la moglie in favore del capo di squadra, si imaginò che le parole che gli avea detto l'alfieri, gli avessero voluto significare, che Disdemona fosse innamorata di lui, e se n'andò a quel ribaldo tutto maninconioso, e cominciò a tentare che egli più apertamente gli parlasse. L'alfieri, intento al danno di questa misera donna, dopo l'aver finto di non voler dir cosa che fosse per dispiacergli, mostrandosi vinto da' prieghi del Moro, disse: io non posso negare, che non mi incresca incredibilmente di avervi a dir cosa, che sia per esservi più di qualunque altra molesta; ma poi, ch'è pur volete ch'io la vi dica, è la cura che io debbo avere dell'onor vostro, come di mio signore, mi sprona anco a dirlovi, non voglio ora mancare nè alla vostra dimanda, nè al debito mio. Dovete adunque sapere che non per altro è grave alla donna vostra il veder il capo di squadra in disgrazia vostra; che per lo piacere che ella si piglia con lui, qualora egli in casa vostra viene, come colei a cui già è venuta a noia questa vostra nerezza. Queste parole passarono il cuore al Moro insino alle radici; ma, per saper più oltre (ancora ch'egli credesse vero quanto avea detto l'alfieri, per lo sospetto che già gli era nato nell'animo), disse, con fiero viso: Non so io a che mi tenga che non ti tagli questa lingua tanto audace, che ha avuto ardire di dar tale infamia alla donna mia. L'alfieri allora: Non mi aspettava, disse, capitano, di questo mio amorevole ufficio altra mercede; ma, poi che tanto oltre mi ha portato il debito, e il desi-

derio dell'onor vostro, io vi replico, che così sta là cosa come intesa l'avete, è se la donna, col mostrar di amarvi, vi ha così appannati gli occhi, che non abbiate veduto quel che veder dovevate, non è mica per ciò che io non vi dica il vero. Perchè il medesimo capo di squadra l'ha detto a me, come quegli, cui non pareva la sua felicità compiuta, se non ne faceva alcuno altro consapevole. E gli soggiunse: E se io non avessi temuta l'ira vostra, gli avrei dato, quando ciò mi disse, quella mercede, coll'ucciderlo, della quale egli era degno. Ma poscia che il farvi sapere quello che più a voi che a qualunque altro appartiene, me ne fa avere così sconvenevole guiderdone, me ne vorrei essere stato cheto, che non sarei, tacendo, incerso nella disgrazia vostra. Il Moro allora tutto crucciato: se non mi fai, disse, vedere cogli occhi quello che detto mi hai, viviti sicuro che ti farò conoscere, che meglio per te sarebbe che tu fossi nato mutolo. Agevol mi sarebbe stato questo, soggiunse il malvagio, quando egli in casa vostra veniva; ma ora che, non per quello che bisognava, ma per vie più lieve cagione, l'avete scacciato, non mi potrà essere se non malagevole; che ancora che io stimi, ch'egli Disdemona si goda, qualora voi gliene date l'agio, molto più cautamente lo dee fare ora, che si vede essersi venuto in odio, che non faceva di prima. Ma anco non perdo la speranza di potervi far vedere quel che creder non mi volete. E con queste parole si dipartirono. Il misero Moro, come tocco da pungentissimo strale, se ne andò a casa, attendendo che venisse il giorno, che l'alfieri gli facesse veder quello che lo dovea far per sempre misero. Ma non minor noia dava al maladetto alfieri la castità, ch'egli sapeva che osservava la donna, per che gli pareva non poter ritrovare modo a far credere al Moro quello che falsamente detto gli aveva; e voltato in varie parti il pensiero, pensò lo scellerato a nuova malizia. Andava sovente la moglie del Moro, come ho detto, a casa della moglie dell'alfieri, e se ne stava con lei buona parte del giorno; onde veggendo costui ch'ella talora portava seco un pannicello da naso, ch'egli sapeva che le avea donato il Moro, il qual pannicello era lavorato alla moresca sottilissimamente, ed era carissimo alla donna; e parimente al Moro, si pensò di toglierle secretamente, e quindi apparecchiarle l'ultimo danno. Ed avendo egli una fanciulla di tre anni, la quale era molto amata da Disdemona; un giorno, che la misera donna a casa di questo reo si era andata a stare, prese egli la fanciulla in braccio, ed alla donna la porse; la quale la prese e se la recò al petto. Questo ingannatore, che eccellentemente giocava di

mano, le levò da cintola il pannicello così accortamente, che ella punto non se n'avvide, e da lei tutto allegro si dipartì. Disdemonà, ciò non sappiendo, se ne andò a casa, e occupata da altri pensieri, non si avvide del pannicello. Ma, indi ad alquanti giorni, cercandone, e nol ritrovando, stava tutta timida che il Moro non gliene chiedesse; come egli sovente facea. Lo scellerato alfieri, pigliatosi comodo tempo, se ne andò al capo di squadra, e con astuta malizia gli lasciò il pannicello a capo del letto, nè se ne avvide il capo di squadra se non la seguente mattina, che levandosi del letto, essendo il pannicello caduto in terra, vi pose il piede sopra; nè sapendosi immaginare come in casa l'avesse, conoscendolo cosa di Disdemonà, deliberò di dargliele, e attendendo che il Moro fosse uscito di casa, se n'andò all'uscio di dietro, ed ivi picchiò.

Volle la fortuna, che pareva che coll'alfieri congiurata si fosse alla morte della meschina, che in quell'ora appunto il Moro si venne a casa, e udendo picchiare l'uscio, si fece alla finestra, e tutto cruccioso disse: Chi picchia là? Il capo di squadra, udita la voce del Moro, temendo ch'egli non scendesse a danno suo, senza risponder parola si diede a fuggire. Il Moro, scese le scale, e aperto l'uscio, uscì nella strada, e cercando di lui nol ritrovò; onde entrato in casa, pieno di mal talento, dimandò alla moglie, chi fosse colui che laggiù picchiava. La donna rispose quel che vero era, che nol sapeva; ma il Moro disse: Mi ha egli paruto il capo di squadra. Non so io, disse ella, se sia stato nè egli, nè altri. Rattenne il Moro il furore, quantunque d'ira ardesse, nè prima volle far cosa alcuna, che parlasse coll'alfieri, al quale subitamente se n'andò, e gli disse quanto era occorso, e lo pregò ad intendere dal capo di squadra tutto quello ch'egli poteva intorpo a ciò. Egli, lieto di così fatto avvenimento, gli promise di farlo. Ed al capo di squadra parlò un giorno costui, che il Moro era in luogo, onde gli poteva vedere insieme ragionare; e parlandogli di ogn'altra cosa che della donna, facea le maggiori risa del mondo, e mostrando di maravigliarsi, facea di molti atti, e col capo e colle mani, come che udisse cose maravigliose. Il Moro, tosto che gli vide partiti, andò verso l'alfieri, per sapere ciò che colui detto gli avesse. Questi, dopo aversi fatto lungamente pregare, al fin gli disse: Non mi ha egli celata cosa alcuna, e mi ha detto che si ha goduto della moglie vostra, ogni volta che voi, coll'esser fuori, gli ne avete dato tempo, e che l'ultima fiata ch'egli è stato con lei, gli ha ella donato quel pannicello da naso, che voi quando la sposaste le deste in dono. Il

Moro ringraziò l'alfieri, e gli parve che se ritrovava che la donna non avesse il pannicello, potesse essere chiaro che così fosse, come gli avea detto l'alfieri. Per la qual cosa, un giorno dopo desinare, entrato in varii ragionamenti colla donna, le chiese il pannicello. La infelice, che di questo avea molto temuto, a tal dimanda divenne nel viso tutta fuoco; e per celare il rossore, il quale molto bene notò il Moro, corse alla cassa, e finse di cercarlo; e dopo molto averlo cercato: Non so, disse, com'ora non lo ritrovi; l'avreste voi forse avuto? S'avuto lo avessi, disse egli, perchè te lo chiederel io? ma ne cercherai più agiatamente un'altra volta. E partitosi cominciò a pensare come dovesse far morire la donna, e insieme il capo di squadra, sì che a lui non fosse data la colpa della sua morte. E pensando giorno e notte sopra ciò, non poteva fare che la donna non si avvedesse ch'egli non era quegli, che verso lei per addietro essere soleva. E gli disse più volte: Che cosa avete voi, che così vi turbi? che ove solevate essere il più festoso uomo del mondo, siate ora il più maninconico che viva? Trovava il Moro varie cagioni di rispondere alla donna, ma non ne rimaneva ella punto contenta. E postò ch'ella sapesse che per niuno suo misfatto non dovesse essere così turbato il Moro, dubitava nondimeno che per la troppa copia ch'egli avea di lei, non gli fosse venuta a noia. E talora diceva colla moglie dell'alfieri: Io non so che mi dica io del Moro; egli soleva essere verso me tutto amore, ora, da non so che pochi giorni in qua, è divenuto un altro. E temo molto di non essere io quella che dia esempio alle giovani, di non maritarsi contra il voler de' suoi; a che da me le donne italiane imparino di non si accompagnare con uomo, cui la natura, e il Cielò, e il modo della vita disgiunge da noi. Ma perchè io so che egli è molto amico del vostro marito, e comunica con lui le cose sue, vi prego che, se avete intesa cosa alcuna da lui, della quale mi possiate avvisare, che non mi manchiate di aiuto; e tutto ciò le diceva dirottamente piangendo. La moglie dell'alfieri, che il tutto sapeva (come colei, cui il marito avea voluta usare per mezzana alla morte della donna, ma non l'aveva ella mai voluto acconsentire, e temendo del marito, non ardiva dirle cosa alcuna), solo le disse: Abbiate cura di non dare di voi sospetto al marito, e cercate con ogni studio ch'egli in voi conosca amore e fede. Ciò faccio io, dissé ella, ma nulla mi giova. Il Moro, in questo mezzo tempo, cercava tuttavia di più certificarsi di quello che non avrebbe voluto ritrovare, e pregò l'alfieri, che operasse di modo, che potesse vedere il pannicello in podestà del capo di

squadra; e benchè ciò fosse grave al malvagio, gli promise nondimeno di usarè ogni diligenza, perchè egli di ciò si certificasse. Aveva il capo di squadra una donna in casa, che maravigliosi trapunti faceva sulla tela di rensa; la quale veggendo quel pannicello, e intendendo ch'era della donna del Moro, e ch'era per esserle reso prima ch'ella l'avesse, si mise a farne un simile; e mentre ella ciò faceva, s'avvide l'alfieri ch'ella appresso una finestra si stava, e da chi passava per la strada poteva esserè veduta; onde fece egli ciò vedere al Moro. Il quale tenne certissimo che l'onestissima donna fosse in fatto adultera, e conchiuse col l'alfieri di uccidere lei ed il capo di squadra. Trattando ambidue tra loro come ciò si devesse fare, lo pregò il Moro ch'egli volesse essere quegli che il capo di squadra uccidesse, promettendo di restargliene obbligato eternamente. E ricusando egli di volere far cosa tale; come malagevolissima e di molto pericolo, per essere il capo di squadra non meno accorto che valoroso, dopo molto averlo pregato, datagli buona quantità di danari, lo indusse a dire che proverebbe di tentar la fortuna. Fatta questa risoluzione, uscendo una sera il capo di squadra di casa di una meretrice, colla quale egli si sollazzava, essendo la notte buia, gli si accostò l'alfieri con la spada in manò, e gli dirizzò un colpo alle gambe, per farlo cadere, ed avvenne ch'egli gli tagliò la destra coscia a traverso, onde il misero cadde. Gli fu addresso l'alfieri, per finire di ucciderlo; ma avendo il capo di squadra, che coraggioso era ed avvezzo nel sangue, e nelle morti, tratta la spada, e, così ferito come egli era, dirizzatosi alla difesa, gridò ad alta voce: Io sono assassinato. Per la qual cosa, sentendo l'alfieri correr gente, e alquanti de' soldati ch'ivi attorno erano alloggiati, si mise a fuggire, per non vi essere colto; e data una volta, fe' vista anch'egli di essere corso a romore. E ponendosi tra gli altri, vedutagli mozza la gamba, giudicò che se bene non era morto, morirebbe ad ogni modo di quel colpo; e quantunque fosse di ciò lietissimo, si dolse nondimeno col capo di squadra, come s'egli suo fratello fosse stato. La mattina la cosa si sparse per tutta la città, e andò anco alle orecchie di Disdemona; onde ella, ch'amorevole era, e non pensava ch'indi le dovesse avvenir male, mostrò di avere grandissimo dolore di così fatto caso. Di ciò fece il Moro pessimo concetto, e andò a ritrovare l'alfieri, o gli disse: Tu sai bene che l'asina di mia moglie è in tanto affanno per lo caso del capo di squadra, ch'ella è per impazzare. E come potevate, disse egli, pensare altrimenti, essendo colui l'anima sua? Anima sua, eh? replicò il Moro; io le trarrò ben io

l'anima del corpo, che mi terrei non essere uomo, se non togliessi dal mondo questa malvagia. E scorrendo l'uno con l'altro, se di veleno o di coltello si devea far morir la donna, nè accettandosi questo nè quello da loro, disse l'alfiero: Un modo mi è egli venuto nella mente, che vi sodisfarete, e non se ne avrà sospetto alcuno; ed egli è tale: La casa ove voi state è vecchissima, e il palco della camera vostra ha di molte fessure; voglio che con una calza piena di rena percotiamo Disdemona, tanto ch'ella ne muoia, perchè non appaia in lei segno alcuno di battitura; morta che ella sarà, faremo cadere parte del palco, e romperemo il capo alla donna, fingendo che una trave nel cadere rotta gliele abbia ed uccisa, e a questo modo non sarà persona che di voi pigli sospetto alcuno, stimando ognuno la sua morte essere venuta a caso. Piacque al Moro il crudel consiglio; ed aspettato il tempo che convenevole gli parve, essendo egli una notte con lei nel letto, ed avendo già nascoso l'alfiero in un camerino, che nella camera entrava, l'alfiero; secondo l'ordine tra lor dato, se non so che strepito nel camerino, e sentitolo, subitamente disse il Moro alla moglie: Hai tu sentito quello strepito? Hollo sentito, disse ella. Levati, soggiunse il Moro e vedi che cosa è. Levossi l'infelice Disdemona, e tosto ch'ella fu appresso il camerino; n'uscì l'alfiero, il quale essendo forte e di buon nerbo, colla calza, che in punto aveva, le diede una crudel percossa, nel mezzo della schiena, onde la donna subito cadde, senza poter trarne appena fuori il fiato. Ma con quella poca voce che poté avere, chiamò il Moro, che l'aiutasse. Egli, uscito del letto, le disse: Sceleratissima donna, la mercede hai della tua disonestà; così si trattano quelle che, fingendo di amare i loro mariti, pongono loro le corna in capo. La misera donna, ciò udendo, e sentendosi giunta al fine (però che l'alfiero un altro colpo dato le avea), disse, che in testimonio della sua fede, ella chiamava la giustizia divina, poichè quella del mondo veniva meno; e chiamando ella Iddio che l'aiutasse, sopraggiungendo la terza percossa, rimase uccisa dall'empio alfiero. Poscia messala nel letto, e spezzatale la testa, fecero egli ed il Moro cadere, come aveano ordinato fra loro, il palco della camera, e cominciò il Moro a chiamare soccorso, che la casa cadeva; alla voce del quale corsono i vicini, e scoperto il tetto, trovarono la donna sotto le travi morta. La qual cosa, per la buona vita della donna, increbbe ad ognuno. Il giorno seguente fu Disdemona seppellita, con universal dolore di quel popolo. Ma non volle Iddio, giusto riguardatore degli animi altrui, che così gran sceleraggine se ne rimanesse senza la dicevole

pena. Imperocchè il Moro, che la donna aveva amata più che gli occhi suoi, veggendosene privo, cominciò ad avere tanto desiderio di lei, che l'andava, come fuori di sè, cercando per tutti i luoghi della casa; e considerando tra sè che l'alfieri era stato cagione eh'egli avesse perduto colla sua donna tutto il dolce della vita, e anco se medesimo; gli venne lo sclerato in tanto odio, che non aveva occhio col quale vederlo potesse; e se non avesse avuto timore della inviolabile giustizia de' signori veneziani, l'avrebbe palesemente ucciso. Ma non potendo far questo, con sua salvezza, gli levò la insegna, e più nol volle nella compagnia; onde nacque tanto aspra nimicizia tra l'uno e l'altro, che non si potrebbe imaginare la maggiore nè la più grave. Per la qual cosa l'alfiero, peggiore di tutti gli sclerati, voltò tutto il pensiero a' danni del Moro, e ritrovato il capo di squadra, che già era risanato, e con una gamba di legno se n'andava invece della tagliata, gli disse: Venuto è il tempo eh' tu possi far vendetta della tua tagliata gamba; e quando tu voglia venire con esso meco a Venezia, io ti dirò chi è stato il malfattore, che qui non arderei di dirloti, per molti rispetti; ed io ne farò per te testimonio in giudicio. Il capo di squadra, che si ritrovava fieramente offeso, e non sapeva perchè, ringraziò l'alfieri, e seco a Venezia se ne venne. Ove giunti che furono, gli disse che il Moro era stato quegli che gli avea tagliata la gamba, per opinione che gli era nata nella testa, ch'egli si giacesse con Disdemona; e che, per questa medesima cagione, egli aveva uccisa lei, e poscia data voce che il paloo, caduto uccisa l'avesse. Il capo di squadra, inteso ciò, accusò il Moro alla signoria, e della gamba a lui tagliata, e della morte della donna, e indusse per testimonio l'alfieri, il quale disse che l'uno e l'altro era vero, perchè il Moro avea il tutto comunicato seco, e l'avea voluto indurre a fare l'uno e l'altro maleficio; e che avendo poscia uccisa la moglie, per bestial gelosia che gli era nata nel capo, gli avea narrata la maniera ch'egli avea tenuto in darle morte. I signori veneziani, intesa la crudeltà usata dal barbaro in una lor cittadina, fecero dar delle mani addosso al Moro in Cipri, e condurlo a Venezia, e con molti tormenti cercarono di ritrovare il vero. Ma vincendo egli, col valore dell'animo, ogni martorio, il tutto negò così costantemente, che non se ne potè mai trarre cosa alcuna. Ma sebbene, per la sua costanza, egli schifò la morte, non fu però che, dopo lo essere stato molti giorni in prigione, non fosse dannato a perpetuo esilio, nel quale finalmente fu da' parenti della donna, come egli meritava, ucciso. Andò l'alfieri alla sua patria, e non volendo

egli mancare del suo costume; accusò uno suo compagno, dicendo, ch'egli ricercato l'avea di ammazzare un suo nimico, che gentiluomo era; per la qual cosa fu preso colui, e messo al martorio. E negando egli esser verò quanto dicea l'accusatore, fu messo al martorio anco l'alferi per paragone; ove fu talmente collato, che gli si corróppero le interiora, onde, uscito di prigione, e condotto a casa, miseramente se ne morì: tal fece Iddio vendetta della innocenza di Diademora. E tutto questo successo narrò la moglie dell'alferi, del fatto consapevole, poi ch'egli fu morto, come io le vi ho narrato.

NOVELLA VIII.

Licoride ritrova il marito con una fante: senza far motto provvede che la fante s'esca di casa, e dice al marito che se n'è fuggita. Conosce il marito la prudenza e la bontà della donna, e più che prima le serba fede.

Parve maravigliosa cosa ad ognuno, che tanta malignità si fosse ritrovata in uman cuore, e fu pianto il caso della misera donna, biasimando il padre, che le avesse posto nome d'infelice augurio. E si determinò tra la brigata, che essendo il nome il primo dono che dà il padre al figliuolo, dovrebbe imporgliele e magnifico, e fortunato, come che bene e grandezza così gli volesse indovinare. Nè meno fu biasimato il Moro, che troppo follemente avesse creduto. Ma lodaron tutti Iddio, che i malfattori ne avessero avuto degno gastigo. E dovendo Virginia la sua novella raccontare, voltatasi verso Fulvia, disse: Se la materia proposta vi diè, Fulvia, cagione, e ragionevolmente, di dolervi, in tanto debbiamo essere tutte liete, che insino ad ora si sono trovati più uomini che donne essere mancati di fede; ed io, con una piccola e piacevole novella, intendo di mostrare la prudenza di una cortese donna, la quale avendo ritrovato il marito romperle la fede, senza dir parola al marito, provide con molta prudenza, che più tal cosa non avvenisse.

Fu già in Messina un cavaliero molto gentile de' Buonincontri, chiamato Valiero, il quale aveva per moglie una bella e nobile giovane, detta Licoride; tutta vaga ed avvenevole; ed era tanto l'amore di quelle verso questa; e di lei verso lui, che pareva che cercassero ambidue di vincersi in amarsi. Era in casa una fante giovane, che attendeva a' servigi di Licoride, la qual fante era più tosto utile che bella, come colei, la quale era di

persona grande e massiccia, e di colorita bianchezza, e tutta piena di morbido sugo, ed era molto cara a Licoride. Avvenne che in casa del cavaliere, in una volta piena di vaselli di vino, sotto un doglio nacquero ad uno istesso tempo gatti e cani; e ancora che naturalmente sia tra l'una e l'altra specie di questi animali tale inimicizia, che; qualora si sono appresso, vengono a rissa e a contesa, erano nondimeno questi tra loro così concordi, che portati ambedue le madri i loro figliuoli in un covile insieme, come tutti fossero di una specie e di una madre medesima, gli nutrivano. Ora, andandò Nepa (che così avea nome la fante), per servizio di Licoride, nella volta, ritrovò questa maraviglia; e volendo ella con tosto passo andare alla madonna, per fargliela vedere, rincontrò il cavaliere, che a casa era ritornato. E gli disse: Messere, io me ne andava disopra, per fare vedere a madonna un miracolo. E che? disse il cavaliere. E gli narrò ella quella convenienza, che aveva veduta nelle due madri in lattare i figliuoli tissimili. Il cavaliere, ch'appena lo poteva credere, entrato nella volta: Mostrami, disse; ove essi sono. Nepa gli mostrò il doglio, e gli disse: Sono essi colà sotto. Tragliami fuori, disse il cavaliere, ch'io gli vegga. Chinandosi Nepa per trargli indi, fece al cavaliere una bella mostra di pienezza di carne, e di molta morbidezza, onde di subito si destò in lui il concupiscibile appetito, e parvegli che molto più di utile fosse in colei, che nella sua Licoride. Onde, poi ch'egli ebbe veduti gli animali: Ripongli, disse, al suo luogo, che non si sdegnino, e vedi porgli così a sesto, che non si avvegghino le madri, che siano stati mossi. Or, mentre Nepa studiava di adattare gli animali, ed ora dal lato destro, ora dal sinistro si movea, si scopersela ella tanto utile al cavaliere, che mise le mani addosso alla giovane, e con motteggiandoli parole: Questi sono, disse, molto belli fianchi, Nepa, tu mi pari tutta godevole. Ella, mostratasi alquanto ritrosetta: Lasciatemi star, disse; e fate questi scherzi colla moglie vostra, che con voi non ho io a far nulla; e ciò dicendo, venne ella in viso tutta vermiglia. In questi movimenti, gli occhi rivolse il cavaliere alle mammelle; e vedutele rilevate, e come una tenera bombice bianche, non gli parve ella men buona nella seconda vista, che gli fosse paruta alla prima; e messale la mano in seno: Queste son, disse, due molto sode e morbide peppe. Nepa rispingendo il cavaliere: Non mi tentate, disse, messere, che non sono io cosa da voi. Anzi si sei tu, soggiunse il cavaliere; e gittatele le braccia al collo, e datile non so che baciozzi, mise mano alle arme, ed assalì la giovane, la

quale, mostrando di voler contrastare, si lasciò di subito vincere, e quantunque sdegnosa se ne mostrasse di fuori, godea molto che il messere così di lei si compiacesse. E poteva questa cosa essere passata bene tra l'una e l'altro, se la fortuna non si dava a voler porre del suo fele in tanta dolcezza. Però che Licoride, che vide sì lungamente dimorare la fante, cominciò a pensare non so che di male; e non le dicendo bene il cuore, scese le scale, e con sospeso passo se n'andò alla volta. Ed essendo l'uscio così socchiuso, senza lasciarsi vedere, pose l'occhio a guatarvi entro, e vide il marito e la Nepa in battaglia, la quale non videro essi, che erano a duello, per essere ambidue solamente intenti alla pugna. Licoride, ancor ch'avesse veduta cosa che non le fosse in parte alcuna grata, non si diè, come forse noi altre ci saremmo date, alle grida e alle villanie, ma frenando l'ira colla prudenza, chiuse lo sdegno nel petto, e ritornossi alle sue stanze. Levati dalla battaglia i due guerrieri, e fermata la pace con cari baci, il cavaliere n'andò alla moglie, e la fante agli ufficii suoi, tutta lieta di aversi guadagnata in quella guisa la grazia del cavaliere, parendole di essere arrivata al pari della madonna. Ed essendo l'ora del desinare, si misero a tavola, e Nepa, tutta vaga e snella, alla mensa serviva. Levate le tavole, fu chiamato il cavaliere fuori di casa, onde Licoride se ne rimase sola, e dubitando che i baci e la morbidezza di Nepa non fossero più grati al marito, che quelli della moglie, pensò di levarlisi, non pur di casa, ma di Messina. Ed avendo il cavaliere in casa un servitore, al quale, per essere egli molto fiero, era detto per soprannome Rompicollo, ed essendo egli molto ubbidiente alla madonna, pensò ella di servirsi di lui in far tal paura a Nepa, che più mai non ardisse di venire nella città. E informatolo di quanto egli avea da fare, chiamò a sé Nepa, la quale, pensandosi che madonna nulla sapesse di quello che accaduto era tra il cavaliere e lei, vi venne, tutta allegra: Ma veggendo la madonna guatàrfa con mal viso, ove le solea essere tutta piacevole, premendola la coscienza, cominciò a temere che qualche cosa avesse ella presentita del suo congiungimento col cavaliere, e tutta nell'animo si commosse. Licoride, con fiero viso, le disse: E che hai tu fatto giù nella volta col messere, malvagia femina? Costei tutta tremante, veggendo ivi Rompicollo col coltello in mano, subito piangendo, si gettò ginocchioni in terra, e disse: Madonna, a quel fine non era io già andata nella volta, ma solo per far quello che voi imposto mi avevate; ma il cavaliere, fuori di ogni mio pensiero, mi vi colse, e quel

fe'di me, che voi mostrate di avere o veduto, o inteso. Però, avendo io peccato senza mia colpa, vi prego a perdonarmi, e vi prometto che più mai non vi ayrete per tal cagione a dolere di me. Licòride, mostrandosi più terribile che prima: Ora ora ti avvedrai, disse; che perdono ti voglio dare; e ciò detto, chiamò Rompicollo, e gli disse: Alza quel coltello, e gitta a costei il capo a terra, acciò ch'ella porti la pena del peccato commesso, e della ingiuria fattami. Nepa, dirottamente piangendo, attendeva a chieder mercè, ma nulla giovò. Perché presa Rompicollo per gli capelli, e alzato il coltello, in sembianza di levarle la testa: Volète pur, disse, madonna, ch'ora ora l'uccida? Anzi sì voglio, disse, ella; e fa' tosto. Rompicollo allora disse: Raccomanda, Nepa, l'anima tua a Iddio, che giunto è il tuo fine. Nepa, tra morta e viva, gittate le braccia alle ginocchia della madonna: Deh, per Dio, disse, donatemi, madonna, la vita; abbiate, vi prego, compassione di me, che contra mia voglia ho commesso il peccato, e fattavi la ingiuria, per la quale, mi volete far dar morte. Licòride allora disse: Non è che tu non meritassi che io ti facessi trarre il cuore; ma voglio che la bontà mia superi la tua disonestà. Però, levati su, e ponti in punto di partirti di Messina senza indugio alcuno. Così farò, dissé ella. E ove andrai tu? disse Licòride: Me ne passerò, disse ella, a Palermo. Licòride allora contolle que' danari, ch'ella avanzava per la sua servitù, e disse a Rompicollo: Vattene con costei, e conducila colà; e se più mai qui in Messina la ritrovi, toglile quella vita, che ora io le dono. Nepa, dopo queste parole, pigliati i suoi arnesi, con Rompicollo si mise in via, ed a Palermo se ne andò, con fermo proposito di più mai non venire in Messina. Venuta la sera, ritornò il cavaliere a casa; e veggendo che non vi era Nepa, dimandò a Licòride di lei, ed ella rispose che non sapeva ove si fosse gita; ma che tosto ch'egli uscì di casa, disse che, per ingiuria ricevuta da lui, ella non volea più stare con lei, e che l'avea dimandato Rompicollo compagno per uscirsi di Messina, e che, chiedendole la sua mercede, ella data gl'el'aveva, e l'avea lasciata girsi con Dio. Ma ch'ella giudicava ben, che fusse bene che i capi di casa non si portassero così stranamente colle fanti loro; che fossero elle costrette a fuggirsene da loro: il che tutto gli disse ella come ridendo, e come col marito scherzar si volesse. Pensò il cavaliere, ciò udendo, che Nepa si fosse sdegnata per essersi egli congiunto con lei; e per non dare sospetto alla moglie di quello ch'egli fatto si avea con Nepa: Non so, disse, che si dica d'ingiuria questa bestia; s'ella non ha voluto

starsi con teo, un'altra te ne piglierai: forse che ci mancano le pari a lei? La mi pigliero, disse Licoride; ma, di grazia, portatevi di maniera, che non sia anch'ella, per vostra cagione, costretta a lasciarmi, che troppo m'incresce mutar fante. Così farò, soggiunse il cavaliere; e quì fu fatto fine al ragionamento. Dopo alquanti giorni ritornò Ròmpicollo, e da lui volle sapere il cavaliere la cagione, per la quale Nepa se n'era andata, e dove fosse ella gita; ed egli gli rispose, ridendo, ciò che madonna avesse fatto e detto verso Nepa. Onde corobbe il cavaliere, e la prudenza e la modestia della sua moglie verso lui, e tra se molto ne la lodò; e si dispose ad esserle sempre fedele. Ma la donna prudente, per levare al marito l'occasione di più incorrere in simile errore, non volle in casa fante, che fosse di minore età di quaranta anni, avendo veduto per isperienza, che è troppo pericolosa cosa a donna maritata, avere in casa fante che giovane sia.

NOVELLA IX.

Nigella è amata da un dottore, al quale ella serve. Non gli vuol consentire, e ne fa motto alla moglie di lui: ella nol vuol credere; la fante gliela fa vedere in fatto con iscornò dell'amante.

Fu giudicata Licoride molto prudente, e piacque ad ognuno la costanza ch'ella aveya usata, e fu opinione degli uomini e delle donne, ch'essendo data dal mal uso del guasto mondo questa non dicevole libertà agli uomini, deono le sagge donne così portarsi co'lor mariti, come si portò Licoride col cavaliere. Perchè la umiltà ed il fingere la donna di non veder quel ch'ella vede, induce spesso vergogna di se medesimo al marito, e si rimano di dar per tal cagione materia alla donna di rammaricarsi. Ma fu avuta in parte compassione a Nepa dalle donne, sì perchè parve loro che non volontariamente ella a ciò s'inducesse, sì per vederle Ròmpicollo (chè al nome solo metteva paura) in quella guisa col coltello addosso; e vi furono di quelle, che si credettero ch'egli le dovesse levar la testa. E piacque finalmente a tutte, che Licoride di vecchie fanti solamente servir si volesse. E messo fine al parlar di ciò, disse Celia: Piacevole è stata in parte la novella di Virginia, e in parte sì terribile, che mi ha fatto tutta tremare; ma io ve ne voglio narrare una breve, non da altro che da ridere, per farvi vedere una fanticella tanto accorta, che se ne rimase beffato uno scienziato dottore.

Ferrara, come ne giorni passati si è detto, è città molto più

nuova delle altre d'Italia, ma non è ella per ciò minore delle altre. (lascio stare la grandezza e la magnificenza delle virtù, che alla intelligenza delle cose eterne, ed alla prudenza appartengono, colla quale si reggono le civili, mercè de' suoi signori, i quali pongono ogni lor cura in fare il ser popolo, non pur contento, ma ornato di tutte le virtù atte a dar nobiltà agli uomini liberi, come quelli che vi mantengono lo studio delle buone lettere. Il quale studio è cagione, che sempre siano fra' cittadini, uomini dottissimi in ogni sorte di scienza. Nè pur si servono quegli illustrissimi signori degli ingegni della patria loro, benchè ve ne abbiano di molto eccellenti, ma vi conducono anco, con grossi salari, degli stranieri, che siano di gran nome, acciocchè si accendano più gli animi dei giovani alle virtù. Ora, essendo già stato condotto a questo pubblico officio un dottore forestiero, e di gran nome nella sua professione, vi menò egli anco la moglie e tutta la famiglia, tra la quale era una fante vaga, e di viso gentile, tutta leggiadra, e tutta snella, di età di quindici anni. Il dottore, quantunque attempato fosse e canuto, ed avesse la moglie e giovane e bella, si accese della fante incredibilmente; e ovunque gliene veniva l'agio, ora co' scherzi, ora con parole, ora con toccar di mano, e quando ad un modo, e quando, ad un altro, l'era attorno, e la sollecitava ad essergli cortese, e a compiacerlo di lei. Nigella (che così era detta la giovane, perchè era anzi che no, brunetta) molte volte lo scacciò da sè, dicendogli: Messere, io non son per darmi ad uomo, per ricco e possente ch'egli si sia, che non sia per essermi marito; e però, lasciate di tentarmi, perchè io non son cosa da voi, nè voi da me, e ben farete a contentarvi della moglie vostra, la quale non merita che la sprezzii, nè che io questa ingiuria le faccia. Non restò, per queste parole, il dottore di darle noia, e tanto si assicurò un giorno, che, ritrovatala in acconcio luogo, le mise la mano in schò, e ne rubò un bacio, dicendole: Bocca mia dolce, se tu mi acconsenti, io ti darò ben cento lire di dote. Nigella, dicendogli: Datè pure le cento lire ad un'altra, che l'onor mio voglio io per me, tutta erucciosa da lui si partì, e andossene alla madonna, e le disse ciò che il dottore detto e fatto le avea, e che non potea far passo, che non le fosse egli attorno, e non le desse molestia, e che la pregava a levarle quella seccaggine da dosso. La donna, che conosceva il marito festevole forse più che al grado e all'età sua non si conveniva, le disse: Nigella, tu sei una sciocca: è, come tu sai, molto festevole il marito mio, e se scherza teco, lo fa per giuoco, non perchè egli cerchi da te cosa men che

onesta, che nol conosco già io così possente gallo, che di due galline abbia egli ad un tratto di bisogno: troppo ha pure egli di me. V'ingannate, disse ella, che, se così gli volessi compiacere, come egli me ne ricerca, io sarei già vituperata da lui, e la ingiuria fatta vi avrei, alla quale egli mi sollecita. Ma, oltre che mi è caro l'onor mio, troppo mi sarebbe grave il darvi materia di dolervi di me per così fatta cagione. E vi dico insino ad ora, che s'egli così segue, e voi non ci pigliate altro partito, io mi provvederò d'altra madonna, che non voglio io stare in questo continuo tedio, con tanto pregiudicio dell'età mia. Per tutto ciò, avendo molta fede la donna nel marito, stette pure in opinione, che ciò che la fante le dicea, fosse più tosto per scherzo, che per concupiscibile desiderio di lui. E disse alla fante: Nigella, il marito mio si piglia giuoco di te; credilo a me; ma quando pure egli anco ciò facesse ad altro fine, io ti dico che gli uomini sono uomini, e le donne, donne; e che non hanno gli uomini dalle donne cosa, ch'esse loro non voglino dare, e tanto è buona una femina a difendersi da un uomo, quanto egli è pronto ad assalirla. Può egli più tosto ucciderla, che vigilarla, quando ella non voglia; sì che, figliuola mia, siasi a torno il messere quanto egli vuole, e diati noia (quando egli pur ciò faccia) quanta dar te ne saprà, non avrà egli mai da te quello che tu dar non gli vorrai. E dicoti che partendoti da me, come detto mi hai, potresti agevolmente incapparà in quello che tu cerchi di fuggire: però attendi ad essere saggia, che così facendo, non avrai da temere nulla. Parve a Nigella molto strano, che la fe della donna verso il dottore fosse tale, che ove le altre donne pigliano sovente gelosia de' loro mariti, sebbene essi cagion non ne dan loro; ella, che cosa udia, che empire la devea d'infinito sospetto, non ne volesse creder nulla. E perché non paresse alla donna ch'ella vanamente le avesse di ciò favellato, si diede ad attendere, se il tempo forse le parasse via di poter far vedere a madonna, che non era punto meno di quello, che detto le aveva; e perciò sofferiva più pazientemente che prima il tedio che il messere le dava, il quale più crescea di giorno in giorno. Però, parendo al dottore che la pazienza che usava Nigella, gli desse speranza di compire il suo desiderio, aspettava che la fortuna gli apprestasse luogo atto a ciò. Ed essendo salita Nigella in una stanza ove era la farina, per abburattarla, e farne il giorno seguente il pane, preso il buratto, si mise a trarre la crusca della farina con assai gagliardi colpi. Ed essendo messer lo dottore colla roba di scarlatta in dosso, e col cappuccio in spalla, per andar alle scuole, senti che

Nigella era disopra, e abburattava; ond'egli, posto la coda dell'occhio alla camera, e veduta la sua donna intently occupata in alcuni suoi donneschi favori, gli parve di avere tempo e luogo, ond'egli potesse senza sospetto godersi di Nigella, e ove dovea scendere le scale, per andare alle scuole, se n'andò alla buratteria; e presa Nigella per lo collo, e datole un bacio, disse: Anima mia, ora è tempo che tu più non mi tormenti. E a chi vuoi tu dare il fiore della tua virginità, se a me nol dai, che tanto ti amo, e che son per farti tanto bene? Ad ogni modo hai tu ad essere moglie di un povero uomo, il quale ti siorirà, e gli saran più care cento lire più di dote, che ti darò io, che quanta virginità tu gli potesse dare; oltre che, qualunque volta ti mariterai, ti darò il modo di acconciarti talmente, che parrà che tu allora allora vergine esca del ventre di tua madre. Nigella, a cui pareva che fosse venuto il tempo di sgannare la madonna, disse: Tante promesse mi fate, messere, e tante ragioni mi adducete, che io a questa volta non vi so dir di no, e son pronta a compiacervi; ma non vorrei che, per mala sorte, madonna, la quale scioperata lasciai nella sua stanza, quando qui venni, non mi sentendo scuotete il buratto, che sapete che di là giù come qui si sente il romore, venisse disopra, e mi ritrovasse con voi, onde ne fossimo vituperati ad un tratto e voi ed io. Però piacciavi pigliare il buratto, e scuoterlo, insino a tanto che io scenda; e ritrovandola in termine che io non ne abbia a temere scorno, subito me ne verrò a voi, e vi darò di me compinto piacere. Piacquero al dottore queste ultime parole, e sappiendo egli in che termine avea lasciata la moglie, fu contento ch'ella si andasse ad assicurare, pensandosi poscia di poterne più tranquillamente godere; onde le disse: Va; e torna presto, che io possa andare agli scolari, che mi attendono che io legga loro, e porta con esso teo la setola, da potermi nettare la veste dalla farina che, nello scuotere che farò il buratto, ci verrà sopra. Così farò, disse ella, messere; e partitasi dal dottore la maliziosetta, fece la scala in quattro passi, e andò a ritrovare madonna, la quale veggendola tutta per la farina bianca, e sentendo il romore del buratto, disse: Che cosa è questa, Nigella, tu sei qui, e il buratto suona disopra. Allora disse Nigella: Pregovi, madonna, che vi piaccia venir disopra, che voglio che veggiate un nuovo burattino scuotere così bene il buratto per trarne la crusca, che non meno ve ne maraviglierete che mi abbia fatto io. E che maraviglia è cotesta? disse la donna. Vogliò, soggiunse ella, che voi da voi la veggiate. Va, disse la donna, che io ti seguo, che vo' pur vedere che mi-

racolo fie cotesto. Mentre le due donne così ragionavano insieme, toccava il dottore il buratto con forte mano, e tutto gongolava, parendogli avere disposta Nigella a compiacergli, e ad ogni picciolo moto che egli sentiva, credeva ch'ella fosse che ritornasse. E sentendo, nel salire che facean le donne, Nigella tossire e sputare, tosto la conobbe, e, eccola, disse tutto gioivo. Si rimase addietro Nigella, essendo già montata madonna l'ultimo scaglione, e credendo il dottore che fosse la fante: Tu he verrai pur, disse, quando a Iddio piacerà; io son già tutto farina, e tua sarà la fatica a nettarmene, credilo a me. E voltatosi a dietro, vide la moglie in vece di Nigella, e veggendosi così celto da lei, in un tratto tutto si svenne. Ma la donna, che ogni altra cosa avrebbe pensata, che ritrovare in quello atto il marito, rimase come fuori di sé, e disse: Bene istà, marito mio, poi che, di dottore ch'era vate, e signore della casa, vi siete mutato in burattino, e fatto servo della vostra fante. Che, domine, avete voi voluto fare? Il dottore venne, a queste parole, più vermiglio in viso, che non era lo scarlatto che egli aveva intorno, e quantunque nel leggere fosse eloquentissimo, si rimase allora come mutolo, riprendendolo la moglie molto aspramente. Pure ripigliando egli spirito, con dolcissime parole cercò di racchetare la moglie, e pregolla a perdonare la sua colpa alla fragilità umana, la quale poco poteva resistere a così fatto nimico, come era amore, quando egli si poneva ad assalire altrui con ogni sforzo. E se così è, marito mio, disse la donna, quanto devrei io essere iscusata da voi, che son d'infermo e debole sesso, e più atta ad essere vinta che voi, se io giovane co' giovani facessi quello, che voi canuto con Nigella volevate fare? Disse il dottore: Questo non voglio io, moglie mia, pensare di te, perchè so che tu ti sei opposta a simili colpi collo scudo dell'onore, il quale so io che ti è più caro che la vita; ma quando pur ciò fosse (il che tolga via Iddio che sia) ti perdonerei non altrimenti, che io voglia che tu ora a me perdoni.

Siete ora molto cortese e molto umano, messere, disse la donna, ma non avete voi bisogno che io vi perdoni, che non a me, ma a voi fatto avete ingiuria. Che io, per me, ove il vituperio vostro non ci fosse, non ne direi pure una parola; ma mi doglio io di ciò, vedendo che voi, che tanto sapete e insegnate agli altri il vivere con ragione, vi abbiate ora così lasciati appannare gli occhi alla lascivia, nella matura vostra età, che siate divenuto giuoco di una fantinella, come se foste un lavaceci. Misero che voi siete, e come volete che più alcuno venga a voi per

consiglio nelle occorrenze civili, veggendo eh'avete iscambiate le leggi col buratto? Se questo si sapesse, diverrèste in tal guisa giuoco de' fanciulli, che non potreste apparire per la strada, tante sarebbono e tali le grida, che vi sarebbono fatte dietro. Vedeva il dottore che troppo vero gli diceva la moglie, e tanto umile le si mostrò, ch'ella usò più tosto la compassione che l'ira, e usciti ambidue di quel luogo, se ne entrarono nella camera, ove la moglie colla scopetta lo nettò dalla farina, della quale era egli non altrimente imbianchito, che se gli fosse addosso nevicato. E mandò a dire agli scolari che, per sopravvenuto accidente, non poteva leggere quel giorno. La moglie, ancora che lodasse per la onestà Nigella, nondimeno, per non avere negli occhi chi fatta aveva a suo marito così fatta beffa, fattale dar la dote, la diè per moglie ad un fabbro, il quale a Mantova, che sua patria era, la condusse, e messa in dimenticanza ogni cosa, si visse col marito tranquillissimamente.

NOVELLA X.

Callidoro ama Isabella: toglie il frutto dell'amor suo; e mentre con lei si sta, avvengono alcuni accidenti, che turbano la lor gioia; e quelli raccontati; non pure del primo amore, ma di un altro si gode.

Mosse la raccontata novella a tante risa le donne, che mai non si sarebbono rimase di ridere; se Flavio, a cui toccava l'ultimo luogo, non dava principio al suo ragionamento, dicendo: Senò le donne ad ingannare gli uomini molto pronte e molto astute; non pure nelle cose simili a questa di Nigella, ma in quelle anco che s'appartengono a celare i falli loro, quando poca fede serbano a' lor mariti, se forse, per subito e non pensato avvenimento, temono non ricevere degno guiderdone della loro violata fede, come vi mostrerà quello che ora son per raccontarvi.

Non ha guari, che, come un gentiluomo di Benevento mi disse, fu nella sua terra un nobil cittadino, che Onorato si chiamava, il quale aveva una bella e gentil moglie, ma troppo più ardita e più lasciva, che agli anni d'Onorato non si conveniva, la quale Isabella aveva nome. Era stato di costei lungamente innamorato un gentiluomo giovane, detto Callidoro, nè altro era mancato a conchiudere il matrimonio fra loro, che il volere della madre d'Isabella, che vedova era, la quale dicea, ch'era meglio che le giovani donne si stessero sotto barba che sotto bava; e che ella, che marito giovane aveva avuto, ne potea far chiaro testimonio,

per le molte angoscie ch'ella avea con lui sofferte. Onorato, istimandò che così dovesse contenta rimanere Isabella di lui, come egli di lei si rimaneva, aggiunse al primo errore di aver presa moglie così giovane, il secondo non le avendo più custodia, che s'egli fosse stato giovane, ed ella attempata. E quindi avvenne, che conversando ella in vari luoghi baldanzosamente, ed essendole da coloro, che di libidinosa voglia accesi, tendono alle giovani maritate lacciuoli per tirarle a' lor desiderii, mostrato, che male avea disposto la madre in darle così fatto marito, destavano in lei desiderio di provare quali fossero le forze de' giovani nelle battaglie amorose. Ma, tra gli altri, Callidoro, mentre con lei sulle feste si ritrovava, cercava con ogni diligenza di porle in disgrazia Onorato, e raccordandole il suo amore, pregavala voler ritrovar via, colla prudenza sua, per la quale potessero essere insieme, e godere in qualche parte il frutto del loro amore. Isabella, che ciò non meno desiderava che Callidoro, gli disse, ch'era in loro pari il desio, ma che non era mica pari il pericolo; imperocchè, se il marito si avvedesse ch'ella si piegasse a soddisfare, era sicura, oltre la infamia che glie ne avvenirebbe, che n'avrebbe quel castigo che al suo fallo si convenisse, e che per questo ella non potea fare altro, che nutrire il comun desiderio colla speranza, e pregare amore, che un giorno mostrasse ad ambedue la via di potersi sicuramente godere; e che, in questo mezzo, ella non sapea ad altro modo esser con lui, che col pensiero, il quale avea giorno e notte a lui rivolto, e che pregava anco lui a così fare, e che tenesse tanto essere amato da lei, quanto pote essere amato gentilissimo giovane da donna cortese. Crebbe tanto, in processo di tempo, la costei lascivia, e l'ardente amore ch'ella portava a Callidoro, che era come sicura di aversi a morire, se di lui non godeva. E praticando in casa sua una giovane maritata, che ella invece di fante usava talora, che Lisca avea nome, pensò di servirsi di lei, in condurre questo suo desiderio a fine: e chiamatala a sè un giorno, le disse: Lisca, vuol l'amore che io ti porto, e la fede che ho in te, che io ti scopra, un mio grave affanno; portande ferma opinione, che non pure segreto lo terrai, ma userai ogni ingegno per tirarmi fuori del dispiacere, che giorno e notte mi logora il cuore. Promise Lisca l'uno e l'altro molto cortesemente; ed ella seguendo disse: Tu vedi, Lisca, quanto io sia giovane, e quanto malesi convenga colla mia età del mio marito, e quanto egli sia male atto a soddisfarmi in quelle cose, che sono, più di tutte le altre, dalle giovani donne bramate. E se, come la mia

mala sorte; per farmi sempre misera, ha voluto che, ove io doveva essere moglie di Callidoro, il qual sai quanto mi amava, sia divenuta moglie di questo a me tedioso vecchio, avesse anco così spente le fiamme che per quel giovane mi ardon, io non ti graverei di quanto io sono ora per importi a mia salute. Ma poscia che il contrario è avvenuto, che non pure non si sono spente le fiamme, ma sono cresciute in guisa, che me ne sento incenerire, non desidero altro, che con accorto modo godermi di Callidoro, il quale non menò arde per me, che io per lui mi strugga. E perchè tu mi sei paruta più d'ogn'altra persona atta a condurre questo mio desiderio a tal fine, che, senza timor di infamia, mi rimanga contenta, ho voluto comunicare con te questa mia segreta afflizione; acciocchè tu sii contenta, colla prudenza tua, di trarmene fuori. E ti prego a tenerlo quanto ti ho detto chiuso nel cuore, con quella fede, colla quale lo ti ho narrato: e ciò detto, s'itacque. Lisa, che più felicemente amava un giovane, che Isabella non faceva, però che quante volte il marito agio le ne dava, tante ella si giaceva con lui; non pure non cercò di levare la giovane da quel folle e disonesto pensiero, ma mostrò quel che possa in disonesta donna l'occasione di tirare le altre nel medesimo errore, in ch'ella si ritrova. Perchè, le disse: Madonna, così mi aiuti Iddio, com'io ho avuta mille volte compassione alla giovinezza vostra, ed ho maladetta tra me la fortuna, che con questo vecchio vi accoppiasse; il quale non meno si dovrebbe vergognare di esservi veduto appresso, che voi vi dogliate di averlovi, quando io, che marito ho (parlerò con voi, madonna, con quella confidenza, colla quale avete voi ragionato meco) giovane e gagliardo, e che non mi lascia mai notte, senza darmi quello che il matrimonio ricerca, son costretta a procacciarmi d'altri che soddisfaccia al bisogno mio. E certo vi meravigliereste, se sapesti quanto più cari e più dolci mi siano i baci e gli abbracciamenti dello amante, che quelli del marito non mi sono: io non gli mi lievo mai dell' braccia, che non mi paia di essere beata, tanta contentezza me piglio; e così vorrei potere far sentire anco a voi per prova; questa immensa dolcezza, della quale io vi ragionò. Ma; ove ciò è a me agevole, perchè non è altri in casa che mio marito ed io, e quando egli va fuori a fabbricare ad altri case, non ho paura che alcuno riveli quello ch'io faccio sotto il tetto della casa mia, così lo veggio io malagevole a voi, essendo nella casa vostra, e marito, e servitori, e fanti, gli occhi de' quali sono sempre aperti. E se le due vecchie che avete in casa, non spiassero nulla, io

son sicura che non si vorrebbero raccordare di essere state giovani, e di aver forse anch'esse fatto quello, che io faccio, e voi cercate di fare; ma griderebbono: Dàlle, dàlle: nè vi potete assicurare fuori di casa, se non con pericolo e della vita e dell'onore. Vi offerirei io la casa mia, se non fosse l'odio che porta vostro marito al mio, per lo quale avete in commissione di non mi por-piede in casa. E da poi ch'ebbe ella così detto, stette alquanto come pensierosa sopra di sè, e poi disse: Tra molte cose, che mi sono in questo poco tempo andate per la mente, ma ne è sovvenuta una, che mi pare che possa di leg-gieri condurre il vostro disegno ad effetto, ed ella è questa: va mia sorella, come sapete, ora in questa terra, ed ora in quell'altra portando suoi veli attorno, e mercatando ora con questo, e ora con quell'altro, e qualunque volta ella si parte, mi porta un suo forziere in casa, più grande di due spanne di quelli che si usano comunemente, ed io ve lo tengo insino al suo ritorno; ed essendo egli molto ben capace del corpo di ogni grand'uomo, se il vostro amante si vuole assicurare di entrarvi dentro, io lo vi adatterò di modo, ch'egli da se stesso lo potrà serrare dal lato di dentro, e aprirlo partimente a voglia sua, e ve lo farò io, con licenza di Onorato, portare dentro alla camera vostra; è quel tanto, che il marito vostro se n'andrà agli ufficii suoi, ovè la lunghissima dimora, vi potrete voi chiudere, come avete in costume, nella stanza vostra, e godendo dell'amor vostro, vi rimarrete appresso il marito in quella opinione di onestà, nella quale egli vi ha sempre avuta. Stette a queste parole Isabella colle orecchie alte, e le parve che troppo bene avesse pensato Lisca, e la pregò a scoprire il tutto a Callidoro; il che fece ella diligentemente. Il giovane, cioè udendo, si tenne il più felice amante che mai fosse in alcun tempo, e gli parve che non dovesse mai venir quell'ora, che si desse esecuzione a quanto si era ordinato. Lisca andò ad Onorato, e, in presenza d'Isabella, gli disse: Io non voglio, messere, che l'odio che portate a mio marito, mi tolga l'ardire di chiedervi un piacere; però, avendomi fidato mia sorella un suo forziere in casa, e temendo che mio marito, il quale, come sapete, è tuttò dato al giuoco, non mi faccia qualche violenza per le robe che vi sono dentro di qualche valore, vorrei che foste contento che io lo riponessi nella camera vostra in sicurtà, che ve ne averò molta grazia.

Isabella, ancora che altro non bramasse, nondimeno disse che non le piaceva che roba d'altri le ingombrasse la camera. Merita, soggiunse Onorato, Lisca, che in così picciola cosa la com-

piacciamo, acciocchè quell'asino di suo marito non gliene facesse una come suolè. E voltatosi verso Lisca: Portalo pure, disse, che sarà bene anco Isabella contenta. Andossene a casa Lisca, e votato il forziere, vi pose dentro un capezzale, e l'acconciò, che di dentro si poteva serrare e aprire, e messi su il capezzale due origlieri; e buona quantità di vari confetti, vi chiuse dentro Callidoro, e lo fe' portare in camera di messer Onorato, il quale lo ricevette, e poscia se n'andò al suo ufficio. E non fu egli così tosto fuori di casa, che Isabella si chiuse, secondo la sua usanza, nella camera, e se' uscì Callidoro, il quale, abbracciatala e dategli mille saporiti baci, disse: Anima mia; è pur venuto quel giorno che, a voglia nostra, senza sospetto alcuno ci potremo godere. Ed ella, pendendogli dal collo: Cuor mio, disse; abbiamo ambidue ad essere molto obbligati a Lisca, poscia ch'ella col suo senno ci ha fatta avere questa ventura. E con queste parole, coricatisi insieme, si goderono gli ultimi frutti di amore a grande agio, perchè prima tramontò il sole, che Onorato a casa si ritornasse. Continuarono i due amanti per molti giorni lo incominciato piacere, sotto la scorta della accorta Eisea, la quale da una finestra stava a vedere se forse Onorato ritornasse a casa, per farne molto agli amanti, così segretamente, che mai non ne ebbe Onorato sentore alcuno. Aveva alcune stanze in casa Onorato, le quali faceva egli rinnovare ad alcuni muratori; i quali, per finirle più tosto, vi condussero anco l'amante di Lisca, la quale, subito che lo vide, dimenticatosi Isabella e Callidoro, lo andò a ritrovare, e a godersi con lui. Ed ecco che la fortuna, la quale non vuole che tra noi sia dolce già mai senza il suo amaro, fe' che Onorato, per alcune bisogne del suo ufficio, fuor di tempo a casa se ne venne, ed avendo la chiave della porta, senza picchiare se n'entrò in casa, e se n'andò dirittamente alla camera ove gli amanti erano al loro usato giuoco nel letto, e ritrovatala chiusa: Apri, disse, Isabella, che io sonò Onorato. Ella, tutta stordita alla voce del marito, si uscì del letto, e disse: Io vengo, Onorato; e subito, fatto entrar nudo, così come egli era, Callidoro nel forziere, con tutti i suoi panni ve lo chiuse dentro, e così in camiscia come ella era, andò ad aprire al marito, il quale già aveva un'altra volta picchiato. Egli, veduta la moglie in camiscia, e considerata la dimora, la quale ella avea trapposta ad aprirli, disse alquanto turbato: Che vuol dire la tardanza che hai fatta, e questo tuo essere in camiscia? Sono, disse ella, in camiscia, per tormento che mi davano le pulci, e ho dimorato ad aprirvi, perchè io era intorne ad una che di qua e di là saltava,

ed io non la volea lasciar fuggire, per lo travaglio ch'ella mi avea dato, mentre io volea dormire; ed essendo huda, non ho voluto che così mi vediate. Ma voi, perchè, lasciando l'ufficio vostro, siete a questa ora venuto a casa? guardate, di grazia, che ciò non vi recasse qualche danno. Sapete quel che sappiano fare i maligni, pur che possino avere qualche cagione da poter nuocere. Per bisogno dell'ufficio son io venuto a casa, ripigliò Onorato, perchè mi bisognano alcune scritture da portar meco; ma, per mia fe', poscia che io ti ritrovo così in punto, non voglio perdere questa occasione. E così detto, gittatala sopra uno de' capi del forziere, ove era Callidoro, si mise a sollazzarsi con lei, con quanto dolore della donna e dispiacere del giovane, pensiamcelo tutti. Vedeva ella che uno starnuto, un sospiro del giovane era atto a porre la spada in mano al marito, alla morte dell'amante e di lei; onde aveva un battimento di cuore, che appena poteva avere il fiato. Dellà qual cosa avvedutosi il marito: E che hai, disse, Isabella, che mi pari così smarrita? Non ho io altro, disse ella, che il disagio che mi avete dato su questa cassa, che mi ha fatto affaticare con voi molto sconclatamente; ed egli tentandola, or con uno scherzo or con un altro, si pigliava piacer di lei, col farla guizzare or in questa parte ed ora in quella. Ed ella dicendo: Che cosa è questa, che vi stimola oggi? gli si tolse di un salto delle mani, e se n'andò là ove era la sua veste, e la si mise in dosso. Volle la sorte, che nel gittarsi la veste in capo, le cadde fuori della bisaccia la chiave del forziere, che l'avea data Lisca, e presala il marito: Che chiave è, disse, questa, che non è delle nostre? ella essere dee quella di questo forziere; voglio vedere che cosa ha qui dentro la sorella di Lisca. Vi lascio pensare qual fosse allora l'animo d'Isabella; e quello del giovane altresì. La donna, come che gentilmente volesse far forza al marito, gli riprese la mano, e disse: Che voglia vi viene di aprire lo casse altrui? dato qua questa chiave; è forse con qualche segno chiuso questo forziere, che aprendolo lo guastereste, e poscia ci sarebbe che dire vie più che non pensate. Ma con quanto seppe ella e dire e fare, non potè torre il marito da volerlo aprire; e messa la chiave al suo luogo, altro non mancava che darle volta, onde ebbe il giovane tanto timore, che poco mantò ch'egli un grido non mandasse fuori; e Isabella, temendo che non l'aprisse, si era fatta vicina alla finestra, per gittarsene fuori a capo in giù, sì tosto ch'egli il forziere avesse aperto. Ma Callidoro, in quella che Onorato volle dar volta alla chiave, fatto dal pericolo accorto, pose la mano alla stanghetta, e la tenne

che non potesse scorrere; la qual cosa veggendo egli, lasciò la impresa, e diè la chiave ad Isabella, dicendole: Questa chiave essere dee guasta; ed ella, come da morte risuscitata: Potrebbe essere, gli rispose; dicendo: Mi piace che aperto non l'abbiate, acciocchè qualche rumore non ne fosse nato. Dopo alcuni scherzi, pigliò finalmente le scritture Onorato, e fuori di casa se n'andò. Lisca, a cui molto bene avea scosso il pelliccione l'amante, se ne veniva per ritornarsi alla finestra, alla scorta impostale. La quale, come fu veduta da Isabella, che alla porta accompagnato aveva il marito, rimase tutta sopra di sé. E che? disse, non siete voi con Callidoro? Con Callidoro eh? rispose Isabella; so io che bisogna riposarsi sopra te; tu sei quasi stata la morte di ambedue noi, che maledetta sia l'ora che la cura di farci scorta ti diedi. La tua trascuraggine ha fatto che Onorato ci ha quasi colti insieme. Come colti insieme? misera me, disse Lisca. Colti insieme, sì, rispose ella; e se non che aveva messo il chiavistello all'uscio della camera (il che far non soglio), come m'indivinassi quello che doveva avvenire, tu ci avevi ben concio; e qui le narrò tutto quello ch'aveva avuto l'era. Lisca, udendo ciò, maravigliosamente sgomentata: Perdonatemi, disse, madonna, che il vedervi essere con Callidoro, e ritrovarsi qui il mio amante, mi avea messo un pizzicore intorno, che me ne sentiva morire, se ciò non faceva io con colui, che facevatelo voi col vostro. Nè mi avrei mai creduto che il messere più per tempo fosse venuto, che non suole. Ma come m'incresce e duole infinitamente, che sia stata sopraggiunta da così strano accidente; così mi voglio rallegrare con esso voi, che altre di male non ve ne sia avvenuto che paura. Paura eh? disse Isabella, sì tale, che non so come io sia viva, e da me faccio congettura che stia molto male anco Callidoro: voglio andare a consolarlo. Tu, di grazia, poscia che sciolto hai il tuo digiuno, usa tanto di diligenza, che possi anch'io sicuramente solvere il mio. Lisca, riposatevi, disse, madonna, che più non mancherò, e andatene con buono animo a Callidoro, e godetelovi senza sospetto. Entrò, ciò detto, Isabella nella camera, e aperselo il forziere, e ne uscì egli non con altro viso, che se fosse stato morto tre giorni in uno avello; e contando l'uno all'altro l'affanno avuto per quel fiero accidente, non volea per modo alcuno Callidoro, che Lisca se ne andasse senza pena del commesso errore. Ma Isabella: Non merita, disse, da noi male alcuno Lisca; ella è donna come son io, e vinta anch'ella dall'amore dello amante, che qui oggi è venuto, si era ita a far con lui quello che noi facciamo insieme; e con queste

paròle racchetato Callidoro, si andarono insieme a letto, e prese l'uno dell'altro tanto maggior piacere, quanto stata era più terribile la paura. E dopo lungó diletto, essendo già venuta la sera, Callidoro, ristoratosi con prezioso vino e con confetti, se ne rientrò nel forziere. Venne poscia Onorato a casa, e disse che la terra tutta era a romore, perchè era stato uceiso un giovane, e non si sapea da chi, e che, se forse si ritrovava il micidiale, tosto che apparisse il giorno, il podestà gli volea far tagliar la testa. N'ebbero compassione Isabella e Lisca, e dissero: Piaccia al Signore Iddio ch'egli non si ritrevi. Partitasi poi Lisca, ella incontrò la sorella per strada, la quale a casa di messere Onorato, non l'avendo ritrovata alla sua stanza, veniva a ritrovarla; e dopo le amorevoli accoglienze tra loro, le disse: Io vorrei pigliarmi il mio forziere, che ho bisogno di alcune cose che vi sono dentro; però vjentene a casa, ch'è tu il mi dia. Lisca prontissimamente disse: Io non posso ora venire a casa, per essere qui al servizio di madonna, che ora a spedire una sua faccenda mi manda; se verrai dimattina, lo ti darò. Fu contenta la sorella, e Lisca andò alla madonna, e trattata da parte; le disse ch'era venuta la sorella, e che bisognava ch'ella riportasse il forziere a casa. Spiacque ad Isabella, che così di subito le fosse turbato quel diletto, ch'ella pensava che dovesse durar molto; ma la confortò Lisca, dicendo: non vi turbate, madonna, che come è stata questa la prima volta, così non fie ella l'ultima a' vostri diletti, perchè quante volte uscirà di Benevento mia sorella, il che sarà spesso, tante avrete in camera Callidoro. E con questa speranza, racchetata Isabella, se n'andò Lisca ad Onorato, e gli disse che venuta era sua sorella, e che voleva il forziere. Pigliatoli, disse Onorato, e qualunque volta ti farà mestiero di riportarle, ti fie sempre la camera aperta. Rese ella grazie ad Onorato per la sua cortese offerta, e se ne andò per un facchino, che cuginò l'era, e gliele pose in collo, e via il mandò. Stava molto lontana dalla casa di Onorato Lisca, onde a mezzo del viaggio, volendo il facchino pigliar fiato, pose il forziere con uno dei capi sopra un muricciuolo che cingeva una fossa, ove si conducevano i cavalli per rinfrescargli, e mondar loro i piedi e le gambe; e, nel posare il peso, acconciò il forziere di maniera, che Callidoro se ne stava col capo in giù, e coi piedi in alto, con tanto suo disagio, con quanto vi potete pensare. Laonde, dimorando il facchino molto a levarlo, costretto il giovane dalla ambascia ch'egli sostenea, per posarglisi su il collo tutta la persona, disse ad alta voce: Che fai tu? levati omai quinci. Era già l'aer buio, e nubiloso.

onde il facchino, udita quella voce, ebbe tanta paura, che mise un grido grandissimo; e messosi in gambe, si diede a fuggire, non altrimenti che se fosse stato cacciato da cento mila demoni. Fuggito il facchino, Callidoro, dubbioso di se medesimo, era in tanto affanno, che il maggiore non si potrebbe immaginare. Perchè temea di non avere a stare tanto in quel disagio, ch'egli vi venisse meno; e se pur ciò non avveniva, vedeva egli ch'era di mestiero che, uscendo la brigata la mattina di casa, fosse ivi ritrovato, con sua vergogna, e forse con morte d'Isabella. E volendo egli pur vedere se a modo alcuno potesse piagare il forziere sì, che lo facesse cadere in qualche lato, onde potesse aprirlo, e portarsene il forziere egli medesimo, tanto fece, e co' piedi, e colle mani; che il forziere cadde, per sua mala ventura, dal muricciuolo nella fossa, con così gran romore, che parve uno scoglio, che, roso dall'onde, desse il tomò nel mare; e ricevette Callidoro nel cadere così gran percossa, che gli uscì il sangue della bocca e del naso, e rimase tutto stordito. Già entrava l'acqua per le fessure nel forziere, e tutto si bagnava, quando risentitosi il giovane lo apersò, e sappiendo nuotare, si uscì della fossa, e così tutto molle e sanguinoso se n'andò a casa di Lisca, la quale ritrovò tutta sola, perchè il marito si era ito in contado. Ella, veggendo in quella guisa Callidoro, piena ad un tratto di maraviglia e di compassione, disse: Oimè, ch'è questo ch'io veggio? che vi è avvenuto, Callidoro? Ed egli mesto le raccontò il fiero accidente che avvenuto gli era, e disse: Ogni cosa nel male bene starebbe se il forziere nella fossa non fosse rimasto, perchè vi sarà dimattina ritrovato, e non so io come si potrà fare, che non si chiami il facchino, e non si intenda che vi era dentro un uomo; onde ad Isabella, a te e a me non venga e vergogna, e forse morte.

Lisca subito fra se pensò di provvedere a quanto faceva bisogno, e disse: Di questo Callidoro; non vi pigliate affanno, che son io per acquetare ogni romore che nascerà ne potesse. Egli, che sapeva il vivace ingegno di Lisca, a queste parole consolato alquanto, volle sapere come ciò potesse essere. Ed ella: Non cercate altro, disse, e lasciate a me la cura di ciò, e attendete ad asciugarvi, che danno non ve ne avvenisse a starvi così bagnato. E, acceso il fuoco, tutta leggiadra e tutta snella si diede ad aiutarlo a dispogliarsi; e poscià, pigliati gli sciugatoi, cominciò ad asciugarlo. Laonde, essendo egli nudo, e appresso il fuoco, e standogli intorno Lisca, che con gentilissima mano lo toccava, mentre coi panni fini lo stropicciava, le parti virili, che

giaceano, si rizzarono; le quali veggendo ella di piena mano, le venne appetito di provare come Callidoro cozzasse, e non tenne più fede ad Isabella, che la si avesse tenuta al suo marito; perchè con gentil modò indusse il giovane a coricarsi con lei, con comune diletto; e allo spuntar del giorno, Callidoro se n'andò molto più contento, che da Isabella non si era partito, lasciando a Lisca la cura di provvedere a quanto avea promesso. Appena si era partito Callidoro, che il facchino venne a casa di Lisca, e le disse: cugina, io mi credo che il demonio infernale fosse in quel forziere, che mi faceste pigliare in casa di messer Onorato: e le narrò della udita voce, e la paura ch'egli n'ebbe, e che all'apparir dell'alba era andato per vedere se lo ritrovava, e che l'aveva veduto nella fossa, e che si discusava appresso lei, se a casa non glie l'avea portato. Non importa, disse Lisca; solo una grazia voglio io da te, che tu, essendone domandato, dichj che il forziere mi avevi tu portato in casa, e che poscia ti mandai a richiamare, e che te lo diedi io di nuovo, perchè tu te lo portassi ad un monastero di frati, e che nel portarlo avesti la paura che tu mi hai detta, e per ciò lo lasciasti su quel muricciuolo, e che poscia l'hai tu veduto nella fossa; il rimanente lascerai tu dire a me. Promisselo, e giurolle il cugino di così fare. Avea, fra questo tempo, Isabella udito che il forziere, che di casa l'era stato tolto (perchè si era già sparsa la voce per tutta la città), era nella fossa; e tremante e paurosa se ne stava, come se si avesse veduto il coltello nudo sul collo. Ed essendosi a lei andata Lisca, le disse ella piangendo: Parti, Lisca mia, che le disgrazie mi corrinno dietro? Credo che tu abbi inteso quel che avvenuto sia del forziere, per mezzo del quale mi veggio avere avuto molto più affanno, che non ho avuta contentezza, e mi pare che ora mi sia così levato ogni argomento di nascondere il mio fallo, che non so io più ritrovar luogo allo scampo mio, se forse per sottrarmi all'ira, e ragionevole, per dir il vero, del marito mio, non mi do morte io stessa. Lisca allora: Di poco animo, disse, siete ben voi, se non vi dà il cuore di salvarvi da questo caso; scacciate questa paura, che ogni cosa ho messa in sicuro. E informolla di quanto ella avea a dire, se Onorato le ne facesse parola, e a casa ritornossi, per ritrovarvisi, se forse fosse addomandata. Ora essendo già stato tolto il forziere della fossa, e ritrovativi gli origlieri e il capezzale, fu mandato per Onorato, l'ufficio del quale era il soprastare a' luoghi pubblici della città, e di averne cura. Il quale, veduto il forziere, veduti gli arnesi che dentro vi erano, tutto si sgomentò, sappiendo che egli di casa gli era stato

tolto. E per sapere come la cosa si stesse, mandò per lo facchino, e volle intendere come ciò fosse avvenuto. Il facchino gli disse tutto quello che Lisca gli aveva imposto, e vi aggiunse, come del forzieri era uscita la voce, e la paura che egli ebbe; ma che come egli fosse nella fossa non gli sapeva già dire. Ciò inteso, mandò Onorato a chiamar Lisca, e dimandolle perchè ella avea dato il forzieri al facchino. Ed ella con ardito viso gli disse, che, poscia che le fu il forzieri in casa, era andato a lei un giovane, il quale ella non sapea chi si fosse, pieno d'infinita paura, che ferito era sul volto, e lo avea chiesta mercè, e pregatala che lo volesse chiudere in qualche cosa, e mandarlo al monasterio di certi frati (e gli nominò il monastero), ove egli aveva un fratello, acciocchè avendo egli ucciso uno ch'assalito l'avea, non andasse nelle mani del podestà; il quale con ogni diligenza lo faceva cercare, per farlo uccidero la mattina al manigoldo; e ch'ella, vinta dalla pietà che le toccò il cuore, non avendo in casa altra cosa capevole di un uomo, avea votato il forzieri della sorella, e chiuso lo vi avea dentro, datolo a suo cugino, che là il portasse. A questa finta favola, così bene ordinata, che avea faccia di una istoria verissima, accrebbe fede la morte di colui, che dianzi avea detto Onorato essere stato ucciso; e gli origlieri tutti brutti di sangue, che nel forzieri si ritrovarono; la confermarono. E fu tenuto che quegli, di che Lisca dicea, fosse stato il micidiale, di che faceva cercare il podestà. E credette ognuno, che il facchino, per la paura ch'egli avuta avea, avesse lasciato cadere il forzieri nella fossa, e che il micidiale si fosse salvato; e molto fu lodata Lisca della sua pietosa opera. Così con questa finzione, levò Lisca ogni sospetto ad Onorato, in guisa ch'egli non ne disse pur parola colla moglie. Isabella, intesa la pronta provvisione di Lisca in così grave pericolo, l'ebbero più che mai cara, e più che mai cara Onorato, credendo che per opera sua il micidiale avesse guadagnata la vita. E Callidoro, contentissimo di quanto era avvenuto, ora con Lisca ed ora con Isabella, col medesimo inganno del forzieri, secondo che il tempo portava, si prendeva amoroso piacere. E finalmente, tutti gli infortunii che gli erano avvenuti, di tanto profitto gli furono, che, ove prima avea una sola amante, se ne trovò aver due, delle quali Lisca non gli era punto men grata nel giuoco amoroso, che gli fosse Isabella.

Poi che fu venuto il fine del ragionamento di Flavio, disse Flaminio: Bene diceste voi, Flavio, nel principio della vostra novella, che hanno le donne prontissime le scuse, quando temono il gastigo di tali eccessi; e se a me fosse così oggi toccato

di favellare, come mi ha bisognato star muto, vi avrei potuto addurro un subito avviso di una málvagia moglie, cho si difese così acconciamente dal marito, che la ritrovò, per l'adulterio, cogli occhi pesti, e tutta lagrimosa, cho si vedrebbe che hanno le donne il demonio tra le falde della veste. Ma voglio starmi cheto, parendomi che voi, Flavio, nò con più bel modo, nè con più acconcia novella, potevate chiudere il ragionamento d'oggi, perchè non è stata oggi narrata cosa, che la infedeltà delle donne più chiaramente abbia mostrata, della novella vostra. Qui disse Ponzio: Non è, Flaminio, poscia che ancora siamo alquanto discosto dal porto, che vi rimaniate di accennarci almono questo caso, se ben pienamente nel volete narrare. Anzi narrare il vorrei, rispose Flaminio, ma per non essere molto lontano il porto, e per non turbare l'ordine preso, l'accennerò, come voi dite, quando però così piaccia a Fabio. A mè, disse egli, non spiace, Flaminio, purchè Fulvia il consenta. Nè io mi voglio turbare di cosa che Flaminio si dica, rispose Fulvia, perchè prima che ora so io troppo bene, ch'egli è nimico delle donne. Anzi sono elle pure nimiche di mè, disse egli, o spezialmente quella che molto amo. E così forse meritate, soggiunse Fulvia; ma dite questo vostro caso, poscia che Fabio se ne contenta. Disse allora Flaminio: Mi duole, che poco abbiamo ad andare, per essere al fine del viaggio d'oggi, perchè veggo che storpiare mi bisogna questa cosa, più tosto che narrarla, come si dovrebbe; ma pure la vi dirò.

Aveva un marito giovane, e di onesta famiglia, due scolari in casa, de' quali la moglie innamorata si era, e si trastullava con amendui, ma l'uno non sapeva dell'altro. Avvenno ch'essendo uno in amoroso piacere coll'adultera, l'altro sopraggiunse, e gli trovò insieme; onde, credendo egli che di lui solo, dopo il marito, fossè la donna, ebbe ciò a tanto sdegno, cho, messa mano alla spada, volle uccidere l'altro, il quale, di animo vile, si gittò dietro al lotto, e volendolo seguir l'altro per ucciderlo, gli si fece incontro la donna, la quale più il primo amava che il secondo, e gli prese il braccio; ed egli, cho in furor era, scioltesi da lei, le diè del pomo della spada sull'occhio dostro, e glielò concio molte male. Tra questo tempo, l'altro tolta la spada sua, si dièo a fuggire fuori di casa, e questi a seguirlo. Venne il marito, e vide costor due colle spade in mano corrersi dietro, ed entrato in casa per sapere che ciò fossè, ritrovò la málvagia piangere, e coll'occhio pesto, e le domandò che ciò fosse stato, e per qual cagione fossero gli scolari coll'arme in mano. Ed ella, che devea

rimanersi a tal domanda come morta, non pure non si smarri punto, ma, come in colpa non fosse stata, arditamente rispose: Che-avendo ella sentiti i due scolari far gran romore, era andata a loro per vietare scandalo, e gli avea ritrovati coll'arme in mano, e che trappostasi ella alla zuffa, era stata cotta, senza sapere da qual di loro, su quell'occhio, che pesto avea, come egli vedeva, e che per avere voluto far bene, quel male l'era avvenuto; ma che ciò non le dorrebbe, se avesse ella la lor tenzone racchetata, ma che temeva, ch'essendosi uno dato a fuggire, l'altro a seguirlo (come egli aveva veduto di fuori), non l'uccidesse. Così la malvagia, che due adulteri aveva ad un tratto in casa, e portava sul viso chiaro segno del suo adulterio, sì bene seppe coprire alla sprovvista la sua libidine, e la doppia ingiuria fatta al marito, che egli non se ne avvide, e se ne rimase pago. E temendo ella di non essere dallo adirato scolare scoperta, mandò subito una sua fante, del tutto consapevole, allo scolare che percossa l'avea. La qual fante tanto operò, che lo rappacificò coll'altro, e contentaronsi che d'ambidue fosse la donna. Ritornata a casa la fante, disse a madonna ciò che fatto avea. Ella, per ridursi ancora gli adulteri in casa, disse al marito: È veramente vergogna nostra, ch'essendo nata fra questi due giovani in casa nostra la loro rissa, gli lasciamo in termine, che stiano in pericolo di darsi morte; e se a me stesse così bene come a te, l'andargli a ritrovare, io vi anderei, e cercherei di rappacificargli, acciocchè altro male non ne seguisse: ma come a me ciò non convenga, conviene egli a te, marito mio, e ti fie di onore il ritornargli in buona pace. E qui pregò il marito, che si volesse adoperare per rimettergli in pace. Il buon marito, cui parve il consiglio della malvagia mogliera fedele, se n'andò agli adulteri, nè prima cessò di persuader loro la pace, ch'essi, che già insieme si erano convenuti al suo disonore, si abbracciarono in sua presenza, e gli promisero di ritornarsi in casa sua, ed ivi, come prima, vivere insieme amorevolmente; del che fu molto lieto il buon uomo. Ed essi, ridendo tra loro, che il marito, non sapendo che si facesse, fosse il ruffiano della moglie, se ne ritornarono a casa sua, ove la disonesta donna, come prima, coll'uno e coll'altro a vicenda si giaceva. Laonde potete vedere, che hanno le donne, come io dissi, il demonio tra le falde della veste.

Tacendosi Flaminio, disse Fulvia: Se a me fosse toccato chiudere il favellare di questa giornata, od il tempo consentisse, che potessi con altro esempio rispondere a Flaminio, avrei fatto

vedere che il tutto si sarebbe chiuso in favor nostro. Ma voi uomini la volete sempre vinta, e vi godete di starei addosso. E ove possiamo noi meglio stare, che sopra a voi? soggiunse Flaminio. A queste parole riso tutta la brigata; e poscia si cominciò a discorrere su i casi d'Isabella, e chi disse una cosa, e chi un'altra. Ma Fulvia, tra l'altre, disse: Quelle disoneste, che a' loro mariti tali ingiurie fanno, non solo meritano di soffrire i travagli e la paura, che ci ha mostro Flávio aver sofferto Isabella, ma degne sono di crudel morte; o le leggi che l'hanno loro indotta, hanno statuita cosa degna della conservazion dell'onor pubblico, acciocchè, se queste disoneste femino, per lo pregio dell'onestà, che deve alle donne esser carissimo, e per la fede data a' lor mariti, la quale si de' loro fermissima servaro, non voglionó frenare la loro libidine, ed astenersi dal male operare, se ne astengano almeno per la tema di perdere la vita.

E se così bene si osservasso, come è bene ordinata la legge, avremmo oggi avuta molto minor materia di favellare, ch'avuta non abbiamo, e forse non avrebbe avuta Flaminio materia di proverbiarci: Quindi disse Flaminio: "Si sarebbe ella meglio levata, Fulvia, se le cose umane si reggessero secondo le leggi di quel gran savio, che ordinò che le mogliere nelle repubbliche fossero ad ognun comuni. Fulvia, prontissima alla risposta, disse: Quando voi moglie avrete, Flaminio, potrete servirvi di questa legge, poscia ch'ella così vi piace, chè non vi veniranno meno coloro che grata l'averanno; e verranno volentieri in comune con esso voi. Ma vie meglio sarebbe che voi uomini vi rimaneste di tentare e sollecitare le donne al quale; chè se voi non deste loro, colla vostra lascivia, noia, poche ne vedreste che voi chiamassero a cosa disonesta: ma voi vi avete voluto fare ogni cosa lecita, e trarvi fuori della legge, che non meno è stata costituita per voi che per noi, perchè pari peccato avesso anco pari la pena. Faceva anco sembiante di volere sopra ciò motteggiare Flaminio, quando la nave, cessata la restia, che appena l'avea per tutto il giorno lasciata movere, giunse a Livorno. Quindi Fabio, levatosi in piedi, disse: Siamo giunti al porto, e come è finito per oggi il viaggio, così è anco ragione, che sia finito il ragionamento. Allora, posto il parlare in silenzio, uscì di nave la brigata, la quale fu accolta orrevolissimamente dagli uomini e dalle donne, che di lor prima aveano avuto avviso; ed entrati nella terra, si andarono diportando insino all'ora della cena, la qual giunta, apparecchiate le vivande, si misero tutti a mangiare. E finita la cena, disse Fabio a Curzio: Fie molto caro,

Curzio, non pure a me, che desidero di udirvi, ma a tutta questa nobile compagnia, che 'ci recitate una delle canzoni vostre. Nè a voi, Fabio, soggiunse Curzio, nè a tutta questa nobile brigata, son io mai per negar cosa, che io conosca esservi a grado. Ma vorrei bene aver cagione di averè a dirvi rima di più, lieto soggetto, che le mie non sona, acciocchè ne poteste pigliare quel piacere, che veggo che desiderate di averne. Ma poscia che pur vi piace che de' versi miei vi faccia partecipi, tali gli vi dirò, quali essi sono; volendo più tosto che di loro vi abbiate a dolere, se poco grati vi saranno, che di me, che compiaciuto non vi abbia. E così detto, a questa canzone diede principio.

Se i vivi raggi degli angelichi occhi,
Che solean di serèn far le mie notti,
Tenessero ver me lor primo stile,
Risolte spererei veder le nubi,
Ed in tutto dispersa quella nebbia,
Ch'opposta si è fra me, e 'l mio fatal lume.

Io me ne vo, com'uom privo di lume,
O ver come di talpa avessi gli occhi,
Poi che involto mi trovo nella nebbia,
Ch'ha fatto i giorni miei divenir notti,
E il chiaro stato mio colmo ha di nubi,
E mutato in amarò il dolce stile.

Ebbi già al par d'ognun lieto lo stile,
Per la virtù di quel vivace lume,
Ch'oscurar non solean turbide nubi.
Or che più non mi allumano quegli occhi,
Ch'eran lucenti stelle a le mie notti,
Volte ho le rime a detestar la nebbia.

Qual soffierà mai vento, che la nebbia,
Di cui mi doglio in angoscioso stile,
Scacci da' giorni miei, dalle mie notti?
E vegga lampeggiar quel vivo lume,
Che luce de la mente era, e degli occhi,
E caligine or sol mi apporta, e nubi?

Già il vento de' sospiri miei le nubi
Devrà aver vinte, e vinta quella nebbia,
Ondè mi cade oggior pioggia dagli occhi,

E devria aver piegato già il mio stile,
A non negarmi più l'amato lume,
Che i giorni serenar mi può, e le notti.

Qual mio, fiero destin converse in notti,
Col mezzo, oimè, di tempestose nubi
Il bel seren, che già mi diè quel lume,
Che mi fece sprezzar forza di nebbia?
Come in pianto volto è l'allegro stile,
Cui felice soggetto eran quègli occhi?

Chiari, santi, celesti, e divini occhi,
Già chiara luce a le mie fosche notti,
A che doppiare il doloroso stile
Mi fate, per dolermi delle nubi,
E de la rugginosa, e folta nebbia,
Che mi vieta veder lo vostro lume?

Puoi ben tu, Febo, rimenare il lume
Col tuo lucente raggio agli altrui occhi,
E levar l'ugge, e disgombrar la nebbia,
E con l'apparir tuo scacciar le notti;
Mà a me torre unqua non potrai le nubi,
Nè raddolcir l'inacerbito stile.

Potessi almen sì tempèrar lo stile,
Chè per pietà vedessi un dì quel lume
Qual baleno apparir fra dense nubi!
Che contento sarei di chiuder gli occhi
In sonno eterno, od in noiose notti
Vivermi, involto in nubilosa nebbia.

Ma che spero io, se l'importuna nebbia
Chiama a' sospiri, al pianto e me, e lo stile,
Da che i dì chiari miei divenner notti
Per l'oscur, che si pose intorno al lume,
Che levò già da' miei dolorosi occhi
Nevi, grandini, piogge, e nemi, e nubi?

Sogliono per pioggia disparir le nubi
Ed insieme con lor l'umida nebbia;
Ma benchè a lagrimar volti abbia gli occhi,
Ond'ho grave cagion di mesto stile,

Non pur non scorgo il disiato lume,
Ma nubi hanno i dì miei, nebbia le notti.

Senza lagrime allor fian le mie notti,
Nè oscureranno i miei giorni le nubi,
Che la Luna darà al fratello il lume,
E il verno non avrà gelo, nè nebbia,
E non udirà Amer dolente stile.
E d'Argo i lippi avran, di lince gli occhi.

Dian quegli occhi a' miei di luce, e a le notti,
Lo stile mio non tratterà di nubi,
Nè densa nebbia più mi torrà il lumè.

Le lagrimose rime di Curzio, avrieno destato a compassione le donne, se non avessero saputo ch'egli allora felice, avea più tosto voluto recitar canzone che avesse per soggetto i suoi passati travagli, che le presenti sue contentezze; ma fu nondimeno caro a' colei, che già fu cagione ch'egli quella canzone componesse, vederlo tener memoria delle antiche fiamme. Ma Fabio, vedendo che si poteva, oltre la canzone di Curzio, recitarne un'altra di felice soggetto, e sapeva che a ciò fare erano atte Camilla e Cornelia, disse loro: Vorrei, gentilissime giovani, che vi piacesse cantare a vicenda quella canzone, che già mi recitaste in Roma, che farete cosa gentilissima a tutti noi: e ciò non sarà anco a voi se non di piacere, ritornandovi ella a memoria quel felice giorno, il quale fu principio alle contentezze vostre, acciocchè se nulla di tristo negli animi nostri hanno lasciato i mesti versi di Curzio, conditi nondimeno con dolcissimo stile, cel leviate tutto voi colle vostre leggiadre rime. Le giovani, che gentilissime erano, dissero: Fabio, non ci ponno non piacere le cose che a voi piacciono; però siamo pronte ad ubbidirvi, qualunque volta questi giovani accompagnin le voci nostre col suon delle vivuole loro. I giovani, senza aspettare altra commissione da Fabio, pigliaron prontissimamente i loro stromenti, e, dopo una dolce ricercata, cominciarono a sonare; e le due giovani con soavissima voce diedero principio al canto loro, in questa guisa.

CAMILLA

Poscia che tu benigno
A' miei casti desiri,

Portato mi hai quel disjato giorno,
 Che a' miei dolci martiri
 Ha posto fin del fido amor mio digno,
 A te, Febo, ritorno,
 Col crin di lauro adorno,
 Ed in vece di quei caldi sospiri,
 Che già mi uscì del cuore,
 Volgo i versi e le rime a farti onore.

CORNELIA

A te, candida Aurora,
 Ch'al Sol facesti scorta,
 Quand'egli mi apportò quel dì felice,
 Che la speranza morta,
 Ravvivò in me sì che gioisco ogn'ora,
 In guisa che non lice
 Poter farmi infelice,
 Più a trista sorte, che sol doglia apporta
 Spesso a' cortesi amanti,
 Offro con grate man rose e amaranth.

CANILLA

Amor, se già m'è desti
 Giorni infelici e tristi,
 Onde versai di lagrime un gran rio,
 Al ben sommo m'apristi
 Allor la strada, che accoppiâr facesti
 Quel cuor con lo cuor mio,
 Che l'ardente desio
 S'adempi, ch'io non ho più che mi attristi.
 Però non fien mai sazio
 Le voci mie di renderti ognor grazie.

CORNELIA

Io che voci non aggio,
 Amore, al merto uguali,
 Né al santo don, ch'ebbi da quella face,
 Onde infiammi i mortali,
 Col vivo ardor del lampeggiante raggio,
 Cagion di quella pace

Che contenta-mi face
Sì, che sprezzo Fortuna, ed i suoi strali.
Farò, col tacer, fede,
Che il mio gioire ogni gioire eccede.

CAMILLA

Speri chi segue puramente Amore,
Poter mular le pene,
In gran felicità, ed incredibil bene.

CORNELIA

Sia certo chi bene ama, e in Amor spera
Al fine di ottenere
Quanta esser può tra noi gioia e piacere.

Finita la canzone, la quale maravigliosamente piacque ad ognuno, disse Fabio: Le stelle, che già fiammeggiar si veggono per lo sereno del cielo, ci invitano a dormire; però tempo è che ce ne andiamo a riposare. E detto ciò, tutti alle loro stanze se n'andarono.

LA QUARTA DECA

DEGLI ECATOMMITI

nella quale si ragiona di coloro che pensando far guadagno col tendere ad altri insidie, giungono a fine degno della loro malvagità.

Già si cominciavano a vedere nel nostro emisfero i lucenti raggi del sole; quando là nobil brigata, levatasi per seguire il suo cammino, se n'andò alle navi; ed entrata in alto mare, verso Porto Venero, arnese de' signori Genovesi, drizzarono il loro cammino, e con dolci e grati ragionamenti si trattennero insino all'ora del mangiare; la qual giunta, si posero tutti a tavola, e poscia ch'ebbero desinato è passato il tempo insino a nona, diè segno Fabio a Giulia, che desse principio a' ragionamenti: La quale quantunque vedova fosse, e per la morte del caro marito, mesta, nondimeno con assai grazioso sembiante così cominciò.

NOVELLA I.

Epiuolo tende insidie ad Afeli, per farlo uccidere, ed avere la roba sua; ma la malizia riesce contra lui, e del suo avere rimane erede Afeli.

La semplicità di noi donne ha avuto, per queste due giornate, argomento di favellare non molto a lei convenevole. Però che ieri bisognò che si favellasse della poca fede di coloro, che il matrimonio hanno violato; ed ora ci è mestiero che ragioniamo degli inganni e delle truffe altrui. E se Fulvia si dolse del ragionamento di ieri, io tanto più mi dovrei dolere di questo d'oggi

quanto a lei non bisognò tramettersi in così fatta materia, e debbo io dare a questo di oggi principio. Ma poi che così ha portato l'ordine delle cose, e il comandamento di Fabio, al cui volere tutti sottoposti ci siamo, non lo voglio disubbidire. Farò io adunque alle mie compagne la via, acciocchè elle entrino più arditamente nel cammino, il quale oggi dobbiamo, ragionando, passare. Intenderete adunque una maravigliosa malignità, della quale credendo uno scelerato far guadagno, al fine ebbe la mercede degna dell'opera sua.

Era in Reggio di Calabria, che da alcuni è detto Risa, un uomo attempato, di grave aspetto, con barba lunga e canuta, che rappresentava alla prima vista tanta bontà, quanta altri avesse potuto pensare di ritrovare in un sapo medesimo; ma copriva questo malvagio, sotto quella grave e matura presenza, un animo tanto scelerato, che il peggiore non fu mai veduto in umano cuore. Aveva questi un nepote, col quale si era portato tanto scondiamente negli affari loro, che il giovane, per non venire a gara col zio, si era ritirato dal conversar con lui, dandosi a fare da sé suoi traffichi, senza intricarsi in modo alcuno ne' maneggi del zio, il quale Epiuolo si chiamava; la qual cosa era tanto molesta al mal uomo, che non si potrebbe istimar più, sì perchè gli pareva che il nepote, che Afeli era detto, lo sprezzasse, sì perchè mescolando egli le cose sue con quelle del semplice giovane, sempre coll'ingannarlo ne traeva qualche utile; il quale mancandogli, e sappiendo che, morto il nepote, a lui perveniva la eredità, si pensò di voler farlo con insidie morire. Rivolgendosi adunque queste varie cose per l'animo, per compire così scelerato pensiero, non gli si offeriva cosa, ond'egli, senza farsi conoscere malvagio, ciò potesse eseguire. Ma il nimico dell'umana generazione, che col mezzo degli scellerati apparecchia danno a' buoni; se nascer cosa, la quale diede ampio argomento di far cadere il giovane nelle mani della giustizia, onde fosse ucciso per mano del manigoldo. Però che essendo stato morto un cugino di Afeli, la roba del quale, per ragion di fidecommisso era rimasa al giovane, e non si sappiendo chi stato si fosse l'ucciditore, s'immaginò il mal vecchio di far cadere la colpa sul nepote, e guadagnare ad un tratto quel ch'egli avea della eredità paterna, e quel tutto che, per la morte del cugino, gli era rimasto. Laonde, cercando la madre del morto giovane di ritrovare per ogni via possibile il micidiale, ne parlava ora con questo ed ora con quello promettendo premii a chi le ne dava certo indizio. Uno, ch'era nimico d'Afeli e amico della madre del morto, si pose

un giorno a parlarne con Epiuolo, non già ch'egli suspicasse nulla d'Afeli, ma per vedere se Epiuolo, come vecchio e pratico delle cose della città, gli sapesse dir nulla. Egli, a cui parve che là colui domandà gli avesse aperta la strada alla morte del nepote, disse: Mi maraviglio io della madre del morto, che sia così scioccà, che non sappia porre le mani addosso al malfattore, avendòlo continuamente innanzi agli occhi. E chi è egli questi? disse colui. Basta, rispose Epiuolo; chi ha occhi sel vegga. Ne per cosa che sapesse dirò q'far colui, egli più oltre volle favellare. Colui se n'andò alla madre del morto e le disse: Madonna, per quanto io ho possuto comprendere, Epiuolo sa, chi è stato l'ucciditòre del figliuolo vostro, e mi rendo certo che, essendo costui, come sapete, avarissimo, se gli darete, con qualche buon mezzano, parte di quello ch'avete detto di dare a chi vi revelerà la morte del vostro figliuolo, tratto dal guadagno, non vi tacerà nulla. La buona donna, ciò inteso, senza porvi dimora, andò a ritrovarlo Epiuolo, e gli disse: Epiuolo, io so l'amore che tu portavi a mio figliuolo, e son sicura che ti sia doluta la sua misera morte, non meno che a me, e che tu ne vorresti vedere quella vendetta, che ne vorrò vedere anch'io; però ti prego, che se tu sai di ciò cosa alcuna, come ho inteso che ne sai, non la mi vogli tenere celata, perchè tu non la scoprirai a ingrata persona; e insino ad ora voglio che tu conoschi la gratitudine mia: e ciò detto, gli donò alquanti fiorini d'oro. Egli gli si pigliò, e poscia lo disse: Madonna, molto mi ha doluto e duolmi; e dorràmmi sempre insin ch'io mi viverò, la morte del vostro figliuolo, come a colui che l'amava da figliuolo, e n'ho altrettanto desiderata la vendetta quanto voi, e già mi avrei fatto conoscere per affezionato all'ombra sua, ma il dovere far danno al sangue mio, col palesarlo il micidiale, me n'ha insino ad ora ritratto. Ma perchè pur meritano i malvagi gastigo alle loro mal'opere, quando mi prometтите di non dir mai che io nulla v'abbia detto, vi dirò la cosa come ella si sta appunto. La donna, desiderosa della vendetta, come siamo tutte naturalmente, disse non palesar mai cosa che egli le dicesse. Ma così come egli non con altro animo gliele voleva dire, che per ch'ella lo palesasse, così ella ancora non con altro animo gliele promise, che di manifestarlo, quando altra prova non ne potesse fare. Epiuolo, avuta la promessa della donna, disse: Ancora che io, e qualunque altro che sappiuto l'avesse, si fosse taciuto, potevate voi, da voi stessa, agevolmente conoscere chi il vostro figliuolo vi avesse ucciso, perchè potevate vedere che

colui, che della roba deyea rimanere erede, non avea potuto aspettare che morte naturale glielo desse. A queste parole, disse la donna: Sarebbe egli mai stato Afeli, ch'ucciso mi avesse il figliuol mio? misera me, sarebbe egli mai stato tanto crudele, che si avesse voluto imbrattar le mani nel sangue di un suo così amorevole parente? Epiuolo allora soggiunse: Hà potuto più in questo ribaldo il desiderio della roba, che tutte le ragioni del sangue; anzi il legame della parentela, del quale egli gli era astretto, è stato cagione della sua morte, sappiendo il malvagio che in lui deyea cadere la eredità. La donna a queste parole rimase come fuori di sé, e disse: Ciò mai non mi sarebbe potuto cadere nell'animo, misera mè! e chi pensato lo avrebbe mai? Bisognava, disse Epiuolo, che ve l'aveste pensato, perchè dee essere questa universal regola in simili casi, che colui a chi dee essere di utile il male altrui, si può sempre credere il malfattore. E se così vi aveste voi pensato, già avrebbe avuta Afeli la mercede della sua scellerata opera. E come sapete voi questo? disse la donna. Io lo so, rispose egli, perchè uccidere glielo vidi, e se più vicino vi fossi stato, non avrei mai lasciato avvenire sì grave scandalo; e se non fosse stato che io non ho voluto far verso lui quello che fece egli verso vostro figliuolo, salsi in tanta ira, e n'ebbi tantò sdegno, che l'avrei colle mie mani ucciso. Gliene ho ben più volte detto male, e dettogli che Iddio ne farà la vendetta, quando egli meno sel penserà. La donna, che stimava al pari di qualunque altro Epiuolo da bene, tenne certissimo che così fosse, come egli detto lo avea, e andatasene a casa, disse al nimico di Afeli: Bene dicesti tu, che Epiuolo sapeva l'ucciditor del figliuol mio. E chi è egli stato? disse colui, che Eatro aveva nome. Ed ella rispose: Quegli che nè tu, nè io, nè altri si avrebbe potuto mai imaginare. E chi? soggiunse Eatro, ditemelo per fede vostra: Chi difenderlo deyea da chi gli avesse voluto fare offesa. Sarebbe egli mai stato Afeli? replicò Eatro. E egli stato per certo, rispose là madre, per avere la roba sua. Vedi di chi si dee mai fidare l'uomo, quando coloro, che gli sono come fratelli, così stranamente l'uccidono; ma non se n'andrà egli senza la dicevol pena, credilo a me. Non già, disse Eatro, perchè io di subito voglio ire ad accusarlo, scellerato che egli è. E levatosi con tostissimo passo dalla madre, se n'andò ad accusarlo al podestà, non tanto per zelo del morto giovane, quanto che si conosceva condurre a morte il nimico suo con così fatta querela. Il podestà subito fe' dare delle mani addossò ad Afeli, ed appresentato che egli gli fu innanzi, gli domandò acerbamente,

s'egli sapeva perchè fosse preso. Non io, rispose Afeli; questo so io bene, che mai cosa non fei in tutto il corso della vita mia, che meritasse che così fossi mal trattato. No, se tu non avessi ucciso il tuo fratel cugino, disse egli.

Rimase a questa voce come attonito il giovane, e disse: Ho ucciso il mio fratel cugino, per la salute del quale avrei io messa la vita mia? questo non si troverà mai esser vero. Il podestà, con fiero viso, mosso dal caso atroce: Si troverà, disse, vie più tosto, che tu non ti istimi: Iddio non vuole che così fatti malefici si rimangano occulti; e lo fe' porre in prigione, co' ceppi ai piedi. Della qual cosa si doleva oltre modo il semplice ed innocente giovane; ma confortandosi nella sua innocenza, sperava nel Signore Iddio, che non avesse mai a consentire ch'egli, non colpevole, fosse, per falsa accusa, condannato a morte. Il podestà, non avendo maggiori indizii che la opinione che gli aveva impressa l'accusatore, non volle procedere più oltre, ma fece intendere alla madre del morto, che se non dava altri indizii, egli libererebbe il giovane preso, non avendo cosa atta a poterlo porre al martorio. La donna, che dalla memoria del figliuolo era sollecitata alla vendetta, se n'andò al podestà, e gli disse: Messere, Epiuolo suo zio, qualunque volta vi piaccia di farlo chiamare, vi darà piena certezza del tutto, però che esso mi ha detto d'averglielo veduto uccidere. Partita che fu la donna, il podestà mandò subitamente per Epiuolo, e gli domandò che cosa sapesse egli della morte del cugino d'Afeli. Lo scelerato, benchè allegro che per la morte di Afeli dovesse rimanere possessore di tutto il suo avere (però che allora non si confiscavano in quel luogo le robe, come or si fa), finse nondimeno di non voler dir cosa alcuna, dicendo che non era convenevole ch'egli contra un suo carnal nepote facesse testimonianza, e il ponesse in pericolo della vita. E ciò disse il malvagio con tal maniera, che il podestà, che accorto uomo era, conobbe ch'egli avea fatto sapere alla donna quanto essa detto gli aveva. Onde chiamato il notaio, gli disse: Date giuramento a costui di dire il vero di quanto lo domanderò, e con fiero viso gli minacciò di dargli agro gastigo, s'egli men che il vero gli dicesse, però ch'egli bene sapeva quanto poteva egli dire in simil fatto. Lo scelerato, fingendo il religioso, disse: Non accade, signore, che mi spaventiate colle minacce, perchè il giuramento tanto puote appresso me, che sebbene vi avesse ad andar la vita mia, io preporrei l'osservare il giuramento al viver mio. Però, se io mi ho taciuto insino ad ora quello che le ragioni del sangue non mi lasciavano scoprire, ora le ragioni della religione, ed il rispetto di-

vino, me lo faranno palesare. E dicendogli il podestà: Voi fate quello che conviene alla bontà vostra; però ditemi quello che sapete voi di questo maleficio; allora Epiuolo, che ben sapeva il luogo e la maniera, colla quale era stato morto il giovane, narrò al podestà la menzogna, non altrimenti che s'ella vera istoria si fosse stata. Ciò inteso il podestà, fe' collare Afeli, il quale era un giovane gentile avvezzo negli agi, e non atto a sofferire tormento. Il misero, scusandosi che non pur ciò non avea fatto, ma che mai non gli avrebbe potuto venire così sozzo pensiero nella mente, chiedeva mercè; ma nulla giovava, perchè il podestà, che teneva certo ch'Epiuolo contra sua voglia avesse testificato contra il nepote, e perciò gli prestava piena fede, disse ad Afeli: Scelerato, lo sparso sangue per la tua mano del tuo cugino, in favore della giustizia ha mosso il tuo zio a fare manifesto il vero; e qui gli fe' leggere quanto Epiuolo avea detto. Afeli, ciò udendo, rimase come fuori di sé, nè poteva credere che così fosse, e disse: Messere, mi avrà colto in iscambio mio zio, e s'egli alla presenza mia si ritroverà, non dirà già questo. Il podestà, che contra il povero giovane riscaldato era: Tu ti pensi, disse, che la presenza tua debba così ammolire il cuore del tuo parente, che egli non affermi quello, che con giuramento egli ha già detto; ma vedrai che più può la giustizia d'Iddio che il tuo folle pensiero; e così detto, fe' chiamar Epiuolo. Il qualo come fu veduto dal giovane: Ah zio, e come potete voi dir quello che non è? perchè mi fate voi dar tanto martorio a sì gran torto, con tanto pericolo della mia vita, e con tanto disonore, non pur mio; ma di tutto il parentado nostro? Potete pur saper la vita mia passata, e che il cugino mio mi era caro al pari di me medesimo; però mi penso io, che dicendo voi quel che mi dice il podestà ch'avete detto, vi siate ingannato, e che abbiate creduto me il micidiale, essendo stato altri; che io, l'autore del maleficio. Epiuolo, che alla crudeltà avea rivolto l'animo, non si mosse punto a compassione per le parole del giovane, ma gli disse: Figliuolo, appena ti potrei dire quanto m'incresca vederti giunto a tal termine, e quantunque io sapessi te essere stato il micidiale, nondimeno mi ho sempre taciuto, insino che il giuramento non mi ha costretto a dir quello, che io mi avea proposto di sempre tacere; ma poscia che mi è stato di mestiero, mal mio grado, far testimonianza del vero, non ho voluto offendere Iddio, per salvar te. Però, non ho potuto non dir quel che fatto hai, non perchè ti abbia tolto in iscambio, ma perchè ti ho veduto quel fare, che detto io ho. E così volesse Iddio che fatto non

l'avessi, perchè tu non saresti in tormento, nè io ne sentirei l'aspro cordoglio, che io ne sento; ma poscia che, forse per salute dell'anima tua, ha voluto Iddio che ciò si sappia, ti conforto a sopportare pazientemente quanto di te disporrà la giustizia, acciò che tu non perda col corpo l'anima. E quindi, volto al podestà, quasi come piangesse, gli disse: Vi prego bene, messere, ad aver qualche compassione alla giovane età di questo miserebello; chè di ciò che a suo favore farete, vi resterà sempre obbligato. Quello farò, rispose il podestà, che vorrà la ribalderia di questo iniquo. E poscia disse ad Afeli: Che ti par, gentil giovane? ti ha egli colto in iscambio tuo zio! A cui disse il giovane: Non so io dirvi altro, se non che io veggio volta contra me, fuori di ogni mio merito, la fortuna insieme cogli uomini del mondo; ma prego bene la giustizia divina, che si degni riguardare la innocenza mia, e il torto che fatto mi è, e che ne dia degno guiderdone a chi è cagion della sciagura mia. Il podestà disse: Altro ci vuole che belle ciance; ma tanti tormenti avrai, che sarai costretto a confessare il vero. Anzi, disse egli, io più tormento non voglio, e poscia che omai conosco che morir mi bisogna, non voglio, per fuggire una morte, provarne cento; però io dico, che tanto è vero quanto ha detto mio zio. Allora il podestà fe' notare la confessione dell'innocente giovane. Rimase di tutto ciò Epiuolo contentissimo, non sappiendo che gastigo gli apparecchiasse la divina giustizia, e per la falsa accusa, e per lo falso giuramento, col quale avea procacciata la morte al misero Afeli; il quale fe' ritornare il podestà nella prigione, e riferì al signore del luogo tutto quello che avvenuto era. E intendendo il signore che egli confessato avea di avere ucciso il cugino, commise, che passati i giorni che gli fossero assignati per sua difesa, gli fosse tagliata la testa. Pareva ad Epiuolo di non avere a veder mai quel giorno, che fosse il nepote ucciso, e la roba se ne pigliasse esso del misero giovane; ma la giustizia d'Iddio, che non abbandona gli innocenti, e dà la dicevole pena a' malvagi, guardò con pietoso occhio Afeli, e con giusto lo scelerato, perchè, prima che passassero i giorni dati ad Afeli per la difesa, fu preso uno pessimo ribaldo, il quale per ogni lieve cagione uccideva gli uomini. Questi, sappiendo che la sua mala vita era nota, non solo à quelli del paese, ma a tutti quelli del regno, vistosi nelle mani della giustizia, senza tormento alcuno confessò quanti delitti egli avea mai fatti, i quali erano più che molti; e tra gli altri confessò di aver data la morte al cugino d'Afeli: e dimandandogli della cagione

di ciò il podestà, disse, perchè egli si era posto ad amare una sua vicina, la quale amava anch'egli, e che sdegnandolo ella per quell'altro, si volle levare quello intoppo dinanzi. Ciò udendo il podestà, rimase tutto maraviglioso. E come? disse, non l'ha ucciso Afeli? egli ha pur confessato che sì, e perciò egli è condannato alla morte. Ciò è stato ingiustamente fatto, rispose egli: io fui quegli che gli diè morte per la cagione che detta vi ho. Parve allora Epiuolo al podestà sopra qualunque altro malvagio e scelerato; poi che egli contra il nepote avea fatta, non pur falsa, ma crudele testimonianza, e fingendo volergli parlare, lo fece a sè chiamare, e gli disse: Epiuolo, si avvicina il giorno della morte del vostro nepote, e perchè egli pur dice che tal delitto non ha commesso, e che muore a torto, prima che io abbia voluto dare esecuzione alla sentenza, ho voluto anco nuovamente parlarvi, per vedere se voi forse vi foste ingannato nella testimonianza che contra lui fatta avete, perchè contra lui non è altro testimonio che voi, ed esso morendo; morrà solo per la vostra testimonianza. Il mal uomo, fermo nel suo pessimo pensiero: Caro mi fie, disse, che per grazia la vita gli si doni; ma che la testimonianza mia vera non sia, non dirò io giammai. Parvi forse, messere, che io sia uomo da dirvi col mio giuramento cosa che non sappi, e che non abbi io certissima? Il podestà, sentendo la costui malvagità, non potè non turbarsi molto, e voltatosi verso lui con aspro viso, gli disse: Tu mi pari il più scelerato uomo del mondo, e so che falsamente hai detto ciò che contra il nepote detto hai, e che il giuramento che preso hai, è contra la verità, però che non egli, ma altri è stato il micidiale; e già so io chi stato egli si sia. Si sentì dallo stimolo della coscienza, del quale non è il più acuto, trafiggere crudelmente Epiuolo; ma pensandosi che così dicesse il podestà per tentarlo, fe' buon viso, e disse: Farèste ben voi quello, ch'appena non potrebbe fare Iddio, se volesse che io non avessi veduto quello, che con questi occhi ho veduto, e che per ciò volesse mutare la mia verità, in menzogna. Io vi dico, benchè colle lagrime agli occhi, che Afeli ha ucciso il cugino, ed io con questi occhi l'ho veduto. Ed io dico che tu no menti, soggiunse il podestà, e fattolo pigliare a' sergenti, lo diede a far collare; ma per tutto ciò non volle esso mutar proposito. Fece al fine il podestà condurre colui, per cui mano era stato ucciso il giovane, alla presenza del malvagio, il quale gli affermò sè essere stato il micidiale; dalla cui testimonianza Epiuolo convinto, confessò il male animo col quale egli aveva accusato il nepote. Onde intesa il signore della

città la froda colla quale questo iniquo uomo avea messo a tanto pericolo il povero giovane, volle che giustamente gli fosse levata la testa, ove egli ingiustamente avea cercato di far dare a guastare il giovane al manigoldo; e che come egli, per avere la roba del nepote, gli avea teso così fraudolente inganno, così il suo avere fosse di Afeli. E liberato il povero giovane dal mortal pericolo nel quale l'avea messo la malvagità del zio, fu poscia dato il dicevole supplicio a quello altro scelerato, che il giovane avea morto. E il podestà, considerando a qual rischio mettono i mali uomini alle volte le persone innocenti, si fe' più attento che prima, nè credette ad accusatori o a testimoni, se non se ne vedeva avere la certezza in mano.

NOVELLA II.

Eugenio per la sua virtù divien grande appresso il re di Napoli. È accusato al re di tradimento, con falsa testimonianza: gli insidiatori sono conosciuti malvagi: è liberato Eugenio, e l'accusatore punito colli altri insidiatori.

Non si potrebbe dire quanto fosse lodata la sentenza del signorè, per la quale avesse Epiuolo portata quella pena giustamente, ch'esse ingiustamente aveva al nipote apparecchiata. E tacendo già ognuno, disse Lucio: sono due gravissimi peccati tra gli uomini, i quali spesse volte adoperano i malvagi a danno de' mortali; de' quali l'uno è l'avarizia, l'altro è la invidia, la quale non è altro, che uno interno dispiacere dell'altrui felicità. E posto che il non essere invidiato da alcuno sia indizio della miseria di colui, al quale niuno ha invidia, e sia pur meglio che gli invidiosi più tosto si rodano per lo bene altrui, che altri fosse tale, che bisognasse avergli compassione, andrebbero nondimeno, per mio parere, meglio le cose tra noi, se ognuno guardasse gli altrui beni con occhio dritto, e se fosse questo sì grave vizio fuori del mondo. Perchè non perseguitando la invidia se non i virtuosi, cercano di accompagnare alla invidia le insidie, per fare o danno, o vituperio a coloro, che sono dalla virtù loro o alzati a grado onorato, o si acquistano perpetuo onore, come dalla presente novella intenderete.

È Napoli, come sapete, città nobilissima in Italia, e copiosa di genti molto gentili e molto onorate, e per la eccellenza degli studi delle lettere, e per magnificenza di atti di cavalleria. In questa città fu un giovane di vie più nobil cuore, che alla qua-

lità del suo sangue non si conveniva, ch'Eugenio avea nome. Questi di animo grande, ancor che bassamente nato, giunto agli anni della gioventù, tutto si diede al mestiero dell'arme e a' fatti di cavalleria, e riuscì tale e nelle giostre, e ne' tornei, che un re di que' tempi, vedutolo non meno coraggioso che prudente, dopo minori gradi datigli, ne' quali avanzò egli sempre l'opinione che il re avea conceputa di lui, lo fe' finalmente capo di tutta la milizia, con tanto dispiacere di molti altri, che nobilmente erano nati, con quanto non si potrebbe dir più, parendò loro che il re non dovesse lor prepòrre uomo di così bassa condizione, come era quella di Eugenio: Ma il re, il qual con occhio saggio mirava non di qual sangue fosse nato questi o quegli, ma il valoro e la virtù de' suoi, non dava orecchio allo querele vanè di coloro, i quali con meno valore e minor virtù, non solo al pari di Eugenio si voleano alzare, ma soprastargli di molto. Questo gran favore del re verso Eugenio destò tanta invidia negli animi di coloro, che a male si aveano gli accrescimenti suoi, ch'egli ben conobbe quanto fosse cosa malagevole, cho'altri colla virtù e colla gloria acquistatasi co' gloriosi fatti, vincesse la invidia de' malvagi; i quali, benchè abbiano la pena del lor male animò (perchè non altrimenti da questo lor vizio son rosi, cho siano i vecchi legni da' tarli), sono nondimeno spesso cagion di gran mali a' virtuosi. Perchè veggendosi questi tali non potere salire per gli meriti loro, o se pur son saliti, temendo che, conosciuta la virtù altrui, non caschino, cercano coll'abbattere insidiosamente gli altri, ottenere i primi luoghi, ovvero, ottenutigli, conservarsegli; e spesso (mercè de' giudizi corrotti) danno il desiato fine alla lor mala intenzione. Ma spesso anco avviene, che credendosi essi di abbassare chi per gli gradi della virtù è salito a grande onore, cadonò essi dal luogo ove sono e fanno divenire maggiore la gloria di colui, che di porre al fondo si credevano, come di Eugenio avvenne. Perchè coloro che si doleano dell'onore fattogli dal re, veggendolo fatto capo della milizia, s'immaginarono di pigliar quindi argomento, non pure di abbassarlo, ma di fargli dare vituperosa morte. Così fatta costoro contra Eugenio una pessima congiura, essendo tra il re di Napoli e quel di Francia contesa del regno, ed essendo dall'una parte e dall'altra le genti in arme alla campagna, si che non si attendeva altro, che il dì della giornata, si deliberaron i malvagi di accusarlo al re di tradimento. E indussero un soldato famigliare d'Eugenio, e che con lui viveva, a voler fare sopra ciò testimonianza falsa al re, con dire ch'Eugenio si era ridotto più volte a stretto ragionamento col

generale del campo nemico, per dargli il re e Napoli nelle mani. E fatto tra loro disegno atto a persuadere al re per verità la ordinata menzogna, uno di essi, che ardito e ben parlante era, andò al re, e gli disse: Il desiderio che io ho del bene di vostra maestà e di tutto il regno vostro, m'induce a palesarvi cosa, che senza questi importanti rispetti mi tacerei. E benchè io mi vegga far cosa, la quale è contra la natura mia, nondimeno la patria, l'onore, e il bene di vostra maestà, e la conservazione del bene pubblico, mi fanno partire dal mio usato costume. Devete adunque sapere, ch'Eugenio, capo delle vostre genti di arme, ha fatta congiura co' Francesi, per dare nelle mani al re loro la maestà vostra e tutto il regno insieme. Il re, tosto che udì raccordare Eugenio, il quale teneva egli per paragone di fede e di valore, ruppe il parlare dell'accusatore, e gli disse: Questi sono de' frutti che produce la invidia, la quale non sa vedere, se non con occhio torto, il bene altrui. Conosco io meglio Eugenio che tu, e se non ch'io voglio avere più rispetto a me che a te, io ti farei vedere quanto meglio ti sarebbe stato che tu e gli altri più tosto amaste Eugenio, che lo invidiaste, e cercaste con tanta malignità portarmi in odio. Però fa che tu più mai non sii ardito di dirmi cosa che in disonor suo sia, perchè se tanto oltre ti lascerai più trasportare, sarebbe meglio che tu ti fossi nato mutolo, imperocchè ti farò dare tale esempio a tutti gli altri maligni, che conosceranno quanto meglio sarebbe che pregiassero la virtù altrui, che per invidia cercassero di offuscarla, e di fare vergogna a chi è degno d'onore. L'accusatore, a cui pareva di avere tanto bene ordita la insidia sua, che non potesse non avere il fine che egli desiderava, si voltò verso il re, e gli disse: Sapeva io, sire, troppo bene, che la troppa affezione che portano i gran maestri a' servitori, che indegni nè sono, appanna sovente lor tanto gli occhi, che ancora che abbiano spesso colore che sono al lor servizio scritti lor vizii nel mezzo della fronte, essi, fatti dalla troppa affezione ciechi, non gli veggono, e se pure gli veggono, ingannando se medesimi, fingono non vederli; onde molte fiato ne nascono le destruzioni de' popoli, ed anco alle volte il danno e il disonore di que' medesimi signori, che gli scellerati e pessimi uomini esaltati hanno, che così permette (perdonatemi, s'io dico quel ch'io ne sento) la giustizia divina. E ciò avverrebbe a voi, s'io non avessi, non dirò segni o indizii, ma prove più chiare che la luce, da farvi vedere che tanto è vero, quanto vi ho detto. E posto che l'affezione, la qual veggo che immeritamente voi portate a costui, mi dovesse far porre in silenzio tutto quello che so

di certo, nondimeno ha potuto più in me l'osservanza mia verso la maestà vostra, che il temere di me medesimo. E ancora che voi in ricompensa di questo mio amorevole ufficio, mi diciate invidioso, maligno, cosa molto disdicevole al buon fine per lo quale mi son mosso, non voglio nondimeno rimanermi di dirvi quello, che il debito mio non vuol ch'io mi taccia. E rendo grazie a Iddio, che mi ha dato il modo di potermi fare conoscere fedele, ed Eugenio traditore. E se non che le prove manifesto vi potranno far chiaro del vero, io chiamerei questo mal uomo al paragone dell'arme, e colla spada in mano, gli vorrei provarè il tradimento suo. Il re veduta, dopo averlo egli così minacciato come avea, la costui costanza, stette alquanto sopra sè, e gli parve di non volere tanto credere a sè medesimo, che non volesse vedere se verità o malizia induceva l'accusatore a così dirgli. Onde gli domandò che cosa fosse quella, ch'egli così chiara diceva di avere nelle mani, contra l'onore di prode cavaliere. Non vi parrà così pro', rispose egli, quando intenderete le prove sue. Questi, come ribello alla corona vostra, e nimico di tutti noi, ha preso partito col capitano dell'esercito francese, di ribellarsi con tutta la gente a vostra maestà, nel giorno del fatto d'arme, ch'è a fare sì ha, e dare lo Stato e la maestà vostra in mano al nemico. Nè io mai questo creduto avrei, se ciò non avessi chiaramente inteso da un suo domestico soldato, del quale egli molto si fida. Costui ha portate le ambasciate e le lettere innanzi e indietro; e quantunque egli sia avveduto, ha voluto la giustizia divina, che così reo disegno, quale è quello di questo traditore, non abbia avuto effetto, perchè ragionando meco stamane, e mostrando di volersi subito partire da me il soldato, col quale per altro tempo ho avuta lunga conversazione, e domandandogli io perchè egli avesse tanta fretta, mi disse ch'egli avea lettere di Eugenio da portare al capitano delle genti francesi. E ricercandolo che negozii fosser quelli ch'egli aveva co' nimici, si mostrò duro a volermi dir cosa alcuna; e dopo lungamente averlo ridomandato, volle ch'io gli promettessi di tenerlo segreto, e così promettendogli io, mi disse ch'egli non sapeva che cosa si maneggiasse tra questi due capitani, se non che, avendo egli portato al Francese lettere, esso gli avea detto: Dirai al tuo signore, che mi mandi lettera di sua mano scritta al mio re, e che stia sicuro che non scriverà invano. Io, inteso questo, conobbi che Eugenio cercava tradire vostra maestà, ma per più certezza avere, dissi ch'Eugenio bene faceva, a starsi bene col re di Francia, e gli domandai s'egli forse la lettera avea scritta; mi rispose che sì, e che egli gliela portava.

Io, veggendo in che pericolo era vostra maestà, e che Iddio, per sua bontà, mi avea fatto venire in cognizione del tutto, perchè tanto male non avvenisse, ho fatto trattenere con bel modo il soldato, e son di subito venuto qui, perchè mandi vostra maestà per lui, e si faccia quella lettera dare, la quale avuta, vedrà ella, per quanto io stimo, che io le son fedele, e che Eugenio l'è traditore. Al re, ciò udendo, parve che il costui ragionamento portasse con esso lui faccia di verità tanto manifesta, che non era da non dargli fede, e mandò per lo soldato; il quale venuto alla presenza del re, e ricercando da lui quello che l'accusatore detto gli avea, egli, secondo l'ordine dato tra' congiurati, si mostrò di non volere palesare i segreti del suo signore, e, con buon viso, disse che non sapeva nulla di quello che gli era domandato. Ma essendo ivi l'accusatore, disse: Come, che non sai nulla? e che mi hai tu detto pur dianzi, malvagio? Allora il re, con viso pieno di maestà e di minaccia, disse: Ti farò ben io dire il vero, o vogli-o no; e voltatosi verso l'accusatore: Chiamami, disse, il capitano di giustizia, che voglio far dare tanto martorio a costui, che il vero confessi. Il malvagio, mostrandosi impaurito, si voltò verso l'accusatore, e gli disse: Così adunque si serva la fede? La fede al mio re osservo io, al quale prima che a te la debbo, e ben farai, se non ti lascerai guastare col volere celare il vero, ad utile di un traditore; e ove negando quel che è, ti starai nei tormenti più che non vorresti, dicendo la verità, avrai tu dai re doni reali. Il soldato, fingendosi pauroso del tormento, disse tutto quello, che a dire l'avea confortato l'accusatore, e porse la lettera al re, la quale avea scritta uno de' congiurati contra Eugenio che suo amico si fingeva, e in rassomigliare le altrui scritture era maestro eccellente, nè meno sapeva fingere gli altrui suggelli. Laonde, veggendo il re la lettera, veggendo il suggello, la tenne per lettera scritta da Eugenio; poscia, lettala, si mutò tutto nel viso, e gli parve che ad infedele uomo avesse affidato sè e tutto l'esercito suo. Onde subito il fe' chiamare a sè, e quando fu per entrare, come egli soleva, nella camera del re, vi fu l'accusatore con due altri de' congiurati a lato, e gli dissero: Fermatevi, che siete prigioniero del re. Eugenio, maraviglioso di ciò: E perchè, disse, mi fa il mio re questa ingiuria? questo non merita già la fede, colla quale io lo servo. Non sappiamo, risposero essi: così ci ha egli imposto, e così eseguiamo.

E, con queste parole, lo condussero nel fondo di una torre, ove gli furono messi incontanente i ceppi a' piedi; della qual cosa rimase tutta la Corte (levatine gli invidiosi) dolente. Ed il

capitano di giustizia, tra gli altri, al quale il re l'avea fatto dare nelle mani da que' malvagi, perchè fosse tormentato, ne senti incredibile dolore, e appena si poteva persuaderò, che cavaliere di tanto valore, di quanto egli avea conosciuto Eugenio, avesse commesso cosa, per la quale il re, che a sì alto grado l'aveva alzato, dovesse usare tal termine contra lui, e disse tra sè: Egli è vero che l'amore de' signori è così mutabile, che non vi si deve alcuno fermare. Il re tutto crucciato, preso ch'è fu Eugenio, mandò per lo capitano di giustizia, e gli disse tutto quello che lo accusatore detto gli aveva; e gli impose che non lasciasse spezie alcuna di tormenti, per fare che Eugenio confessasse tutto quello, di che egli era stato accusato. Il capitano che di nobile animo era, e gli incresceva che uomo virtuoso fosse giunto a tal partito, fe' quello, che deono fare tutti i gentili spiriti, qualora veggono maltrattati dalla fortuna gli uomini di onore; però ch'egli disse al re: Egli è ben da pensarò, prima ch'è si proceda a vergogna di cavaliere simile ad Eugenio, il quale ho io sempre conosciuto uomo d'onore. E perchè so che nelle Corti regnano le invidie e le malevolenze, e che non vi mancano mai di quelli che tendono insidie alle virtù altrui, non posso non pensare che falsa informazione, che sia stata data di costui a vostra maestà, l'abbia fatto scorrere (perdonimi ella, se da fedel servo l'è dico l'opinione mia) a far ciò contra Eugenio, il quale ha sempre avuto insino ad ora vostra maestà per esempio di fede. Anch'io, disse il re, era della opinione che tu' seì; ma ne ho avuta prova così chiara, che, con mio molto cordoglio, son stato costretto a creder quello, che mai non mi avrei potuto imaginare. E, così detto, mostrò la lettera al capitano, il quale molto ben conosceva la mano d'Eugenio. Letta ch'egli l'ebbe, non seppe altro che dire, se non che il re a gran ragione avea fatto ad Eugenio quello che egli meritava. Il re di nuovo gli commise che non lasciasse cosa a fare, perchè Eugenio la sua tradigion confessasse; perchè, confessato ch'egli avesse il delitto, lo volea, com'è traditore, far squartare alla coda di quattro cavalli. Andò, benchè tutto dolente, il capitano alla prigione; e si mosse ad esaminare il valent'uomo; il quale, veduta l'accusa che gli era data, restò come fuori di sè, e disse: che si maravigliava ch'è il re, al quale egli aveva dati tanti segni di fedele e sincero animo, avesse concepita di lui così mala opinione, e che tutta l'accusa era falsissima, e che prima egli si sarebbe lasciato levar mille vite, se tante ne avesse avute, che mai egli avesse macchiata quella fedè, colla quale esso al suo re si era obbligato. E che perciò egli lo

pregava a volere pregare il re, che non si desse a credere quello di lui, che appena di un vile e codardo uomo si crederebbe, e ch'egli era prontissimo a mostrare colla spada in mano a qualunque che tal colpa appresso sua maestà gli desse, che mentiva per la gola. Il capitano, appresso il quale era in ottima opinione Eugenio, disse: Capitano, aveva questa opinione il re di voi, e l'aveva ancora io, ma ci è tanto aperto e chiaro indizio in contrario, che non so io dire altro, se non che le parole son buone, ma i fatti molto cattivi. Però che il re, ed io, per testimonianza di voi medesimo, siamo certi che vi siete convenuto con Francia di dar loro il re nostro insieme col regno. Questo non fie mai vero, rispose egli, nè si troverà mai persona, che con verità possa dir questo. Non accade altra persona, disse il capitano, ove è la testimonianza vostra. E qual testimonianza mia? rispose egli. Gli dimandò allora il capitano, s'egli conosceva il suo suggello. Lo conosco, rispose Eugenio. Dovete anco parimente conoscere la lettera di vostra mano, ripigliò il capitano. E questa benissimo conosco, disse egli. Allora il capitano, tratta fuori la lettera, che il re data gli avea: Guardate, disse, se questo è il suggello-vostro. È il mio, rispose Eugenio. Spiegò subito la lettera il capitano, e gliela mostrò; ed esso, ingannato similmente della simiglianza, disse la lettera essere di sua mano. Ora che per vostra la conoscete, soggiunse il capitano, udite ciò che ella contiene, e qui gliela lesse. Allora Eugenio tutto smarrito: Ah capitano, disse, mi sono tese insidie da chi sa fingere la mano mia, e il mio suggello altresì; io mai questa lettera non iscrissi, nè con suggello mio la segnai. Però vi prego a pregare il re mio, prima ch'egli più oltre proceda contra me, che metta al paragone meco chi questa lettera gli ha data, che così ritroverà egli me fedele, e chi data gliela ha, ingannatore. E se piacerà a sua maestà, che io mostri la innocenza mia colla prova dell'arme, contra chi questa accusa mi ha data, verrò a questo paragone, tanto più volentieri, quanto, confidandomi nella bontà divina, mi dà il cuore di far confessare all'accusatore, sia egli chi si voglia, ch'ei si mento per la gola. Molte parole disse il capitano contra Eugenio, minacciandogli aspri tormenti, per impaurirlo, e per vedere finalmente l'animo suo; ma trovatolo costantissimo, senza procedere più avanti, se n'andò al re, e tutto quello gli rapportò, che Eugenio detto gli avea. E soggiunse, che quando così piacesse a sua maestà, non sarebbe se non bene, ch'egli parlasse con colui che la lettera datò gli avea; però ch'esso ne trarrebbe meglio la verità, e con più ragioni si potrebbe proce-

dere contra Eugenio. Piacque al re la proposta dell'accorto uomo e mandò per l'accusatore, e gli disse, ch'egli facesse che il soldato, che la lettera data gli aveva, andasse a ragionar col capitano di giustizia. S'offerse questi prontissimo a farlo, e partito che si fu dal re, andò a parlare cogli altri congiurati, i quali considerando che questo soldato non poteva non essere di vilissimo cuore, poscia che per prezzo si avea lasciato indurre a così abominevole opera, videro che a gran rischio si ponevano, se lo lasciavano andare avanti al capitano della giustizia; però ch'essendo egli uomo esperto, e nelle cose degli esami molto pratico, potrebbe agevolmente trarre il vero da lui, onde sarebbero tutti a mal partito. E discorrendo tra loro varie cose, deliberarono di mandarlo al capitano, ma nella strada assalirlo e dargli morte, e poscia dar voce che quelli di Eugenio l'aveano ucciso, perchè egli non facesse fido del vero. Fatta questa deliberazione, chiamarono il malvagio, e gli dissero che bisognava che egli fosse esaminato dal capitano di giustizia, e che lo pregavano a star fermo nel proposito dell'accusa; e che per ciò essi gli darebbono doni tali, ch'egli di loro si contenterebbe. Egli il tutto promise di fare, con bonissimo viso. Partitosi il soldato per andare all'esame, due di loro, tramutatisi di abito, e con barbe finte; sì che non potevano essere conosciuti, l'attesero, e nel voltare di un cantone, gli furono colle spade addosso per ucciderlo, e molte ferite gli diedero; ma gridando esso, e sopravvenendo gente, temendo i congiurati di non esser conosciuti, lo lasciarono mal concio, ma non morto. E subito diedero voce, che quelli di Eugenio aveano cercato di ucciderlo, perchè il vero non si sapesse. La qual cosa credendo il re, avendo la costor finzione gran sembianza di vero, so' portare il soldato nella Corte, e chiamati i migliori medici di Napoli, lo diè loro nelle mani, e promise loro grossa mercede s'egli vivo rimaneva, acciocchè, risanato ch'egli fosse, potesse essere al paragone con Eugenio. Ciò fu d'infinito dolore ai congiurati, e si dolsero molto di non averlo potuto uccidere; ma veggendo la cosa ridotta a tal termine, non mancarono or l'uno or l'altro di persuadere a quel malvagio ch'Eugenio era stato quegli che l'avea fatto assalire, e però che degno era ch'egli ne volesse veder tutta quella vendetta, che vedere se ne potesse. La qual cosa credendo esso; si dispose a dire il peggio che si potesse, per far morire Eugenio. Mentre il soldato stette infermo nel letto, andò molte fiato il capitano da Eugenio, per commissione del re, e trovò che quanto egli avea detto la prima, così diceva anco l'ultima volta; e che

nè mal viso; nè minacce di tormenti crudelissimi, lo potevano far rimuovere dal primo proposito. Andò parimente il valente uomo al soldato, mentre era nel letto, e con varii modi cercò di vedere come si portasse il soldato intorno alla accusa; ed egli sempre disse, che Eugenio la lettera data gli avea, e ch'ella di sua mano era, però ch'egli gliel'avea veduta scrivere, e chiuderla col suggello, e a questo aggiungeva quello che più gli pareva atto a far danno ad Eugenio. Per la qual cosa era d'opinione il re, che il capitano facesse collare Eugenio, e tanto lo tormentasse, che confessasse la lettera e il tradimento. Alla qual cosa l'infiammava anco il creder veramente che i parenti di Eugenio fossero quelli stati, che avessino cercato di dar morte al soldato, perchè esaminato non fosse. Ma il capitano, a cui pareva ch'Eugenio non fosse colpevole, disse al re; che sempre si potrebbe tormentare Eugenio, ma quando poscia si ritrovasse non colpevole, non si potrebbe mica non l'aver tormentato, e ch'è sarebbe gran male, che a così fatto cavaliere si fosse dato indegnamente martorio. E che, per questo, gli pareva, quando però così piacesse a sua maestà, che si lasciasse guarire il soldato; e poscia si conducesse alla prova con lui, e che se allora si ritrovasse cosa ch'avesse qualche fondamento, gli si desse tanta pena, che, volesse o no, fosse costretto a confessare il delitto. Fu lungo il ragionamento fra il re e il capitano, il quale a gran fatica poté ciò persuadere al re, pure fu contento che così facesse. Guarito che fu il soldato, il capitano con gentil maniera gli disse più volte: Egli è male, figliuol mio, dare infamia di tanta importanza a generoso cavaliere, come è Eugenio, che non abbia verissimo fondamento. Però se tu forse o da sdegno, o da malivolenza, o da ingiuria ricevuta da lui, o per altrui instigazione ti fossi mosso a così accusarlo, non sarebbe se non bene, che tu ti levassi dall'impresa, e non volessi con falso testimonio imporre all'innocente uomo infamia ignominiosissima con pericolo della vita. Il soldato, che da doni, e da promesse grandissime era corrotto, e oltre ciò si credeva veramente, ch'Eugenio l'avesse voluto fare uccidere, disse orgogliosamente al capitano, ch'egli non era uomo nè da lasciarsi corrompere, nè da moversi a far danno, nè a dire il falso per ira, e che non era punto meno di quello che egli avea detto, e che si maravigliava di lui, che di tal cosa gli parlasse; e che se più cosa alcuna gliene diceva, direbbe al re che gli levasse quella causa di mano, però che esso non era giudice ma parte. Il valent' uomo, che temette che costui nol mettesse in mala opinione appresso il re, e che perciò fosse dato

Eugenio in mano al altri, che non gli avesse i rispetti che pareva a lui che si dovessero avere alla innocenza sua, però che esso in fatto si credeva che falsa fosse l'accusa, come nel vero ella era, gli disse: Che ciò non gli avea detto, se non per provare la sua costanza, e che poscia ch'egli conosceva che diceva il vero, lo confortava a mantenerlo; e che per dare ad Eugenio il dovuto gastigo della sua ribalderia, bisognava ch'esso gli venisse a dire su 'l viso tutto quello ch'egli avea detto al re, acciocchè non vi avanzasse più nulla a fare, per dargli ogni sorte di tormento, e finalmente farlo morire. Si mostrò il soldato tutto baldanzoso, e arditamente se n'andò col capitano alla prigione, dicendo: Io spero che quando Eugenio mi vedrà, e che gli dirò il suo tradimento, rimarrà egli così privo di baldanza, che non ardirà dirmi parola. Con queste parole il capitano lo condusse ad Eugenio, con infinito dolore di coloro ch'aveano ordito il tradimento, i quali, chè la lor malvagità non si scoprisse, se ne andarono fuori di Napoli, attendendo ciò che dovesse avvenire.

Giunto che fu il capitano col malvagio nella torre, disse il valent'uomo: Eugenio, oggi è qui ch'io fa chiara testimonianza contra voi di tutto quello che siete stato accusato al re. Eugenio; visto il soldato, voltossi verso lui con quel viso, col quale egli solea por terrore a' nemici, o farsi portare reverenza a' suoi, e gli disse: Sei tu, malvagio, quegli che vuoi dare a me nome di traditore, a me che ho sparso e son per ispargere, insin che mi basterà la vita, a servizio del mio re, quanto ho di sangue entro le vene? Pensi tu, nimico di onore, di volere o potere macchiare colla tua froda quella riputazione, la quale mi hanno acquistata tanti miei fatti, con così sozzo nome, quale è quello che tu, instigato (come io credo) da traditori, cerchi di darmi? Ma spero nel Signore Iddio, che conosca la fede e la innocenza mia, che a te ed a loro darò ancora degno gastigo, e mi rimarrò appresso il re quel fedele e leale servitore, e grato vassallo che io gli sono, e sempre gli sono stato. Il malvagio non poté sostenere l'aspetto di colui, cui solea egli riverire, non che accusarlo; per che tutto si smarri al suono di quella voce, colla quale esso impauriva gli avversarii, e dava animo a' suoi. Perchè uendolo, con sì fiero sembiante, farsi tali minacce, gli parve di vederlo tale, quale lo solea vedere nel campo nimico, colla spada in mano; onde cominciò tutto a tremare, e quello che non aveano potuto fare le amorevoli persuasioni del capitano di giustizia, lo fece la presenza, e le minacce di Eugenio. Il capitano, che non volle mancare di far quello che gli si conveniva, cercò di dare

animo al soldato, dicendo: Che temi tu di costui? lascia ch'esso minacci quanto gli piace, e tu non ti smarrire, perchè egli è in luogo, che a te non nocerà, nè egli non si rimarrà senza il gastigo, se avrà errato. Ma non ardi mai quel mal uomo di formare parola, anzi, come fosse nato mutolo, si tacque, tutto tremando. Non mancò anco Eugenio di dirgli: Di', malvagio, ciò che tu sai, e non tacere cosa alcuna scellerata, che tu ti sappi di me. Ma, con tutto ciò, non pigliò esso punto di ardire. Allora, volto Eugenio verso il capitano: Piacciavi, disse, di fare quelle prove di me e di lui, che si convengono per trarne il vero. Rispose il capitano, che non si mancherebbe di far tutto quello che si ricercava alla giustizia. E tenendo egli certo, che il soldato la menzogna detta avesse, lo fe' porre in un'altra prigione, e se n'andò al re, e gli disse quello che avvenuto era; e ne rimase egli maraviglioso, e commise che fosse collato il bugiardo, sì che confessasse come il fatto stava. Ma non vi fu di bisogno fine, però che, tosto ch'egli vide il capitano di giustizia, gli si gittò a' piedi e lo pregò ad intercedergli perdono appresso il re, ed appresso Eugenio, il quale egli, per stimolo altrui, aveva a sì gran torto accusato; e qui gli narrò tutto l'ordine del tradimento cho quegli invidiosi aveano teso ad Eugenio. Inteso ciò il capitano, riferì il tutto al re, il quale, potendolo appena credere, mandò a dimandar coloro, che accusati aveva il soldato, e specialmente colui che alla presenza sua l'avea condotto; e ritrovando che andati se n'erano, tenne certissimo che da loro fosse venuto tutto il male, e gli dannò a perpetuo esiglio. E fatto liberare Eugenio dalla prigione, lo fe' venire a sè, e gli disse: Eugenio, il malo ufficio, che appresso me aveano fatto contra il tuo onore coloro, che hanno indotto il ribaldo soldato a far testimonianza appresso me contra il tuo onore, nulla avrebbe potuto, se la lettera e il suggello, che con tanta simiglianza, e la mano tua e il tuo suggello rappresentavano, che, come mi ha detto il capitano di giustizia, hanno anco te ingannato, non avesse al loro mal dire fede acquistata. Ma poscia che il vero si è scoperto, vivi sicuro, che la coloro malizia ha tanto aggrandita la tua virtù appresso me, che, ove essi mi sono caduti in tanta disgrazia, che mi è, e sarà sempre odioso il nome loro, tu tale ti sei rimasto nel mio concetto, quale vuole la tua virtù che tu ci sii. E se per l'addietro ti ho avuto per fedele, e per ciò ti ho posta nelle mani la somma del regno mio, ti avrò per lo innanzi per fedelissimo, nè cosa alcuna mi rimarrà mai di fare, che io giudichi atta allo accrescimento del tuo onore e della virtù tua, e insino d'ora, poi che

l'aver di coloro, per questa loro ribalderia, è caduto alla camera mia, te ne faccio intero dono: E questo dotto, si tacque. Eugenio, che di generoso animo era, ringraziò il re del suo buon volere, e gli disse, che comè la coloro insidia avea accresciuta appresso sua maestà la fede sua, così egli era sempre per servargliela ferma e costante. Ma quanto al dono, che sua maestà fatto gli avea, egli l'accettava di bonissimo animo; ma che, volendo pur credere che i coloro figliuoli fossero per essere di miglior mente, e più atti a conoscere l'altrui virtù, che i lor padri non erano stati, no faceva loro, con licenza di sua maestà, cortese dono, acciò che non si pordesse la nobiltà di quella casa, alla quale i padri loro aveano fatto così gran torto. E soggiunse, ch'egli si sforzerebbo di guadagnarsi tanto di quello de' nemici colla spada, servondo sua maestà, che sarebbe ricompensato il dono ch'esso a que' figliuoli faceva, acciocchè, in abominazione de' padri loro, rimanessero a servizio di sua maestà. Commendò molto il re il gentile animo d'Eugenio, e consentendo ch'egli a' figliuoli di que' malvagi quello donato avesse, che de' padri era, lo ricompensò ampiamente. Poi gli disse: Sarà quello del fraudolente soldato, per la sua scelerata opera, cho a te parerà cho ne debba essere; do a te la facultà di fare di lui quello che ti parerà, non altrimenti che se il re tu fossi. Rese di nuovo egli grazie al re, e gli disse: Lascerei io questo ribaldo vivo, como quogli che di sangue simile al suo non ebbi mai seto; ma perchè questo vile atto lo mi ha mestrato indegno di vita, acciocchè esso più mai non nuoça alla virtù altrui, e ponga in pericolo la vita dogli onorati cavalieri, quando a vostra maestà così piaccia, voglio che, ad esempio degli altri, sia dato al manigoldo, che miseramente gli dia morte. E così fu fatto, come Eugenio avea detto. La virtù del quale rimaso tanto più chiara appresso al re, quanto avean cercato di oscurarla gli invidiosi e lo scollerato soldato colla falsa accusa.

NOVELLA III.

Apatilo finge contratti falsi per arricchirsi; e mostrandosi con quelli ricco, piglia moglie. Si scopre la fraude, ed è bandito, e pubblicamente infamato.

Incredbe maravigliosamente ad ognuno, che coloro, i quali erano stati autori dolla mal'opora apparecchiata contra Eugenio, non avessero quel fine, ch'ebbo il malvagio soldato per la sua

falsa testimonianza; ma giudicò bene ognuno molto magnifico l'atto d'Eugenio, avendo egli donato la roba a' figliuoli di coloro ch'avean cercato, col fargli dare vituperosa morte, involgere il suo chiarissimo nome in eterna infamia. E fu detto, ch'uomo d'alto cuore non lascia che o sdegno, od ingiuria lo faccia apparire mai men che generoso e di grand'animo; perchè sappiendo egli, che è meglio patire ingiuria che farla ad altri, si contenta che chi l'ha ingiuriato sia conosciuto reo uomo, ed esso senza colpa. E tacendo già ognuno, disse Aulo: Io molte volte fra me medesimo mi son doluto della umana condizione, che per diabolica opera sia alle volte così distornato l'uomo dalla umanità, dalla quale esso ha il nome, che si sia dato ad opere così malvagie, quali sono state le raccontate, e quelle che nel rimanente di questo giorno si racconteranno; e mi è sempre paruto molto strano che l'uman giudizio non abbia veduto, che solo il bene operare è quello che mantiene la conversazione umana. E se coloro, che a tali cattivi ufficii si danno, giungono a mal fine, non me ne maraviglio punto, perchè dandosi essi a quello, che è atto a portare con lui la distruzione degli uomini, è di necessità che la giustizia divina dimostri la sua potenza, come dalle cose insino ad ora narrate si è veduto, e si vedrà anco da quello che sono ora io per raccontarvi.

In Pesaro, città della Marca di Ancona, fu già un giovane, il quale avendo malamente consumato il suo, si era poscia dato a voler vivere di quel d'altri, e non avendo virtù alcuna colla quale potesse ciò conseguire, si diede a cercar di averlo colla fraude e coll'inganno. E dopo molte cose insidiosamente fatte, s'immaginò Apatilo, che tale era il suo nome, una sottilissima e sconvenerissima maniera di arricchire in pochissimo tempo, con danno di molti uomini da bene. Però che esso aveva apparecchiati certi uomini vili, e di grossa pasta, ma di assai buono aspetto, e gli vestiva di panni da mercatanti orrevoli, onde e dall'abito, e dalla presenza erano creduti, da chi non gli conosceva, uomini di gran traffico. Apatilo adunque, informandosi dell'aver di questo e di quel mercatante, che fuori della città avesse traffico d'importanza alle mani, ritrovava uno di coloro, ch'egli aveva a questo effetto appostati, e l'ammaestrava a dir quello che egli voleva che dicesse, quando glielo imponesse. E conducendo or questi, ora quegli altri ne' tempj, ritrovava or questo, ed or quell'altro notaio, e diceva loro: Venite con esso meco, a celebrare uno instrumento di danari, ch'io voglio dare ad alcuno mercatante. E condotto il notaio nel tempio, faceva che

colui, ch'egli vi aveva condotto in abito da mercatante, diceva sè essere colui, che voleva Apatilo ch'egli dicesse essere. Ed avendo esso da ducento ducati in un sacchetto, faceva mostra di essi, e faceva vista di dargli a questo e a quello a mercatanzia, e colui così vestito, sotto il nome del mercatante, al quale Apatilo tendeva insidie, si chiamava avere e riceverè da lui, quando quattrocento, quando seicento, e quando mille ducati da trafficare in questa e in quella sorte di mercatanzie. E in spazio di due anni, fece a vari tempi tanti strumenti di simili qualità, che poteva mestrare di avere in vari traffichi più di otto mila ducati. Posciachè egli ebbe così ordinato questo inganno, essendosi innamorato di una gentilissima giovane, degna veramente di altra ventura, che di quella che le apparecchiò la mala sorte, la fe' dimandare al padre per varie genti, il quale era uomo molto da bene, e di onesta condizione. Amava questi molto la figliuola, e non aveva altra cura che più lo pungesse, che di accoppiarla con uomo, col quale ella avesse a vivere tutti gli anni suoi molto contenta. Laonde, credendo egli che Apatilo fosse povero, come esso nel vero era, rispondeva a chi la figliuola, per nome di colui, gli addimandava, ch'egli dava alla sua figliuola dote convenevole al suo grado, e però intendeva anco di accoppiarla con uomo che, per l'aver suo, meritasse la dote ch'egli le dava; e che essendo Apatilo povero quanto alcuno altro cittadino, che povero fosse tenuto nella città, si terrebbe di far gran fallo, se a lui la desse per moglie a stare tuttavia nella povertà e nel disagio. Ciò intendendo Apatilo, che già in casa avea rilevati gli instrumenti de' falsi contratti, chiamò un giorno il padre della gentil giovane, e gli disse: Messere, mi negate di dare la figliuola vostra, perchè a voi pare che povero io sia; e perchè l'amore ch'io porto alla giovane è tale e tanto, che non potrebbe essere nè maggiore, nè più ardente, io vi voglio levare la opinione che avete della mia povertà, acciò che conosciate, che se io volessi solamente guardare all'aver mio, e non potesse più in me l'amore ch'io porto a vostra figliuola, che il desiderio di aver gran dote, devrei procacciarmi di aver donna di via maggior dote, che non è quella che voi sete per dare a vostra figliuola. E, questo detto, gli mostrò le pubbliche scritture ch'esso avea con inganno celebrate.

Era il padre della giovane notaio; laonde veggendo egli quelle scritture in pubblica forma, e solennemente celebrate, rimase contento, nè prima si partì, che la figliuola gli promisse per moglie; e indi a due o a tre giorni si celebrarono le nozze. Stette

Apatilo colla moglie alquanti mesi, e fra questo tempo, avvenne che uno di colero, ch'era nominato ne' contratti, s'infermò a morte, e ritrovandosi in contado appresso ad Ancona, mandò per un religioso frate, che era dell'ordine de' Carmelitani, e a lui si confessò, pregandolo a pregare Iddio per l'anima sua, ed un grosso legato lasciò al convento di quell'ordine. Era stato questo buon frate alcun tempo in Pesaro, e si abbattè ad essere stato testimonio al contratto finto che aveva fatto Apatilo, col mezzo di uno di que' suoi, ch'esso in simili casi adoperava, in nome di questo mercatante. Oudè ragionando dopo la confessione il valen'uomo delle cose sue col frate, e di quello ch'egli volea che si facesse dopo la morte sua, sovvenne al frate di essere stato testimonio al contratto, nel quale il finto uomo, sotto nome di questo mercatante, si era chiamato avero avuto da Apatilo una grossa somma di danari da trafficare; e considerando diligentemente, si avvide che questi, quegli non era che il contratto fatto aveva. Pure, per divenire più certo, gli disse: Messere, di molte cose mi avete voi favellato, ma di una che molto importa non mi avete detta parola. E quale è ella? disse il buon uomo. Il contratto che voi faceste in Pesaro con Apatilo dei danari che esso vi diede a trafficare, al qual contratto io mi ritrovai presente, e vi fui testimonio: Vi ingannate, padre, rispose egli, perchè io mai non fui in Pesaro, nè Apatilo conobbi io mai, non che con lui contratto facessi. E che bisogno ho io di pigliare dinari, che ho dato a trafficare ad altri più di ventimila ducati in varie maniere di traffichi? Non andò più oltro il frate, ma beno si tenne certo che il contratto, al quale egli era stato presente, fosse simulato, e seco si dolse di non si ricordaro chi fosse stato il notaio che la pubblica scrittura aveva celebrata, perchè egli era di animo di palesare questa così gran froda. Ma Iddio, che non consente ch'abbiano luogo le frode seminate dal nemico dell'umana generazione nel mondo, a danno degli uomini, operò che questo inganno scopersse tutti gli altri, fatti da questo ingannatore. Imperocchè subito che intese Apatilo che il mercatante era morto, si mosse ad aggravare i figliuoli, eredi del padre, non solo per la sorte, ma per l'utile ancora. Parve a costoro strano, ch'essendo il padre loro uno de' grossi mercatanti della Marca, avesse presi danari da altri per trafficargli. Ma veggendone il pubblico contratto, non sapeano che dirsi altro, se non che non poteva loro capiro nell'animo, che il lor padre avesse pigliati danari altrui, avendone egli dati a varie persone de' suoi, perchè fossero esercitati, e che non credevano quel contratto vero.

Apatilo, a queste parole, acceso d'ira: E che, disse, i notai di Pesaro non sono di fedè? meritereste gastigo di questa vostra così strana parola; e prego il signore giudicà che lo vi dia, uomini malvagi. Il giudice che maturo uomo era, pose fine alle contese, e chiedendogli quegli eredi termine a provare, gliele assignò volentieri, come colui che, considerata la qualità del mercatante, venne quasi in opinione di quel che era. Andarono que' figliuoli a casa, voltarono tutte le scritture del padre, e vedendo essere stato diligentissimo, e non ritrovando di questo cosa alcuna, parlarono alla madre, la quale lor disse, che di tutte le cose che maneggiava il marito, ne faceva egli lei consapevole; ma che di cosa talè, esso mai non le avea detta parola, e che per ciò ella istimava che non ne fosse nulla. E dopo tali parole, disse loro: Figliuoli miei, io mi credo che non sia se non bene, che voi cerchiate del confessore, al quale si è confessato il padre vostro; però che di leggieri potrebbe essere che di ciò gli avesse ragionato, e potreste forse avere da lui notizia del vero. Accettarono i buoni figliuoli il consiglio della madre loro, e andatisene in Ancona, ritrovarono il frate, e gli dissero ciò che contra loro faceva Apatilo. Il frate, che già dell'inganno si era avveduto, disse loro: Figliuoli, io fui testimonio al contratto del quale voi mi ragionate, ed insieme vi fu il compagno che meco venne, quando a confessare il padre vostro andai; e per le parole di vostro padre, che di ciò diligentemente lo domandai, e per quello che noi vedemmo, egli non fu colui che con Apatilo il contratto facesse; e conchiuso abbiamo tra noi, che quel fraudolento, con persona finta, abbia a danno vostro ordito questo inganno. I giovani, avendo ciò inteso, si ritornarono a Pesaro, e dissero al giudice che quella scrittura, che produceva Apatilo, era falsa, e che si offerivano a provarla tale. Il giudice, che già era venuto in questa opinione, non volle mostrare così di subito di dar fede a' detti loro, ma disse: Guardate di non far cosa che vi ritorni a danno; perchè volendo voi dar macchia di falsità ad un notaio, riputato uomo da bene e di buona fama, ed anco ad un buon cittadino della terra, incorreste voi nella medesima pena, che si dovrebbe all'uno e all'altro, quando si ritrovassino aver commesso così fatto delitto, se forse non fossero colpevoli. Non dubitiamo, risposero essi, di non vi fare così manifesta la froda di questo mal uomo, che ne restiate chiarissimo. Venne, mentre che il giudice parlava, Apatilo a sollecitare la spedizione della causa, ed essi gli dissero: Sarebbe meglio che tu ti vivessi del tuo, e non volessi con insidie e con con-

trattî falsi rubare l'altrui. Apatilo, che a tali parole doveva risentirsi, e lasciare quella impresa, spinto dalla mala intenzione, disse a que' giovani molto male, e diede loro querela d'infamia, instando che il giudice gli punisse gravemente. Ondè si vide che, come sotto spezie di trarre utile gli avea tolto il demonio lo ingegno, così anco non consentì che veggendosi porre innanzi agli occhi, come manifesto, l'error suo, si risentisse punto, per condurlo a pubblico vituperio. Il giudice accettò quel che disse l'una e l'altra parte, secondo il costume de' giudici, e promise di far quanto comportava il dritto della giustizia, e diede spazio di tempo a que' giovani di condurre i testimonii loro: Così essi se n'andarono in Ancona, e fecero venire i due frati, ed esaminati che furono, veduta la froda di Apatilo, subito il giudice gli fe' dare delle mani addosso a' sergenti, e porlo in prigione. Né fu egli sì tosto preso, che si sparse la fama per la città, e si giudicò da ognuno ch'egli ne dovesse avere un severo gastigo, e insieme con lui coloro, ch'erano stati condotti a' contratti, ed i notai, che celebrati gli aveano. Onde pieni di paura, que' semplici, ch'erano stati condotti a tali falsi contratti, con finto nome di questo e di quello, avvedutisi della inganno che loro avea fatto lo ingannatore, se ne andarono al giudice, e dissero ciò che loro avea fatto fare Apatilo, iscusandosi, che non sapeano essi ciò che si facessero; ed i notai mostrarono al giudice, che non aveano colpa alcuna nella fraude, però ch'essi, non conoscendo le parti, ingannati dall'orrevole abito e dal buono aspetto di coloro, che si chiamavano ricevere i danari da Apatilo, non si erano mai avveduti che sotto que' contratti si celasse così fatto inganno, e perciò ne aveano fatta la pubblica scrittura, la quale, quanto a loro, non conteneva falsità alcuna, quantunque, per colpa del malvagio, ella falsa si fosse. Vedutosi da tali prove convinto Apatilo, non seppe negare il vero, e confessò che tutti i contratti, de' quali l'aveano accusato i notai, e i mezzani altresì, erano stati finti e simulati. Questo intendendo il suocero e la moglie, rimasero i più scontenti che mai fossero; egli per vedersi aver data la figliuola ad uno, che non solo si era scoperto poverissimo, ma infame; la povera giovane, perchè si vedeva aver data la sua virginità a sì mal uomo, e posto il suo amore in così sozzo luogo. Il signore della terra, poscia ch'ebbe inteso dal giudice così grave inganno, volle che coloro, che falsamente erano stati condotti a celebrare i contratti sotto finto nome, ricevendone la mercede, fossero pubblicamente frustati. E voleva che Apatilo, colla sua morte, passasse ad esempio di ogni mal-

vagio; ma la moglie di Apatilo, che gentilissima giovane era, se n'andò al giudice, e pregollo a non voler acconsentire ch'ella vedesse colui malamente morto, al quale ella era stata con tanto amore congiunta. Alla quale disse il giudice: Gentilissima giovane, non meritava questo reo donna simile a voi, ed eravate voi più degna di miglior marito. Ma poscia che purè ha così apportato la vostra sinistra sorte, vi dico che per ragione egli non puote essere morto, ma bene infamato pubblicamente. Ma se io fossi voi, poscia che pare che il signore voglia ch'esso muora, al quale è data maggiore podestà, che a noi non danno le nostre leggi, e può, come a lui pare, punire i gravi delitti, per essere egli la legge viva, io lascerei ch'egli se ne morisse, perchè vi rimarreste voi sciolta del legame, col quale contrario fato vi ha a così mal uomo congiunta. La misera giovane allora lagrimando, disse: Non posso non dolermi sommamente, che tale si sia scoperto colui, cui io credeva che dovesse essere il riposo della mia vita; ma poi che così ha pur voluto il mio fiero destino, non voglio io mai acconsentire che, per essere libera da così fatto nodo, egli muoia; che, quantunque deliberato io abbia di più mai non esser con lui, per vergognarmi che uomo tale si sia meco congiunto, voglio nondimeno più tosto ch'egli viva tale quale egli è, che io, per simile morte, sia da lui sciolta. Maravigliossi il giudice del buon animo di questa giovane; e per compassione ch'egli ebbe di lei, tanto operò, che persuase al signore che non volesse eccedere, quantunque egli ragionevolmente eccedere gli potesse, i termini delle leggi, e che gli bastasse che il reo si pubblicasse malvagio; con quella maggiore infamia che più piacesse a sua signoria; e quando ciò non volesse far per altro, lo facesse almeno per la molta virtù di quella giovane, cui strano avvenimento aveva a così fraudolento ribaldo congiunta. E qui narrò al signore quel che la giovane detto gli avea. Il che intese il signore, volle ch'egli fosse condotto per tutta la città con quel maggior vituperio che si facesse ad uomo mai: poscia gli fe' dare bando perpetuo, con condizione che, s'egli mai in quel paese venisse, fosse impiccato per la gola. E perchè più non accadesse cosa simile nel suo Stato, costituì per pubblica legge, che non fosse notaio alcuno a lui soggetto, che ardisse di fare pubblica scrittura, se non avea piena cognizione di amendue le parti, e ne' contratti de' danari non gli vedesse in effetto annoverare; con pena, che qualunque altrimente facesse, fosse condannato alla infamia, alla quale era stato condannato Apatilo.

NOVELLA IV.

Un servo s'innamora della moglie del suo signore, e per venire a fine del suo amore, essendo ella del marito gelosa, le dà ad intendere che egli è per giacersi con un'altra giovine: e cō tal froda di lei si gode. La donna, avvedutasi dello inganno; si vendica dell'oltraggio, e lava la ingiuria ricevuta col suo sangue; dandosi morte.

Goderono le donne parimente e gli uomini, che Apatilo avesse avuta mercede degna dell'opéra, e fu da ognuno tenuta quella gentil giovane degna di gran compassione. E lodarono tutti ad una voce l'ufficio fatto da lei per la vita di Apatilo, ancora che paresse ad ognuno ch'egli nol meritasse. E fu tenuta molto prudentemente fatta la provisione del signore intorno al conoscere le parti da' notai, nel celebrare i cōtratti, e all'annoverare dei danari, per ischifare le frodi che vi si fanno e nell'uno e nell'altro modo. Poscia che fu posto fine al parlare di ciò, disse Ponzio: Poi che la proposta materia, della quale si è cominciato a favellare oggi, ci ha obligati a ragionare di coloro, che colle frodi loro si hanno pensato di trarne utilo a compimento de' loro desiderii, e n'è per ciò loro avvenuto male, voglio io narrare la malvagità di un servo, il quale, innamorato della donna, al marito della quale egli serviva, e volendó egli fare acquisto del suo amore, procacciò a sè ed alla misera donna la morte; la qual cosa narrerò io tanto più volentieri, quanto queste nostre giovani potranno vedere, che il troppo credere le donne quello, che dei mariti vien lor detto, spesso conduce loro a vergogna, e spesso dà sodisfazione a' lascivi e málvagi uomini del disonesto loro amore.

Devete adunque sapere, che in Sulmopa fu una molto gentile ed onesta giovane, la quale si chiamava Iforomena, di nazione greca, ma maritata ad un virtuoso giovane, che Publio era nominato, il quale amava la moglie al pari degli occhi suoi; ed ella era in maniera invaghita di suo marito, che le pareva che gli augelli glielo dovessero imbolare. Onde n'era divenuta maravigliosamente gelosa, nè potea Publio guatar donna; che subito ella non ne pigliasse sospetto, e non ne facesse con lui grave romore. La qual cosa conoscendo il marito che da altro non procedeva, che dall'amore che gli portava Iforomena, tollerava pazientemente la sua intollerabile seccaggine, riprendendola alle volte di questa sua vana gelosia, cercando di persuaderle ch'egli sopra tutte le cose del mondo l'amava; e diceva che prima potrebbe mancargli la

vita, ch'egli le potesse mancare di quella fede, la quale data le avea. Con queste e con altre simili parole, cercava il giovane di racchetare la moglie, e levarle il vano sospetto che la induceva a querele, ed a sdegni. Ma nulla giovava, però che quanto più s'ingegnava il marito di mostrarlesi fedele, tanto più cresceva in lei questa pestifera gelosia. S'innamorò della donna ardentissimamente un servo di casa, il quale era della medesima età, della quale era Publio, e di corpo non molto dissimile a lui. E benchè il servo si conoscesse di vil condizione, non mancava nondimeno di speranza di potere una volta, a lungo andare, godere dell'amor suo, del quale non ardiya di dar indizio a modo alcuno, sì per la fede ch'egli conosceva nella moglie verso il marito, sì anco perchè temea che, se per sua disavventura il marito se ne fosse avveduto, non si sarebbe ritrovato in tutta Sulfmona il più misero di lui, però che era Publio non men valoroso che nobile. Ardeva egli adunque chiusamente, onde tanto più vivace era il fuoco, quanto più secreto l'ardeva. Non era però, che qualunque volta ella forse gli comandava qualche servizio, ed egli, facendolo, se si sentiva compiacerla, non se ne tenesse molto contento; onde conoscendo la donna, che ad ogn'altra cosa più tosto pensava, che a tale amore, che questi in servirla le mostrava grande affezione, e vi usava molta diligenza, diceva sovente al marito, quando de' servitori loro parlavano insieme, ch'ella non credeva che fosse nella città gentiluomo alcuno, il quale avesse servitore uguale a quello. Le quali cose udendo il servo, godeva tacitamente fra sè della buona opinione ch'avea di lui la donna. Mentre che costui così segretamente ardeva, e non ardiya pure di alzar gli occhi verso la donna, venne alle orecchie d'Iloromena, che Publio era innamorato di una giovane della terra, onde ella tutta maninconica si stava, e non attendeva ad altro, che a potervi corre il marito, per potergli mostrare in fatto ch'ella non era gelosa di lui senza cagione. E parendole che il servitore, al quale mostrava molta affezione il marito, potesse sapere di ciò qualche cosa, pigliatosi tempo e luogo atto a quello ch'ella volea fare, disse al servo: So che tu sei consapevole di ciò che si fa il tuo signore, però ch'egli comunica seco tutte le cose sue; onde mi si fa credere che tu anco debbi sapere gli amori suoi; e perchè io son sicura che i suoi desiderii, quanto alle donne, non finiscano in me, vorrei che tu mi dicessi chi egli ama, e che cosa è tra loro, per cagione di questo amore; ed io riconoscerò da te per singolar piacere tutto quello che tu mi dirai intorno ciò, nè tu rimmarrai senza dicevole guiderdone.

Il servo, udite queste parole, pensò che la gelosia della donna gli potesse porgere occasione di condurre a fine il suo desiderio, e deliberossi di voler provar la sua ventura. Praticava molto familiarmente il marito d'Iforomena in casa di una cittadina sua comare, la quale era di gentil viso, e di maniere molto cortesi, e si stava Publio con lei e col marito in piacevoli ragionamenti, qualunque volta egli si volea torre dalla noia, che gli dava la moglie colla sua gelosia. Laonde, pigliandosi il servo quindi argomento d'ingannare la donna, le disse: Ancora che io conosca ch'io non sia per fare se non cosa discara al messere, il quale, come voi detto avete, mi fida tutti i suoi segreti, nondimeno, preponendo io il piacere a voi ad ogni danno che me ne possa avvenire, quando mi promettiate di tenere segreto, quello di che mi ricercate, io vi paleserò cosa, che vi sarà, per quanto io mi stimo, carissima. Io la mia fede ti obbligo, disse la donna, di non parlare; se non tanto quanto a te piacerà, e per pegno di ciò dammi, disse ella, la mano. Non fu tardò il servitore a questa dimanda, conoscendosi venirgli in sorte quello, ch'egli avea lungamente desiderato; e così porgendole la mano, la prese la donna; e stringendogliela, gli disse: Voglio che questo ti sia il suggello della mia fede. E fatta la misera vaga di quello, che la devca fare per sempre dolente; stette ad udire ciò che il malvagio le voleva dire; Madonna, poi che così promettete di tenermi segreto, dovete sapere che il marito vostro è maravigliosamente acceso della vostra comare (sapeva lo sciagurato ch'egli la menzogna diceva, ma vano amore gli avea così acuti stimoli al fianco, ch'egli non guatava nè diritto nè torto, pure che pensasse di compiacersi), ed ella è talmente infiammata di lui, che non si potrebbe dir più; ed hanno dato tra ambidue lor ordine di dovere essere insieme, tosto che l'agie ne sia lor dato. Subito che la donna questo intese: Mi maravigliava ben io, disse, della strettezza ch'egli tenea con lei; ma, alla croce d'Iddio, tosto che io la veggia, le voglio cacciar gli occhi collè dita. Anzi vi prego, disse il servo, che questo non facciate, perchè non sappiendo ciò altri che il vostro marito ed io, subito che voi faceste, si penserebbe egli, che io palesato ve lo avessi, e ne sareste la mia morte; oltre che se il marito della comare ciò risapesse, esso potrebbe venir all'arme col vostro marito, e potrebbe dargli morte; e s'egli uccidesse il compare, gli sarebbe levato subito ciò ch'egli ha nel mondo, e sarebbe costretto a fuggirsi di qui, onde ve ne rimarreste in miseria senza marito. Però, per tutti questi rispetti insieme, e per ciascuno

per sè, vi prego, madonna, a temperar l'ira, e ad attendere se Iddio altra via vi porgesse di gastigare in guisa il marito vostro, ch'egli da farvi questo oltraggio si ritraesse. E quale può essere questa via? disse la donna. Allora disse il servo: Non avendo modo la comare di compiacere di sè vostro marito in casa sua, per non essere scoperta da servitori, che molti sono in quella casa, cerca di ridursi fuori in luogo, ove ella possa ciò sicuramente fare; e quando ciò avvenga, io tosto lo vi farò sapere, e poscia vi appiglierete a quel partito che per lo migliore vi si offerirà. Vi prometto bene anch'io di pensarvi sopra, e non vi mancare in cosa ch'io possa, perchè il vostro marito possiate in questa parte così gastigare, ch'egli si disponga ad esser tutto vostro, e ad amarvi con quella amore, col qual voi amate lui. Piacque il consiglio del fraudolente servo alla donna, cui la gelosia aveva appannati gli occhi dell'intelletto, e lo pregò a così fare, come egli promesso le aveva. Avea questi una sua cugina, in una solinga contrada, della quale egli molto si fidava, e con lei trattò, sotto colore di buona opera, tutto quello ch'egli intendeva di fare. Poscia, conchiuso con lei l'ordine, se n'andò ad Iforomena, e le disse: Madonna, ha dato ordine il messere di essere dimane colla comare, ed io ne debbo essere il conduttore; e quando a voi così piaccia, farò io che non pur vel correte, ma in vece della comare vi giacerete con esso lui. Se piacesse ciò alla donna non è da dimandare, e si offerse prontissima a far quello che il servo la consigliava a fare, e disse: Tu pensato hai bene, e colto che io ve l'abbia, gli voglio dire la maggior villania che mai dicesse moglie a reo marito. Anzi non voglio io che questo facciate, rispose egli, che oltre che mi darestè del mio avervi voluto servire strana mercede, per lo gastigo che so che me ne darebbe il mio signore, vi torreste anco la via di poterlo correre più mai. Anzi vi dirò io, che si sono convenuti esso e la comare di fare questo giuoco tra loro con perpetuo silenzio, perchè la donna, in casa della quale anderanno, udendogli ragionare insieme, non venisse in cognizione delle persone, e non nascesse qualche scandalo, perchè vi ha da andare la donna sconosciuta, e col viso coperto. Però, madonna, tacendo egli, tacete ancor voi, e vi do io la fede mia, che qualunque volta esso questo vorrà fare, o cella comare, o con altra donna, sempre porrò voi in vece di quelle. Acquietossi Iforomena a quanto le disse il servo, e non le parve che mai venisse quell'ora, ch'ella potesse ciò fare; nè punto era minore il desiderio del malvagio. Sapeva questi, che il giorno già da lui detto, dovea Publio andare

in contado, però che detto gl'el'aveva, e però avea dato l'ordine raccontato. Tosto ch'apparve l'altro giorno, Publio, presa licenza dalla moglie, se n'andò in contado; ma il servo, dando ad intendere alla donna, ch'egli fingendo d'ire in villa, si era andato a nascondere in casa di un suo amico, per essere coll'amata, sì che la moglie nol sapesse, fe' ch'ella si mutò di panni, e si coprse il viso: e facendole egli la guida, la condusse a casa della cugina, la quale, del tutto ottimamente informata, senza dirle parola, la prese per mano, e la condusse in una stanza oscura, di maniera che non vi si vedea punto di lume. E ciò fatto, finse esso di andar per Publio, e rivoltosi il mantello intorno al viso, dopo alquanto di tempo n'entrò anch'egli sconosciuto in casa della cugina, la quale, credendo il marito della donna, come egli lo avea dato ad intendere, lo prese per mano, e ove era Iforomenà lo condusse, la quale già si aveva tratti i panni, e colla sola camiscia si era messa nel letto. Il servo, entrato nella camera, e deposti anch'egli i panni, se n'andò al letto, e recatasi la donna avidamente nelle braccia, datile mille saporosi baci, si mise a scuoterle il pelliccione in guisa, ch'ella ne rimase molto contenta, e le parve, credendolo ella Publio, che molto più caldamente, sotto sembianza dell'amata donna, fosse stata abbracciata da lui, che non soleva quando con ella come marito si stava.

Poteva là cosa essere passata felicemente per la donna, e per lo servitore altresì, se la fortuna non istemperava tanta dolcezza col suo amaro. Perchè, essendosi ella rivestita, e lasciato il malvagio nel letto, copertosi come prima il viso, si era apprestata per ritornarsi a casa, e nel porre ch'ella fece il piè fuori della porta, vide il marito, che a cavallo di là passava, e si ritornava di contado a casa, però che, per alcune bisogne sopravvenute, gli era stato necessario il giorno medesimo venire nella città. La donna, avendo ciò visto, rimase la più infelice e la più misera che mai nascesse, e conobbe che la sua gelosia, e la malvagità dello scellerato, l'avea miseramente condotta a perdere quella onestà, della quale ella era stata diligente conservatrice insino a quella ora; e non avendo ardire di tornarsi a casa, perchè il marito in quello abito non la scoprisse, deliberò ad un tratto di far vendetta del tradimento, e sottrarre sè da quel disonore. Onde, tornatasi addietro, ed entrata di nuovo nella stanza, nella quale avea ricevuto così fiero e così grave oltraggio, e fingendosi vaga di essere di nuovo con lui, l'abbracciò, e si diede a fargli carezze; e credendosi il ribaldo che ciò avvenisse, perchè

il giuoco alla donna piaciuto fosse, si tenne molto contento del suo ritorno. Pendeva alla donna, come già solevano usare le madri di famiglia, un celtello dalla cintola, chè cingea la veste che di sotto avea, al quale celtello messa ella nascosamente la mano, mentre il malvagio, che in camiscia era, le faceva vezzi, con quanta maggior forza potè glielo cacciò al petto e tutto ve lo ascosse, e andò il colpo tanto vicino al cuore, che, per la gran copia del sangue che vi corse, rimase lo scelerato senza potere avere spirito a mandar fuori parola. Il che veggendo la misera, disse: Traditore, tu il mio onore mi hai tolto, ed io a te tolta ho la vita, là quale però non era tale, che potesse bastare a soddisfare al grave oltraggio che mi hai fatto colla tua scelerata insidia, mercè della mia semplicità e del troppo amore portato al marito mio. Ma grazia a Iddio, che non te ne darai vanto. E detto ciò, trasse il celtello del petto al malvagio, credendo ch'egli fosse morto, e disse, parlando al celtello: Poi chè tu sei stato vendicatore del torto che mi ha fatto lo scelerato, che morto si giace, farai tu anco col sangue mio vendetta della ingiuria che ha fatta la mia gelosia, ed il mio troppo aver creduto, al marito mio. E ciò detto, voltosi con gagliarda mano il celtello verso il petto, lo vi si cacciò, per darsi morte; ma, posto che il colpo fosse grave, non fu però tale (perchè ella al lato destro si avea data la ferita) che perdesse la voce; e cadendo a terra messe un gran grido. Onde la donna, in casa della quale era ciò avvenuto, corse al romorè e al grido, e aperse una finestra che nella camera era, per vedere che ciò fosse. E ritrovata ogni cosa piena di sangue, e il cugino e la donna altresì in terra, però ch'egli boccone dal letto caduto era, non sappiendo che ciò si volesse dire, si diede aspramente a gridare. A quelle grida corsero tutti i vicini; e conoscendo alcuni la donna, fecero sapere al marito di lei, ciò che avvenuto fosse. Ond'egli, andatosi colà con tosto passo, e veduta la moglie poco meno che morta, e il servo altresì, tocco ad un tratto da maraviglia e da dolore, rimase tutto stordito; e recatasi la cara moglie in braccio: Ah moglie mia, disse, che cosa è egli quella per la quale a sì mal partito giunta ti ritrovo? Ciò udendo Iforomena, e volgendo i languidi occhi verso il marito, disse con fioca voce: Marito mio, il troppo amore che ti ho portato, e la gelosia mia, per ciò di te presa, e questo ribaldo che qui giace, il quale ti si mostrava tanto fedele, mi hanno a questo misero punto condotta, ond'io, veggendomi tolto l'onore dalla froda del malvagio, quell'onore, dico, che mi faceva esser donna, che lo ho sempre con tanto studio serbato, per non

ti venire più mai nelle mani con tal vergogna, ho cercato il farne quella vendetta che tu vedi, per lo grave oltraggio da lui fatto ad ambidue noi; e poscia, col mio sangue ho voluto lavar l'onta che mi conosco averti fatta, non dirò per disiderio lascivo che in me fosse venuto, perchè non volsi io l'animo giammai ad altro uomo che a te; e questo affetto, il quale facea me mal contenta, qualunque volta io intendea che tu d'altra donna ti compiacesti e ti togliessi a mo, che nell'esser teco avea ogni mio bene, ha aperta la via all'inganno di questo traditore, il quale acceso di me, come tu vedi, mi ha qui condotta, fingendo di volerli far giacere con esso teco in vece di un'altra, che mi avea esso dato ad intendere che tu qui condurro volevi, e con questo modo, mi ha tolto lo scelerato quello onore, il quale perduto, non ho avuta più cara la vita, parendomi di non essere più degna di aver nome di donna, nè di essere con esso teco legata con legame di matrimonio. E con questo gli contò quanto avea ordito lo ingannatore, per condurla a tal disonore. Rimase Publio di tal caso soprammodo dolente; e per certificarsi del vero, chiamò a sè la donna della casa, e volle sapere come fosse avvenuto così miserabil caso in casa di lei. Ed ella gli disse, che questo indegno suo cugino le avea detto che vi era una gentildonna che voleva corré suo marito in froda, e ch'ella, perchè il marito (fosse egli chi si volesse essere) con tal mezzo s'inducesse a non fare per altra donna ingiuria alla moglie, gli avea data la casa; ma ch'ella vedea che, sotto tale inganno, quello iniquo avea ascoso una incredibile ribalderia, della quale ella si doleva molto ossere stata ministra, perchè ciò l'era cagione di perpetuo dolore. E con queste parole, la meschina mandò fuori un largo pianto. Il marito, ciò intendendo, prese la moglie in braccio, e consolandola, le disse, che si stesse ella di buono animo, perchè egli non l'avea punto men cara, che prima l'avesse, e ch'oltre che vedeva il malvagio quasi morto, voleva anch'egli colla sua mano farne vendetta; e tratta la spada fuori del fodero, lo voleva ferire. Ma la donna: Deh, disse, non fate, marito mio, anzi fa', che prima ch'egli del tutto si muoia, ti narri lo inganno che egli ha usato a qui condurmi. A queste parole, si voltò Publio con mal viso verso lo scelerato, il quale tanto di valore avea già ricoverato, che a sedere si era messo, come ch'egli non meritasse di morire di una sola morte. Dimmi, disse, malvagio uomo, come ciò sia stato e se tanto è vero, quanto la misera mia moglie mi ha detto. Mentre che così faceva istanza Publio, sopravvenne la famiglia del podestà, essendo già pervenuta la cosa all'ufficio, e veggendolo

colla spada in mano addosso a quel malvagio: Rattenete, disse gentiluomo, la spada, perchè il podestà tale gli farà far la morte, quale esso la merita. La morte non gli voglio dare io, disse Publio, perchè così mal'uomo non merita di morire per man di gentiluomo, ma voglio bene ch'egli dica come questo inganno si stà. Narrò quel reo quello istesso che la moglie a Publio avea detto; il che avendo inteso Iforomena, abbracciò strettamente il suo marito, e lagrimando gli disse: Marito mio, poi che tu sai che solo il mio troppo amore verso te, e non libidinoso pensiero, nè voglia di farti oltraggio, mi ha condotta ove tu vedi che condotta sono, ti prego a perdonarmi l'errore commesso, e a credere che non amò mai tanto alcuna moglie il suo marito, quanto io ho amato te, e che ti piaccia fare pregare Iddio, che così le mie colpe mi perdoni, come io, pentita d'ogni mio commesso peccato, perdono gli chieggo; alla cui maestà rendo infinite grazie, che in questa mia grave sciagura mi abbìa per sua bontà fatto dono, che io ch'fuda nelle tue braccia l'ultimo giorno della mia vita. E questo detto, appressata la bocca a quella del marito per baciario, spirò nelle sue labbra l'ultimo fiato, con tanto dolore di Publio, con quanto non potrebbe spiegare nè penna, nè lingua; però ch'egli, piangendo, fu per morirsi con lei; e, stringendolasi al petto, chiamò mille volte l'amato nome della sua cara donna, dandole, così morta come era, mille baci. Fu condotto il servo al podestà, il quale, poi ch'ebbe confessato il suo delitto, fu condannato a morte degna di lui. Publio, più di qualunque mortale dolente, fe' dare alla gentil sua moglie onorata sepoltura, maledicendo quell'empio, che per la semplicità d'Iforomena gli avesse data cagione di mostrarle con così misero ufficio quanto fosse l'amore ch'egli portava.

NOVELLA V.

Nepa ingravida di un suo amante: per opera di un medico segretamente partorisce. Il medico s'invaghisce di lei; ella non consente al suo lascivo desiderio. Il medico palesa l'occulto parto: ella si salva, ed è creduta pulzella, e il medico patisce la pena della sua follia.

Quanta fosse la compassione ch'ebbono le donne a quella infelice moglie, non si potrebbe raccontare a pieno: si videro elle avere gli occhi tutti rugiadosi, per le lacrime che loro avea tratte dal cuore la gran pietà di quel misero caso, e furono molto contente, che il malvagio fosse crudelmente straziato. Ma sopra tutte

le altre, Fulvia fieramente si dolse, e disse: La semplicità postra ha molto fiato fiera mercede, per la mala natura degli ingannatori che ci tendono insidie, come ci ha mostrata la novella di Ponzio, e vi mostrerà similmente la mia, per la quale vedrete, che non pure i servi, la natura de' quali è prontissima al male e al danno dei lor signori, ma gli scienziati anco, quando di loro ci fidiamo, sono prontissimi alle sciagure nostre.

Nella corte del re di Danimarca si ritrovò una donzella di alto legnaggio, il cui nome era Nepa; e come era molto nobile, e nata di padre che de' beni della fortuna era abbendevole, come quegli che di città e castella era signore, così l'avea la natura di maravigliosa bellezza dotata. S'innamorò di questa giovane un cavaliere della corte, che Liscone avea nome; non men vago e bello del corpo, che vaga e bella si fosse Nepa. E come erano di ugal bellezza, così erano pari in ambidue le fiamme, e avieno potuto congiungersi per matrimonio, e godersi perpetuamente, se la disuguaglianza del sangue non vi si fosse interposta. Perchè considerando il padre e i fratelli di Nepa di maritarla altamente, non solo non voleano piegarsi a darla a Liscone, ma aveano molto a sdegno ch'ella l'amasse; perchè se bene era egli gentile, coraggioso, e degno di molta loda negli atti di cavalleria, era nondimeno nato privato uomo. Ma questo non toglieva che Nepa smisuratamente non l'amasse, come colei, che mirava vie più le doti dell'animo, delle quali era il giovane maravigliosamente ornato, che quelle della fortuna, e teneva che la vera nobiltà fosse nella virtù, e non nelle ricchezze, o nell'essere nato di famiglia che per lungo tempo fosse stata nobile e chiara, ancora che queste tali cose aggiungano splendore alla nobiltà. Essendo adunque i due amanti d'animo conforme, crebbe tanto il fuoco nel cuore d'amendui, che si fece intollerabile; e sentendosi consumare senza alcun pro, avvenne che scherzando un giorno gli amanti insieme, come veggiamo avvenire nelle corti de' gran maestri, disse il giovane verso la sua donna: Quanto amo io, Nepa, infelicamente! poscia che o la vostra crudeltà, o la mia rea ventura, mi vieta il goder quello, di che amore mi ha così fieramente acceso, che, poco più che si stenda il fuoco, sono per convertirmi in cenere. Nepa, voltatasi verso lui con gentil sembiante: Della tua mala sorte, disse, doler ben ti puoi, che non ti se' nascere pari a me, come credono i miei; ma di me non già, perchè se tu se' acceso di me, credo che tu chiaramente vegga, che io per te avvampo, e tanto ho bene, e non più, quanto io ti veggio. E se non fosse il volero del padre e de' fratelli miei, che

si oppone al mio, già avrebbero avuto onesto fine gli amorosi affanni nostri.

Piacquero a Liscone le parole di Nepa; e sentendo ch'ella era di lui non meno accesa, che gli paresse di avere per l'addietro compreso, presè ardire di stendersi un poco più oltre. E presa la mano: Dunque, disse, non si può ritrovar via, per la quale noi vinciamo questo oltraggio che ci fa la fortuna? Non è, anima mia, cosa alcuna impossibile a chi ben ama. Io, per me; quello che tu mi chiedi non conosco già possibile, rispose ella; ma, pescia che il destino e il volere de' miei non consente che tu mio marito sia, come io sopra tutte le cose del mondo desidero, non mancherò mai, Liscone, di fare che il pensier mio, che sempre intorno ti si gira, pasca l'animo mio di cibo tale, quale basti a dare tanto di alimento agli accesi spiriti miei, che io non mi muoia amando. E che vi vieta, soggiunse Liscone, che per marito non mi pigliate, mal grado che se n'abbino i vostri? Che? rispose ella, il timore della mia morte e della tua, la quale so io certo che seguirebbe, qualunque volta ciò avvenisse, che troppo ardente è l'ira del padre e de' fratelli miei, e la fanno provare troppo acerba a coloro, contra i quali si adirano. E più mi dorrebbe il male, che io so che a te avverrebbe per simil cagione, che il mio proprio; però bisogna mettere questo pensiero da un de' lati. Allora, soggiunse il giovane, poichè pare che in ciò si siano il destino e la fortuna congiurati contra di noi, perchè non facciamo, vita mia dolce, quello che fanno gli amanti, che senza divenire marito e moglie, godono del loro amore? Pregovi, che la bontà vostra non consenta che la rea fortuna de' danni nostri pienamente si goda, potendola noi vincere. Disse allora Nepa: Che è egli quello, di che tu mi richiedi, Liscone? sarebbe questo procacciarsi non pure gravissimo male, ma certa e crudel morte, non tanto per lo pericolo che ci soprasterebbe per la parte de' miei, quanto per le leggi che sono nella corte, che danno per pena la morte, e vituperosa oltre modo; a donna che si congiunga ad uomo che suo marito non sia, ed all'uomo che con lei si congiunge, dopo lungo e crudel tormento, morte tale, che solo a pensarvi io tremo, perchè il re, come tu hai più volte veduto, lo fa pòr nude tra le fiere, che co' morsi e coll'unghie lo straziano e lo divorano. Questi casi, disse Liscone, avvengono agli sciocchi, ma chi con senno si regge non incorre in tali pericoli. E quando voi, per vostra mercè, consentiste che io, con comun piacere di entrambi, mi godessi il frutto del mio ardente e fedele amore, la cosa andrebbe tra noi così segreta, che solo

io e voi, e non altri lo saprebbe giammai. E questa stessa legge che vi fa tanto temere, ci dà modo, pur che voi pigliare lo vi vogliate, di essere con grandissima sicurezza insieme; perchè stimando il re e la reina, che il loro divieto debba bastare ad impedire gli amorosi desideri e gli effetti loro, ci lasciano in tanta libertà, che a chi prudentemente si sa reggere, è agevole vie più che altri non crede, godere dell'amor suo: e lo ci può mostrare questo lungo tempo che ora ci ha data questa commodità di ragionare insieme. Veggo che così è come tu di', rispose Nepa, ma in questa via che tu proponi, ci è il pericolo dello ingravidare, e quando ciò avviene, come avviene sovente, non si può poi celare quello, che amore soverchio ha fatto far di nascosto, e quanta si è usata prudenza, tutta divien vana, e s'incorre nelle morti già dette. Nè questo è senza rimedio, soggiunse Liscone, perchè non mancano cose, che provvedono che le donne non ingravidano, se bene si congiungono co' loro amanti. Ed io ho in ciò segreti maravigliosi, de' quali ne ho fatta fare ad altri mille volte la prova, e io gli ho ritrovati di tale efficacia, che niuna volta mi è mai fallito l'avergli usati. Tutto questo fu detto tra l'uno e l'altro; mentre si aveano gli amanti per mano, e l'uno dagli occhi dell'altro bevea con avidissimo disio le accese fiamme. Onde la giovane che, accesa di concupiscibil voglia non meno che Liscone, bramava condurre a fine l'ardente voglia: Tanto è, disse, l'amore che io ti porto, Liscone, che quando io mi credessi poterti così celatamente compiacere, che non entrassi in pericolo nè della vita, nè dell'onore, io ti farei vedere per chiara prova che non più curo cosa alcuna, che farti contento, ma il timore pon freno a questo mio pronto volere. Liscone allora, presa sicurtà delle parole della sua donna, le gittò le braccia al collo, e se ne prese un bacio; nè pur Nepa non se ne mostrò schifa, ma gliele reudette molto affettuosamente. Ed esso le disse: Voi vi devete sapere, cuor mio, che la cura dell'onore e della vita vostra, mi è vie più a cuore che la mia propria, e che perciò non mi metterei a far cosa che potesse portare pregiudicio, od alla vita, od all'onor vostro; e quando io conoscessi cosa alcuna pericolosa intorno a ciò, vi vorrei col proprio sangue riparare; però statevi sicura che dal nostro essere insieme, altro che bene e comune contentezza non ci può avvenire. Da queste parole assiecurata l'accesa e semplice giovane, gli promise che tosto che l'occasione si offerisse, non mancherebbe di fare che ambidue si rimarrieno contenti. E si diedero alcuni affettuosi baci, per pugno della fede datasi insieme; E forse si sariano allora ridotti in secreto, per

dare compimento alle promesse, se il re, mentre che essi così domesticamente parlavano insieme, non fosse lor venuto sopra; il quale dimandò che ragionamenti fossero i loro. Cui Nepa, più pronta di Liscone: Noi parlavamo, disse, della liberalità di Vostra Altezza, e di quella di madama la reima. Nè voi, soggiunse il re, vi rimarrete senza provarla; e con queste parole sen'andò, e il giovane lo seguì. L'altro giorno furono insieme i due amanti, e dopo molte carezze provarono le ultime dolcezze d'amore, usando il giovane que' rimedii, ch'egli altrà volta aveva usati in simili casi, per impedire la gravidanza. E come questa fu la prima volta che insieme furono, non fu ella l'ultima, e tanto continuò tra loro l'amoroso giuoco, che più potè la forza della natura, che li usati rimedi. Però che Nepa, fuori d'ogni suo pensiero, ingravidò, nè prima credere lo volle, benchè si sentisse svogliata, fidandosi delle fatte provvisioni, che si ritrovò il latte nelle mammelle; della qual cosa fu fuori di modo dolente. Ed essendo andato a lei Liscone: Ah!, disse, Liscone, come sono stati possenti i tuoi rimedi; è giunta l'ora della morte mia, e della tua similmente, perchè, misera me, io sono grvida, e la mia gravidezza, paleserà il nostro fallo. A questa voce rimase Liscone fuori di sè, e disse: Come? che siete grvida? Si sono, rispose ella; e trattasi una delle mammelle di seno, e premendola; Eccoti, disse il latte, chiaro e certo indizio della gravidanza mia, e pericolo certissimo della morte di ambidue noi, quando questo si saprà. Ma perchè, Liscone, potrebbe avvenire che il grado mio mi farebbe ischivare la morte, e la tua bassa fortuna la ti farebbe avere crudelissima, poscia che i contrari fati ci hanno a questi termini giunti, io ti prego che tu di qui ti tolga, e te ne vadi lontano, e lasci che io mi stia in arbitrio della sorte, la qual forse non mi sarà così fiera, come è fiera la crudel legge. E quando anco la sorte dovesse usare in me tutta la sua asprezza, di gran consolazione, caro il mio Liscone, mi sarà sempre sapere che tu, dopo me, vivo ti resti, nell'animo del quale ti sia sempre per rimanersi viva la tua infelice Nepa. E con queste parole, lasciata si tutta dolente cadere sul petto a Liscone, versò dagli occhi amarissime lagrime. Liscone a quelle affettuose parole si sentì commovere insino alle radici del cuore, e, vinto da interna compassione, mescolando le sue lagrime con quelle di Nepa: Ah!, anima mia, disse, e solo sostegnò della mia vita, come vi potete voi pensare che io mi potessi partire da voi, e lasciarvi in così gran pericolo? questo non sarà mai, speranza mia; anzi voglio io correre una istessa fortuna con voi, e quando

così fiero sia il mio destino, che morire debba, voglio anzi morirvi qui dove voi siete, che senza voi vivermi altrove. Perchè morendo appresso voi, quando pur morir bisogni, dolce mi sarà la morte, ove allungandomi da voi, ogni felice vita mi sarebbe vie più grave d'ogni amara morte. Oimè, disse Nepa, poichè pure vuoi restare, e il pericolo della morte non ti spaventa, per non vedere far strazio di te, voglio sottrarmi a così fiero dolore colla mia morte. Ti prego ben, Liscone, che se forse, come io desidero, ti fossero tanto favorevoli gli Iddii immortali, che tu ti rimanessi vivo, che tu viva di me raccordevole, sicuro che quanto può amare fedel donna leale amante, tanto io misera ho amato te. E se la morte ci lascia sentire delle cose di qua, poscia che all'altra vita passati siamo, ti amerò con quella istessa fede, colla quale in questa ti ho amato. Allora Liscone, asciugando colle dita le lagrime dagli occhi di Nepa: Ah! disse, anima mia, come potete voi mai credere che vivere io mi potessi, morta voi? non siete voi la vita mia? Non sarebbe mai vero che Liscone viver potesse, morta Nepa; anzi, ovunque si andasse l'anima vostra, la seguirebbe la mia con prontissimo volo. Ma perchè pensiamo noi ora, dolce e caro sostegno mio, al morire? che non cerchiamo più tosto di provvedere a questo caso, e mantenerci in vita? E che compenso possiamo noi ritrovarci a sì mortal piaga, che la risani? disse Nepa. Cento ve ne hà, disse Liscone, che saranno atti alla salute nostra; e la Deità di Amore, che ci ha aperta la via a' nostri diletti, quando ogni altro argomento ci mancasse, ce la aprirà anco ad uscire di questa angoscia. Non voglio però che noi pensiamo allo sgravare, perchè sovente questa via suole essere così fallace, come fallace abbiamo ritrovata questa del non ingravidare: e se pure avviene che la sconciatura succeda, v'intervien spessissime volte non men la morte della madre, che quella del figliuolo, nè più si ceta l'errore, che se fosse aspettato il natural tempo del parto. E per ciò egli è più tosto da pensare che il figliuolo ad un tratto si serbi, e voi. Agevole vi fia il celare la gravidezza, perchè la maniera del vestire che usate voi donne in questa corte, è tale che, per molto che ingrossi il corpo, non ne può dar segno; e però insino all'ultimo mese potete condurre il figliuolo, e quando quel tempo sarà giunto, state di buon animo, che il vostro Liscone vi piglierà tal partito, ch'altri che egli e voi non lo saprà. E comè potrà essere ciò? disse la giovane. Lasciatene, disse egli, la cura a me, il quale non son per mancare in parte alcuna alla salute comune; però datevi pace, e riposatevi sopra di me. Si consolò alquanto a queste parole

Nepa, e disse: Prego Iddio che del suo favore non ci venga meno. E datisi mille baci, si partirono gli amanti. In questo mezzo tempo andò il re fuori della città a diporto, e menò con esso lui Liscone; ed essendo fuori, gli occorse, per sopravvenuto accidente, mandare al re di Polonia un ambasciatore, e non avendo allora appresso di sè alcuno altro, che più atto a ciò gli paresse di Liscone, lo fece a sè chiamare, e dategli lettere e commissione di quanto egli avea a fare, lo mandò subitamente con velocissimo cammino in Polonia, e commessegli espressamente che insino a tanto vi stesse, ch'egli lo richiamasse. Onde a Liscone fu di mestiero partirsi, senza poter pur dire a Nepa addio; la qual cosa gli fu di tanto cordoglio, ch'egli fu per morirsene per l'affanno. Ma, se fu grave il dolore di Liscone, fu quello di Nepa gravissimo. La misera, veduto colui esser fatto da lei lontano, nel quale avea ogni speranza e della vita e dell'onore, rimase la più sconsolata e la più dolente donna che mai con uomo per amor si congiungesse; e piangendo la sua disavventura, seco disse: Ah, misera Nepa, ben ti è levata ogni speranza di salute, poi che il tuo Liscone si è da te partito, nè altro rimedio più ti rimane che la morte, e la morte il fine sarà delle tue angosce. Ma poi che così acerbo fine ti ha apportato l'amor tuo, fosse piaciuto al Cielo, che quel giorno che a Liscone ti congiunse, ti avesse ancor apportato il fine della tua vita, acciò che nelle sue braccia ti fossi morta, che così ti saresti morta contenta, ove ora, lontana da lui, la più misera ti morrai di tutte le altre.

E deliberando la infelice di qual maniera di morte ella morire volesse, avvenne che il medico della reina, che, per cagione di una gran doglia di testa, spesso fiato, di commissione sua, a lei andava; la ritrovò in questo grandissimo travaglio; e di ciò maraviglioso le disse: E che vi dà, madonna, il dolor vostro tanta afflizione? Allora Nepa, ch'avea veduto che il medico grandissima affezione le avea sempre mostrato, in quello instante se' come sogliono far coloro, che in estremo partito si ritrovano ridotti, i quali a tutto quello s'appigliano, onde sperano o men male avere, od intiero aiuto. Perchè, pensandosi ella che il medico le fosse per porgere soccorso tale, che potesse partorire senza che ciò venisse a notizia ad alcuno, si deliberò di palesarglisi, e tutta rimettersi in lui. Onde gli disse: Maestro, troppo più grave è la cagione del mio pianto, che il dolore di che voi dite. E che è ciò? disse egli; ditelmi, e statevi sicura, che ciò che da me si potrà fare, ad onore ed a ben vostro, sarà con quello amor fatto, che se sorella mi foste. Nepa, da queste parole più assicurata, gli

si gittò ai piedi, e piangendo gli disse: Maestro, la fede che io ho nella bontà e nella scienza vostra, mi dà confidenza di scoprirvi quello, che prima che dirlo ad altri, mi darei morte. Però, parendomi che voi quel solo vi siate, dal quale in una mia grave disavventura io possa sicuramente avere speranza della salute mia, vi prego a non mi negare, con quella fede, l'aiuto vostro, colla quale mi vi siete offerto a ben mio che così facendo, ad un tratto potrete darmi la vita, e liberarmi da vergogna, ed io mai non mi vedrò sazia di riconoscere con grata dimostrazione l'opera vostra. Il medico, che non aveva sostenuto che così ginocchi non parlato gli avesse, come quegli che, per la qualità dello stato suo, riverenza le portava, e perciò l'avea messa a sedere; le promise anco di nuovo, e per la vita e per l'onore, fedelissimamente ogni soccorso; ed ella ciò che era gli disse, senza palesargli di chi ella si fosse gravida, pregandolo, se ciò da lui si poteva fare, a salvarle la vita e l'onore, e se ciò non si poteva, a darle almeno qualche licore, onde ella ne potesse avere piacevole morte, e così sottrarsi alla pena ed alla vergogna, la quale ella si vedeva apparecchiata gravissima, se ciò veniva a notizia del re. Non voglio, ripigliò il medico, che pensiate, madonna, per modo alcuno, a dover morire, anzi a riserbarmi a vita lieta e tranquilla, e statevi di buona voglia, che così salvo sarà il vostro onore, per opera mia, poscia che di me fidata vi siete, come se mai gravida non foste stata. Molte grazie gli rese la donna, per questa sua graziosa offerta, e gran doni gli promise, in ricompensa dell'amorevole ufficio a lei promesso. Diedero adunque insieme discreto ordine a quanto bisognava fare, e il medico da lei si dipartì, lasciatala tutta consolata. Venuto il nono mese, fe' Nepa sapere al medico che il tempo del parto si avvicinava; ed esso la fe' porre nel letto, con finzione che da un grave dolore di fianco fosse assalita. Aveva nella corte il medico una sua sorella, che Simmaca si chiamava, la qual saggia donna era, e molto accorta, e non solo di compassionevole animo, ma di molto pieghevole, in dare aiuto a chi della sua opera avesse bisogno; la quale il medico pose al governo di Nepa, e la giovane le raccomandò la vita e l'onore suo. Ed ella le promise di prima lasciarsi levare la testa, che mai movesse con persona di ciò parola alcuna, o che della sua vita non meno sarebbe ella sollecita, che della propria. Venuta adunque una notte l'ora del parto, Simmaca fedelmente l'aiutò; e poscia, preso il bambino, e nascoso la mattina in un canestro di rose, però che ne era la stagione, al medico lo portò, il quale

lo prese, e lo dièdè a notrire, come figliuolo nato di lui e di una sua amante tedesca, ad una donna, che in contado, poco lontano dalla terra, stava, e con tanta diligenza attese alla salute di Nepa, che in pochi giorni, senza che alcun di ciò si fosse avveduto, fu risanata, e così per pulzella tenuta, come era prima. Nepa molto si tenne obbligata al medico ed à Simmaca sua sorella, e dati doni preziosissimi a lei, nè volle anco darè al medico. Ma esso non volle accettare hulla, dicèdo che ampia mercede egli riceverebbe da lei, se grata ella gli fosse del beneficio ricevuto. Nè questo, disse il medico, perchè egli non istimasse tanto i doni quanto valeano, ma perchè, nell'aver cura della donna, la quale era tra le belle bellissima, si era di lei così ardentemente acceso, che non istimava di poter vivere, se di lei non godeva. Nepa, che ciò mai non si avrebbè immaginato, disse, che allora le potrebbe uscir della mente così gran beneficio, ch'ella di se medesima si dimenticasse, e ch'è non ricusasse di pigliare i doni per questo, perchè ella non gliene dava per mercedo, ma per sogno della gratitudinò dell'animo suo, riservandosi a fargli dimostrazione maggiore di giorno in giorno, se ben le bisognasse spendere al suo servizio, onestamente nondimeno, la vita, per l'onore ch'egli serbato le avea. Trafisse il cuore al medico quella parola, *onestamente*, perchè gli parve il pensiero di Nepa dal suo molto lontano. Ma spinto da libidinoso stimolo, disse: Come ho io servata la vostra onestà, madonna, quando ad altri vi siete data, così la servirei anco, quando a me vi deste, nè vi porrei nel pericolo d'ingravidare e di far figliuoli, come fece colui che v'ingravidò. Maravigliossi Nepa, quando ella udì il medico, che per molto saggio o per molto costumato ella teneva, parlarle in tal guisa, e perchè egli più non ardisse di così parlare, gli disse: Maestro, mi parè, più che non vi saprei dire, strano, che lasciva voglia v'induea a voler macchiarmi quello onore, che pietà, accompagnata dalla vostra virtù, mi vi ha fattò salvare; ma so forse altra volta di ciò mi parlerete, vi farò conoscere quánto mi sia gravo che usiate meco così fatti ragionamenti. E questo detto, gli si tolse dinanzi, tutta turbata, onde ne rimase il mal consigliato medico tutto sconsolato. E si pensò col mezzo di Simmaca sua sorella, cho del tutto era consapevole, di poter piegare la giovane a non gli fare niego di sè. E ritrovatala le narrò questo suo disonesto desiderio, piegandola a volersi adopèrare in guisa, ch'egli potesse goderò di questo suo amore. La sorella, che saggia donna era, molto lo riprese, e lo pregò a non voler macchiare la lodevole opera, fatta ad onore di

quella gentil giovane, con così sozzo desiderio; ma perseverando pure il medico a pregarla, ch'ella in ciò lo volesse aiutare, gli rispose la onesta donna, che per modo alcuno ella non voleva essere non pure ministra, ma nè anche consapevole di così villano e sconvenevole atto, e gli soggiunse, che se Nepa di ciò le favellasse, ella la conforterebbe a conservar l'onor suo, e le direbbe; che se poco conoscimento l'avea fatta incorrere in quello errore, ora, che avea conosciuto come vadano le cose del mondo, non volesse di nuovo deliberatamente sottoporsi a vergogna; che, come il primo fallo potè aver qualche scusa, per non avere ella saputo più oltre, questo secondo, s'ella lo commettesse, non si potrebbe imputare se non a lascivia, e a disonestà, nè più essa mai le sarebbe adiutrice. E qui, fattasi tutta di fuoco nel viso, si tolse dal fratello. Il medico, che devea vergognarsi di se medesimo, non pure non castigò il suo folle desiderio, ma tutto si diede in preda al furore, e si deliberò di ritrovar nuovamente Nepa, e di vedere se colle minacce potesse ottenere da lei quello, che con amore non aveva potuto. E ritrovatala, ed entrato in quegli istessi ragionamenti, ne ebbe la medesima risposta. Onde egli inacerbito: Mi veggio, disse, avere alligato in ingrattissima persona il beneficio che fatto vi ho, ma vivetevi sicura, che mi farà prontissimo questa vostra ingratitudine a palesare il vostro delitto, e poi che volete che di amoroso disio mi muoia, mi goderò anch'io, prima che ciò avvenga, di vedervi rimanere non pure disonesta donna, come siete, ma andare vituperosamente a quella morte, che vuole la legge di questa corte, che sia data a donna simile a voi. Si sentì trafiggere Nepa da queste parole, e tutta impallidi; ma poscia, accesa d'ira, si volse verso lui con viso turbato, e disse: Farete cosa da discortese e da villano, se ciò farete, e spero nel Signore Iddio, che, conosciuto il mio buon proponimento, mi difenderà dalla vostra malignità, e vi farà avere degna mercede di questa vostra mal'opera. Però farete gran sennò a mutar pensiero, e a non volere che bestiale appetito vi lievi l'intelletto. Non mutarono punto le parole di Nepa l'animo del medico, anzi l'accrescono a più furore. Era in que' tempi in corte una sorella del re vedova, che Catigora avea nome, la quale avea molte giovani donzelle a suo servizio, ed era tra la reina e lei discordia. Laonde avendo Catigora una bellissima donzella nella sua corte, della quale era innamorato il figliuolo del re, e tenendosi da molti per certo ch'egli ne godesse, era ciò d'infinito dispiacere alla reina, sì perchè era ella nella corte di Catigora, colla quale

ella avea gara, sì perchè temea, che essendo la giovane bellissima, il figliuolo tanto non se ne invaghisse; che per moglie la prendesse. Ma di ciò era molta contenta la cognata, e per lo dispiacere, ch'ella vedea che ne avea la reina, e perchè le sarebbe stato molto caro che il giovane per moglie l'avesse presa. Essendo adunque Catigora un giorno in camera della reina, le disse che le sue donzelle erano troppo domestiche con gli uomini, e che non sarebbe se non cosa degna di lei por freno a tanta licenza, acciocchè non ne avvenisse qualche scandolo. La reina, quasi da pungente stimolo tocca, con viso turbato voltatasi verso lei: Reggeste, disse, così ben voi le giovani vostre, come io ben reggo le mie; non ho io, tra le mie, meretrici, come ne avete voi tra le vostre. Catigora, riscaldata, le dissé, che ciò non era vero, e ch'ella farebbe cosa più degna di lei a difenderle le donne quando fossero colpevoli, che ad incolpar le innocenti. Le parole furono molte tra loro, e vi si ritrovò per sua mala ventura il medico, e quindi prese subita occasione di volersi vendicare della ingiuria che gli pareva avere ricevuta da Nepa per avergli essa negato quello, che ragionevolmente non gli doveva concedere. E spinto da ira e da impetuoso furore, andò a ritrovare Catigora, e le disse: Ho sentita la reina, che ha voluto accusare le vostre donzelle di poca onestà; ma se voi le aveste saputo dire che Nepa sa che cosa sia il far figliuoli, le avreste fatta morire la parola in bocca. E come sai tu questo? disse ella. Riposatevi sopra di me, rispose il medico; e accusatele Nepa, e fatemi chiamare al paragone, e vedrete quello che ne saprò dire. Non avrebbe voluto guadagnare uno Stato Catigora, quando ciò intese. E andatasene alla reina, pigliò occasione comoda di favellare, ed entrando di una cosa in un'altra, disse: Voi l'altro giorno mi diceste che io avea meretrici nella corte mia, e che voi avevate le vostre giovani pulzelle; ma se aveste saputo che tra le vostre ve n'ha, che ed ingravidata si è, ed ha fatti figliuoli, avreste parlato delle mie più modestamente, che non faceste. Era presente Nepa alle parole di Catigora, e conobbe ella subito la malvagità del medico, e bench'ella sentisse di ciò acerbissimo dolore, quanto meglio si potè, si finse nel viso lieta, e stette attenta a quello che rispondesse la reina. La qual disse, che se avesse avuta simil donna tra le sue, non avrebbe aspettato che ella accusata l'avesse, perchè essa da sè le avrebbe dato gastigo degno della sua disonestà. Se non volete vedere, disse Catigora, quel ch'è palese ad ognuno, non ne posso io fare altro; vi so ben dire per cosa certissima, che la vostra Nepa è una di quelle, che

sa che cosa è lo ingravidare, e il far figliuoli. La reina, ciò udendo, arrossì, e voltatasi verso Nepa, disse: Odi ciò che dico di te la cognata mia. Nepa, che sperava che l'aiuto divino non le dovesse venir meno; poi ch'ella, pentita del peccato commesso, non avea voluto acconsentire a nuovo male, disse: Voglio aver riguardo alla real condizione di madama Catigora, e però non lo voglio rispondere con quella maniera, che a qualunque altra risponderai, che falsamente mi accusasse. Dico solo ch'ella mal conosce quale io mi sia, perchè, se mi conoscesse, non avrebbe così detto di me.

Catigora, sopra ciò riscaldatasi: Fatevi, disse, grazia, madama reina, di farè chiamarè il medico vostro, il quale è (come sapete) uomo verace e da bene, ed intenderete da lui (se egli forse non vorrà mentire) che tanto è vero quanto io vi ho detto. Fe' subito la reina chiamare il mal consigliato medico; il quale, venuto alla presenza di Nepa, disse, ciò ch'è intervenuto era, e ove egli il figliuolo avea portato, ed a chi l'avea esso dato a nutrire. Nepa, veduta la malvagità di colui, e che tutto ciò veniva per sfrenata libidine, disse: Questo malvagio uomo così dice, reina, perchè mentre, di commissione di vostra maestà, mi curava, è stato tanto ardito, che mi ha ricercato disonestamente, e perchè ho detto di dirlo a vostra maestà, s'egli più mai còtanto ardiva, si è adirato con meco, e quello onore, che non mi ha potuto levare colla sua lascivia, cerca esso di torlomi con questa accusa. Il medico, contra la giovane inanimato, disse: Madama reina, mia sorella è del tutto consapevole, come quella che l'ha aiutata a partorire, e governata nel parto; se sarà chiamata a fare testimonio del vero, ritroverà vostra maestà manifestissima la disonestà di Nepa. Qual fosse allora il cuore della giovane, si può più tosto pensare che pienamente dire: io, per me, non so, come ella non si cadesse morta. Puro fidandosi essa nella fede che le avea data la cortese donna: Son contenta, disse, che si mandi per questa donna, ancora che ogni ragione volesse che io per sospetta la delessi avere, per essere ella sorella di questo malvagio. Mandò subito la reina per la sorella del medico; ma prima ch'ella giungesse, volle che il medico indi si dipartisse, temendo che la sua presenza non facesse dire qualche cosa alla sorella per piacergli, che fosse meno che vera. Venuta che fu Simmaca, disse la reina: Dimmi, sai tu forse cosa alcuna meno che onesta di Nepa? La donna, che discreta era, e che la fede avea data a Nepa di mai non parlare di quanto l'era avvenuto, disse, che mai non l'avea per altra, che per onesta, conosciuta. E come,

disse Catigora, l'hai tu per onesta conosciuta se l'hai veduta partorire; e l'hai nel parto governata? Nè puoi ciò negare, perchè tuo fratello qui, in cospetto di madama la reina e di me, l'ha detto su 'l viso a Nepa. Parve a Simmāca, poi ch'ella vide il fratello giunto a tanta sciocchezza, farlo tenere più tosto per semplice, che negando ciò ch'egli avea detto, farlo conoscere per uno scelerato; onde, non volendo mancare a Nepa di quella fede che essa data le avea, disse: Non è maraviglia che mio fratello ciò vi abbia detto, perchè ove egli per addietro è stato quel saggio uomo, che tutte conosciute l'abbiamo, da non so che accidente, già alcuni giorni sonò, è stato talmente assalito, che mi son io più volte avveduta, ch'egli spesso farnetica, ed io non do più fede alle parole sue, che farei ad uno fanciullo, o vero ad uno che fosse fuori di sè. E ve ne potete anche voi, madama, avvedere, perchè, se fosse stato nel suo senno, non vi avrebbe egli detto ciò che detto vi ha; a danno d'una onesta giovane. Se il ragionamento di questa buona donna fusse caro a Nepa, non è da dimandare. Le parve che questa fosse una anima beata, mandata giù dal cielo in favore dell'onor suo. Ma, quanto ciò fu grato a Nepa, tant'è fu egli spiacevole e noioso a Catigora; la quale, spinta da sdegno, disse alla reina: Vedete rea sorella, che non si vergogna di far tener sciocco suo fratello, per non voler dire il vero contra una disonesta femmina. Ma vi è cosa, che potrà chiaramente far parere lei bugiarda, ed il fratello verace: mandiamo persona di fede alla balia, ch'esso ci ha detto che nutre il figliuolo, poichè non è molto lontana, e si vedrà che il fanciullo vi è, e che egli è nato di costei. Mandivisi, disse la reina. A Nepa, che si tenea fuori di pericolo, passò il cuore questa parola, e quantunque ella tenesse certo di doverne rimanere vituperata, porse nondimeno tacitamente preghi a Iddio, che, come insino allora l'avea degnata del suo aiuto, così anco in questo ultimo bisogno non gliene venisse meno. La reina adunque, chiamato un suo segretario, di subito lo mandò colà, comandandogli che diligentissimamente s'informasse del tutto, e velocissimamente la risposta arrecasse. Andò e ritornò il segretario; alla giunta del quale Nepa tutta tremante stette, ancora che si sforzasse di mostrare lietissimo viso, come colei a cui pareva che questa dovesse essere la mannaia che il capo gli avesse a levare dal collo, ove la bontà divina non le porgesse soccorso, come glielo chiede con tutto il cuore. Ma quando disse il segretario, che il medico avea dato alla donna il figliuolo a nutrire, come nato di lui e di una tedesca, ripigliò Nepa tanto

vigore e ardire, che disse: Or potete vedere, madama reina, se il medico è, come ha detto sua sorella, impazzato, volendo darvi a vedere, che il figliuolo nato di lui e di una bagascia, sia parto mio. La reina, non men lieta di ciò, che si fosse rimasa dolente Catigora, le disse: Vedeto a quanto torto spesso volte viene accusata persona non colpevole; però vi prego che non lasciate che vi menì altra flata desiderio di far vergogna alle donne mio, a dare vituperio a chi nol merita. Si partì Catigora tutta scornata, e credette veramente che fosse stato un farnelico ch'avesse indotto il medico a così dirle. E buono per lui sarebbe stato, se il medesimo avessero creduto il padre ed i fratelli di Nepa; ma essi, tenendo certo, quel che nel vero era, che malignamente egli avesse voluto vituperare la giovane, gliene diedono il gastigo che loro parve convenevole al male ufficio usato contra il sangue loro. Nè giovò che Nepa, posto in oblio l'offesa fatale, ed il pericolo nel quale il medico l'avea messa, come raccordevole del già avuto beneficio, cercasse con ogni ingegno di ammolliare la loro ira. Venne in questo mezzo Liscone alla corte, chiamato dal re; e benchè il padre ed i fratelli non sapessero quel che fosse avvenuto tra Nepa e lui, nondimeno, parendo loro che l'accusa data dal medico alla lor giovane, avesse assai scemata la condizione di essa, sapendo l'amor grande che tra loro era, trattarono, col mezzo del re, di dargliele per mogliora. Ed il re, che da Liscone era stato ottimamente servito in quella ambasceria, fu molto contento che a ciò si fossero disposti il padre ed i fratelli di Nepa, e perchè si desse al matrimonio con più onor fine, lo fe' cavaliere e conte, e gli diede un nobile castello in feudo, e poscia fe' celebrare lo nozze grandi ed onorevoli. E così il medico, che poteva molto sperare per sè e per gli suoi, per lo singolar beneficio, ch'avea ricevuto la giovane da lui, per la sua malignità colla quale atterrò ciò che di buono egli avea fatto, fu a sè cagione di cattivo fine. E Iddio, che dalle male operazioni sa anche trarre effetti buoni, fe' che quella istessa malignità fu a' due amanti di perpetua contentezza, il che mi credo io che avvenisse per lo vero pentimento ch'ebbe la giovane del primo errore commesso, e per lo fermo proposito di non avere poscia più voluto consentire al peccato. Fe' Liscone zelatamente nutrire il fanciullo, per nome del medico, e poscia operarono, che Simmaca (alla quale usavano i due sposi continue cortesie, mostrandosi dolenti che il medico, per sua sciocchezza, si avesse procacciato così reo fine) appresso di sè lo tolse, e lo nutrì come figliuolo di suo fratello. E poscia ch'egli fu giunto alla età di

quindici anni, provvidero ch'egli a gentildonna onorevolmente per matrimonio si accoppiò, il quale, esercitandosi nella vita cavalleresca, crebbe in tanto pregio appresso al re, ch'egli, confortandolo a ciò Liscone, lo fe' cavaliere, e gli diede onorevole entrata, e non passò molto che lo creò suo maliscalco, con grandissima letizia del padre e della madre, i quali (ancora ch'esso per tali non gli conoscesse, però che Simmaca mai non gli disse, ch'egli fosse figliuolo d'altri che del medico) egli amò ed onorò sempre, come conosciuto avesse che fosse di lor nato.

NOVELLA VI.

Licina ingravida semplicemente. È in pericolo dell'onore e della roba; e per opera di un discreto medico partorisce celatamente; ed è maritata per pulzella.

Fu molto biasimata la malvagità del medico, ma non lodò alcun Nepa, che ad uomo che suo marito non fosse, si fosse data; e dissero le giovani, che volle forse Iddio che, in amenda del peccato, ella incorresse ne' travagli, ne' quali incorse. Ma i giovani dissero, che peccato per amor commesso da semplice vergine, dee parere men grave. Piacque nondimeno ad ognuno che, dopo tanti travagli, le fosse felicemente avvenuto di divenire, senza nota d'infamia, moglie di colui che l'avea fatta madre. Nè meno fu grato ad ognuno, che il figliuolo di ambidue lor-nato avesse avuta così prospera fortuna. Toccava la sesta fatica del favellare a Lucrezia; la quale così cominciò: Mi ha ora ritornato a memoria la novella narrata da Fulvia un caso in parte simile a quello, che ci ha detto ella. E ancora che io conosca ciò essere lontano dall'argomento d'oggi, nondimeno, perchè si vegga che, quanta fu in quel medico o sciocchezza e malvagità, tanta fu in questo, del quale io son per favellare, e prudenza e bontà, quando Fabio lo consenta, lo narrerò volentieri. E come vi posso io non compiacere, bellissima giovane? io son contento di quanto a voi piace, disse Fabio. Ed essa, rendutegli grazie dell'avuta licenza, così disse.

Fu già in Cervia una gentildonna vedova, molto onesta, che aveva una figliuola sola, Licina nominata, la quale crebbe all'età di quasi dodici anni, tutta vaga ed avvenente, ma semplicissima, come colei che dalla madre era stata allevata in purissima maniera di vita. Era rimasa Licina erede di tutto l'avere del padre, il quale era morto, onde la madre si pensava di averne a fare

un alto e nobile parentado, e per ciò ne avea sì diligente cura, che temeva che insino gli uccelli che volavano per l'aere, non gliel'violassero. Mentre le donne così sole si stavano, e la madre non lasciava apparire mai Licina nè ad uscio, nè a finestra, e non consentiva pure che quasi i suoi parenti senza lei le potessero parlare, la fanciulla perdette di maniera l'appetito, che non potea far la madre, con quanto ingegno ella sapeva usare, e con quanti invitamenti essa si dava a farle, che la potesse indurre a mangiar cosa, che buona fosse. Solo bramava ella cose strane, e contrarie alla salute sua, la qual cosa era alla madre di gran cordoglio. Non passò molto, che assalse la fanciulla una febbre lenta, la quale, fattalesi come domestica, di giorno in giorno la molestava; e quindi l'era venuta una pallidezza nel viso, la qual mostrava che, se non si provvedeva tosto alla sua salute, fosse ella per morirsi. Andando in questa guisa la cosa, si cominciò ad ingrossare il ventre alla giovane, ed ella si senti muovere non so che per lo corpo, che prima la fe' stare tutta sospesa, non sappiendo qual fosse di ciò la cagione. Ma essendo venute alcune giovani parenti a visitare la madre, le quali erano maritate, o dicendo loro essere gravide, e dimandando la madre s'elle ancora sentivano movimento alcuno per lo corpo, e sentendo ciò dire Licina, tenne per certo di essere gravida, sapendo che scherzando ella con un fanciullo, che domestico era per casa, si era con lui, benchè semplicemente, congiunta, mentre alcuni giuochi, senza sospetti della madre, fanciullescamente facevano.

E oltre l'afflizione, che le dava la febbre, non gliene dava punto meno la passione ch'ella sentiva del suo fallo, e spesso lagrimava, e mandava sospiri conceptissimi dal petto. Avrebbe potuto credere la madre, ch'amorosa passione di tutto ciò fosse stata cagione, s'ella non avesse saputo che mai non l'avea lasciata alzar gli occhi addosso ad uomo alcuno; onde istimando la gentildonna, ch'ella non per altro piangesse e sospirasse che perchè temesse per quella febbre di morirsi, la confortava, e le dava speranza di certa salute. E per dar rimedio alla sua infermità, chiamò un giovane medico, loro domestico per antica amistà degli avoli dell'una famiglia e dell'altra, passata insino a quella età. Era questi (benchè giovane) molto accorto, e non andava nell'arte della medicina a niun altro della sua età secondo. Menollo adunque la madre alla figliuola, e gli raccomandò strettamente la sua salute. Egli considerata l'abitudine della fanciulla, che avea già pienamente compiuti i dodici anni, cominciò a dimandarla or di

questa, e or di quell'altra cosa, per venire in cognizione della infirmità sua, e ritrovare la cagione del male. E ritrovando in lei l'appetito perduto, ed ella non desiderare altro che cibi maligni, e intendendo dalla madre che non si era ancora mostrato in Licina dalla natura segno alcuno, pensossi così al primo incontro che ciò fosse la cagione della infirmità sua, sappiendo esso, che alzandosi quel sangue, non pure soverchio, ma quasi velenoso, alle parti dello stomaco, generava simili appetiti corrotti; e con questo pensiero deliberossi di provvedere alla salute della giovane, con rimedii, i quali fossero possenti ad aprire quelle vie, ch'erano necessarie a purgarla da quello ch'egli istimava che la offendesse. Poscia, discorrendo più diligentemente la infirmità della fanciulla, venne in opinione ch'ella potesse essere gravida, ancora che la tenera età di Licina, e la diligenza della madre gli facesse quasi credere altrimenti. Onde, volendosi certificare, disse alla madre, che, quando le piacesse, toccherebbe volentieri il corpo alla figliuola. Fu contenta la donna di quanto piacque al maestro, ma la fanciulla, temendo che il medico, toccandole il corpo, non conoscesse quello che i panni teneano occulto, e mostrando non voler ciò consentire, tutta vermiglia divenne nel viso. E pensandosi la madre, ch'onesta vergogna di ciò fosse cagione, piacevolmente la riprese, e volle ad ogni modo ch'ella ubbidisse il medico. Ed egli messe la mano al bellico, e premendogliela, subito sentì che il bambino, che nel ventre ascoso si stava, sentì il tocco, e gli percosse le dita, onde fu certissimo della gravidezza. E disse alla madre, che sarebbe vie più agevole il curare la figliuola, ch'ella non istimava, e confortò la giovane a star di buono animo. Poi, partiti, cominciò a pensare come fosse avvenuto che in così tenera età, e sotto così diligente governo, quale esso sapeva essere stato quel della madre, fosse gravida Licina. E fu egli per lasciare che i dolori del parto manifestassero alla madre la infirmità della figliuola; ma considerando poscia quanto imprudenti sieno spesso le donne in simili casi, e che la madre, quando ciò fosse avvenuto, e co' romori, e colle grida, potrebbe far palese quello che con ogni ingegno bisognava tenere occulto, acciocchè, se ciò venisse a notizia de' parenti, non cadesse Licina dalla predità del padre, il quale, lasciata erede l'avea, servando ella vita onesta, mosso, a compassione della fanciullesca età, si deliberò di volere scoprirlo alla madre come la cosa si stesse, acciò ch'essa colla sua prudenza coprisse l'errore, che inconsideratamente (come egli credeva) avea commesso la figliuola. Andando adun-

que il giorno seguente a lei, ed avendola ritrovata nella camera ch'era innanzi a quella, ove nel letto giacea la figliuola, postosi a sedere con lei, entrò in ragionamento di varie cose, e travalicando di un parlare in un altro, prese gentile occasione di ragionare delle giovani donne, che per fragilità peccano carnalmente, per veder di che animo ritrovasse egli la donna, qualunque volta ella sapesse l'errore della figliuola. La madre, che donna da bene e castissima era stata, disse: Maestro, io affogharei colle mie mani giovane, che sotto il mio governo fosse, e tale error commettesse; ma ringrazio il signore Idôio, che tal figliuola mi ha data, che non mi fa di mestiero pensare a simili accidenti. Come, che l'affoghereste, madonna? soggiunse il maestro; sarebbe vie peggiore il vostro fallo, che quello della giovane. Fate, di grazia, che niuno vi oda mai dir cosa tale, che, ove voi siete tenuta buona donna, sareste tenuta pessima e di crudel animo. E detto ciò, le soggiunse: Fanno molte fiate le giovani simili falli, non sappiendo ciò ch'esse si facciano; ed appartiene alle sagge e mature donne, provvedere a simili errori colla prudenza loro. La provvisione, ripigliò quella vecchia, ch'io vi farei, sarebbe quella che detto vi ho. E in su questo parlare riscaldata: Vorrei saper, disse, a che finè siate ora entrato in questo ragionamento. Se non a buono e profittevole, disse il medico: E che profitto ha egli ad essere a me cotesto? seguì la donna. Non sapeva il maestro, veggendola in quella guisa d'ira infiammata, ciò che si fare, però ch'egli temeva, se mentre ella era in quel furore, le palesava la gravidezza della figliuola, non potesse ammollire l'ira sua; e se non gliele palesava (avendola veduta essere venuta in sospizione di ciò), stava in sospetto che, partito ch'egli si fosse, non volesse incontanente toccare anch'ella il corpo alla figliuola, e venuta in cognizione del vero, non ne avvenisse qualche strano caso. Onde gli parve meglio, mentre esso vi era, palesarle come la cosa stava, perchè pensò che la sua presenza potesse impedire l'impeto della donna, quando ella pure si lasciasse dall'ira trasportare. E con piacevole viso verso lei voltatosi, disse: Madonna, e quando la figliuola vostra gravida fosse, non sarebbe egli meglio che voi colla vostra prudenza cercaste di correggere l'error suo, che, divenendo furiosa, far conoscere ad ognuno quello che con ogni ingegno devreste celare? Io, rispose la donna, non solo non vorrei usar prudenza in ciò, ma non altrimenti mi potrei seco, che se ella figliuola non mi fosse. Fareste voi cosa, madonna, ripigliò egli, che niuna saggia donna farebbe. E quando faceste sapere quello, che dovreste na-

scondere, non solo porreste infamia addosso alla figliuola vostra, il che da sè è cosa da non fare, ma a voi anco, e a tutto il parentado vostro, perchè gli errori delle figliuole, in simili casi, non altrimenti son di vergogna alle madri, che sian quelli delle madri alle figliuole; e una sola donna basta a dar macchia a tutta una famiglia, e cose tali sanno far tutte le sciocche, ma le sagge sanno accomodarsi a quello, che il luogo, il tempo, l'onore è la necessità richiede. E mi fa credere la vostra prudenza, già buon tempo da me conosciuta, che più tosto una di queste che di quelle essere vi vorrete. Dunque, soggiunse la donna, tutto questo vostro discorso non si risolve in altro, che in dirmi che mia figliuola è gravida? E che vi posso io dire altro, madonna, rispose il medico, se non quello che è? Qui si diede alle grida la buona vecchia, dicendo: Misera me, infelice me, a che sono io condotta! Dunque ho io avuta una sola figliuola, e vi ho usata tanta diligenza, quanta usasse mai madre ad allevare figliuola, e non ho potuto fare, che io non sia incappata in quello, che ho cercato con ogni studio di fuggire? Allora, disse il medico: Del non vogliate, madonna, che queste vostre grida diano a chi non bisogna indizio di quello, che saper non si dee per modo alcuno; perchè se ciò si saprà, non farete altro, se non perdere la roba, con torre l'onore a vostra figliuola, e ve ne rimarrete voi misera insieme con lei; perchè tosto che i parenti in questo fallo l'accogliessero, gli leveriano, per la disposizione del padre, la quale sapete così voi, com'io, tutto l'aver. Però frenate, vi prego, queste grida, e cerchiamo di ritrovar via, che al mal che occorso è; si dia tal compenso, che si riduca a sanità; e questo sarà provvedere che ella pervenga al parto, in guisa ch'altra persona nol sappia, che noi. Nè ciò vi sarà malagevole, se vi appiglierete al consiglio mio, il quale vi darò io fedele ed amorevole, come se a lei fratello, e a voi fosse figliuolo. La donna, tutta dolente, disse: Prima che più oltre procediamo, mi voglio chiarire se forse così è, come voi dite; e se la mia sciagura vorrà che così sia, farò io poscia quello che Iddio mi spirerà per lo meglio: Confortolla il maestro a non fare strepito, e con esso lei se n'andò nella camera, ove era la giovane, la quale, sicura che il medico avesse scoperto il fallo alla madre, piangeva dirottamente. Andata la madre al letto della figliuola, e ritrovatala così piangere: Che piagni, disse, Licina? La figliuola, nulla rispondendo, vie maggior copia di lagrime versava. La madre, veggendo ch'ella non rispondeva, le disse con fiero viso: E' egli forse vero ciò che il maestro dice di te? però ch'egli dice che tu sei gravida? A queste

parole, venuta nel viso tutta di fuoco la giovane per la vergogna, muta si stette. Onde irata la madre, le volle toccare il corpo, e ritrovò che così era, come il medico detto le avea; e, se non che il discreto uomo si oppose al suo furore, avrèbbe questa affannata donna fatte mille sconvenevolezze. Ma egli confortandola, le fe' rattenere le grida; e, benchè chiudesse in sè le grida, disse: Non avrà ella mai pace meco se non mi dice di chi ella ingravidata si sia. Ed essendo costretta Licina, e dalla madre e dal medico a dir ciò, si ritrovò che ella d' un figliuolo di una lavacenci, ch' appena era giunto a quattordici anni, era gravida; perciocchè non si guardando la madre da lui, sicuramente lo lasciava colla figliuola scherzare; parendole che per l'età portasse egli seco quella semplicità, ch'ella vedea nella figliuola sua. Non voleva però ch'uscissero mai della sua camera; ma essi, giuocando a nascondersi, come fanno i fanciulli, dietro il letto istesso della madre s'erano congiunti tante fiato, che n'era rimasa gravida Licina. Fu la buona vecchia per morirsi di dolore, quando ciò intese, e disse: Misera me, ve' chi ha avuto il fiore della virginità della figliuola mia. Ciò, disse il medico, vi dee essere, madonna, molto caro in questo caso, sì perchè quegli non sa ciò ch'egli fatto si abbia, come mi credo anco che questa giovanetta non saputo l'abbia, sì perchè egli non farà mai di ciò parola, e quando pure alcuna cosa ne dicesse, non gli sarà più creduto, che se una favola raccontasse, perchè leverà la fede a' detti suoi la diligenza vostra, che si è conosciuta nel governo della figliuola (se bene altrimenti è avvenuto che non credevate), l'età di costui, che malagevolmente sarà stimata a ciò bastevole, e la vil condizione sua non lascerà credere ad alcuno, quanto egli sapesse dire intorno ciò. Il ch'è non avverrebbe, se di un pari a lei gravida si ritrovasse. E, dopo molte parole, ritrovandola forse nei sei mesi, disse la donna: E come si potrà mai, malvagia figliuola, celare questo tuo fatto? Che? rispose il medico: bene ad ogni cosa si provvederà. Voglio che quando i parenti della giovane qui veniranno, mi mandiate segretamente a dimandare, ed io, venuto che sarò, mi affaticherò, pur ch'è si trovi ad ogni cosa convenevole rimedio. La donna, appigliandosi finalmente al consiglio del medico, fu contenta di fare quanto esso le disse. Non andarono molti giorni, che i parenti della giovane vennero a visitarla; e ciò fe' sapere incontante al medico la madre, il quale di subito venne. E, dopo aver fatto quello intorno alla giovane inferma, che all'ufficio del medico si conveniva, disse, che il miglior rimedio che si potesse ritrovare al beneficio della giovane,

sarebbe il mutare aere, e ridurla in luogo che fosse sulla marina. I parenti, ciò inteso, dissero che se questo devea essere la salute della giovane, non era se non bene a menarlävi; ma che nè essi, nè ella aveano luogo vicino al mare. Ve l'ho io, come sapete, rispose il medico, ed il più agiato che sia in tutto il nostro paese; e quando così vi piaccia, ve farò io molto volentieri comodo a lei e alla madre, perchè io son sicurissimo che in spazio di pochi mesi la giovane ricovererà pienamente la sua sanità.

La madre, parendole che il medico bene pensato avesse, disse: Quando questi nostri parenti si contentino, io la vi condurrò volentieri. Ed io, disse il medico, lascerò anco al suo governo la moglie mia, I parenti, pensandosi ch'ogn'altra cosa fosse di ciò cagione, che quella che nel vero era: Non solo, dissero, siamo contenti; che tanto si faccia, quanto avete detto, a beneficio della giovane, ma molto vi ringraziamo di tanta cortesia, e crediamo che quanto più tosto ciò si farà, tanto meglio, acciocchè questa gentile figliuola si risani, ed onorevolmente maritare la possiamo. Non vogliamo già che la moglie vostra si pigli briga di andarvi, perchè sappiamo che ne avreste disagio; basta assai che Licina e la madre vi vadano. Contenta di ciò la madre, il giorno seguente pose ordine al dipartirsi. E i parenti medesimi, in ségno di amorevolezza, colà accompagnare la vollero ove il medico avea detto, con tanto dispiacere della giovane e della madre, con quanto non si potrebbe dir più, perchè pareva all'una e all'altra, che ogni cenno, ogni movimento ch'essi faceano, fosse un voler dire; che del fallo di Licina si fossero avveduti. Ma, senza che altro avvenisse, giunsero al luogo del medico sicuramente, e preso commiato i parenti, raccomandando la figliuola alla madre, a Cervia se ne ritornarono. Il medico, come d'infermità volesse curar, la giovane, non mancò di mandar colà siroppi e medicine, le quali poscia tutte via si gittavano, come non bisognose, ma erano sol mandate per levare ogni sospetto. Venuto il tempo del parto, partorì Licina un figliuolo maschio nelle mani della madre, e subito la madre lo fece intendere al medico, con una lettera scritta con caratteri solo da lor due intesi. Il medico colà se n'andò, e portò segretamente il nato bambino nella città, e lo diede ad una balia a nutrire, come figliuolo di un suo carissimo amico, che la cura lasciata glie ne avesse. Fu curata la giovane in tal maniera, che in poco tempo si riebbe, ed a Cervia se ne ritornò, bella quanto ella fosse mai: e indi a pochi giorni, fu maritata in un nobilissimo gentiluomo, senza che mai cosa alcuna si sapesse di quello ch'avvenuto era. Fece il medico molto diligentemente nu-

trire il fanciullo, e, per non mancare in parte alcuna all'ufficio di vero amico, sì tosto che dalle mani della balia lo tolse, a casa sua lo condusse, ed alla moglie sua, che cortese era (e, quantunque fosse giovane, era sterile), lo diede ad allevare, dicendo che quel figliuolo nato era del più caro amico ch'egli avesse, e ch'essendo morto, a lui affettuosissimamente raccomandato l'aveva. Amorevolmente lo si prese la moglie, e con quella diligenza lo allevò, che s'egli suo figliuolo fosse stato. Così, crescendo il figliuolo sotto la cura loro, apprese buonissimi costumi, e tutto si diede a lodevole vita. Venuto ad età atta a imparar lettere, glielo insegnò il medico; e tanto, oltre procedette, che il giovane, giunto appena a diciotto anni, divenne dottore di medicina, e fu eletto finalmente medico della famiglia di sua madre, con onesta provvisione. Questo fine ebbe la discreta ed accorta opera del saggio e fedele medico, al quale rese sempre infinite grazie la giovane, nè mai gli venne meno in cosa che potesse fare, per onestamente piacerli.

NOVELLA VII.

Berlinghieri marita sua figliuola ad Albano; ed essendo il marito in pericolo di morte, soppone il suocero un bambino per figliuolo d'Albano. Non passa molto che la figliuola si muore, e, per l'usato inganno, Berlinghieri è a rischio di perdere la dote, ch'egli avea data alla figliuola; ma, per non pensato avvenimento, il bambino sopposto arriva a felice fortuna, ed ha Berlinghieri la dote.

Come piacque alle donne che la nobil giovane fosse così semplicemente violata da un lavacenci, così piacque lor molto, che il cortese medico conducesse il sinistro caso avvenuto a così buon fine. Ma Flaminio, che si pigliava piacere di pungere, motteggiando, Fulvia, disse: Sarebbe stato bene, Fulvia, che Lucrezia non avesse indotto Fabio a consentire che ella ci narrasse la novella, la quale abbiamo udita. E perchè? dimandò Fulvia. Perchè, rispose Flaminio, ha ella mostrato, che se avessero alla custodia loro mille occhi le donne, elleno, a compimento de' loro desiderii, sanno ritrovare tali modi, che vinta si rimane ogni diligenza che a custodirle si faccia loro intorno, come si è veduto in Licina, la quale, ancor che fanciulla, ancor che non si partisse mai quasi dal seno della madre, si ritrovò pur gravida. A queste parole, disse Fulvia: Vedete come Flaminio vuol ridurre la semplicità a malizia. E poscia, voltatosi verso lui, gli disse:

È facil cosa, Flaminio, ingannare le fanciulle, che abbiano quasi ancora la poppa della madre in bocca. Ma rendo grazie a Dio, che voi sapete quali siano le donne, fatte donne, poichè voi, con quanta arte e quanto ingegno avete saputo usare, avete conosciuto ch'esse sanno essere donne, e schermirsi da chi, con poco riguardo, le ricerca ne' suoi desiderii. Arrossi a queste parole alquanto Flaminio, intendendo, ove avesse dirizzato Fulvia il motto suo. Della qual cosa avvedutasi ella, ne fe' segno alle compagne, e tutte si misero a ridere. E volendo poscia ritornare Flaminio a ragionare, dissò Cornelia: A me tocca ora la volta, Flaminio; però siate contento non occuparmi il luogo. E così posto fine al motteggiare, Cornelia cominciò: Molte fiate disegna l'uomo cosa, che crede che gli debba a profitto riuscire, che poscia gli riesce in contrario; ed avviene anco, che quando esso fuori di ogni speranza si crede essere, per la mutazione che hanno con esso loro le cose mortali, ottiene il fine desiderato, come da quello che sono ora per narrarvi intenderete.

In Salerno, luogo molto dilettevole, fu un gentiluomo, che Berlinghieri avea nome, il quale, avendo una sola figliuola, non pensava ad altro, che a maritarla onorevolmente, e ad uomo che fosse abbondevole de' beni della fortuna. E rivolgendo l'animo in varie parti, e considerando i giovani della città, non si sapeva appigliare nè a questo, nè a quello, temendo sempre di non incappare in alcuno, che, ove si credesse di allogar la figliuola a sua consolazione, ed a perpetua quiete di lei, non gli avvenisse tutto il contrario. E dopo molti pensieri e molti discorsi, si risolse di darla per moglie ad un giovane molto ricco, che Albano si chiamava, il quale, come era ricco di avere, così era povero d'ingegno. Ma, per essere egli di tenera età, pensossi Berlinghieri di poterlo formare a voglia sua, e di porlo in guisa sul diritto cammino, ch'egli non avesse a traviare in modo alcuno. Ma fu tutto il contrario; però che Albano si diede a fare ogn'altra cosa, che quel che voleva il suocero ad utile del genero. Nè pur ciò faceva intorno all'avere, ma anco in mal trattare la giovane, che per moglie egli avea presa. Ed avendo compagnie di non molto buona vita, occorse che si pose in una mischia di gente, ch'erano coll'arme in mano a contesa co' suoi compagni, onde fu ferito a morte, e portate a casa, con pochissimo spirito di vita; ed avea in tutto perduto il poter favellare, onde fu giudicato da' medici, ch'egli di quella ferita si morrebbe. La qual cosa intendendo il suocero, e parendogli male che la figliuola fosse stata con costui in molti travagli, e datogli il fiore della sua onestà, senza de-

verne avere utile alcuno, si deliberò che la roba rimanesse nelle mani alla figliuola; e andando in lungo la infirmità di Albano, e tutta fiata con quasi certo timore della morte, fe' che la figliuola si finse gravida, e disse esserne già passati mesi otto. E giunto il nono mese, quando a lui tempo parve, se n'andò allo spedale, ove si sogliono portare i figliuoli nati di nascosto, e ne prese uno nato di quel giorno istesso, e lo portò a casa del genero, e data voce che i dolori del parto erano sopravvenuti alla figliuola, mandò per una balia, che molto di lontano stava, e, per buona sorte, non fu anco ritrovata in casa, però ch'ella era ita a dare aiuto ad una giovane, che veramente partoriva. Onde ebbe agio di fingere, che prima ch'ella fosse venuta, avesse la figliuola partorito il bambino, il quale egli aveva avuto dallo spedale, involto in quelle stesse cose, che portano con loro i parti dal ventre della madre, delle quali fu poscia dalla balia purgato. E fu creduto da ognuno, ch'ella il figliuolo partorito avesse, perchè era stata alquanti mesi la giovane cagionevole della persona in guisa, ch'era creduta da ognuno gravida. Stette adunque il figliuolino nella casa di Albano, e fu nutrito come figliuolo suo. In processo di alquanti mesi si riebbe Albano, e cominciò a parlare, e a servirsi di se medesimo; e non sapendo lo inganno fattogli dal suocero, si teneva quel fanciullo non altrimenti caro, che se gli fosse stato veramente figliuolo. La qual cosa spiaceva incredibilmente a Berlinghieri, perchè, essendosi risanato Albano, cominciò a pensare che egli potesse generare figliuoli della sua figliuola, e che il supposto verrebbe in parte della eredità; ed ancora che ciò molto gli dolesse, nondimeno non ardiva a palesar lo inganno, sì per timore di non entrare in mala opinione appresso il genero, e porvi parimente la figliuola, sì anco perchè temeva che non gli dovesse essere creduto, se ben lo diceva. Ma sopravvenne caso, che fe' porre a Berlinghieri tutti i rispetti da un de' canti: perchè non passò il mese, dopo che fu risanato Albano, che la giovane (credo per la fatica durata nella infirmità del marito) infermò gravissimamente, e non molto dopo se ne morì. Onde, essendo venuto il caso di restituire dal marito la metà della dote al padre della giovane, vide Berlinghieri, che avendo voluto fare inganno ad altri, l'avea egli fatto a se medesimo. E dopo molti pensieri, deliberò di far sapere al genero come la bisogna s'andasse, pensandosi di potergli far vedere con ragione, che quello che si era fatto a buon fine, non gli dovesse essere di danno; e ritrovato Albano, gli disse tutto quello ch'avenuto era. Egli, che si teneva che il figliuolo fosse il suo, e di

avere per ciò guadagnata tutta la dote, la quale era forse sei mila scudi, disse a Berlinghieri, con mal viso: Mi maraviglio di voi; che mi abbiate per così semplice, che io sia per lasciarmi dare ad intendere che mio non sia quel figliuolo, che è nato di me e della moglie mia. Crèdete voi, ch'io non mi avvegga, che l'avarizia vostra è cagione di ciò, e che voi questa favola mi fingete, per volermi levar quello, che dirittamente mi dà la ragione? Ma mi saprò così io bene sciorre dalle vostre insidie, quanto voi v'ingegnerete d'involgermivi dentro. Nè altro potè egli trarre dal genero, con quanto gli seppe dire; onde si rimase Berlinghieri molto dolente. Ma essendo esso fuori di ogni speranza di poter mai conseguire cosa alcuna, apportò il tempo cosa, che mostrò il vero, e fe' dar fede a quello che Berlinghieri diceva; perchè era nato il figliuolo, ch'avea sopposto Berlinghieri, di una gentildonna napoletana e di un gentiluomo, che in Salerno si stavano, i quali amandosi, ed essendosi nascosamente congiunti, era rimasa grávida la giovane, la quale con varii argomenti, avea celata in guisa la p'regnanza al padre, il quale questa sola figliuola aveva, ch'egli mai non se n'era avvéduto.

Ma essendo venuto all'ora del partorire, e ritrovandosi il gentiluomo in quell'ora a Napoli, chiamato dal suo re per trattare alcuni accordi, fece ella di nascosto quel figliuolo, e non sappiendo che farne, e temendo del padre, lo diede ad una sua balia, che segretamente al detto spedale lo portò. Ma prima che gliele mandasse l'afflitta giovane, con uno ago alquanto grosso gli passò quattro volte ambidue le orecchie, in forma di croce, acciocchè se mai piacesse al suo amante di riaverlo, vi rimanesse segno da poterlo conoscere. Fra questo tempo che stette lontano dalla corte il gentiluomo, rimase la gentildonna senza padre, il quale mai non avea voluto lasciar piegarsi a dare allo amante la figliuola per moglie. Onde, poi che fu passato il padre a miglior vita, e lasciata la figliuola erede, essa significò subito la morte del padre al gentiluomo, che data lo avea la fede di pigliarla per moglie. Il gentiluomo, ciò inteso, con licenza del re si mutò a Salerno, e si congiunse colla sua cara amante con saldo nodo di matrimonio; e addimandandolo egli, che fosse avvenuto del figliuolo di cui la lasciò esso grávida, gli disse ella ciò che avvenuto era. Andò il marito allo spedale, e ricercando del fanciullo, ritrovò che quello era; ch'avea sopposto Berlinghieri al genero; ond'egli se n'andò a lui, e lo pregò a volergli rendere il figliuolo suo. Intese ciò Berlinghieri, e con molto suo piacere andò ad Albano, e gli disse, che si era ritrovato il padre del fanciullo da

lui sopposto, però che il custode dello spedale avea detto ad un gentiluomo, che di un suo figliuolo cercava, che egli quello era, che a Berlinghieri avea dato. Gli rispose Albano che ciò era una favola. Anzi non è, disse Berlinghieri, perchè il gentiluomo padre del fanciullo, darà tali segni sulla vita di esso, che si conoscerà che il figliuolo è suo. Non diede orecchio Albano a cosa che Berlinghieri detta gli avesse; e ostinato nella sua opinione, disse di non volere che il figliuolo e la roba gli fosse con simile finzione levata di mano. Non mancò similmente il gentiluomo di usare tutti que' modi, che gli parvero atti ad indurre Albano a rendergli il figliuolo, e gli fe', per testimonio del vero, vedere il segno che la moglie gli avea fatto; il qual segno, ancora che fosse stato prima veduto, non si era sappiuto nè come, nè perchè vi fosse, anzi istimava ognuno che il bambino portato lo si avesse dal ventre della madre. Ma poscia che vidè il gentiluomo, che amorevole ufficio non giovava, esso insieme con Berlinghieri fe' chiamare in ragione Albano, ed allegò il segno ch'avea il fanciullo. Ma Albano disse ch'egli era naturale, e non fatto a mano. Onde fecè il giudice chiamare il custode dello spedale, e volle sapere da lui s'egli sapeva render conto di quel segno. Ed esso disse: Signore, quando fu portato il fanciullo allo spedale, aveva quattro fori per orecchia tutti sanguinosi, ed io mi persuasi che gli fossero stati fatti, perchè si potesse avere cognizione di lui. Eravi presente Albano, e negò che ciò fosse vero; anzi disse che era colui stato corrotto con danari, e indotto a così dire. Il buon uomo, ciò inteso, disse: Signore, io mi credo di essere conosciuto per tal uomo, che quanto oro è nel mondo non mi farebbe dir cosa, che men che vera fosse, e mi avrei da doler molto, ch'Albano così fatta macchia mi desse. Ma perchè la verità medesima può mostrare che io dico il verò, e ch'egli a gran torto così m'incolpa, sarete contento che qua sia portato il libro dell'ufficio, nel quale si tiene conto dei figliuoli portati allo spedale, e dei segni che portano con esso loro, e vedrà vostra magnificenza, che ha già tre anni che fu scritto questo fanciullo, e ch'allora portò con lui quel segno, del quale si ragiona. Mandò il giudice per lo libro, e vedutolo bene ordinato, ritrovato il luogo ove era descritto il fanciullo, vide che tanto era appunto, quanto il buon uomo detto gli aveva; onde giudicò che il figliuolo del gentiluomo fosse, e che la metà della dote altresì dovesse essere restituita a Berlinghieri. Fu tanto molesta la sentenza ad Albano, quanto ella fu grata a Berlinghieri ed al gentiluomo. Ma perchè questi molto ricco e molto cortese era, ed alla sua roba si era aggiunta

la eredità del suocero, per lo mezzo della moglie, perchè niuno in questa sua contentezza rimanesse tristo, diè la metà della dote a Berlinghieri, che di ragion gli si dovea, in vece di Albano, e gli rese oltre ciò molte grazie, che fosse stato cagione che Albano il figliuolo suo amorevolmente nutrito ed allevato gli avesse, e cresciutolo insino a quella età. E lodò Iddio, ch'avesse indotto Berlinghieri a far quello inganno, per lo quale, non solo era venuto in cognizione del figliuolo, ma l'avea ritrovato nobilmente nutrito. Cotale fu il fine dell'astuzia di Berlinghieri, nella quale volle la fortuna mostrare, quanto sia la sua forza in turbare e quietare le cose dei mortali.

NOVELLA VIII.

Dolera è lasciata erede di molto avere dal padre, con alcune condizioni. Ella con inganno cerca levare la eredità a coloro, a quali dopo lei doveva pervenire. E conosciuto lo inganno, ed essa se ne rimase la ingannata.

Tacevasi già Cornelia, quando disse Fabio: Fu veramente grande la ventura di quel fanciullo, che ritrovasse il padre e la madre, e si conoscesse essere nobilissimamente nato. Nè fu picciola ventura di Berlinghieri, poscia che, quando egli era fuori di speme, gli diè l'istesso fanciullo il modo di ricuperare la dote della figliuola. Ma sopra ogni cosa mi è piaciuta la cortesia del gentiluomo; diede egli veramente segno di generoso e di nobilissimo animo. Non fu però, disse Fulvia, che Berlinghieri non facesse chiaramente vedere, quanto siano atti agli uomini ad ingannare. Flamio, cui toccava la volta: Deh, disse, Fulvia, tace; che se mi fate por mano alla tasca, ne trarrò io fuori cosa, che vi farà arrossire, quando la vi mostrerò, perchè ella porterà seco tale inganno di donna, che sarà vie più chiaro che non è il sole a mezzo il giorno, che la frode tiene la sua propria sede nel seno delle donne. Deh non restate, di grazia, disse Fulvia, di dire ciò che vi è a grado, che non ne avrete forse la derrata che vi credete, perchè mi dà il cuore, che devendo ragionar dopo voi Cornelia, la quale ha rotto lo scilipaguagno, ella così ben difenderà la parte nostra, che non io, ma voi, diverrete, per la vergogna, di fuoco. Perchè essa vi potrà mostrare, che non sono malizie nelle donne, se non quelle che voi loro co' vostri inganni insegnate, perciocchè noi per natura siamo più pure che candide colombe. Sì, se i corvi potessero divenir colombe, rispose Flaminio. Piacemi, soggiunse Fulvia, che i migliori giudici conoscano.

che v'ingannate. Non ci ingannaste più voi, ripigliò egli, che beati noi! Il fuggire che cerchiamo noi gli inganni vostri, soggiunse prontissimamente Fulvia, pare a voi che sia farvi inganno, e perchè non volemo che meniate a fine gli strani disegni vostri, ce ne dite male. Veduta questa piacevole contesa; Fabio: Non la intendete, disse, Flaminio; a così inimicarvi le donne, le quali sono di natura molto gentili, e si possono ragionevolmente dire l'ornamento del mondo; chè senza esse sarebbe tutta questa macchina come un campo silvestre. Anzi sono elle le fiere, che inaspriscono quanto è tra noi di gentile, ripigliò Flaminio. Sete troppo ostinato nelle vostre opinioni, seguì Fabio. Ma se discorrerete il vero, muterete proposito, e vedrete chiaramente che le donne sono la quiete nostra. Egli è così appunto, ripigliò Fulvia, come dite, Fabio. Ma poscia che a Flaminio tocca il novellare, lasciate, di grazia, ch'egli questa sua novella ci racconti. Raccontila, disse Fabio, poi che così vi piace. Flaminio così cominciò.

Ha paruto a Fulvia che Berlinghieri meritasse biasimo, in avere soppesto il figliuolo, del quale ci ha ragionato Cornelia; ma intravvenendo in ciò l'amore ch'egli portava alla figliuola, fu esso degno di qualche scusa. Ma che scusa potrà avere colei, della quale io sono per ragionarvi? quando ella, non per bene, che a lei, o ad alcuno de' suoi dovesse avvenire, si dispose a far quello che intenderete. Il che tanto più volentieri vi narrerò, quanto il caso che son per dirvi, così in Salerno avvenne; come vi avvenne quello che ci ha narrato Cornelia. Fu Dolera cittadina della istessa città, dellà quale era Berlinghieri, nata nobilmente; e per essere ella al padre sola figliuola, venuto egli a morte, fece testamento, e la lasciò erede di tutto quello ch'esso aveva, ch'era il valore di più di ventimila scudi, con condizione però, che, non avendo ella figliuoli maschi quando venisse a morte, rimanesse tutta la eredità a' figliuoli di un fratello di lui. Morto il padre, maritossi Dolera; la quale aveva già passati i trenta anni; ed ebbe del marito due figliuoli maschi, e ne rimase molto contenta, parendole essere sicura che la roba non fusse più per andare nelle mani a coloro, che a lei erano stati sostituiti. Giunto il primo figliuolo all'età di tredici anni, mostrò che il fermare le speranze nelle cose umane, è fermarle sul vento; però che infermatosi, fra lo spazio di tre giorni se ne morì. L'altro, essendo di dieci anni, andato una domenica a vespro insieme col maestro, che d' insegnargli le lettere ed i buoni costumi aveva cura, dimandò il maestro, se nella sepoltura de' suoi maggiori

fosse stato messo il suo fratello morto. Il maestro rispose che sì. Disse allora il fanciullo: Mostrami, ti prego, ove è questo nostro sepolcro. Il maestro; non pensando più oltre, all'avello il condusse; ove giunto che fu il figliuolo: Voglio, disse, che tu dichi questa sera a mio padre ed a mia madre, che da oggi a otto giorni, intorno a questa ora, mi faranno qui mettere in compagnia del mio fratello. E perchè ciò, disse il maestro? Perchè, rispose egli, io sarò morto. Deh pensa a vivere, soggiunse il maestro; e lascia, che i morti senza te se ne stiano ove sono. Così sarà, replicò il fanciullo, e l'effetto ti farà vedere che io sarò stato presago della mia fine. Tu ti hai allungata la vita con questo pensiero di morte, disse il valent'uomo; però attendi a startene allegro, ed a goderti il bene che Iddio ti ha dato. E con queste parole finito il vespro, se n'andarono amendue a casa. Non parve al maestro di tacere alla madre ed al padre quello che il fanciullo detto gli avea; ma nè l'uno nè l'altro ne fece alcuna stima, istimando che ciò fosse una fanciullesca fantasia, nata fanciullescamente nell'animo del figliuolo.

Ma quello che poscia avvenne, fe' loro più chiaramente vedere, che non avrieno voluto, che il figliuolo aveva la sua morte antiveduta; perciocchè venuto il lunedì, cominciò il figliuolo a indebolirsi, e, come veggiamo struggersi a poco a poco la candela dalla fiamma ond'ella arde, così senza febbre e senza altro male, andò tanto di giorno in giorno mancando a quel fanciullo il vigor naturale; che non vi valse nè scienza, nè argomenti di medico, nè cibo alcuno, che di molta virtù fosse, datogli per ristorarlo; perchè il sabato a mezza notte, mandò fuori l'ultimo fiato, con quanto dolore del padre e della madre, lo lascio io pensare a voi. La domenica, come egli avea predetto, dopo vespro fu posto nell'avello de' suoi maggiori, accanto al fratello. Era il padre infermo, e la morte del figliuolo tanto aspra e grave gli fu, che fra pochi giorni se ne morì anch'egli, lasciata la moglie sua gravida, ed erede per tutto il corso della sua vita, e dopo lei il figliuolo ch'ella partorisce. Fu a Dólora la morte del figliuolo grave, grave quella del marito; ma istimando di dover partorire un figliuol maschio, alquanto si racconsolava. Ma venuto il tempo del parto, partorì una figliuola femina; la qual le fu di vie maggior molestia, che non le fu nè la morte de' due figliuoli maschi, nè quella del marito, considerando ch'ella già vecchia di cinquanta anni e più, non era più (ancora che di nuovo si maritasse) per avere figliuoli, e che era come fuori dell'ordine naturale, che essendo di tanta età, si fosse ingravidata. E rivolgendosi per l'a-

nimo, che morendosi senza figliuoli maschi, la eredità cadeva sopra coloro che il padre a lei sustituiti aveva, sentiva dolore incredibile, perchè coloro erano da lei, pòco meno che come nemici, odiati. Ora, per essere stata soprapresa Dolera dai dolori del parto più tosto ch'ella non credea, la balia di uno de' figliuoli morti solamente l'aveva aiutata a partorire, e sola sapea che la femina n'era nata. Dolera, ciò veggendo, si mise a pensare come potesse fare che i sustituiti a lei non avessero la eredità del padre suo; e comunicato ciò colla balia, le disse ella: In questo giorno istesso, ch'è di voi nata questa figliuola, Apora nostra vicina, che come voi; dopo la morte del marito era gravida rimasa, aiutandola io, ha partorito un figliuol maschiò; se così vi piacesse, si potrebbe fare un cambio, cioè, che voi destate la vostra figliuola a lei, e voi il suo figliuolo per vostro vi pigliaste, e a questo modo se ne rimarrebbero i vostri parenti scherniti, e voi contenta. È povera sopra tutte le povere Apora; fie facil cosa lo indurla che ella ei compiacchia. Piacque a Dolera il consiglio della balia, e la mandò di subito a tentare questa fortuna. Ed essa condusse in guisa il fatto che la povera donna si pigliò la figliuola femina per sua, e diede il suo a Dolera. Il che fece volentieri Apora, considerando che, ove il suo figliuolo era nato a sostenere i disagi e le fatiche, che sono come proprie a tutti coloro, che in estrema povertà son nati, se n'andava egli ad essere nutrito nella abbondanza e negli agi; oltre che si pensò anche, che Dolera non lascerebbe mai che la figliuolina sua patisse disagio alcuno, il che non potrebbe essere, se non con molto utile anco di lei. Fatto questo cambiamento, o vogliamola supposizion chiamare, veggendo i parenti di Dolera la molta stima ch'ella facea della bambina, ch'era tenuta figliuola della povera donna, si maravigliarono molto, sappiendo spezialmente che Dolera soleva essere, fra le donne, il vero esempio dell'avarizia. E, come è sottile lo ingegno umano, quando cosa nuova gli porge materia di pensare su cosa che possa ad altri ritornare ad utile, vennero in opinione che qualche cosa di reo, sotto la costei non usata liberalità, si nascondesse, e cercarono con quanta maggior diligenza poterono, di sapere dalla povera donna, perchè Dolera le fosse, contra il suo costume, così cortese e liberale. Ma ella, che si godea di vedere il suo figliuolo in buono stato, e se anco trarre non picciolo utile nel nutrire la figliuola di Dolera per sua, non rispose altro mai, se non ch'essa credeva che Dolera ciò facesse per l'amor d'Iddio, e per amore ch'ella portasse a lei, ed a quella figliuolina. E ben disse in questa

parte il vero, perchè l'amore ch'ella portava alla propria figliuola era cagione che così larga si scoprisse ad Apora. Non rimasero i parenti della risposta, che loro diede Apora, appagati; e veggendo tuttavia andare la balia innanzi e indietro, e portare la fanciulla a Dolera, e da lei ad Apora, fattilesi innanzi un giorno, le domandarono qual fosse la cagione, ch'ella così sovente quella bambina quinci e quindi portasse. Non rispose altro loro la balia, se non che così piaceva a Dolera. Poscia meglio pensando sopra quello, che avvenuto era, ella, che si sperava che Dolera le dovesse essere molto cortese, per avere essa, col mezzo suo, ottenuto quello che più desiderava, ciò è di privare col supposto figliuolo i parenti della eredità che loro di ragion perveniva, e non se ne vedendo venire d'utile pure un picciolo, nè rimanere speranza alcuna di poterne trarre mai, se ne stava mal contenta, e diceva sovente da sè sola: Dunque, per opera mia si rimarranno costoro, che Dolera inganna, privi di quello che loro di ragion si dee, ed un figliuolo straniero tutto questo utile e questo bene, contra ogni ragione averà; ed io in questo mondo e nell'altro ne porterò, senza alcuno utile, la pena? questo non fia certo, non fie questo giammai. Laonde, deliberò che se altra volta coloro la dimandassero, di volere vederè se da loro, più ragionevolmente e con più onestà, maggiore utile ella potesse trarre, che insino allora da Dolera tratto non aveva, nè sperava di trarne mai. Avendola adunque altra volta ricercata coloro della cagione di condurre sì spesso la bambina a casa di Dolera: Non è la cagione, rispose ella, nè bella, nè buona. A queste parole si svegliò un non so che negli animi loro, che di mali pensieri gli empl, e le dimandarono qual fosse questa cagione, che ella dicea che nè bella era, nè buona. Non vi posso io dire altro per ora, rispose ella. E lasciati gli pieni di sospetto, a casa se n'andò. Non vi potrei dire quanti e quali furono i pensieri, che per le parole della balia andarono per la mente a coloro; ogni giorno erano insieme, ogni giorno di ciò favellavano, ma, con quanto sapeano e pensare e dirè, non vi fu alcuno di loro che al vero si avvicinasse. Perchè veggendo essi l'amore col quale Dolera il figliuolo della povera donna nutriva, ogni altra cosa si avrebbero prima pensata, che suo figliuolo quello non fosse stato, e si pensavano più tostò, che quella liberalità che usava Dolera ad Apora, e quel farla così spesso colla bambina a lei andare, fosse per qualche segreto ruffianesimo, che per altro, perchè sappiendo essi che nelle lascive donne gli anni non scemano il libidinoso appetito, anzi che tanto esso più cresce, quanto meno

si conoscono atte a potere ritrovare chi sazie le faccia, credevano che Apora fosse la ministra di qualche sozzo amore, e perciò avesse lor detto la balia, che la conversazione di Apora con Dolera, e il portare la bambina ora qua ed ora là, non fosse nè bella, nè buona. Ma non sappiendo risolversi, deliberarono di essere tanto a torno alla balia, ch'ella sciogliesse loro il dubbio, ch'aveva loro messo nell'animo. E ritornati a parlar sèco una volta e l'altra, e tenendogli ella sempre in maggior sospetto, coll'accennar loro, che quando ciò pienamente sapessino, non pure rimarrebbero contentissimi, ma molto utile ne trarrebbero, destò in loro tanto desiderio di sapere che cosa potesse esser ciò, che la pregarono e le offersero doni, qualunque volta ella ciò loro volesse scoprire. Veduti ella costoro così accesi, ed esserle di offerte tanto larghi: Quando, disse, mi vogliate dar tanto, che io possa maritare una mia sola figliuola, che da marito io mi ritrovo avere, vi lascerò tutti contenti. La grandezza della dimanda della balia, persuase agevolmente a coloro, conoscendola massimamente donna accorta e non vana, che la cosa ch'essa prometteva di dir loro non dovesse essere di picciola importanza; ma, qualunque ciò conoscessino, vollero tentare, con quel meno che potessero, di intendere ciò, e però le dissero: Troppo avete addimandato, madonna; dimandato le cose oneste, e noi cortesi vi saremo. E qual più onesta cosa vi posso io chiedere, disse ella, che il porre mia figliuola all'onore del mondo? Ma, come vi pare ora che molto addimandato vi abbia, quando saprete quello che son per dirvi, lo giudicherete di tanta importanza, che terrete che poco vi abbia chiesto. Molte furono le parole da una parte e dall'altra, ed alla fine fu conchiuso che le dariano cinquecento scudi, qualunque volta la cosa, ch'ella loro dicesse, fosse tale, quale essa diceva. Volle la balia che i cinquecento scudi le contassino. Essi dissero, che scoperta ch'essa loro avesse la cosa, gliele dariano. Ed ella: Sono io, disse, tanto atta a rendere a voi cinquecento scudi, quanto a darglimi voi; però se volete che io vi dica quello che tanto utile arrecare vi dee, quanto forse non pensate, numeratemi i danari; altrimenti pensatevi che io sia nata mutola. Veduta la pertinacia della donna, gli diedero gli scudi. Ed ella, avutigli, disse loro: So che la roba, che fu del padre di Dolera, e ora è posseduta da lei, dopo la morte sua, a voi dee pervenire qualunque volta ella un figliuol maschio non partorisca; che al tempo della sua morte vivo si ritrovi. Questo sappiamo ancor noi, dissero coloro; ma che ci giova questo tuo dire, avendo già Dolera un figliuol ma-

schio partorito? Lasciatemi finire, rispose la balia, e poscia vedrete di quanto profitto vi sarà quello che vi dirò. Segui adunque, dissero. Ed ella soggiunse: Questo sa anco Dolera, ma vorrebbe essa più tosto che questa grande eredità andasse nelle mani al demonio infernale, ch'ella venisse nelle vostre. Nè questo ci è nuovo, replicarono coloro. Ora non volendo Dolera che in voi cada questa eredità, e conoscendosi non più atta a far figliuoli, per avere omai passati i cinquanta anni Non lasciarono coloro più oltre seguir la balia, e dissono: Che ha ella a temere di non partorire più figliuoli, se già uno ne ha partorito, che tutta quella eredità ci leva? La vi leverebbe ben, soggiunse la balia, se io non vi aprissi gli occhi dell'intelletto, e sarebbe più tosto possibile ogni impossibil cosa, che, avendovi ella preso il modo che preso vi ha, voi que' beni possedeste. E, che modo vi ha ella preso? dimandarono coloro. Questo, rispose la balia; ch'avendo ella partorita una figliuola femina, mutato l'ordine della natura, l'ha fatta divenir maschio. E come ha ella potuto ciò fare? dissono coloro. Agevolissimamente, rispose la balia: perchè tale è stato lo ingegno suo nello ingannarvi, ch'essa ha vinta la natura. Perchè avendo, nel medesimo giorno che Dolera partorì la femina, partorito Apora (ciò è questa povera donna vedova, che di suo marito, come Dolera, era rimasa gravida) un figliuolo maschio, Dolera, per levarvi la eredità, ha data la femina ad Apora, ed ha pigliato per sè il maschio, ed ha finto di averlo partorito e come suo figliuolo, in pregiudicio vostro, sel nutrisce, e quell'altra, la femina per sua parimente nutrice. E questa è la cagione, ch'ella tanto sovente fa a sè venire Apora e quella bambina; perchè, tocca dall'amor materno, non può non amarla, come figliuola di lei nata. Detto ciò la balia, fissando gli occhi in coloro; Parvi, soggiunse, che l'avervi io ciò rivelato, meriti quello che dato mi avete; perchè io la mia figliuola mariti? Il meriti sì, dissono coloro, quando ciò sia così vero, come tu narrato lo ci hai. Così è egli vero, disse la balia, come voi sete voi, ed io son io; e, ovunque bisognerà, farò io di questa verità amplissima fede, come colei, che del tutto son stata ministra. E mi ho sentito mille fiate mordere l'animo, pensando che col mio mezzo, vi dovesse essere tolto quello, che giustissimamente dee essere vostro, e dato ad uomo straniero, senza speranza alcuna di poterlo voi aver mai. Ed essendomi più grave che non vi saprei dire, il rimordimento della coscienza, ho sempre desiderato che mi si offerisse occasione di levarmi del cuore così pungente spina, e ne ringrazio sua maestà, che oggi questa

grazia concessa mi abbia. Rimasero poco meno che attoniti coloro a quello che narrò la balia, e dissero: Che vi pare di questo fatto di Dolera? Quello, disse ella, che me ne deo parere, e che parerà anco ad ognuno, che sappia quel che possan gli odii e le malevolenze, e il dispiacere ch'altri ha del bene altrui.

Resta, soggiunsero coloro, che voi di tutto ciò facciate fede al principe nostro; al quale vogliamo fare sapere così grave inganno. Farolla, rispose la balia, per lo dritto e per lo giusto, e faralla altresì la donna che il figliuolo dato le ha, qualunque volta si discretamente la facciate chiamare avanti al principe, che; sprovvedutamente colta, non abbia tempo di ordirvi, insieme con Dolera, nuovo inganno. Parendo a costoro che la balia buon consiglio avesse lor dato, se n'andarono al principe, e gli ferono saper quello che la balia avea lor rivelato, dimandandogli giustizia. Il principe, inteso questo inganno, mandò subito a chiamare Apora, la qual giunta, le domandò che fatto avesse del figliuolo maschio ch'essa partorito avea. Si sentì passare il cuore la povera donna a queste parole, dubitando che al suo figliuolo non fosse tolta quella ventura, che le pareva che buona fortuna gli avesse apparecchiata. Purè, raccolto il vigore, e fatto buon viso, disse: Figliuolo maschio non ho io partorito, signore, ma una femina sì, la quale anche col mio latte mi nutrico. Il principe, voltatosi verso lei con minaccioso viso: Ahi rea femina, disse, non so io che tu hai dato il tuo figliuolo a Dolera, e che ella ha data a te la figliuola che tu nutrisci? ma ti trarrò ben io, o vogli o no, il vero della bocca; e ciò detto, la diede il principe a' sergenti, e disse loro: Collate tanto costei, ch'ella il vero dica intorno a quello che domandato le ho. Apora, impaurita, non sostenne di essere collata, ma il fatto narrò appunto come successo era. Il che fu molto caro ad intendere a' parenti di Dolera, e pregarono il principe che, prima che si lasciasse Apora, mandasse per Dolera, acciocchè la verità fosse manifesta, e non avesse ella tempo di ordire nuovo inganno a danno loro. Fu loro il principe di ciò cortese, e, per essere essa in quella terra di nobil sangue, mandò un gentiluomo di sua camera, che altre volte anco a Corte chiamata l'aveva, a dimandarla; la quale, senza pensare cosa alcuna noiosa, a Corte venne, e se n'andò alle stanze della moglie del principe, come ella soleva. Il principe, inteso ch'ella era venuta, la fece a sè chiamare, e dopo quelle parole, ch'egli soleva usare con lei, le dimandò come bene stesse il figliuolino ch'essa nutriva. Bene, rispose ella, signore, ed è il più vago e il più vezzoso che si desse giammai. Voleste

voi forse dire, ripigliò il principe, che non il figliuolo che nutrite, ma la figliuola che partoriste, sia la più bella e la più vezzosa che si vedesse giammai. A quelle parole Dolera si mutò tutta nel viso, il che diè chiaro indizio al principe della verità; ma essa, chiudendo più che poté l'ambascia nel cuore, disse: Che è egli quello che dito, signore? non so io se ho partorito il figliuolo, che nutrico col latte mio? Ma non so io ben come voi, soggiunse il signore, so la figliuola partorita avete, ch'avete scambiata col figliuolo d'Apورا, e che voi il suo, ed essa la vostra nutrica? Qui cadde, insieme colla voce, a Dolera l'ardire; e tanto più confusa rimase, quanto il principe avea già fatta condurre Apora innanzi a lei, che l'istoria tutta di nuovo narrò. Onde le disse egli: Parvi che sia stata opera da gentildonna, il por vostra figliuola nella povertà, nella quale si ritrova Apora, e voi torvi il suo nelle ricchezze per vostro figliuolo, per torre, senza alcun pro vostro, malignamente la roba a' vostri parenti? E non potendo, nè sappiendo a ciò contradir Dolera, col silenzio confessò la sua malvagità. La quale, acciò che fosse ben manifesta, volle il principe che fosse chiamata la balia, e ch'essa ancora narrasse come quello inganno avesse condotto. Il che fatto, confessò Dolera il fatto come stava. Allora disse il principe: Meritereste, malvagia donna, che vi dessi, per questa vostra scelleraggine, tal gastigo; che insin che il mondo durasse, non ardisse alcun più mai di commettere simil delitto; ma voglio che vi giovi di essere nata del legnaggio che siete, al quale, se ben voi avete voluto fare questò disonore, voglio io nondimeno avergli riguardo. Però, lasciando la severità, colla quale meritereste d'essere nella propria vita, come inbolatrice dell'altrui; vergognosamente punita, voglio che quella eredità, che con tanta malizia avete cercata di torre a' vostri parenti, sia loro da voi snbitamente data, perchè non siete più degna a modo alcuno di possederla. E poscia che vi ha piaciuto di pigliarvi il figliuolo d'Apora per vostro, voglio (o vel teniate voi, o vero ad Apora il vogliate dare) che gli provvediate ch'egli nobilmente sia allevato, come merita il grado e la condizion vostra, e che gli provvediate de' beni vostri, e di quei che comperati avete delle rendite della eredità, della quale volevate privare coloro; a cui di ragione ella dovea pervenire, i quali beni so che son molti, e di molta entrata, ch'egli ne abbia per ducento ducati l'anno, per tutto il corso della sua vita; e non avendo egli figliuoli maschi, ritornino dopo lui a vostri eredi; ma avendone, si rimanghino di quelli perpetuamente. Della figliuola che ad Apora avete data, non dispongo se

non quello, che voi ne disporrete; e fate, che quanto vi ho imposto, sia così interamente ad effetto condotto, che non ne oda più parola, perchè facendo altrimenti, vi farò vedere come devono essere puniti così fatti delitti. Rimase a queste parole più che trista Dolera, veggendo il suo inganno essere riuscito ad utile d'ognuno, fuor che a sè, e più di ogni cosa le dolse il vedersi essere costretta, non solo a nutrire, ma ad arricchire del suo quel figliuolo, ch'ella si avea creduto fare erede di quel di altri. E come si godea dello inganno fatto, quando era segreto, così tutta dolente, poi ch'egli fu scoperto, a casa si ritornò. E temendo che peggio non le avvenisse, diede subito effetto a quanto il principe ordinato le aveva: E ritoltasi la sua figliuola a casa, e dato il suo ad Apora, visse infelicamente il resto della sua vita.

NOVELLA IX.

Afrodizio ama la moglie di Cleofilo, e cerca di giacersi con lei, Cleofilo, in vece dell'amata, lo fa giacere colla propria moglie. Si avvede Afrodizio dell'inganno, e vuol far ualamente morir Cleofilo. Egli scifa la morte, e lascia beffato Afrodizio.

Avendo finita la sua novella Flaminio, disse Camilla: Veramente, Flaminio, avete mostrata malvagia e fraudolente Dolera; ma sono tali vizii di questa e di quella, non di tutte le donne, come anche i delitti degli uomini malvagi non sono de' virtuosi e de' buoni, le lodi de' quali non scemano punto le altrui scelleraggini; e come gli uomini per natura tutti buoni si presumono, così le donne ancora; nè se ne dee giudicare alcuna malvagia, se non si ha della sua mala vita, o del mal animo chiarissimo indizio. Però, se bene questa vostra Dolera è suta rea, non devete voi, Flaminio, argomentare da questa sola a tutte le altre, e se si duol Fulvia di questo vostro modo di dire, non le so dar io, se non ragione. Quivi Flaminio: Se fosse, disse, tale, Fulvia, qual siete voi, Camilla, non mi trovereste tale, quale mi mostro a a lei, ma la guerra ch'ella vuol sempre aver meco, mi fa entrare in campo talora più gagliardamente che non vorrei. Fate bene, disse allora Fulvia, poichè molto ne guadagnate, ma mi dà il cuore, poichè pur la volete meco, di restarne vittoriosa, e riportarne le spoglie al Tempio, ad onor non pur mio, ma di tutto il femminile stuolo. Si era già messo in punto di risponder Flaminio, quando Flavio, veggendo che la nave già si avvicinava al porto, e che non solamente devea favellare Camilla, ma Fa-

bio ancora, disse: Siate contento, Flaminio, che Camilla segna per ora il suo ragionamento, acciocchè prima che arriviamo al porto, possa avere Fabio il luogo di novellare; altra volta poscia potrete opporvi a Fulvia, dopo che volete aver con lei tenzone. Sia come vi piace, disse Flaminio. E tacendo già ognuno, disse Camilla: Come si è scoperto di molte lode degno il principe, nel punire la frode di Dolera, così vedrete degno di biasimo Afrodizio, del quale sono ora per ragionarvi, per avere voluto torre l'onore ad una onesta donna, e, per non gli essere ciò venuto fatto, avere cercato di condurre a mal fine il suo marito. Nè, perchè malvagio si sia Afrodizio, voglio io, come Flaminio per Dolera ha fatto delle donne argomentare, che tutti gli uomini sian rei; ma più tosto, che tra un numero infinito di buoni e virtuosi, si scuoprano talora scellerati coloro, che si dovrebbero preporre agli altri per esempio di bontà, e d'ogni eccellente virtù.

Nella Tebaide d'Egitto fu uno, chiamato Afrodizio, che di quella città, e di Pelusio fu parimente signore. Aveva questi in Corte un gentiluomo, il cui nome era Cleofilo, il quale era congiunto per matrimonio ad una giovane non meno onesta che bella, la quale si nominava Calotima, della quale si innamorò Afrodizio così ardentemente, che, posta in oblio la moglie, la quale onesta era, e di molta bellezza ornata, non attendeva ad altro che a potersi di Calotima godere. Ma standosi la donna romita, ed attendendo, come deono fare tutte le madri di famiglia, al governo della casa, non dava occasione al signore di poterla pure a sua voglia mirarè, non che di parlarle, o di poterla indurre alle sue voglie. Perchè, ancora che alle volte ella andasse a visitare la moglie di Afrodizio, come sua donna, e di tutta quella contrada, egli, impaurito dalla sua onestà, nè con cenno, nè con alcuno atto ardiva di mostrarle l'amor suo. Per la qual cosa ardendo chiusamente, e rivolgendosi molte cose per l'animo, conchiuse alfine di non poter compire il desiderio suo, se non induceva il marito a dargliele volontariamente. Onde si diede a far ciò che potesse per mostrargli molto amore, e ad alzarlo di giorno in giorno a maggior grado, ed a fargli molti doni; della qual cosa si maravigliava Cleofilo, e quantunque egli fosse amatore di gloria, e non fosse mai mancato di far ciò che a virtuoso gentiluomo si conviene, per guadagnarsi, colla grazia del signore, quell'onore, che è degnissimo segno, anzi onesto premio della virtù altrui, e potesse pensare che ciò che il signore facea verso lui, fosse per dimostrazione del suo operare virtuosamente, nondimeno non potea non parergli cosa nuova, che così di subito si

fosse mosso a ciò fare : ma pigliando ogni cosa in buona parte, se n'andava servendo il suo signore. Afrodizio, quando gli parve di aversi tanto obbligato Cleofilo, che si potesse prometter di lui ciò che voleva, pigliatasi opportuna occasione, gli disse : Cleofilo, tu puoi vedere quanto io ti ami, e quanto io sia tutto intento ad innalzarti a maggiori gradi, a' quali possano essere alzati i più cari servitori ch'io abbia ; e perciò io m'istimo, che come io non ho cosa tanto cara che, chiedendolami, non te ne facessi partecipe, così tu debbi esser del medesimo animo verso me. E, detto ciò, attese quello che Cleofilo rispondesse. Ed egli così disse : Se mi chiedeste, signor mio, la vita, della quale non ha l'uomo cosa più cara, non ve ne farei disdetto ; però non restate di chiedermi tutto quello che mi conosciate atto a potervi dare, che conoscerete che d'altro non mi duole, se non che io mi conosco potervi e poco offerire e poco dare. Assicurato Afrodizio da tali parole : La vita non ti voglio io chiedere, disse, Cleofilo, perchè non l'ho io punto men cara, che tu la ti abbi, e però vogli che tu la ti conservi alle cose gloriose e onorate ; ma cosa voglio io da te, che di molta utile ti potrà essere, ed a me di tanta soddisfazione, che, dandolami tu, mi confesserò sempre aver da te la vita.

Saprai adunque ch'io mi ritrovo tanto infiammato dalla moglie tua, che se per tua cortesia non ne godo, son sicurissimo di morirmi ; però, confidandomi che tu non me ne debbi far niego, mi son mosso a pregarti che tu sii contento di fare che questo mio desiderio abbia quel compimento che mi promette la tua molta fedé, e la molta amorevolezza verso me. Rimase Cleofilo come attonito a tal dimanda, e disse : Parvi forse, signore, che l'animo mio il quale è sempre stato avidissimo di onore, possa piegarsi a cosa che fia per essere d'infamia a me, alla moglie, a' figliuoli, e a tutta la mia famiglia eternamente ? Pregovi, signore, che lasciate ch'onesto volere faccia, che mi chiediate quello che senza imporre all'onor mio sì grave macchia, vi possa liberamente concedere. Anzi, disse Afrodizio, cosa non ti potrei io chiedere, che tu più agevolmente, e con tuo più onore, mi potessi dare di questa, perchè questo mio congiungimento colla tua donna, andrà tanto segreto tra te e me, e lei, che noi soli lo sapremo, e non altri. E perchè tu vegga di quanto poco momento è ciò, io ti dico, che quando a te piacesse di essere colla moglie mia, la quale è pur d'altro grado che non è la tua, così segretamente, io non ne farei punto stima, anzi la ti offerirei, quando io pensassi che goder tu ne volessi. Oltre che io ti darò tanti

onorati gradi, che ti rimarrai il più onorato barone che nella mia corte sia. Cleofilo allora rispose: La moglie vostra, signore mio, avrò io sempre per mia donna, come ella mi è, e la mi terrò in quello onore ed in quella stima, che essere dee moglie di un suo signore a fedele servitore; e però mai in me non verrà altro pensiero, che d'onorarla, servirla, e reverirla con fedel cuore. Quanto a quello che voi, per godervi della mia, mi promettete, non solamente non l'accetto, ma vi prego, che se la servitù mia vi è cara, quanto vuol la mia fede ch'ella vi sia, che più tosto vi piaccia di levarmi tutto quello che dato mi avete, che volermi dar più, con così sozzo e disonesto modo, che vie più obbligato mi vi terrò, perdendo quello, che con virtù mi ho acquistato, che non farò a deverne molto più guadagnare con tanto disonore. Si turbò molto a queste parole Afrodizio, e disse: Questo è adunque il fine delle larghe promesse che fatte mi hai? Così vuoi tu più tosto ch'io mi muoia, consumato dall'amoroso ardore, che, con tanto tuo bene, mantenermi in vita? Ma renditi sicuro, che se tu così crudo e spietato sarai verso me, che vogli ch'io mi muoia amando, ti mostrerò, prima ch'io giunga al fine, quali siano le forze mie, e che mi saprò pigliare da me, senza alcun prego, quello che tu, per niun mio prego, mi hai voluto dare: e di questa ingratitudine tua, dopo tanti beneficii avuti da me, mi piglierò vendetta tale, che mi conoscerai signore. Cercò Cleofilo, con molte ed efficaci ragioni, di rimuovere da tal pensiero Afrodizio; ma veggendo al fine che niuna ne valeva, pensò tra sè di pigliare a sì gran male quel miglior compenso che possibil gli fosse, e disse: Io mi credeva, signore, che voi più tosto per giuoco di ciò mi ricercaste, che da senno; ma poscia ch'io veggo tale essere la intenzione vostra, non mancherò, per quanto per me si potrà, di disporre così la moglie mia a compiacervi, come io disposto sono che vi compiacchia. Credo nondimeno che ciò mi fie molto malagevole, perchè io la conosco tanto amica di onestà, che più tosto si disporrebbe a ricever morte, che far cosa che men ch'onesta si fosse. Udito ciò, disse Afrodizio: Non ti pensar, Cleofilo, di schernirmi con tale iscusà, perchè so io troppo bene che farà ella tutto quello che tu vorrai; e quando si mostrasse ritrosa, non ne darò io la colpa ad altri che a te; e gran senno farai, se non vorrai provar l'ira mia. Cleofilo, veggendolo tocco aspramente da doppio furore: Non accaderà, disse, signore, ch'io provi l'ira vostra, imperocchè io userò ogni diligenza, perchè conosciate che più amo la grazia vostra, che tutte le cose del mondo. Ben farai, disse Afrodizio, se così farai, ed

io ti prometto la grazia mia, tanto maggiore, quanto più ciò desidero. E con questo da Cleofilo si partì, e lo lasciò pieno di tanto sdegno, e di tanto cordoglio, quanto si può ognuno immaginare. E molto sopra sè si stette, prima che sapesse ritrovar compenso a così strano accidente, perchè da un lato lo pungeva lo stimolo dell'onore, il quale troppo puote in virtuoso animo; dall'altro temea molto, che, quando egli facesse cosa da animo generoso, non ne seguisse la morte della moglie, e la ruina di tutta la casa sua. Onde, volgendo la mente in varie parti, elesse al fine, per men male, di fare che rimanesse Afrodizio sodisfatto. E ritrovatolo, gli disse: Signore, voglio che voi conosciate ch'io prepongo a tutte le cose del mondo il compiacervi; e veggendo che tanto desiderio avete della moglie mia, ho cercato con lei ogni via possibile, per tentare s'ella forse si disponesse a darvisi, nè mai stato è possibile, nè con ragioni, nè con minacce, nè con amorevolezza indurlavi. La qual cosa veggendo io, e conoscendo ch'ella mai di suo volere non si potrebbe a ciò disporre, e che il farla forza le sarebbe certissima cagione di morte, e ne potrebbero nascere molti scándali, con poca sodisfazione vostra, ho pensato che lo inganno possa fare voi contento, e non dare materia nè di dolore, nè di morte alla moglie mia. Ciò udendo Afrodizio: Pur, disse, che o con preghi, o con prezzo, o di nascosto me ne goda, mi rimarrò contento, nè mai mi vedrò sazio di renderti guiderdone degno di così grato piacere. Assai ampio guiderdone mi fie, rispose Cleofilo, il farvi contento. E come si ha egli a fare? disse Afrodizio. Così, signore, soggiunse Cleofilo: Sapete che le stanze mie, qui in corte, non sono molto lontane dalle vostre, e che la moglie mia se ne viene talora alla vostra, e che alle volte vi sta tanto, che si fa molto di notte prima che se ne parta; ond'io, perch'ella non vada a quell'ora attorno, la fo rimanere qui in corte, ove si dorme ella meco. Voglio, quando così vi piaccia, ch'ella in mia vece si giaccia con voi; perchè quando ella si sarà coricata, me ne uscirò io della camera, fingendo di voler far qualche cosa, e verrò per voi, signor mio, ed in mio luogo ve n'entrerete nel letto. E così, senza alcuno scandalo, e con comunè sodisfazione, compirete il desiderio vostro. Piacque molto ad Afrodizio il consiglio di Cleofilo, e gli disse, che era prontissimo a così fare, e che gli pareva che molto bene pensato avesse. Piacemi, soggiunse Cleofilo, che ciò vi piaccia; ma perchè ogni cosa succeda felicissimamente, e voi lungamente vi godiate del vostro amore, mi avanza a ricordarvi, che la moglie mia ha per costume di mai non favellare la notte, ed ancora ch'essa molto

piacer mi dia nel giuoco amoroso, nondimeno non manda mai fuori parola, ed io, che di ciò mi piglio molto diletto, il medesimo mi faccio, e così alla mutola la passiamo fra noi, con molto piacere d'ambidue le parti. Il medesimo bisogna che facciate voi con lei, perchè se voi mandaste fuori parola ella di subito vi conoscerebbe, e ne seguirebbe, in tanta vostra contentezza, grandissimo disordine, il quale non potria non produrre gravissimo scandalò. Così promise di fare Afrodizio, e si pose ad attendere che venisse quella felice ora, nella quale avesse entro le braccia Calotima. Cleofilo, dopo avere dato questo ordine col suo signore, se n'andò alla moglie, che già dell'amore di Afrodizio si era avveduta, e le disse tutto il ragionamento, ch'esso col signore avuto avea. Come Calotima intese che il signore in vece del marito si devea giacere con lei, voltatasi verso lui: Dunque, disse, Cleofilo, tenete voi così poca cura dell'onor vostro, e del mio, che con simile inganno mi vogliate sottoporre a così fatto disonore? Questo non fia giammai, Cleofilo; e poscia che vi pare, di non poter fuggire l'ira del signore, se a così sozzo atto non v'inducete (e così dicendo, diede di mano al pugnale, che a lato avea. il marito), pigliate, vi prego, questo ferro, e svenandomi, sottraetemi a così fatto vituperio. E se forse non vi dà il cuore di così fare, per non voler uccidere donna innocente, io con questa mano vi farò vedere, che più amo morirmi innocente, che vivere colpevole. E piangendo si volle ella percuotere; e credo che fatto l'avrebbe, se non la impediva il marito; il quale, presole il braccio: Senza scandalò, disse, e senza sangue usciremo, moglie mia, di questo travaglio. Nè pensare che tu così poco cara mi sii, nè che il comune onore mi sia così poco a cuore, che ti volessi io ad altri sottoporre, per rimanermene vituperato; che quando io mi conoscessi a tal necessità condotto, io non mi rimarrei di fare quello, che ad uomo di onore si convien fare. Egli è vero che non si è vergognato Afrodizio di chiedermi ch'io gli ti dia, nè ragione adduttagli ha possuto fare che io gli volga la mente a miglior pensiero; ed io che veduto ho, che solo il coltello poteva provvedere a questo disordinato volere, se altra via non mi si offeriva da poter fuggir questo grave caso, mi sono appreso al men male, e mi son deliberato, che ove egli desidera in mia vece essere teco, tu la sua moglie in tua vece gli sottoponga. So che ella sa il ragionamento primo ch'ebbe Afrodizio meco, perchè me ne ha ella fatto ragionare per la sua cameriera, pregandomi ch'io non consenta ch'ella tal torto riceva da me, ed io le ho fatta fare convenevole risposta. Voglio adunque che tu la ritrovi, e che ti

facci dare la fede, ch'ella non abbia a parlare nè col marito, nè con altri di quello che le dirai. Avutala, tu gli dirai che il suo marito ha usata ogni diligenza per godersi di te; ma che io e tu, e per l'onor nostro, o per sodisfazion di lei, ci siamo deliberati di farglielo sapere, e mostrarle la via, per la quale ella si rimanga contenta, e sazio il suo marito, e noi fuori di questo impaccio. E che ciò facile sarà, s'ella nelle mie stanze si vorrà ridurre, e porsi nel mio letto in luogo tuo, come tu secretamente gliela porrai. E ritrovandola di tal volere, come mi credo che tu la ritroverai, gli dirai, ch'ella mai, per cosa che le dica o faccia il marito, non gli parli, perchè gli ho io detto questo essere costume tuo; che così facendo, goderassi essa il suo marito, e noi trarrà fuori di questa rincrescevole noia. Piacque a Calotima il consiglio del marito, e se n'andò alla moglie di Afrodisio, ed avuta da lei la fede di tacere quanto ella direbbe, le narrò tutto l'ordine preso. Molto lodò la donna la prudenza di Cleofilo e l'onestà di Calotima, e si dispose a tanto fare, quanto ella le disse. Cleofilo, poscia ch'ebbe intesa la disposizione della donna, prese ordine con Afrodisio di farlo giacere la seguente notte con la moglie: e così seguì, come egli ordinato aveva. E la donna tutta composta a dilettere il marito, si fu con lui non meno avidamente, ch'egli con lei. Poscia, per non essere conosciuto, Afrodisio un'ora innanzi al giorno, senza essersi avveduto dello inganno, dalla moglie si dipartì, e ringraziò molto Cleofilo della sua cortesia, nè mancò di fargli per ciò cortesi doni. E sarebbe continuato lungamente il giuoco, se la moglie di Afrodisio non avesse rotto il filo, col quale non solo era ordito, ma anco tessuto così onesto inganno. Però che, essendo ella una notte col marito, gli disse: E come vi diletta l'essere con Calotima, marito mio? Rimase a questa voce tutto sopra di sè Afrodisio, e disse: Che mi dite voi di Calotima? Che vi dico? ripigliò ella; vi dimando quanto ella vi pare più saporita di me, poichè, lasciando me, così sovente con lei vi giacete. Negò il marito ciò esser vero, e giurò di non essersi mai con Calotima giaciuto. Vero è, disse la donna, il giuramento vostro, quanto al fatto, ma, quanto alla intenzion vostra, non già, perchè avendo creduto voi di essere con lei, vi sete giaciuto meco, ed ho io provato, giacendomi così fintamente, con voi quanto meglio mi abbiate accarezzata come amante, che non solete accarezzarmi come mogliera. Ciò intendendo Afrodisio, conobbe lo inganno che Cleofilo gli aveva fatto, e tutto arse d'incredibile sdegno; ma stringendosi entro al cuore, disse alla moglie: E che piacere pensate voi che io mi

abbia preso di voi? credete forse che conosciuta non vi abbia? ma il vedermi ricevere molto più piacere da voi, sotto la finta persona, che sotto la vera, è stato cagione che con voi in quella guisa mi sii stato: però mi fie caro, moglie mia, che tale sempre mi vi mostriate, quale, fingendo Calotima, mi vi sete mostrata.

E qui, scherzando colla donna, cercò di farle credere che così fosse, come egli diceva. E venuto il giorno, infiammato di ardentissima ira contra Cleofilo, deliberò di farlo morire, e morto lui, rapirsi Calotima. Ma nascondendo sotto lieto e amichevole viso un animo fellone, mostrava vie più che mai di amar Cleofilo, e di sentirglisi molto obbligato per l'avuto piacere. E per dar fine al suo mal pensiero, chiamò un giorno a sè Cleofilo, e gli disse: Ha da eseguire il Castellano, ch'io tengo in Pelusio, alcune cose segrete, che io gli ho imposte; qualora manderò a lui con mie lettere uno de' primi uomini ch'io abbia; e perchè alcun non ne ho che mi sia più a cuore di te, voglio che là tu vadi, e la lettera gli porti, e la risposta subito mi arrechi. Cleofilo, presto al comandamento del suo signore, disse far ciò che egli voleva, ed Afrodizio la lettera, che già scritta avea, gli diede, e gli disse: Dirai che non manchi di eseguire quanto gli dissi, e quanto gli ho scritto. Andossen' a casa Cleofilo, e già si era messo in punto per andar a Pelusio, ma la moglie, gelosa della salute del marito, gli disse: Cleofilo, non mi sta ben l'animo per questo vostro avere andar colà, e non credo che faceste male alcuno, se, prima che vi partiste, voleste vedere ciò che quella lettera dice. Che sapete voi ch'essa non contenga la morte vostra? Diede egli orecchio alle parole della prudente ed amorevole moglie, e apertala, senza punto guastare il suggello, ritrovò che Afrodizio commetteva al Castellano, che tosto che fosse là giunto Cleofilo, gli facesse gittare un capestro al collo, e gli facesse dare de' calci a Roaio. Il valent'uomo, veduto ciò, ringraziò molto Iddio, ch'avesse destata la donna a così dirgli, e pigliata carta ed inchiostro, scrisse una lettera d'altro tenore, e col suggello istesso la chinse. E apprestati duo cavalli, se'vestire la moglie da ragazzo, e saliti ambidue a cavallo, con quel più che poterono portare con loro delle robe di maggior prezzo, verso Pelusio a gran camino s'inviarono; e giunto al Castellano, gli diè la lettera. Egli, veduto il suggello del signore, e colui che gliele avea portata, che il primo uomo era ch'avesse appresso di sè Afrodizio, la prese riverentemente; poscia apertala, e veduta la mano del signore, la quale avea ottimamente finta Cleofilo, la tenne scritta da Afrodizio. E ritrovando ch'ella dicea, che subito

letta che l'avesse, dèsse la custodia della ròcca a Cleofilo, e insieme gli consignasse le munizioni ed il tesoro, e a lui subito se ne andasse, perchè egli avea da comunicar con lui cose di molta importanza, così fe' come la lettera gli imponeva, e ad Afrodisio se n'andò. Fra questo tempo, si acconciò alla difesa Cleofilo, avvisandosi che con ogni suo sforzo gli verrebbe contra il signore. Afrodisio, veggendo il Castellano, si maravigliò molto, e subito gli domandò se avea fatto impiccar per la gola Cleofilo. Come impiccare? disse egli: Io gli ho lasciata la ròcca nelle mani, come mi avete scritto, ed a voi me ne son venuto, come mi avete imposto. Afrodisio, tutto pieno d'incredibile rabbia: E qual lettera, disse, ti ho io scritta di ciò, malvagio? Questa che mi ha portata Cleofilo istesso, rispose; e così dicendo, la lettera gli diede. Afrodisio, lettala, conobbe che più avea di lui saputo Cleofilo; e, avvampando di furore, mandò alla sua casa, e ritrovato ch'egli anco avea con lui condotta Calotima, fu molto dolente, e subito la fe' gittare per terra insino ai fondamenti. E con molta gente se n'andò a Pelusio, con animo non solamente di fare morire Cleofilo, ma di dare lui, colla moglie, a divorare alle fiere. Ma Cleofilo, che già avea condotte genti e vettovaglie abbastanza dentro alla ròcca, lungo tempo valorosamente si difese, rimproverandogli l'avergli voluto violar la moglie, e poscia far lui, come uno scellerato, impiccare per la gola. Fu lunga la guerra, ma al fine si mossero i signori dell'Egitto; e intesa la cagione di quel ch'era avvenuto, non seppero non-riprendere gravemente Afrodisio, e, dopo molti maneggi, fu conchiuso, che ciò che era di pregio nella torre, il che fu molto, fosse di Cleofilo, ed egli lasciasse la ròcca ad Afrodisio. Ma non volle Afrodisio che egli per modo alcuno in Egitto si rimanesse; per la qual cosa, se n'andò Cleofilo in Creta, ed ivi colla sua moglie, non men bella che onesta, felicemente si visse, lasciando il lascivo Afrodisio con doppio scorno beffato.

NOVELLA X.

Un calzolaio ha tre figliuole da marito, e perciò si raccomanda a san Nicolao. Ciò intende un banchiere suo vicino, e beffandolo, dice che ove egli si raccomanda a san Nicolao, egli si raccomandava a Buonaiuto prestatore ebreo. Se ne gode Buonaiuto, ed avviene, in su questa beffa, cosa, per la quale il banchiere e l'ebreo rimangono beffati; e il calzolaio a loro costo marita le sue figliuole.

Ebbero tanto piacere le donne, ch'Afrodisio avesse tal premio della sua lascivia, che non si poterono contenere, che tutte ad una voce non dessero grandissima lode a Cleofilo e del gentile inganno usato ad Afrodisio, e della prudenza usata da lui, con molto valore, nel fuggire la morte apparecchiategli dal lascivo signore. Restava solamente Fabio a ragionare, il quale, poichè le donne tacquero, così cominciò: Veggo oggi, per mal costume già molti anni introdotto nel mondo, essere beffati coloro, che nelle bisogne loro, e ne' loro travagli ricorrono allo aiuto dei santi, come ch'essi appresso la maestà divina non potessero nulla, e non fossero i meriti loro appresso Iddio di molto merito; cosa non pure da non pensare, non che da dire. E miseri noi, se e la Madre Vergine, e gli altri santi non ci fossero avvocati appresso la divina maestà. Ma perchè ciò ricerca altro tempo, ed altra considerazione, per svelle dagli animi degli uomini così mala opinione, io con una piacevole novella vi farò vedere, che il raccomandarsi a' santi è cosa profittevole, e chi gli sprezza, spesso porta la pena (quando meno sel pensa) della sua mala mente.

Fu nella città di Ferrara, della quale abbiamo già ragionato, un calzolaio, il quale aveva tre figliuole femine, delle quali due erano da marito; ed essendo egli povero, per non avere altro al mondo, che quello che guadagnava dell'arte sua, che a gran fatica gli bastava a mantenere la sua famiglia, se ne stava molto maninconioso, non avendo egli modo alcuno di dar la dote alle figliuole. Ed essendo già vecchio, e veggendo il pericolo in che rimanevano per essere belle ed avvenenti, pregava san Nicolao che, come egli già diede il modo ad un povero padre di maritare tre sue figliuole, così volesse intercedergli grazia appresso Iddio, ch'esso ancora potesse, prima che si morisse, aver il modo di mettere le sue figliuole all'onore del mondo; e ogni mattina, prima che andasse a bottega, si riduceva in una chiesa a pre-

gare il santo, che pregasse Iddio che gli desse questa contentezza. Stava appresso questo uomo da bene un banchiere, il quale era molto ricco, e teneva stretta amicizia con un prestatore giudeo, che si dimandava Buonaiuto, per contrario sentimento, però che egli colle sconce usure scorticava gli uomini. Il qual banchiere era vie più di ogni altro avaro, e benchè fosse tuttavia nell'oro, ne aveva più desiderio che qualunque altro, cho ben povero fosse; onde si poteva agovolmente dire, che egli non avea que' danari, ma che i danari avevan lui. E per lo insaziabile desiderio ch'egli avea di accrescere il cumulo, che quasi al sommo era cresciuto, dava danari segretamente al giudeo, che gli prestasse ad usura, il quale ogni anno, nella festa di Natalo, fatta la ragione del banchiere, gli portava l'utile che delle usure gli perveniva. Ora veggendo costui andare il calzolaio alla chiesa, alla quale egli ancora andava, e vedutolo stare avanti la immagine del santo con molta divozione, gli domandò che cosa egli chiedesse, e se forse pregasse per divenir ricco, di povero ch'egli era. Questo non già gli chieggio io; rispose il calzolaio, chè della mia fortuna mi contento; ma solamente lo prego bene, ch'egli porga per me preghi al Signore Iddio, che il modo mi dia almeno di maritare le mie figliuole maggiori, prima ch'io muoia. Rise a queste parole il banchiere, e disse: Altro ci vuole, buono uomo, a maritare le donne, che stare ginocchioni avanti san Nicolao; ma sia come ti piace: tu a questo santo ridotto ti sei per questo bisogno, ed io per gli miei mi riduco a Buonaiuto ebreo, e credo che molto meglio me ne avvenga, che non avviene a te per le preghiere che tu porgi a questo tuo santo. Il calzolaio, che uomo da bene era, sentì molto dispiacere per le parole che gli disse l'avarò banchiere; e tutto sdegnoso disse: Io ho speranza in Dio, che ove tu vuoi preporre la malvagità di uno usuraio giudeo alla bontà di un santo d'Iddio, tu vedrai finalmente per prova, che Iddio gastigherà to, e a me darà quello aiuto, che si converrà alle preghiere mie, per lo mezzo di questo santo. E se io mi credessi che questo tuo malvagio Buonaiuto mi avesse ad arricchire vie più, che tu arricchito non sei, mi sdegnerei che il nome suo si udisse uscire dalla bocca mia, salvo se non vi uscisse in dispregio di lui e della sua cattiva arte, colla quale egli sugge il sangue delle vene agli uomini. E non so come questa città tollerì che sì mal uomo, impoverendo i nostri cittadini, sì scondiamamente arricchisca; e voi molto mal fate ad impacciarvi con lui. O tu non sai, disse l'avarò, che l'odor del guadagno è buono, venga egli da qual parte si voglia. Questo ti dico ben io, che mentre

tu così schifo ti mostrerai, ti starai sempre sepolto nel seno della povertà. E stiamivi, rispose egli; io amo più di rimanermi povero, come io sono, che arricchirmi con così fatto mezzo, e con queste parole si dipartirono.

Il banchiere, dopo questo lor primo ragionamento, qualunque volta gli veniva veduto il calzolaio, gli diceva: Bene, buon uomo, ti ha egli ancora provveduto san Nicolao, che tu possi maritare le figliuole tue? Non, rispondeva egli, ma provvederammi. A bell'ora le mariterai, diceva egli, se tu questo soccorso aspetti. Forse fie ciò più tosto che non pensate, ripondeva il calzolaio; e spero che per le preghiere di questo santo, il Signore Iddio non mi verrà meno. Meglio avresti da Buonaiouto, credilo a me, seguiva il banchiere, se tu a lui ti riducessi, e gli mettesti parte del traffico, che hai nella tua bottega, nelle mani, che ove tu te ne guadagni per lo più dieci per cento, egli te ne farebbe guadagnare trenta e più: onde, in breve spazio di tempo, potresti senza tuo disagio maritar le figliuole tue. Migliore aiuto porge a me Buonaiouto; che il tuo santo a te. E seguendo così a dirgli il banchiere, e così a rispondere il calzolaio, avvenne che, passando un giorno Buonaiouto per la strada, mentre di color due così diceva l'uno, e così rispondeva l'altro, il banchiere, messa la mano sulla spalla al giudeo: Questo è Buonaiouto, gli disse, e non san Nicolao; ch'egli ha altro che fare nel cielo, che udire e adempire le tue preghiere. Mira egli anche qua giù, disse il calzolaio. E udendo ciò dire il giudeo, volle sapere dal banchiere, che volesse dir ciò. E qui ridendo, gli dissé ciò che fra il calzolaio e lui detto si era, e come gli avea mostrato, ch'egli poca speranza poteva aver di soccorso dal santo, ma che bene da lui ne poteva aver molta, se si disponeva a volere essere con lui a parte delle usure, col dargli parte del capitale che nella bottega aveva. Di ciò tanto maggiormente si rallegrò il giudeo; quando egli vide uno, che faceva professione di cristiano, stimarlo da tanto, ch'egli devesse essere preposto a'santi di Cristo, e molto si tenne obbligato al banchiere, che tanta riputazione gli avesse data; e tutto gongolando, promise di mostrarglisi grato, per lo favore ch'egli fatto gli aveva. Venne in questo mezzo la solennità del Natale del nostro Signore, nel qual tempo il giudeo soleva saldare col banchiere le ragioni, onde, fatto il suo conto, vide che gli toccavano trecento ducati, per gli guadagni suoi, e come, passato il giorno della festività di Natale, gliele soleva portare, gli parve di voler, per lo favore, che fatto gli aveva in metterlo innanzi al santo, usargli cortesia. Ed essendo costume

degli ebrei, come sapete, per non potere essi mangiare carne di porco, ingrassare alcune oche, che crescono talora alla grandezza ed al peso di ottanta libbre, o poco meno, deliberossi di volerne donare una al banchiere, delle maggiori ch'egli avesse. E perchè, come avarissimo ch'egli era, non aveva altri in casa che la moglie, deliberossi di chiudere nell'oca i trecento ducati ch'esso gli doveva dare: e fatta una borsetta di tela, aperta l'oca, vi mise dentro i ducati, e gli vi chiuse, e poscia, serratala diligentemente, la mandò al banchiere, pensandosi, che toccando alla moglie del banchiere l'apirla (la quale esso avea per donna da bene, però che sapeva ch'ella riprendeva il marito de' mali contratti e delle usure), ella, ritrovandovi la borsetta, la dovesse portare al marito, e ch'egli poscia, parlando col banchiere, saldar dovesse con lui le sue ragioni. Ma altrimenti avvenne che il giudeo divisato non avea; imperocchè il banchiere avaro, veduta la grandezza dell'oca, ed essendo egli solo e la moglie, le disse: E che faremo noi, moglie, di questa bestia così grande? ella ci putirà in casa, prima che l'abbiamo mangiata. La donna, che in odio avea il giudeo, ed avea a schifo ciò che da lui veniva: Putirebbe essa ad ogni modo, disse, marito, perchè a voi solo toccherebbe a mangiarla, che io non vi porrei la bocca, se fossi certa che mi avesse a fare ringiovenire. Fia adunque meglio che veggiamo di cavàrne denari. Meglio fie, certo, disse la donna, ma vergogna ci sarebbe mandarla in piazza, specialmente per essere cosa di giudeo. Ci è, disse egli, il calzolaio nostro vicino, il quale ha assai gagliarda famiglia, e potrebbe agevolmente avvenire ch'esso la comprenderebbe. La donna, che compassionevole era, e conosceva il calzolaio uomo da bene e bisognoso: Meglio fie, disse, che gliele doniate, o gliele diate per amor d'Iddio, in amenda de' peccati che commettete con questi non liciti contratti che fate con questo malvagio giudeo, il quale sarà al fine la perdizione dell'anima vostra. Tu sei sciocca, rispose egli, troppo gran limosina sarebbe cotesta; e così detto, avendo la mattina ritrovato il calzolaio tutto allegro, gli disse: Dimmi, per tua fè, che hai tu avuto a questa solennità del Natale dal suo santo Nicolao? Nulla, rispose egli; ma ne aspetto bene tanto, che mi rimarrò di quello che io desidero, contento. Tu ne stai sull'aspettative, disse il banchiere, ed io mi sto sull'avere. E come? disse il calzolaio. Soggiunse allora il banchiere: Vientene a casa mia, che ti farò vedere ciò che mi ha donato il mio Buonaiuto; e così detto, condusse il buono uomo a casa sua, e mostratagli l'oca: Parti, disse, che questo sia altro che ciance? Maravigliossi il calzo-

laio della grandezza e grassezza dell'augella, per non ne avere mai veduta una simile; ma con tutto ciò, gli disse: Poca grazia avrei al santo mio divoto, so mi desse simil dono; altro ci vuole a maritar donne. Avrai, disse il banchiere, agio d'aspettare, se di quello, che tu avrai da lui, vorrai maritare le tue figliuole; tu ti pasci di speranza, ch'altro non è, che pascersi di vento, e sognarsi vegghiando. Ma lasciandoti nolla tua opinione, tu vedi che sono in casa io solo e la moglie, e questa augella è da dar cho fare a una famiglia molto maggiore, che non è la mia: quando di comperarla ti piaccia, io la ti venderò. E che derrata me ne volete voi fare? disse il calzolaio. Non vale ella due ducati? disse il banchiere. Tanto non guadagno in una settimana, rispose egli, né voglio comperare l'avermi a pentire così caro. E che a pentire ti avresti a comperare, con così pochi denari, il vivere abondevole al meno di tre o quattro giorni per la tua famiglia? Pochi denari paiono, ripigliò il povero uomo, a voi, che ne avete le sacca, ma a me paiono molti, e prima che guadagni un giulio, vi peno molto, e vi faccio sopra cento pensieri, prima che lo spenda, non che sopra due ducati. Però, ritrovate pure altri cho la comperi, che volendone voi tanto, non fa ella per me. Si ridusse, dopo molte parole, il banchiere a dargliela per lo prezzo di sei giulii; e quantunque la dorrata fosse grande, fu a rischio il calzolaio di non la pigliare, tanto sanno talora mal conoscerlo gli uomini il bene che l'occasione loro apparechia. Pure, contatigli i denari, la prese, e la si portò a casa, onde ne rimase lieta e la moglie e le figliuole altresì; e chiamata la madre la figliuola maggiore, la quale si nominava Lucrezia la Bionda: Te', disse, e vota questa bestia, e votata che tu l'avrai, portalami, che ne porrò parte in sale per conservarla, e parte te ne darò per lo vivere di questa settimana. Andò la figliuola tutta lieta ad eseguire quello che la madre imposto le aveva, e nel trarre le interiora all'oca, lo venne presa la borsetta, la quale aperta, vide la quantità de' ducati, e corse colla maggiore allegrezza del mondo alla madre ed al padre, e disse: Altro ho io ritrovato, padre mio, nella oca, che busecchie e fegato. E cho? disse il padre, che così lieta sei. Questa borsetta, disse ella, piena di ducati; e mostrogliele. Come, piena di ducati? disse il padre maravigliandosi; guarda che tu non abbi traveduto. Traveduto non ho io, seguì la figliuola, e gliele diè. Egli, votatala, e ritrovatavi dentro i trecento ducati, stette tutto sopra di sè, non sappiendosi immaginare come potesse essere che quella borsa ivi si ritrovasse; e tutte le cose si avrebbe egli

prima pensate, che il giudeo posta ve l'avesse. E parlando colla moglie, che ivi era, disse: Questo banchiere ad altro fine non ha egli messa questa borsetta, che per farmi qualche affronto, e non so quasi che mi fare, e sono in opinione di riportargliela. La moglie, che pronta era, e si vide questa fortuna apparecchiata avanti: Sareste, disse, ben da poco, perdonatemi, se questa sciocchezza vi faceste. E che potete egli dire? che vi potete egli fare? non avete voi comperata l'oca? e se tale l'avete ritrovata, quale egli la vi ha venduta, che potete egli avvenir quinci di male? Forse che voi gli avete fatto inganno, o che gliel'avete imbolata, che ne debbiате temer pena? Io vi dirò, marito mio, quello che ne sento: già son più anni che voi ed io preghiamo san Nicolao, che preghi il Signor Iddio, che ci dia il modo di maritare le nostre figliuole; io voglio credere che, per opera di quel santo benedetto, ci sia venuta questa bella ventura alle mani; e se egli mandata la ci ha, sappiamcela tenere. E poi che Lucrezia la Bionda ritrovata l'ha, diamle marito, diamle la metà di questi denari, e coll'altra metà mariteremo anco Violante la Bianca; alla minore provvederà anche Iddio di qualche aiuto. E quando saran maritate le figliuole nostre, lasceremo gridar chi vorrà; non potrà mai darvi colpa alcuno di ladroneccio, o di cosa altra malfatta. Piacque al calzolaio il consiglio della moglie, e tosto uscitosi di casa, avendo inteso già che vi erano due giovani innamorati delle due figliuole, di onesta condizione, che desideravano di averle per mogliere, quando avessero avuta dote conveniente, gli ritrovò, e disse loro di avere la dote apparecchiata, qualunque volta volessero pigliarsi le sue figliuole per moglie, e profferse loro cento cinquanta ducati per ciascuna. I giovani non poteano udir cosa più grata; e celebrato lo instrumento del matrimonio, e della dote altresì, diode ordine a sposarle la sera istessa, e il calzolaio invitò allo sponsalizio il banchiere, ed insieme la moglie sua. Il banchiere, avendo intesa le dote che dava il calzolaio alle figliuole, si maravigliò molto, onde avesse egli potuto avere così tosto tanta quantità di denari; e andato là, dopo l'essersi allegro della contentezza sua, gli dimandò onde egli avesse avuta così tosto la dote per le figliuole sue. Il calzolaio, senza dirgli cosa alcuna dell'oca, gli disse: Voi vi credevate, messero, che il santo fosse sordo alle preghiere mie, e non le porgesse a Iddio, e in aiuto delle figliuole; e pure egli mi ha udito, e mi ha mandato insino a casa il modo di maritarlo, il che è stato altro che l'augella, che il giudeo mandata vi ha. E però potete vedere che ho avuto io migliore aiuto dal santo, che

voi dal giudeo. Gli dimandò il banchiere come ciò fosse stato; ed egli: Ora è, disse, messere, di compire le nozze, altra volta ragioneremo di ciò. E attendendo a spedire lo sponsalizio, fu una delle pronube la moglie del banchiere, la qual infinitamente si rallegrò, e colle figliuole, e con gli sposi, e colla madre, e col padre. Finite le nozze, e andatisi a casa il banchiere e la moglie, gli disse ella: Vedete, marito mio, come il Signor Iddio ha aiutato questo nostro vicino. Egli non abbandona mai le persone da bene, che in lui si fidano, e bene fareste ancor voi a ridurvi a Iddio, e a lasciare questo tanto desiderio di avere, e non avere a fare col giudeo; che vedrete alla fine, che ove ha la maestà divina aiutato il calzolaio, apparecchierà a voi (il che non vorrei già vedere) qualche strano gastigo. Sete voi solo al mondo, sete in guisa ricco, che potreste nutrire uno esercizio, e ve ne state ansioso di guadagnare, come se foste il più misero di questa città; e ve ne devreste non solo pentire, ma vergognare. Si rise egli alle parole della moglie; ed essendo già molto di notte, se n'andarono a dormire. Venuta le mattina, venne il giudeo a casa del banchiere, e gli dimandò come gli fosse piaciuta l'oca. Bene, rispose egli; ed aspettando pure il giudeo ch'egli gli dicesse qualche cosa de' ritrovati denari, e non gliene dicendo nulla, venne in opinione che volesse negarglieli, e gli dimandò s'egli forse l'avesse fatta votare, e come l'avesse grassa ritrovata. Vi dirò il vero, disse il banchiere: la molta grassezza di quell'augella indusse stomacaggine allà mia moglie; onde veggendo io ch'ella a lei non era a grado, l'ho venduta sei giulii qui a questo calzolaio nostro vicino. Il giudeo, ciò udendo: Come, disse, che venduta l'avete al calzolaio? vi erano dentro i trecento ducati, che vi avea mandati per saldare le ragioni nostre. A queste parole rimase non meno tristo il banchiere, che si fosse rimasto il giudeo, e conobbe che questi erano i trecento ducati ch'avea dato il calzolaio in dote alle figliuole. Pure, parendogli di non ne avere a stare nel danno: Tuo, disse, sarà il danno; non si portano in questa guisa i danari a'creditori. Anzi pur vostro sarà, disse il giudeo, che io gli vi ho mandati a casa, e se gli avete voi dati ad altri, ve ne rimarrete col peggio.

Le parole furono molte, e più che non saprei dire, fra l'uno e l'altro, non volendo alcuno di essi che il danno fosse il suo. E dopo molto aver conteso insieme, dubitando puro il giudeo di essere quegli, su' panni del quale si fosse giuocato, disse che non era se non bene chiamare il calzolaio, e vedere se con lui si potesse pigliare qualche compenso a questa sciagura. Ciò fie

vano, disse il banchiere, perchè ancor ch'egli volesse, non potrebbe ristorare questo danno, imperocchè egli ne ha maritate due figliuole, e datigli a' lor mariti per dote. Questa fu gravissima puntura all'animo del giudeo; puro volle che fosse chiamato il calzolaio, e lo compiacque il banchiere. Il quale venuto, gli disse con gentil modo, che i denari ch'egli avea ritrovati nell'oca, de' quali avea maritate le figliuole, erano dell'ebreo che ivi era; e che volesse essere contento di pigliare qualche partito, onde ne fosse ristorato il giudeo. Il calzolaio, uomo da bene, non volle negare il vero, e disse: Egli è vero, che io ho ritrovato i denari nell'augella; ma avendola io comperata da voi, messere, mi tengo che ciò che vi era dentro sia mio. Col giudeo non ho io a fare cosa alcuna; voi se vi pare che vi sia l'interesse suo, ristorategliele, che venduta la mi avete. Anzi meco hai tu a fare, disse il giudeo, che i denari sono i miei, e non puoi tu da altri comperar la roba mia. Come, che ho comperata roba tua? soggiunse il calzolaio; era ella del banchiere, poichè tu donata gliele avevi, come egli mi disse, quando l'oca mi vendette; e seti vuoi valere del tuo, vaglitene con lui. Parti, ripigliò il giudeo, che per sei giulii tu debba comperare l'oca, che valeva ben dieci libbre, e trecento ducati? Parmi, rispose il calzolaio, che io debba comperare le cose, per quel prezzo che vendere le mi vuol colui, di chi elle sono. Non sapeva io che vi fossero i denari, disse il banchiere; che se saputo l'avessi, li avrei io tratti fuori prima che veduta la ti avessi; nè mia intenzione fu di vendergliti, nè tua di comperargli, che solo fra te e me fu fatto il mercato sull'oca, e non sopra altro. Però rendere mi dèi quello, che non pensasti tu di comperare, nè io di venderloti. Bene istà, disse il calzolaio, potreste anche dire, che nè il fegato, nè le altre parti che nell'augella erano, non erano le mie. Or per conchiuderlavi, io vi dico, che io credo di aver comperato e l'oca e ciò che vi era dentro, e che san Nicolao, del quale ambi vi befavate, mi abbia mandata questa ventura a beneficio delle figliuole mie; e perciò non ve ne darei un picciolo. E ciò detto, via sen'andò. Rimasero il giudeo ed il banchiere, di fare chiamare a ragione il calzolaio dinanzi al giudice, e di stringerlo, col mezzo della ragione, a render loro i danari. Partito il giudeo, la moglie del banchiere, che sentiva dispiacere di ciò, fece assai col marito, perchè la cosa si racchetasse, e poi che Iddio avea mandata quella ventura a quel pover'uomo in favore delle due figliuole, gliele lasciasse godere, perchè ciò era il combattere con Iddio istesso, a volere opporsi a quello, ch'ella fermamente credeva

che per volontà divina fosse avvenuto. E le disse, fra le altre cose, che intervenendo in tal maneggio il giudeo prestatore, e ch'avendo egli più tosto nome d'usuraio che no, non gli potrebbe avvenir di ciò se non danno e vorgogna. Egli, che più conto teneva del denaio, che della propria vita, non attendendo quello che la moglie detto gli avea, se n'andò col giudeo al giudice, che era proprio de' giudei, il quale si chiama in Ferrara il giudice de' dodici savi, che è onoratissimo magistrato, però ch'egli è sopra l'entrare e le ragioni del pubblico di quella città e di tutto il contado altresì, ed è giudice legittimo de' giudei, e di chi ha da far con loro. Teneva allora questa dignità Antonio Costabilì, uomo grave, e nell'aspetto di veneranda maestà, il quale abbiamo così veduto sovente in Roma ambasciadore per le occorrenze del signore suo, appresso Leone, il quale non con minor prudenza, nè meno fedelmente trattava i negozii del suo principe, che con molta giustizia reggesse quel magistrato. Venuti adunque avanti al giudice il giudeo ed il banchiere, fecero chiamare il calzolaio; e venuto che egli fu, gli narrarono ambidue la cagione della contesa loro. E poi cho l'una e l'altra parte ebbe addotte le sue ragioni, fu per risolversi il giudice a favore del giudeo, parendogli che niuna ragione volesse cho i denari fossero del calzolaio, per essersi fatto il contratto sull'oca, non sopra i denari che dentro vi erano, de' quali non aveano notizia nè il venditore, nè il compratore. Ma prima ch'egli aprisse la intenzione sua, volle sapere a che fine avesse donata l'oca il giudeo al banchiere, e perchè vi fossero dentro que' trecento ducati. A questa dimanda il calzolaio, cho dubitava molto che contra lui non cadesse la sentenza, non aspettando, che nè il giudeo; nè il banchiere rispondesse, si voltò al giudice, e (tacendo che il banchiere avesse conto d'usura col giudeo, e che avesse anche lui confortato ad entrare in così disonesto guadagno; dubitando che se di ciò parlava, non cadessero i denari alla camera ducale, i quali ponsava egli che per pietà almeno, se non per altro, dovessero essere suoi) gli disse la contesa che era fra il banchiere e lui del santo, e del giudeo, e come il banchiere prepona il giudeo al santo, beffandolo che nel santo si confidasse; e che insieme col giudeo lo schernivano, qualora lo vedeano, come ch'egli fosse folle a porre la speranza di maritare le sue figliuole nei santi d'Iddio. E gli disse al fine, ch'egli fermamente credova, che per lo piacere ch'avea il giudeo, che fossero scherniti da chi avea il carattere della fede di Cristo, Salvatore e Redentor nostro, i santi suoi, e ch'egli, quantunque nemico della fede nostra, fosse loro anteposto, avesse

data l'oca in dono al banchiere, e chiusi dentro i denari; che Iddio poscia, in vendetta della ingiuria fatta al santo suo, ed in confusione del giudeo e del banchiere altresì, glieli avea fatti capitare nelle mani, per opera così pia, quanto era stato il maritare due verginelle, e che egli del ricevuto dono rendeva grazie al santo e ad Iddio, a quello, perchè avesse pregato per lui la Divina Maestà, a questo, perchè avesse adempite le sue preghiere. Ma, che nella contentezza ch'egli avea, gli doleva di non ve ne avere ritrovati tanti, ch'avesse anche potuto maritar l'altra figliuola, che da marito avea. Rimasero a queste parole il giudeo ed il banchiere come mutoli, il che veggendo il giudice domandò loro se così fosse. Ed avendo all'uno e all'altro, Iddio, come legata la lingua, non seppero dir parola in difesa loro. La qual cosa considerando il giudice, tenne per vero quello che detto gli avea il calzolaio. E volle per ogni modo sapere da loro, se la cosa così stava, come l'avea l'avversario detta; e confessando essi che così era a punto, egli, come geloso del culto divino e della religion nostra, giudicò cosa non pure istrana, ma più di ogn'altra malvagia, che uomo cristiano, col mezzo di un giudeo, a far ciò si fosse dato, e che il giudeo avesse dati doni al banchiere, perchè egli al santo preposto l'aveva. Onde, parendogli l'uno e l'altro degno di agro gastigo, ed il calzolaio degno di compassione, lo lodò, che si avesse pigliata la ventura, che Iddio mandata gli avea, e dichiarò, che i denari si devessero al calzolaio, per conseguente alle figliuole, ed a' generi suoi. E volendo egli temperar la pena (però che questo uomo da bene piegava sempre più alla clemenza, che alla severità ed al rigore, che gli parve che molto grave meritassero il giudeo ed il banchieri, volle che dessero altri centocinquanta ducati al calzolaio, come ad amico d'Iddio, da martitare l'altra figliuola che da marito avea, e che niun di loro, de' denari, che nell'augella erano, potesse più dir nulla. Cotale fu il fine dello scorno, che insieme col giudeo, cercò di fare il banchiere al santo d'Iddio, e cotale fu il guadagno ch'ambidue fecero in avere fatto chiamare il calzolaio avanti al giudice, e tardi si avvide il banchiere, che meglio sarebbe per lui stato che si fosse appreso al consiglio della moglie.

Venuto il fine della piacevole novella di Fabio, disse Flavio: Ha ben mostrato la novella vostra, Fabio, che non si dee parlare, se non con molta riverenza, di que' felici spiriti che sono, per grazia divina e per gli meriti loro, annoverati dalla Chiesa cattolica fra' santi d'Iddio. I quali, non ponendo in oblio di es-

sere stati uomini fra noi, per noi pregano il sommo Fattore dell'universo, e muovono la bontà divina, a mirare con pietoso occhio i bisogni nostri, ed a porger aiuto. Ed ha parimente mostrato, che gli schernitori della religione, quando non s'è credono, sentono quanta sia la divina giustizia. Si bene, disse Virginia, e molto meglio sarebbe stato, che l'avarò banchiere avesse pigliato esempio dal calzolaio, ch'egli avesse cercato di trar lui ad aver conto col giudeo; e poscia che, pure accecato dall'avarizia, era scorso in tanto errore, avesse fatto quanto la moglie detto gli avea. Ma sa il Signor Iddio, ond'hannò origine tutte le operè buone, trarre anco da' malvagi il bene, come veggiamo che dalla impietà di questi due, de' quali ci ha parlato Fabio, ha egli tratto il bene e la salute delle figliuole del calzolaio, che stavano in gran pericolo di capitar male. E col fine di queste parole, giunsero al porto, e furono raccolti amichevolmente dagli abitanti di quel luogo, i quali, avendone avuto l'avviso, erano venuti al lito ad incontrargli, co' quali se n'andarano diportando in vari piaceri, insino all'ora della cena. La qual giunta, essendo le vivande apparecchiate, si posero a tavola, e finita la cena, dopò avere avuti insieme amorevoli e grati ragionamenti, più non rimaneva a fare altro, che chiudere il giorno con qualche canzona. Onde Porzia, che tutta vezzosa, voltatasi verso Fabio, con cortese maniera gli disse: Deh Fabio, che non ci fate grazia che udiamo una delle vostre canzoni? che non solo farete a me cosa gratissima, ma a tutti questi gentili spiriti, chè ne sono molto desiderosi, e mi hanno eletta per ambasciatrice a voi per ottenere questa grazia. Fabio, ciò udendo: Non è, disse, Porzia, cosa alcuna, che per contentar voi prima, poscia per piacere a tutti gli altri, a nome de' quali ora mi avete richiesto, non facessi più che volentieri. Ma troppo sconvenevole cosa mi chiedete, volendo che io vecchio canuto, con voce roca, mi ponga a cantare fra voi giovani vaghe, graziose, e che avete voce non pur chiara e soave, ma angelica; oltre che le mie canzoni non vi potrebbero essere se non di noia, perchè messe in oblio tutte le rime che mi dettò già amore nella mia giovane età, non vi potrei dire se non cose da vecchio, le quali poco o niuno piacere vi arrecherebbono. Così non fie, disse Porzia; anzi le rime vostre, le quali come voi, gravi e canute saranno, ci mostreranno quali le nostre debbano essere per lo innanzi. Quivi gli altri aggiunsero i preghi loro: onde disse Fabio: Voglio che vinca la riverenza, che io debbo portare a questa nobile compagnia, il proposito mio. Ma sarete anco voi contenta, Porzia, di toccare

l'Arpicordo colla vostra delicata mano, che condirete in parte la mia non grata voce. Porzia, presta al comandamento di Fabio, si mise a sonare, ed egli così cominciò:

Se il bel pensier, che tenta di alzar l'alma,
Là, 've luogo non han le fallaci ombre,
Seco levar sì mi potesse al Cielo,
Che, sotto il vol delle sue altiere penne,
A così bel cammin menassi il cuore,
Tutto arderei della celeste fiamma.

E accesa di sì altiera, e viva fiamma,
Sgombra di van desir sarebbe l'alma,
E puro sì da mortal fece il cuore,
Ch'abbracciando il ver ben, lascerei l'ombre,
Salondo con ben lievi, e audaci penne,
Via più, che vago augel, veloce al Cielo.

O se tanto di grazia ho mai dal Cielo,
Ch'avvampi tutto di sì nobil fiamma,
O che ricovri le celeste penne,
Ch'al discender qua giù perdette l'alma,
L'alma, che venne dalla luce a l'ombra,
Di quanto i' disiai sia pago il cuore.

Felice è bene, e fortunato il cuore,
Ch'aspira solo a sormontare al Cielo,
E vede, che son fumi, e che sono ombre,
O lieve paglia a ben vivace fiamma,
Le cose, che qui ad altri ingombran l'alma,
Sì che a poggiar là su non abbia penne.

Chi ricovrar vuol le perdute penne,
Perchè con volo altier là si alzi il cuore,
Onde già scese in noi la immortale alma,
Per divenir ver cittadin del Cielo;
Seguir la luce dee di quella fiamma
Che non lascia offuscar gli occhi dall'ombra.

In rete accorre i venti, e cacciar l'ombre,
O per l'aria volar senza la penne,
O col solfo amorzar vivace fiamma

Tenta chi tien fra queste sordi il cuore,
 E si pensa poter mandar al Cielo
 Con l'ali del pensier l'impedita alma.

Tempo è di ritrar l'alma omai da l'ombre,
 E cercar (perchè il cuor s'inalzi al Cielo
 Con lievi penne) arder d'eterna fiamma.

La canzone di Fabio fu dagli ascoltanti veramente lodata; perocchè ad alcuni piacque maravigliosamente la gravità del soggetto, ad altri l'ordine delle rime non più udite ne' passati ragionamenti de' giorni addietro. E vi furono, tra' più maturi, molti che lodarono il saggio ricordo ch'avea dato Fabio nel fine della canzone. Ponzio, che da giovanile pensiero era tocco, voltatosi verso Flaminio, gli disse: Vedete come Fabio ci ha voluto levar dal mondo, e nei più fioriti anni farci divenir vecchi? Egli è degno di scusa, disse Flaminio, perocchè i molti anni gli hanno levato il sentire il dolce di questa vita, la qual viviamo. Anzi lo sento io, ripigliò Fabio, e perchè il buon giudizio mi fa conoscere che questa, che voi chiamate dolcezza, è mortal veleno, che uccide gli animi altrui, vi ho saputo mostrare che chi, indotto da fallace gusto, troppo ne piglia, si ritruova al fine miseramente ingannato. Quinto, udendo così dir Fabio: Troppo vero è, disse, ciò che voi dite, ed io provato l'ho così apertamente in quello che alcuni hanno stimato il meglio del mondo, cioè in amare, che ne posso fare chiaro testimonio, non pure a Ponzio od a Flaminio, ma a qualunque altro che altrimenti creda; e se non che l'ora è tarda, vi mostrerei, con una mia dogliosa canzone, delle medesime rime, che è quella di Fabio, composta, in quanto amaro mi si siano rivolte quelle dolcezze, che pensai che mi dovessero essere molto soavi; il che dimostrerebbe, che non senza cagione ci ha Fabio invitati a cercar di ardere di migliori fiamme. Sappiendo tutta la brigata quanto di grazia portassero seco le rime di Quinto, vennero in sommo desiderio di udire la sua canzone, e dissero: Non è l'ora tanto tarda, Quinto, che acconciamente non possiate voi dire, e noi altresì udire la vostra canzone; però vi preghiamo a farne partecipi della sua dolcezza. Della dolcezza no, disse Quinto, ma dello amaro mio vi farò ben io partecipi, poscia che a voi pur piace di udire le angosce mie. E detto ciò, mandò egli fuori queste voci.

Donne, se il fuoco, ond'ho sì accesa l'alma,
 Che intepidir nol può l'aura, nè l'ombre,

Nè pioggia, che tra noi cada dal Cielo
(Ch'Amor l'avviva al batter delle penne),
Segue, qual suole, ad infiammarmi il cuore,
Divenir tutto mi vedrete fiamma.

Vivace, accesa, incstinguibil fiamma
Fu quella, onde si accese allora l'alma,
Chè si fe' serva dell'altiero cuore,
Che mi fe' tor dal vero, e abbracciar l'ombre,
Nè saputo ho giammai ritrovar penne,
Da potermi volar libero al Cielo.

Quanti ho pianti, e sospir mandati al Cielo,
Poi che l'ardor della cocente fiamma
(Quando meno il pensai), di quelle penne,
Che dal Ciel già portò, fe' nulla l'alma,
Per avcre al sereno, o véro all'ombre,
Qualche ristoro all'infiammato cuore !

Ma quel ferrigno, e adamantino cuore,
Che non degna uom, che viva sotto il Cielo,
Perch'ombra al fin mi mandi a star fra l'ombre,
Quella, onde incenerisco, ardente fiamma,
Gode a veder, che la indebolita alma,
Al fuggirsi da me cerchi le penne.

O se là 've il pensier spiega le penne,
Poggiar potesse arditamente il cuore,
Sgombra di quanto mal saria quest'alma !
Ma pria che ciò mi dia cortese il Cielo,
Diverrà freddo ghiaccio ardente fiamma,
E luce chiara fien tenebre, ed ombre.

Perchè quale all'uscire il sol dell'ombre,
Spicgano al Cielo i vaghi augei le penne,
Tale, allo splendor io di quella fiamma,
Apersi al danno mio mal cauto il cuore,
Nè all'oscuro giammai, nè al chiaro Cielo,
Un giorno quieto aver potuto ha l'alma.

Allor fia quieta l'alma, che tra l'ombre
Andrò con mesto cor, poscia che il Cielo
Non mi dà penne a uscir di questa fiamma.

Diedero le rime di Quinto materia e di dolore e di piacere agli ascoltanti, perchè loro spiacque che così virtuoso giovane infelicamente amasse, e molto loro diletтарono le rime della sua canzone; alla fine della quale, voltaosi Fabio verso Ponzio e Flaminio: Vi ha, disse, mostrato Quinto, che non è se non bene conoscere per tempo il diritto camino della vita, e per quello inviarsi ne' migliori anni a buon fine. Acconsentirono i saggi giudici alle parole di Fabio, e posto fine a' ragionamenti, tutti si andarono a riposare.

LA QUINTA DECA

DEGLI ECATOMMITI

NELLA QUALE

si ragiona della fede de' mariti e delle mogli

Tosto che la vegnente aurora, scacciate dal nostro emispero le tenebre della notte, fe' col suo albore imbianchire le parti dell'Oriente, tutti quelli della brigata si levarono da dormire, e posta ogni cosa in punto, alle barche se n'andarono, e soffiando dolcemente il vento da poppa, seguirono il lor viaggio. E costeggiando il lito, passarono con varii piaceri il tempo insino all'ora del desinare; la qual giunta, ed apprestate le tavole, si misero a mangiare. E poi che si fu di questa e di quella cosa ragionato, essendo già passata l'ora della nona, disse Fabio a Quinto: Tempo è che diate principio alla bella e lodevole materia, la quale già ci propose Sempronio colla novella di Pisti. Dopo le quali parole, facendo egli sembante di voler dire, gli altri tutti si apparecchiarono ad ascoltare, ed egli così cominciò.

NOVELLA I.

Selene reina d'Egitto è maritata a Rodobano re di Persia, il quale, per inganno di uno scellerato, comincia ad averla in odio. Ella non manca di amarlo con somma fede. Conosce, dopo alcun tempo, Rodobano la fede della sua moghe, e la frode del malvagio; onde ha quella carissima, e questi è punito secondo il merito della sua cattività.

Se, come l'argomento, di che oggi si dee ragionare, è non meno bello che convenevole all'amore ed alla fede di queste gentili giovani verso i mariti loro, e de' loro mariti verso esse, così fossi

io atto a potergli dare dicevole principio, non dubiterei punto di non agguagliare colle parole mie così degna materia. Ma conoscendo io, che ciò è vie maggior d'ogni mia forza, avrei volentier voluto che una di queste nostre giovani, ovvero uno de' mariti loro le avesse dato principio. Nondimeno, poscia che la sorte è caduta sopra di me, vi narrerò uno avvenimento reale, degno della udienza vostra, l'altezza del quale potrà supplire alla bassezza dell'ingegno mio.

Nel regno d'Egitto fu già un re molto possente, il cui nome fu Cassandro. Questi aveva un suo capitano, chiamato Grippo, che uomo valoroso era, e nato della prima famiglia, dopo il sangue reale, che fosse in quelle contrade, del quale il re molto si fidava. Avvenne che Cassandro a morte s'infermò; per la qual cosa, avendo una sola figliuola, nel parto della quale era morta la madre, e sentendosi venir meno, prima ch'egli si morisse la lasciò erede di tutto il regno, e la raccomandò al senato dell'Egitto, al quale lasciò la cura di tutto il regno, insino ch'ella fosse maritata, e dappoi ancora, se forse ella si rimanesse senza marito, dandogli quella istessa autorità, e nel regno e nella figliuola, ch'egli vi aveva. E poco innanzi alla morte pregò i senatori, che di tanto il compiacessero, che ad uomo non la dessero, che re non fosse, e non venisse a tenere la sede reale in Egitto. Il senato gli promise, e giurò di così fare; ed indi a poco Cassandro se ne morì. Né così tosto egli fu morto, che Grippo, non ostante l'ordine dato dal re, si credette, per la sua autorità, e per la nobiltà della famiglia, potere disporre i senatori a dar Selene (che tale era il nome della giovane) ad Ipparco suo unico figliuolo; e fatta tra sè questa deliberazione, quando tempo gli parve, la chiese al Senato. Ma i senatori, a quali era a cuore la giovane, e non voleano contrafare al volere del re, gli risposero che non era convenevole, che in cosa di tanta importanza, si mancasse alla volontà del re, e però ad altri che a re non la voleano dare.

Fu grave la risposta a Grippo, ma mostrò il contrario nel viso, immaginandosi che altra volta gli potrebbe venir fatto di ritrovare i senatori più pieghevoli alle sue voglie. Ma il Senato, in questo mezzo, si deliberò di darla per moglie a Rodobano re di Persia, giovane molto gentile, e quasi della medesima età ch'era Selene. Increbbe questo a Grippo, quanto non si potrebbe dir più, sappiendo specialmente che voleano, come Cassandro aveva ordinato, che egli tenesse la sede in Egitto. Venne adunque a Selene Rodobano, e presa la reina per moglie, in picciolo spazio di tempo fe' quello, che noi veggiamo fare a' grandi re, e ad altri signori,

nelle mutazioni degli Stati, che alzano gli uomini loro, ed abbassano o levano dagli ufficii quelli che vi erano; il qual costume, ancor che non sia forse convenevole, è egli nondimeno oggi passato quasi per regola in tutto le corti. Dispensò Rodobano tutti gli ufficii e tutti i magistrati in quelli di Persia, di modo che Grippo, il quale soleva essere il primo uomo dell'Egitto dopo il re, se ne stava come privato. La qual cosa essendo ancor molesta a Selene, cho in luogo di padre l'aveva, lo elesse per suo segretario, immaginandosi che, per essere ella stata da lui allevata e cresciuta, ne dovesse ricevere amorevolissimo e fedelissimo servizio. Grippo tenne tal maniera in questo ufficio cho (come astuto che egli era) si acquistò non minor fedè appresso il re, ch'egli la si avesse appresso la reina. La qual cosa fu cagione che Grippo si deliberò di volerlo, od uccidere, o farlo uccidere. Ed essendo l'iparco suo figliuolo giovane valeroso e forte, comunicò con lui quanto intendeva di fare; mostrandogli che, morto il re, potrebbe agevolmente avvenire ch'esso avrebbe Selene per moglie, e diverrebbe re di tutto l'Egitto. Avendo adunque tratto Grippo il figliuolo nella sua opinione, si disposò a dare effetto al suo malvagio disegno, e pigliatasi l'occasione, se n'andò al re, e gli disse, che quando egli volesse giurare sulla corona sua, di non dire a persona cosa che gli rivelasse, gli mostrerebbe quanta fosse la sua fede verso lui, e quanto egli fosse geloso del suo bene. Il re, veduta la efficacia colla quale costui gli parlava, ed immaginandosi che non fosse per parlargli se non di cosa di molta importanza, venne desiderosissimo di sapere ciò ch'egli si volesse dire, e perciò gli promise e giurò di osservar quanto egli gli aveva addimandato. Allora Grippo gli disse, che l'essere segretario della sua reina, e l'averla da fanciulla allevata, gli devea far tal forza, che non devea dir cosa alcuna contra lei; ma che l'averla egli più volte ripresa di ciò ch'essa faceva, e non volendo ella restarsi dal suo proponimento, egli, mosso a compassione del pericolo nel quale lo vedeva essere, avea voluto levarlo dello acerbo caso, il quale gli vedea soprastare e notte e giorno. E questo detto, gli soggiunse, che Selene, nel tempo che egli non andava a lei, si giaceva con uno suo adultero, e che essendo egli per entrar nolla camera, sentendogli bisbigliare insieme, avea alzato l'orecchio ad udire ciò che dicessero, ed intese che aveano dato ordine insieme di uccidere il re. La qual cosa gli parve tanto orribile, che appena si potè contenere di gridare: Traditore, o che pensiero scelerato ti occupa la mente? ma che, tenendo meglio che il re ne pigliasse quella vendetta che meritava tanta sceleraggine,

gliele avea voluto rivelare, in segno della molta fede, colla quale l'amava e riveriva. Rodobano, ch'appena avea diciotto anni, udendosi così dire ad uno vecchio, e di grande autorità appresso la reina allevata da lui, diè vie più fede allé sue parole, che non si conveniva; ed accrebbe a Rodobano il sospetto, l'essere nati, pochi di innanzi, alcuni sdegni tra Selene e lui. Laonde domandò a Grippo che segno gli darebbe, che lo dovesse far certo di quanto egli avea detto. Non altro, rispose egli, se non che tosto l'adultero verrà, io ve ne farò motto, e farò che ve lo ritroverete, e ne farete voi poscia quello che vi parrà convenevole a punirlo di tanto oltraggio. Ma bene vi prego a tenere tal modo, che la reina non si possa avvedere che sia pervenuta a vostra notizia cosa alcunadi ciò, perchè, ove io desidero punir l'adultero, il quale non ho ancora io potuto comprendere chi sia, tanto occultamente vel fa ella venire, tutto il male cadrebbe sopra di me e sopra la casa mia. Così gli promise il re di fare; e partitosi Grippo, lasciò il cuore del re crudelmente trafisso. E si diede il semplice giovane ad aspettar quel giorno, nel quale dovesse certificarsi di ciò che Grippo detto gli avea, non conoscendo quale era l'inganno che sotto le parole di quel malvagio si celava. Passati tre giorni o quattro, Grippo se ne venne al re, e gli disse, che la sera seguente l'adultero vi devea venire, e che allé ventitre ore lo ritroverebbe appiattato nelle stanze della reina. Ciò inteso Rodobano, tutto pieno di mal talento, gli disse, che, quando gli paresse tempo, lo venisse a ritrovare, ch'egli seco vi andrebbe, e gli farebbe vedere che stima facesse dell'onor suo. Venuta l'ora già detta, Grippo al re se ne venne, e gli disse che l'adultero venuto era. Alla qual voce il re prese in compagnia due cavalieri di Persia, che e valorosi erano, ed a lui fidatissimi, senza dir lor cosa alcuna; ed insieme con Grippo alle stanze della reina se n'andò. Aveva Grippo messo in quella stanza, nella quale egli diceva che l'adultero si era nascoso, il suo figliuolo con buona compagnia di alcuni arditi e coraggiosi giovani dell'Egitto, i quali non meno che Grippo mal volentieri stavano sotto Rodobano, e di loro capo avea fatto Ipparco, acciocchè, al giunger del re, si uscissero dall'aguato, e l'uccidessero. Arrivato adunque il re là ove Grippo l'avea condotto, uscì Ipparco e i compagni, co' coltelli nudi in mano, per uccidere Rodobano; la qual cosa veggendo Grippo, finse di aver paura, e si mise a fuggire. Alla fuga di Grippo, il re e i due che erano con lui tanto si schermirono, che salvi uscirono di quelle stanze; ma Ipparco, ed i compagni cominciarono a gridare: Piglia, piglia il

traditoro, che vuole uccidere la nostra reina; alle quali voci il popolo, che, udendo così dire a' primi della città, credette ciò esser vero, prese l'arme in mano a danno del re. Laonde Rodobano, sappiendo quanto sia grave il furore di un popolo, e quanto malagevolmente si possa schifare simile impeto da persona straniera, come esso era, e non volentieri veduta dal popolo, quanto più tosto potè, col suo picciolo figliuolo, che già gli avea parturito Selene, e co' suoi Persiani si fuggì, e si ridusse in Persia, pieno d'incredibile affanno; e dando voce per tutto il suo regno dell'adulterio di Selene, rivoltò l'animo alla distruzione e della moglie e dell'Egitto. La reina, a quel gran romore uscita delle sue stanze, e veduta tutta la corte e tutto il popolo in arme, non sappiendo che ciò fosse, subito fe' chiamare a sè Grippo, il quale dolente sopramodo che non avesse avuto il suo disegno l'effetto, alla reina se ne venne; e domandandogli ella che novità era quella, egli si propose nuovo inganno, e disse che, per quanto egli aveva inteso, Rodobano avea appiattati non so che suoi di Persia nelle stanze della reina per ucciderla, e che non gli essendo riuscito il suo avviso (per opera d'Ipparco suo figliuolo, ch'abbattuto vi si era), esso, per dar colore alla sua malvagità, avea data voce di averla ritrovata in adulterio, e che la gente ch'egli avea nascosa alla morte della reina, era stata nascosa ivi, per uccidere il re, da lei. La reina, che non avrebbe mai pensato che da Grippo, il quale ella per fedelissimo avea, le fosse stato detto meno che il vero, credette quello ch'egli le disse; e piangendo si chiamava misera ed infelice, temendo tuttavia da Rodobano qualche gran male. Consololla il malvagio, dicendole che, poscia che questo primo assalto non era riuscito al traditore, egli, insieme col figliuolo, la difenderebbe da ogni ingiuria che si apparecchiasse di farle Rodobano. Selene a queste parole (quantunque le dolesse aver perduto quel marito, e quel figliuolo, che erano quanto di bene ella avea nel mondo, e le fosse fuori d'ogni opinione grave, essendo stata sempre fedelissima al marito, ch'egli le desse nome di disonestà) si confortava, avendo appresso di sè Grippo, dal quale si pensava ed amorevolmente, e coraggiosamente essere difesa. Rodobano, che in Persia ito se n'era pieno d'ira, messa in punto una potentissima oste, contrà Selene venne a danno dell'Egitto. I senatori, a' quali avea lasciata la cura del regno il re morto, e della figliuola insieme, istimando la cagione, per la quale Rodobano movea la guerra, iniquissima; perchè essi ancora aveano data fede alle parole di Grippo, raccolsero insieme tutte le forze dell'Egitto, e

fatto un potentissimo esercito, alla difesa del regno, contra Rodobano in campagna si misero, fatto Grippo capitano generale, e il figliuolo suo luogotenente. Ciò intendendo Rodobano, rimase pieno di maraviglia, e lo fece intendere a Grippo per via segreta, che, sappiendo egli quanto ingiustamente s'armasse Selene contra lui, egli si fosse fatto capitano di tutta quella gente. Grippo gli fe' rispondere, che piaceva così al suo Senato, ma che egli potrebbe essere sicuro di aver capitano alle genti nemiche, che gli avrebbe tutti que' rispetti che ricercava la ragione, che dal suo lato era; e che se gli si offerisse occasione, o di levarsi dalla guerra, o di favorire le parti di Persia, egli il farebbe tanto più volentieri, quanto la giustizia era dal lato del re: le quali parole, dette da Grippo fraudolentemente, furono in buona parte accettate dal re. Venuto adunque l'uno esercito e l'altro alle mani, passò di modo la battaglia, che se l'Egitto ne pianse, non ne ebbe però da ridere la Persia. Per la qual cosa ritornatosi Rodobano in Persia, promise una delle prime città di Persia a chi gli portava la testa di Selene. La qual cosa udendo il Senato dell'Egitto, promise similmente di daro le due prime città dell'Egitto a chi loro offeriva la testa di Rodobano e del figliuolo. Avvenne di ciò cosa maravigliosa, però che la reina, che punto non si era mossa alla promessa del re contra lei, senti, della promessa fatta dal Senato contra il marito e contra il figliuolo suo, tanto dolore, e venno in tanto dispregio di se medesima, che si deliberò di volere andare in Persia, e patire più tosto ogni crudele strazio, che vedersi mai portare la testa del marito, e del figliuolo innanzi. Ma il Senato dell'Egitto nol consentì per modo alcuno; ed ella, per tutto ciò, non mancò di mandare ambasciatori a Rodobano, per vedere di ammollire l'ira sua e fargli conoscere l'innocenza di lei. Il re, che già si era fermato in contraria opinione, avendo chiuse le orecchie alla pietà, non bramava altro che vederla morta; per la qual cosa, non solamente non volle ascoltare gli ambasciatori, ma gli fe' scacciare dai confini del regno suo, minacciando che se fosse alcuno tanto ardito, che più da Selene gli portasse ambasciata, farebbe tagliargli la testa; per la qual cosa era levata ogni speranza di pace alla reina. Era per avventura rimasto in Egitto un vecchio di Persia, molto da bene, e molto caro al re, che Antigono avea nome, uomo di veneranda maestà, il quale, per l'amore che portava alla misera Selene, avea gran pietà di lei. La qual cosa conoscono la reina, dopo lo spazio di quindici anni, strettamente lo pregò che volesse andare per lei ambasciatore a Rodobano.

hanno e fargli vedere a quanto gran torto egli così l'avesse in odio. Alla qual cosa fare si mostrò molto pronto Antigono. Selene adunque prima gli impose che dovesse fare ampia fede a Rodobano della sua onestà, e della fede, colla quale ella l'amava, e poi gli dicesse, che non l'era tanto di affanno il pericolo della vita, ch'ella si vedea soprastare, quanto il vedere lui ed il figliuolo nel medesimo pericolo, in che ella era; e benchè restasse contenta che per falsa sospizione ciò fosse avvenuto, nondimeno si doleva che questo vano sospetto di tale effetto fosse cagione. E che se paresse a lui che il mandargli la testa lo dovesse far chiaro della onestà sua, glielo chiedesse, che prontissimamente a lui la manderebbe, desiderosa di voler più tosto morire col farlo chiaro dell'onestà sua, che vivendo con nome di disonesta, essergli in odio. E che quando questo non gli bastasse, e volesse averla viva nelle mani, ch'egli facesse sapere, che non curerebbe nè il Senato dell'Egitto, nè la malagevolezza del viaggio, nè cosa altra veruna che le si opponesse, per girsene a lui, e fargli piena fede del vero, con quel modo che paresse a lui più atto a levargli la mal concepita sospizione dell'animo. Ed ultimamente lo pregò con molto affetto, e colle lagrime agli occhi, ad abbracciare carissimamente il suo figliuolo, e pregarlo ad avere compassione della sua misera madre; e qui, vinta dal pianto, si tacque. Antigono, mosso a gran compassione, le promise di non lasciar cosa a fare, perchè tra il marito e lei nascesse pace.

Venne ciò alle orecchie di Grippo, e gli fu tanto grave ad udirlo, quanto non si potrebbe dir più, sappiendo quanta fosse la innocenza della reina, e quanto fosse ben parlante Antigono, ed in quanta stima fosse appresso al re. E, per non mancare a se medesimo, fe' che il Senato impose ad Antigono, che sotto pena di avervi a lasciare la testa, non si partisse di Alessandria, città nella quale avea la sede di tutto il regno Selene. Fu questa commissione di grandissimo dolore alla reina; ma glielo fece alquanto minore il fraudolente Grippo, perchè si offerse egli di disporre il Senato che manderebbe lui, quando ella pure volesse mandare ambasciatore a Rodobano, invece di Antigono, e che esso non sarebbe men atto ad ammolire l'ira del marito suo, che si fosse stato Antigono. La reina, stimando che ciò che dicea Grippo, fosse detto fedelmente, molto lo ringraziò, e gli diè le medesime commissioni che ad Antigono avea date. Ma non rimase di pregarlo, che s'egli vedea che vi fosse pericolo alcuno della vita sua, si rimanesse di andarvi, e ch'ella avrebbe così eletto lui come Antigono, se, considerando quello che a' primi ambasciatori avea

detto Rodobano, non avesse tenuto certo, che senza pericolo vi potesse andare Antigono, per essere egli carissimo al re. Grippo le rispose, che quando vi fosse il pericolo della vita, egli non si rimarrebbe di porla a rischio in servizio di lei; ma che sperava nella innocenza di quella, di poter far capace Rodobano del vero, e torlo da così fatta opinione. Lo pregò molto a ciò fare la reina, e da lui si dipartì. Fatto questo, dubitandosi Grippo, che o la diligenza di Selene, ed il tempo, che è detto padre della verità, a lungo andare non iscoprisse il suo inganno e la innocenza della reina, se n'andò al Senato, e disse a que' senatori, che non vedeva altro modo a levare i travagli ed i sospetti, ne' quali era la reina e tutto l'Egitto, che dar morte a Rodobano ed al figliuolo, e che quando ciò lor fosse a grado, esso tenterebbe questa ventura, e che era sicuro, che, ponendovisi, gli vorrebbe fatto il suo disegno. Il Senato, vago del ben comune, e di quello della reina altresì, volle che Grippo loro isponesse il modo che volea tenere, perchè ciò gli succedesse. Ed egli così disse: Io poscia che il re fu contra la reina quanto fece, sono sempre stato di animo di volerlo uccidere insieme col figliuolo, acciocchè colla morte sua avessero fine i nostri travagli; e perciò, insin nel principio della guerra, ho mostrato al re, che mi era grave, che per debito mio mi fosse di bisogno servire l'Egitto contra lui, e che più volentieri me n'andrei a' suoi servigi; che combattere a torto contra lui, prendendo l'arme a favor di Selene. Laonde, con questa astuzia lo mi ho fatto molto amico. E quando voi non manchiate a quanto fio di bisogno per compire l'animo mio, io gli torrò la vita, per beneficio comune. E quello che bisogna che per voi si faccia, è che, veggendomi uscire di Alessandria, mi diate bando dell'Egitto, con dire che ciò fate, perchè io ho sempre tenute e favorite le parti del re, e che voi, come ribello, mi avete scacciato di qua. Ciò verrà a notizia del re, prima ch'io arrivi in Persia. Io giunto che vi sarò insieme con Ipparco mio figliuolo, gli mi gitterò nelle braccia, e lo pregherò che ci accolga entrambi sotto la protezione sua, e son sicuro ch'egli non mi verrà meno, e ci accorrà per suoi. Io, mostrandomi di mal animo così verso voi, come verso la reina, gli prometterò di farlo signore dell'Egitto, quando gli piaccia di darini forza di poterlo fare. So ch'esso si crederà che ciò gli possa avvenire, col mezzo mio, qualora io coll'esercito di Persia mi venga contra voi; e potrebbe avvenire, che mi farebbe generale delle sue genti; il che se avviene, farò delle due cose l'una; o che io, insieme col mio figliuolo, uccideremo il re ed il figliuolo, o che vi darò il

modo di sottoporre all'Egitto tutta la Persia. Piacque la proposta al Senato, e deliberossi di così fare, come Grippo gli avea detto. Ma, in questo mezzo tempo, certi signori di Armenia, che aveano inteso il bando ch'avea dato l'Egitto al re ed al figliuolo, si erano deliberati di dar la morte all'uno e all'altro, non tanto per guadagnare le due città già dette, quanto perchè sapeano di fare cosa gratissima al lor re, il quale, invaghito di Selene, e bramoso di far suo il regno dell'Egitto, col pigliarlasì per moglie, non attendeva ad altro, se non di udir novella della morte di Rodobano e del figliuolo. Conferirono costoro due col re loro questo lor pensiero, e conchiusero di tenere l'istesso modo, a farsi amico Rodobano ed il figliuolo, che già si aveva imaginato Grippo per ingannargli; perchè, essendo stata pochi anni innanzi tra il re d'Armenia e quel di Persia lunga e pericolosa guerra, finsero d'essere stati scacciati dal loro re, perchè l'aveano sempre ripreso, e sconsigliato a mover l'arme contra Rodobano, ed in Persia se n'andarono a Rodobano, e ispostogli quanto essi tra sè si aveano finto, gli chiesero sollevamento alle lor miserie. Il re, che cortese era e gentile, e gli avea sempre avuti per amici nelle parti di Armenia, credendo che per suo rispetto fosse loro avvenuto quanto dicevano, amorevolissimamente gli raccolse, e mostrava di avergli carissimi. Il re d'Armenia, per levare a Rodobano ogni sospetto che potesse avere di costor due, gli mandò ambasciatori, e lo fe' richiedere che gli volesse dare que' due fuggitivi e ribelli suoi, perchè potesse lor dare il gastigo di che erano degni. Rodobano, e per quello che gli aveano detto que' due prima, e per questa ambasciata del loro re, si crelette ch'è così fosse, e rispose agli ambasciatori, di avere assicurati que' due valenti uomini sopra la sua fede, e che perciò non gliele poteva dare; e con questa risoluzione se ne ritornarono gli ambasciatori al re loro. Seguirono i duo malvagi in servire Rodobano ed il figliuolo, sì gentilmente, e con tale apparenza di fede, ch'erano da lui sommamente amati. Ma Iddio, che volea già trarre Rodobano ed il figliuolo di pericolo, e fare che la fede di Selene fosse dal marito conosciuta, e che Grippo e questi altri due avessero degno guiderdone delle lor mal'opere, non lasciò che il reo proponimento di costor due avesse il fine ch'essi aveano divisato; però che volle che un loro servitore, a cui la cosa era nota, venutagli pietà del re e del figliuolo, scoprisse loro la congiura che contra gli aveano fatta i due d'Armenia. Onde il re gli fe' segretamente prendere, e fattoli porre a' tormenti, confessarono il fatto stare

come il servitore avea detto; laonde il re fe' loro tagliar la testa. Erano costoro per avventura simigliantissimi l'uno al re, l'altro al figliuolo; il che fu cagione che Rodobano da questa simiglianza prese argomento di cercare se si poteva certificare della fede di Selene. Onde, ritrovandosi in Persia un fratello di Antigono, che era rimasto, come dicemmo, appressò Selene, informatolo prima di quanto avea a fare, lo mandò in Egitto a significare al fratello che era stato morto il re loro, ed il figliuolo con lui, o che avea voluto il Senato di Persia ch'esso di ciò l'avesse avvisato, acciocchè, dovendo portare i micidiali i due capi in Egitto, egli, a suo potere, non tollerasse che quelle due reali teste ricevessero oltraggio dalla gente nemica, e gli diè lettere di credenza in nome del Senato. Arrivato adunque Antioco (che tale era il suo nome) in Egitto, seppe così ben fingere questa favola col fratello, ch'egli tenne per certo che così fosse, come il fratello gli diceva; onde ne sentì infinito dolore, e non si potè contenere che non piangesse la infelice fortuna de' suoi re.

A questa novella si ritrovò a caso presente una balia della reina, la quale il tutto le fe' sapere, ond'ella, a così misera novella, quasi di doglia se ne morì. Ma quanto fu grave ed aspra questa novella ad Antigono ed alla reina, tanto fu ella grata a Grippo, il quale, stimando che gli fosse tolto de' piedi l'intoppo del re e del figliuolo, si tenne certo che Selene dovesse esser moglie di Ipparco. I re, che poco dopo Antioco in via si era messo con assai buona compagnia, eragiunto presso all'Egitto, e prima che più oltre passasse, avea mandato un suo ambasciadore al Senato a chiedere sicurtà di potere venire in Alessandria sicuramente, facendogli dire, ch'erano due signori di Armenia, che, per parte del re loro, gli venivano ad offerire le teste de' due nemici suoi, e che aveano espresso comandamento di non offerirle, se la reina non vi fosse presente. Il Senato, ciò inteso, non solamente fe' loro ampio salvocondotto, ma mandò loro incontro Grippo con bella ed onorevole compagnia, il quale vi andò pieno di tanta allegrezza, ch'appena poteva capire in se medesimo, nè gli pareva che mai dovesse giungere l'ora che vedesse le due teste. In questo mezzo tempo, il Senato andò per la reina, e la condusse con esso lui al luogo statuito, acciò che anch'ella fosse presente allo appresentare delle due teste, e al dare ai micidiali i premii. Giunse Rodobano poco dappoi, col figliuolo e con gli altri che con lui venuti erano, armati di arme bianche, e con le visiere basse. Volle il re, che Cloridano suo famigliare, insieme con suo fratello, fossero quelli che offerissero le teste, e dices-

sero di essere stati quelli che il re ed il figliuolo aveano uccisi. Così arrivato al Senato ed alla regina, disse Cloridano, che il lor re, per liberar l'Egitto dal sospetto del re di Persia, e torre la reina dal pericolo della vita, nel quale essa era, avea mandato lui ed il fratello ad uccidere il re, cosa che non senza gran pericolo era loro venuta fatta, e che essi, di commissione del re loro, aveano portato i capi d'ambidue, sì perchè si rimanessero appresso il Senato ed appresso la reina, per pegno del suo buono animo, sì anco perchè essi ne ricevessero i promessi premii. E questo detto, fatta venire innanzi una arca dorata, ove erano le due teste, ornate di due corone d'oro, la offerse alla reina ed al Senato. La infelico reina, che tutto il suo bene avea nel marito e nel figliuolo, tenendo certo che quelli fossero i capi loro, vinta dal dolore, tramortita cadè nelle braccia delle sue donne. E poscia che gli spiriti vitali furono con vari argomenti richiamati agli uffici loro, ella sciolse gli occhi alle lagrime, e la lingua alle querele, ed ora baciando quel capo, ch'ella credea che fosse quello del suo marito, ora quell'altro che stimava quello del figliuolo, mandò fuori così affettuose parole, che non vi fu alcuno che potesse contenere le lagrime. Quivi Cloridano, voltatosi alla reina, le disse, che egli si maravigliava ch'ella tanto si dolesse della morte di coloro, che già quindici anni, non aveano cercato altro che distruggere il suo regno; e vedere lei morta. Poi le soggiunse, che ella devea raffrenare le lagrime, sì perchè la color morte era la sicurezza della sua vita; sì anco perchè il re d'Armenia, tratto dalla fama della sua onestà, la quale avea cercato di macchiare il suo poco fedel marito, era presto a pigliarlasì per moglie, ove ella ed il Senato lo consentisse, non per cupidigia del regno, ma per avere per moglie reina di tanto chiaro nome, di quanto ella era. Grippò, udendo che il re d'Armenia dimandava Selene per moglie, si sentì trafiggere l'anima, dubitando che il Senato non glielo desse; ma pure si stette cheto, attendendo quello che il Senato e la reina rispondesse. La quale, sentendosi offerir per marito colui, ch'ella stimava che fosse stato la cagione della morte del suo marito e del figliuolo, e che coloro che glie l'offerivano, fossero quelli, che loro avessero data la morte, piangendo la sua misera condizione, si doleva infinitamente di essere dal suo fiero destino a tale ridotta, che ciò le bisognasse udire e tollerarlo. E rivoltatasi verso loro, disse, che dovrebbero ardere della vergogna, essendo essi stati i micidiali di così care persone, come l'erano il suo marito ed il suo figliuolo, ad offerirle per marito colui, che le dava materia di così aspro dolore; e che

prima che pigliarlosi, sosterebbe che la terra si aprisse, e in sè la ricevesse. E dicendo Cloridano, ch'ella a gran torto biasimava il re d'Armenia, avendo egli assicurata la vita a lei, e apportata al regno tranquilla quiete, rispose la misera, che non pure non le aveva egli assicurata la vita, mà che l'avea nel suo marito e nel figliuolo uccisa, e che le più belle nozze ch'ella potesse avere, sarebbe ch'essi, che i due sostegni della vita sua le aveano levati, dessero anco a lei morte, acciocchè coll'anima del suo marito e del suo figliuolo, nell'altra vita congiunta si stesse, comè nella presente (malgrado della iniqua fortuna, che da lei gli avea tenuti divisi) erà con loro stata congiunta col pensiero.

Il Senato, per conchiudere il ragionamento, disse, che non gli spiaceva che il re d'Armenia la loro reina per moglie avesse, ma che a più comodo tempore ne ragionerebbe. A queste parole si sentì Grippò partire il cuore per mezzo. E non volendo mancare a se medesimo, disse, che molto prudentemente facea la reina a non si volere più fidare di re straniero, e che il medesimo doveano ancor fare i Senatori, avendo già provata la malvagità di Rodobano, e quanto male era avvenuto alla reina ed al regno, per così fatto re. E quindi volto a Seleno: Non mancheranno, disse, quando maritar vi vorrete, reina, uomini nello stato vostro, co' quali felicemente potrete vivere tutta la vita vostra. A Grippò rispose ella, che mentre era visso Rodobano, essa era stata sua moglie, e che sua voleva essere; così morto, come egli era. E, con queste parole, dirottamente piangendo, si voltò alla testa del marito, e disse: Ancora, marito mio, che la contraria mia sorte non abbia consentito che tale mi ti abbia goduto, quale preso io mi ti aveva, e quale voleva la mia fede ch'io ti godessi, non farà ella però mai, che, infin che mi durerà la vita, non sia teco col pensiero, e non mi rimanga sempre moglie della tua memoria. E così dicendo, versando tuttavia dagli occhi in abbondanza le lagrime, si stringeva, con grandissimo affetto, la morta testa al pettò. Allora lo scelerato Grippò, dubitando che il lungo parlar di ciò, non fosse ragione che qualche cosa di male non avvenisse a danno suo, tolse di mano la testa a Seleno, dicendole che ella non dèvea tanto rammaricarsi per la morte di così gran traditore, come le era stato Rodobano. E quindi, voltando il parlare alla testa, gli disse, ch'egli bene la vedea volentieri tale, quale meritava d'essere veduta; ma che solamente gli doleva di non essere stato quegli, che dal collo del traditore tagliata l'avesse: e con queste parole, levata la

testa in alto, le volle sputare nel viso. Era quivi venuto Antigono, per difendere, come il fratello gli avea detto, le teste da oltraggio. Laonde, veggendo egli il villano e discortese atto di Grippo, non consentì ch'egli avesse effetto, perchè levatagliele di mano, disse a Grippo: Traditore non fu il re mio, Grippo, giammai, se bene infelice destino a così mal partito l'ha giunto. E non deveresti esser tu tanto presuntuoso ed ardito, ma considerare quello che potrebbe avvenire a te, quando la fiera sorte ha condotto a tale un re del pregio e della potenza ch'era Rodobano. Molte parole furono tra Grippo ed Antigono, e sarebbero venuti dalle parole a' fatti, se i senatori non avessero messo fine alla lor tenzone. Stava Rodobano ed il figliuolo, e tutti gli altri di Persia, maravigliosi alle parole di Grippo; ed appena si potè contener Rodobano, che a così disonesto parlare non si scoprisse. Cloridano allora, voltatosi a Grippo, gli disse: E che cagione vi ha egli data, gentiluomo, il morto re, di traditore chiamarlo? Tale, rispose Grippo, che non fu mai chi la maggiore ad uomo porgesse: però che avendogli dato il nostro Senato questa reina, la quale io da' suoi primi anni mi aveva come figliuola nutrita; per moglie, e datogli tutto questo regno per dote, essendogli ella venuta a noia, vago di pigliarsi un'altra moglie, e di occupare l'Egitto, si era deliberato di ucciderla, e non si vergognò il malvagio di richieder me, che sono uomo di quella leal fede ch'io sono, per compagno a così sozzo fatto. E poscia dubitandosi che io non manifestassi questa malvagità sua, e perciò lo ponessi a pericolo della vita, si fuggì del regno, e per coprire la sua scelerata intenzione, diè nome di adultera alla moglie, non si vergognando di macchiare con falsa accusa l'onore di quella reina, della quale non fu mai nè la più onesta, nè che con maggior fede amasse uomo, ch'ella amasse lui. Voleva anco dir Grippo, quando il re, che conobbe che costui era stato cagione di quanto male era tra lui e la reina avvenuto, non potè più oltre sofferire, ed alzatasi ad un tratto la visiera dal viso, e dato delle mani nel petto a Grippo, disse al Senato, ch'egli era Rodobano, e ch'egli si dava alla fede della reina e di quel Senato. Tosto che Selene queste parole udì, affissò gli occhi nel viso del marito, e conosciuto, come fuori di sè, gridò ad alta voce: Questi è il mio caro signore, e colle braccia aperte lo corse ad abbracciare. E appena la potè Rodobano tanto da sè levare, che seguisse ciò che egli aveva cominciato a dire. Ma dicendole pure, che alquanto si fermasse, che non mancherebbe tempo alle accoglienze, voltatosi con mal viso a Grippo, che già ogni baldanza avea perduta,

e tocco dallo stimolo della coscienza, tutto tremava: Quando, disse, ti richiesi io mai, traditore, che tu meco fossi ad uccidere la reina? Non fosti tu, malvagio uomo, che di adulterio la mi accusasti? e che dicesti di volerla mi fare coll'adultero ritrovare? Confessa il vero, malvagio, che più non puote celato stare, nè io voglio che più ci stia, perchè tu ad un tratto sii conosciuto sopra ogni malvagio, scelerato, ed io non colpevole di quello, che mi hai poco fa rimproverato. A questo scoprirsi del re, a questo atto, e queste parole, si conobbe qual fosse la forza della coscienza nell'una e nell'altra parte. Però che, quantunque Grippò valoroso fosse, e di molto ardire, vinto dalla coscienza del suo male operare, perdette non meno l'animo, che lo pigliasse il re, dal sentirsi accusare falsamente da lui. Onde non seppe egli addurre pure una parola a sua difesa, ma confessò, alla presenza del Senato e della reina, ch'egli era vero, quanto diceva il re, e ch'egli tutto ciò aveva fatto, per veder morto Rodobano, acciocchè, morto lui, Selene divenisse moglie d'Ipparco suo figliuolo. A queste parole, Antigono alzò arditamente la voce, e rimproverando a Grippò la sua malvagità, gli disse: E come ti diè il cuor mai di tessere così crudele inganno, scelerato uomo? a te bene si dee dir traditore, ed a te si dee bene sputar nella faccia. E gli avrebbe sputato, e dato anco delle mani nel viso, se la riverenza del suo re, e l'essere in terra altrui, non l'avesse rattenuto. Rimase il Senato, alle parole di Grippò, così confuso, che non sapea quasi che si dire; ma conosciuto chiaramente fedele alla moglie Rodobano, e che Grippò era il più disleale e il più malvagio uomo che mai nascesse, accolse riverentemente il re, ed il figliuolo insieme con lui; e fu maravigliosa la festa del re, della reina, del figliuolo, e di tutti gli uomini dell'Egitto e della Persia. E dopo le carezze fattesi insieme, il re fe' palese ad ognuno quali fossero quelle teste, che in Alessandria aveva portate, per trarne tutto quello che si poteva averè, per venire in cognizione della verità. E disse, che aveva molta grazia agli Iddii immortali, che gli avessero offerta occasione di fare conoscere l'altrui fraude, e la fede della sua carissima mogliera, la quale gli sarebbe cara al pari della vita, come ella gli era anco prima che la malvagità di Grippò, la quale si era allora conosciuta manifesta, gli avesse fatto lo inganno, che fatto gli aveva. Fu il re da ognuno maravigliosamente lodato; e quantunque la reina, mossa a pietà di Grippò, molto pregasse per la sua salute, nondimeno, considerando il Senato di quanto male esso fosse stato cagione, accioc-

ch'egli patisse degno gastigo del suo orribile delitto, lo fe' porre in oscura prigione, e levandogli di giorno in giorno, a poco a poco, il cibo necessario alla vita, fu lasciato dalla fame morire. Al figliuolo, il quale, inteso ciò che avvenuto era, se n'era fuggito d'Egitto, diedero bando perpetuo, con dichiarazione che gli fosse levata la testa, se in Egitto mai poneva il piede. Fermata ch'ebbe Rodobano la sede in Egitto, s'armò contra il re d'Armenia; il quale avea mandati que' due in Persia alla sua morte, e dopo lungo travaglio, essendosi affrontati nella battaglia ambidue i re coll'arme in mano, Rodobano diè morte a quel d'Armenia. Cotale fu il fine della malvagità di Grippo e del fraudolente re. E la fedè di Sélene rimase non men chiara, che si rimanga lo splendore del Sole, poichè egli ha vinto l'oscuro, che gli avevano apportato i nuvoli, che nell'aria si erano impressi.

NOVELLA II.

Locrino, per non aver voluto compiacere di sua moglie ad un gran barone è tenuto in prigione: la moglie lo libera, e se ne fugge con lui. Sono richiamati a casa. Occorre nel viaggio che il marito crede morta la moglie, e si vuole uccidere. La ritrova viva e ritorna a casa, godono felicemente il frutto della lor fede.

La compassionevole novella di Quinto fu da ognuno attentissimamente ascoltata; e se non che la giovane età di Rodobano parve ad ognuno atta a poter lasciarsi ingannare da uno di grave età, e di molta autorità appresso lui, l'avrebbero tutti sommamente biasimato, per avere creduto a Grippo quel che di fedel moglie creder mai non si doveva. Ma, come la giovane età fe' Rodobano degno di scusa, così la maturità di Grippo diede ad ognuno giusta cagione di maravigliosamente vituperarlo. E fu detto, che il cercare d'ascendere ad alti gradi, per vie sconce e biasimevoli, non era altro, per lo più, che apparecchiarsi un trabocchevole precipizio. E fu conchiuso, che un mal animo è privo di quella tranquillità, la quale fa che l'uomo in questa vita gode quasi la quietè divina. Ma poscia che di Grippo si fu favellato assai, diedero tutti ad una voce mirabil loda alla costanza, e alla fedè della reina. E posto che fosse paruto alle donne, che con troppo aspro modo Rodobano avesse cercato di certificarsi della fedè di Sélene, nondimeno, veduto il felice avvenimento, per lo quale aveano avuto dicevole fine i passati travagli, resero grazie alla bontà divina, che non avesse consentito che una tal

reina per le insidie di uno scelerato si fosse rimasta colpevole, e disgiunta da quel marito, che era la sua vita. Dopo questi ragionamenti, Massimo, al quale toceava di novellare, così cominciò: Grande esempio di fede, nel vero, ha mostrato Selene, ma non sarà per avventura minor quello, che di dire mi apparecchio, ancora ch'egli di reale avvenimento non sia. E forse vi fie egli tanto più grato, quanto vedrete la fede, non pure della mogliera, ma quella anco del marito constantissima.

Costantinopoli, siccome potete avere udito dire, è la prima città di Tracia, così nominata da Costantino imperatore; che, lasciata Roma al papa, come a vicario in terra del Salvator nostro, la riedificò, e nova Roma chiamatala, vi tenne la sede del cristiano impero, come ora lo imperatore de' Turchi la vi ha, con perpetuo scorno dalla gente cristiana, la quale vuole più tosto insanguinare le spade del sangue proprio, che armarsi per ricuperare a Cristo quello che la gente infedele gli ha tolto.

In questa città, nel tempo che Costantino la signoreggiava, fu un signore di molta autorità coll'imperatore, il quale si chiamava Viaste, uomo più dato per sua natura ad adoperare la forza, che la ragione. Questi s'innamorò ardentissimamente di una giovane, la quale avea nome Dorotea, ed era moglie di un ricco ed onorevole mercatante, che era detto Locriño; e come ella era bellissima, così era castissima, e sopra ogni donna fedele al marito. La qual cosa, ancora che fosse manifesta a Viaste, e gli paresse aver posto il suo amore in luogo, che malagevolmente lo potrebbe condurre a fine, nondimeno, immaginandosi egli che si potesse, e con doni, e con preghi, e con quegli altri modi, co' quali sogliono simili uomini porre assedio alle donne, vincere la costanza, e far rompere la fede di Dorotea, non lasciò cosa a fare, colla quale si potesse pensare di guadagnare l'amore di questa donna. Ella, per cosa ch'egli si facesse, punto non si muoveva. Viaste, che si era tutto dato in preda al lascivo amore, non altrimenti che fosse accesa di onestissimo Dorotea, non pure non lasciava di amarla, ma più bramoso veniva di lei in giorno in giorno. E veggendo che la donna non era a modo alcuno per consentirgli, si deliberò di vedere se il marito gliele volesse dare per copia di danari. Ed essendo un giorno Locriño a corte, lo fe' chiamare Viaste, e dopo un lungo giro di parole, gli scoperse l'amore che portava a Dorotea, e gli disse, che quando volesse lasciargliene godere, non gli verrebbe mai meno del suo favore, e lo farebbe uno de' ricchi mercatanti dell'Oriente. Locriño, che non avea altro occhio in capo ch'è la moglie, alle parole di Viaste

si sentì trafiggere l'anima, e conoscendolo di grande autorità, come di certo egli era, appresso a Costantino, e veggendolo così acceso di sua moglie come era, in dubbio di se medesimo, non sapeva che rispondergli; ma, dopo molte cose che quasi in un istante gli corsero per l'animo, gli disse che altra volta che si ritrovassero insieme, gli darebbe risposta. Viaste, che si pensava, coll'autorità sua e col molto promettero, di fare che Locrino non gli negasse la moglie, veggendolo pigliar tempo alla risposta, tutto crucciato gli disse, che il giorno seguente gliel portasse, e pensasse di portargliela tale, che non avesse a provar cosa che gli fosse per più spiacerli, che non si stimava. Locrino, tutto malinconioso, se n'andò a casa, e dubitando di non destare nella sua donna qualche desiderio di Viaste, se lo dicesse cosa alcuna di ciò che gli avea detto, tenendo chiuso nel cuore l'affanno che lo premeva, si sentiva doppiamente allitto dalla cura che molto lo stringeva. Dorotea, veggendo il marito, che tutto festevole soleva essere, così turbato, e non ne sapendo la cagione, sentiva non picciola noia, e bramosa di consolarlo, o di essere a parte con lui nello suo malinconie, amovoltamente gli dimandò qual fosse la cagione del suo dolore. Locrino altro non le rispose, se non ch'ella non gli desse altra molestia, perchè egli ne avea da se pur troppa. Ma aggiungendo la donna carezze a carezze, e preghi a preghi, tanto fé, che egli, vinto dall'ambascia e dalle preghiere della moglie, le spiegò quanto gli avea detto Viaste, facendolo vedere in che pericolo esso era se glielo negava, o quanto disonore gli veniva se glielo concedeva. Dorotea, che, oltre l'amare singolarmente il suo marito, onesta ed accorta era, gli disse: Data mi sono a voi, Locrino, per vivermi e morirvi con voi; e mantenervi inviolata quella fede che data vi ho; però faccia pur Viaste ciò che sa o puote, non farà mai che io sia se non vostra. E di questo voglio che vi stiate così sicuro, come sete sicuro che voi voi sete; ma perchè questo non basta a levarvi del pericolo, nel qual vi par essere, dite a Viaste, che cerchi di dispor m'io alle sue voglie, cho, inquanto a voi, sete contento ch'io gli compiacca; e lasciate la cura a me di liberar voi da pericolo e me da questa noia. Conobbe Locrino a queste parole quello che per molto tempo innanzi avea conosciuto, cioè la sincera fede ed il singolare amore della sua donna; e parendogli, di molte cose ch'esso si avea rivoltato per l'animo, ch'ottimo fosse il consiglio della moglie, andò il seguente giorno a Viasto, e gli disse: Signore, il tempo che io presi ieri a rispondervi a quanto mi avevate chiesto, non

fu perchè io non fossi di animo di compiacervi, ma per disporre a contentarvi la donna mia, e non pure in parole, ma in fatto, porla in mano vostra. Ma altrimenti mi è avvenuto, che io divisato non mi aveva; perchè, con quanto le ho saputo dire, non ho potuto ottenere da lei quello che a vostra soddisfazione io desiderava. E m'istimo che ciò sia avvenuto, perchè ella si sia vergognata di mostrarsi di voler compiacere di sè ad altro uomo che a me; però ho pensato che voi, con qualche destro modo, veggiate di parlarle, e son certo che, conoscendo essa che con mio volere potrà sodisfarvi, non vi farà disdetto. Se Viate a queste parole rimanesse lieto, non è da dimandarò; perchè, dando piena fede alle parole di Locrino, gli parve di avere l'amata donna dentro alle braccia, e si credette che Locrino fosse uno di quelli, che vogliono che la moglie sia loro in vece di una grossa entrata; e gittatosi dopo le spalle l'onore, si godono di portare in capo la cerna d'oro. Ed avendo veduto che tutte le cose tentate insino allora per indurro Dorotea ad amarlo, erano riuscite vane, si deliberò di volere egli tentare la sua fortuna, e perciò indusse lo imperatore a fare un grandissimo convito, ed una solenne festa, alla quale, tra le altre nobili donne che invitate vi furono, vi fece anco Viate invitar Dorotea; la quale, armata di quella onestà che non temeva di assalto lascivo, vi andò. Ora entrato Viate in ballo con lei, le incominciò ad isporre l'amor suo, e pregarla ad amarlo. La donna gli rispose che non accadeva che egli si affaticasse per disporla ad amarlo, perchè avea gran tempo che ella non meno l'amava, che si convenisse ad onesta donna amare un pregiato cavaliero, comè egli era; ma che bene le pareva cosa strana, che così onorato uomo ponesse i suoi pensieri in lei, donna di basso stato. Tutto ciò fa, rispose Viate, la vostra rara e divina bellezza; la quale non solamente mi ha indotto ad amarvi, ma ad esservi servo. Non conosco tale, disse ella, la bellezza mia, Viate, che vi debbiare rimanere per lei mio servo; nè io mai per servo vi avrò, ma per signore e per maggiore mio, come merita la grandezza vostra, e sempre vi amerò con quell'onore e con quella riverenza, che umil donna come sono io dee amare ed onorare un pari a voi. E che segno mi volete voi dare, Dorotea, di questo vostro amore? soggiunse egli. Non altro, rispose ella, se non ch'io non saprei a chi meglio fidare la più cara cosa che io abbia al mondo, che è l'onor mio, che al vostro molto valore, quando altri si desse a voler farmi villania. E se io volessi godere dell'amor vostro, non ne sareste voi contenta? segui egli. Questo sarebbe il maggior segno che

mi poteste dare di non amarmi, rispose Dorotea; perchè ciò non potrebbe essere se non colla vergogna mia, la quale se ricercaste, non potrei mai persuadermi che mi amaste, perchè quel dono della bellezza (poi che voi di questa vi mostrate acceso) che ha piaciuto al Signore Iddio, per sua buona mercè, di darmi, fareste divonire, con così disonesto atto, tutto puzzo e lordura, onde mi rimarrei ad un tratto e senza bellezza, e senza onore. La conservazion della bellezza vostra, e l'onor vostro è, disse egli, non far cosa, per la quale vostro marito si possa dolere di voi, e quellò che potete fare senza sua offesa non vi dee parere punto biasimevole; però, quando vostro marito vi dirà che si contenta che di voi mi goda, mi potrete voi dare, senza alcun biasimo, il vostro amore. Voglio credere, rispose la donna, che mio marito, per la osservanza ch'egli vi porta, potrebbe piegar si a darmivi (il che, quando avvenisse, vorrebbe questo suo cortese atto altro guiderdone che fargli infamia e disonore); ma dicovi, che quando anco il mio marito mi vi concedesse, non sarebbe perciò, che s'egli non volesse tener conto dell'onor suo, non ne volessi tener io del mio, il quale non è così tutto suo, che non vi abbia anch'io la parte mia; della qual parte non son mai per tenerne minor cura, che io mi tenga della vita, la quale non mi sarebbe cara, se con vergogna la mi vivessi. Viaste, ciò udendo, molto lodò la donna, e gli parve che le ragioni sue fossero tali, che non avesse che dirle contra. E s'egli avesse voluto aver per guida la ragione, si sarebbe senza alcun dubbio racchetato; ma si era così dato in preda all'appetito, che, sprezzato ogni onesto rispetto, solò bramava fare la sua disonesta voglia contenta. E veggendo che nè le ambasciate mandatele, nè i preziosi doni, de' quali ella mai non avea voluto accettare alcuno, e che ultimamente il ragionar con lei non gli era giovato nulla, si deliberò di voler vedere se le minacce potessero far quello, che le altre cose non avevano fatto; e rivoltatosi verso lei con acerbo viso, le disse: Dorotea, poi che nè preghi, nè lusinghe, nè doni, nè altra cosa, che insino ad ora fatta mi abbia, per guadagnarvi la grazia vostra, ha operato cosa alcuna, vi farò finalmente vedere, che non sono così da poco, che non sia, vogliate o no, per menare a fine i desideri miei; e come molta grazia vi avrei, se cortesemente mi godessi di voi, così, a questo altro modo, niuna ve ne averò. La gentildonna, da queste parole trafitta, si raccolse tutta in se medesima, e disse: Queste non sono parole, Viaste, da essere dette da cavaliere che ami donna onesta; ma in risposta vi dico, che facciate ciò che volete, chè mi voglio

vivere e morire quella Dorotea, che mi sono vissa insinò ad ora, e quando mi vorrete l'onestà mia torre, come mi minacciate, mi torrete prima la vita; e quando non la mi toglieste voi, per non patirmi cosa indegna di onesta donna, la morte mi darei io colla mia mano. E così essendo venuto il fine del ballo, la giovane se n'andò tra l'altre donne, e finita la festa, se ne ritornò a casa, e narrò al marito tutto quello che era avvenuto. Piacque a Locrino la costanza della sua donna, ma non potè però non sentire grave dolore per le parole di Viasse, dubitandosi tuttavia di qualche strano accidente. Viasse, che in corte era rimasto, non menò mal contehto, che pieno di ardentissimo desiderio, s'immaginò che non fosse altro, che non lasciasse che Dorotea gli si desse, che l'amore, il quale ella portava al marito; per la qual cosa, si pensò che sì tosto che le fosse levato il marito d'appresso, gli potrebbe venire agevolmente fatto, che la donna lo compiacerebbe. E fatta questa deliberazione, essendo esso sopra il tesoro di Costantinò, mostrò un giorno di voler far grazia a Locrino, col quale finse sempre amore, ch'egli vedesse le gioie dell'imperatore, sappiendo che molto di simil traffico si diletta; e mostrandogliene molte di mirabil prezzo, mentre Locrino stava occupato in considerarle, egli celatamente gliene pose alquante, di inolto valore, nella scarsella, e subito che Locrino si fu partito, fece sembante che si fosse avveduto che le gioie gli mancassino, e mandandogli alquanti de' suoi, lo fe' prendere e condurre a sè. E tostò ch'egli lo vide: Ove sono, disse, le gioie, malvagio nomo, che imbolate mi hai? Locrino, di ciò maravigliandosi, disse: E che gioie dite voi? Quando ritroverete che alcuna tolta n'abbia fatemi impiccare per la gola, che no sarò contento. E altrimenti non sarà, disse Viasse; e ad un tratto fatto gli cercare addosso, gli furono ritrovate le gioie nella scarsella; le quali vedute, disse Viasse: La forza ti hai guadagnata, e l'avrai, tienloti per certo. Locrino, restando a ciò stordito, non sapeva altro che si dire, se non che, nè quelle gioie, nè altro mai tolto gli aveva, nè si sapeva immaginare come addosso le avesse. Le vi hai, dissè Viasse, perchè poste le vi hai, e così lo fe' porre in prigione, sotto aspra e diligente custodia. E poscia l'accusò all'imperatore, dicendogli che meritava Locrino di essere impiccato per la gola. Costantino, avuto il testimonio di coloro che le gioie gli avevano ritrovate addosso, tenne certissimo che ladro egli fosse, ma non volendo che per ciò morisse, lo fe' porre in una torre oltre a Costantinopoli, ch'era fondata sul lito di Pera, acciò che ivi misera vita menando, si rimanesse lunga-

mente esempio a tutti coloro, che di rubare l'imperatore avessero desiderio. Quanto fu ciò caro a Viasse, tanto fu egli spiacevole a Locrino, sì per vedersi a tanto torto così mal trattare, sì anco perchè si avvisava che quello non gli fosse avvenuto per altro, se non perchè Viasse con simil modo si avesse voluto aprir la via a godersi di Dorotea. La quale, a questo caso di suo marito, rimase come fuori di sè, sappiendo quante esso fosse uomo da bene, e quanto indegnamente fosse così mal trattato. E tutta piena di dolore, messasi in abito lugubre e dimesso, se ne stava come ella fosse vedova.

Stando le cose in questo modo, Viasse, per lo guardiano della prigione fece intendere a Locrino, che se egli operava che la moglie gli si desse, lo farebbe liberare dalla prigione. Locrino gli fe' rispondere, che amava meglio penare per la sua innocenza, che viver libero vergognosamente. Viasse a tal risposta conobbe che nulla era per guadagnare con Locrino. E volse tutto il pensiero a sollecitar Dorotea. Ed essendo un giorno in luogo, ove le potea assai comodamente parlare, le disse di molte cose, e tentò molte vie per tirarla nel suo volere; e tenendole pure egli replicato che singolarmente l'amava, e che il molto amore che le portava, meritava pure ch'ella ammollesse alquanto la sua durezza, le disse ella, che se tanto l'amava quanto egli dicea, gli dovrebbe essere discaro vederla negli affanni, ne quali egli l'avea posta colla prigione di suo marito; perchè essa sapeva troppo bene che suo marito non era imbolatore, ma sì bene amatore dell'onor suo, e che se farebbe credere ch'egli l'amasse, se così ponesse Locrino in libertà, come era stato cagione di farlo a torto impregonare in quella torre. Rispose Viasse, che era in arbitrio di lei la sua libertà, perchè, compiaccendolo di sè, sarebbe liberato Locrino. La giovane tutta sdegnosa, gli disse: Fu, Viasse, la Dorotea di Locrino, mentre egli fu libero, così sarà anco di lui prigionio, e voglio che innanzi egli prigionio si viva, e vegga il suo onor salvo, che fuori di prigione lo vegga macchiato di eterna infamia. E ciò detto, levatasegli dinanzi, non volse più mai udirlo, nè guardare in quella parte ove egli fusse. E voltò ogni suo ingegno alla liberazione del suo caro marito. Era la casa sua appresso il lito di Costantinopoli; e vi era una vietta coperta, per la quale si scolavano l'acqua della casa nel canale, che è in mezzo Costantinopoli e Pera. E sapendo ella molto ben notaro, come era allora costume di tutte le donne in quella contrada, per quella vietta entrò nello stretto del mare, che partiva l'un luogo dall'altro, passate che furono le due ore di notte; ed avviluppata si

una camicia ed alcuni scingatoi sottili intorno la testa, si messe a nuoto, e sen'andò alla torre, nella quale il marito era prigionie. Ed ivi, poi che si fu asciutta dall'acqua, col gittare per gli ferri della prigionie e mattoni ed altre pietre picciole, che faceano qualche strepito, tanto fe' che il marito venne alla ferrata ove conobbe la moglie; ed essendo la finestra tanto bassa, che uno poteva acconciamente toccar la mano all'altro, si presero per mano, e ivi, ambidue piangendo e dolendosi della lor mala sorte, si stettero insino all'apparir dell'aurore. Allo spuntar della quale temendo Dorotea di non essere scoperta, stringendo la mano al marito, ed egli a lei, prese licenza, promettendogli che, qualunque volta l'ira del mare non gliele vietasse, a lui se ne verrebbe, insino che si ritrovasse modo allo scampo suo. E così, ogni notte che il mare era tranquillo, notava la gentil donna all'altro lato, mostrando che ad un vero amore e ad una costante fede, ogni cosa, per malagevole ch'ella si sia, si fa agevole, e che quelle cose, le quali sogliono essere spaventevoli a' più forti animi, si fanno a' timidi sicure, e che lor danno tali due cose l'ardire. Ora essendo andata la donna più volte al marito, ed essendo stato con lui nella guisa che detto abbiamo, avvenne che colui che era alla custodia della torre, una notte senti il ragionamento ch'ella ed il marito faceano insieme; e fattosi tacitamente vicino all'uscio, si mise ad ascoltare chi fosse quegli, col quale ragionasse. Locrino; e sentendo le affettuose parole, che da una parte e dall'altra si diceano, s'immaginò che fosse la moglie, ch' a lui fosse venuta insino di oltre maro. E per chiarirsi, entrato in prigionie, chiese a Locrino chi fosse colui, col quale egli parlava; e fattosi alquanto fuori, vide Dorotea, che in camiscia era, e le dimandò chi ella fosse. Ed ella, piangendo, disse: Io sono la infelice moglie di Locrino, che, passato il mare a nuoto, sono venuta a lui per goderlomi in quel miglior modo che la malvagia mia sorte mi concedè. E quindi, allargando gli occhi alle lagrime, e dirottamente piangendo, disse al guardiano: Vi prego, se pietà ha luogo in voi, e se conoscete mai per prova che cosa si fosse fedele ed onesto amore, che non vi sia grave aprirmi tantò l'uscio di questa prigionie, ch'io mi possa essere col mio marito, e mescolare le mie lagrime colle sue. Piangeva a queste voci Dorotea, e piangeva altresì Locrino, il quale pregando, non meno cercava d'indurre a pietà il guardiano della prigionie di dentro, che di fuori si facesse la moglie. Il guardiano, che già per le parole di Viaste avea conosciuto che solo per la mogliera era Locrino prigionie, e gliene aveva gran compassione, vinto da' preghi di ambidue, aperse

l'uscio, e tolse dentro la donna. La quale, di subito gittatasi al collo del marito, non si poteva saziare di abbracciarlo e di baciarlo, e così faceva anche egli. E tanto stettero in quella guisa insieme, che apparve il giorno; onde, dubitando il guardiano che qualche cosa sconcia non avvenisse, disse alla donna che tempo era di ritornare a casa. La quale, quantunque mal volentieri dal marito si partisse, pure, ringraziato infinitamente il guardiano della cortesia usatale, a Costantinopoli se ne ritornò. Rimasero Locrino e il guardiano insieme; e ragionando l'un con l'altro, disse il guardiano a Locrino, ch'egli si potea dar vanto di avere la più amorevole e la più fedel donna per moglie, che mai fosse congiunta ad uomo per matrimonio. E che mi giova ciò? soggiunse Locrino, essendomi sì nimico il Cielo, e l'altrui potenza, che godere non la mi posso? E qui piangendo: Vi giuro, disse, che non tanto mi duole la misera vita ch'io menò, quanto il non potere essere con lei, senza la quale ogni gioiosa vita mi sarebbe grave. Poscia lo pregò, che ogni volta che la sua donna venisse a lui, gli volesse essere cortese di quella grazia, della quale gli era stato allora. Promiseglielo il guardiano, e partissi, e portò il cuore pieno di tanta compassione, quanta non si potrebbe esprimere. Ritornava adunque più volte Dorotea a Locrino, ed avendo dal guardiano la medesima commodità, ringraziava Iddio, che tra le sue disgrazie, le avesse conceduta questa ventura. E ritrovandosi una notte il guardiano con loro, Dorotea con molte lagrime gli si gittò a' piedi, e con tutto il cuore lo pregò che gli volesse lasciare in libertà il marito, acciò che, come per rispetto di lei vi stava a grandissimo torto, così per le sue preghiere a ragione divenisse libero; e ove la violenza di Viasù ingiustamente prigione gliele teneva, la pietà di lui giustamente gliele liberasse. E così pregando da un lato la donna, e dall'altro Locrino, il guardiano, che uomo da bene era, e portava compassione a costor due, si lasciò piegare, e gli diede il modo di rompere tanto del muro, ch'esso se ne potesse agevolmente uscire. E poscia se ne andò a Costantinopoli a Viasù; e volle la buona sorte, che Viasù il condusse seco in contado, ove vi stette per lo spazio di tre giorni. In questo mezzo tempo, venne Dorotea a Locrino, ed egli, gittato il muro a terra, se n'uscì fuori; ed entrata la donna in casa, tolse quel più che ella poté delle cose più care, e rinotato il mare, ritornò a Pera al marito che l'attendeva, ed ambidue andati a casa de' sugi lavoratori, ove avea apprestati la donna due cavalli, su vi montarono ambidue, nè prima cessarono di correre, che giunsero a Galipoli; e montati sopra una nave, che là avea

fatta condurre Dorotea, da poi che gli avea promesso il guardiano di mettere in libertà il marito, se n'andarono in Bitinia. La mattina, andò la novella a Costantinopoli della fuga di Locrino, e non si ritrovando Dorotea nella città, si tenne per certo ch'ella avesse portato al marito ferri; ed altri argomenti da rompere il muro della torre, e se ne fosse insieme con lui fuggita. Fu ciò tanto grave a Viaste, veggendosi privo di ogni speranza di potersi godere dell'amor suo, che gravemente infermò; e vinto dal male e dalla febbre amorosa, che a poco a poco lo consumava, venne a tanto che non era altro che pelle e ossa, ed in capo a tre anni se ne morì. Ma, prima che si morisse, essendosi confessato, e detto al sacerdote lo inganno ch'egli avea teso a Locrino, volle il religioso uomo, che Viaste, istesso colla sua bocca manifestasse come il fatto si stesse; e ciò fatto, se ne morì. Tosto che Costantino ciò intese, conobbe quanto fosse malagevole a' gran principi conoscere la verità, e quanto il lor credere, più che non si converrebbe, a coloro che sono appresso loro di molta autorità, è cagione che que' sudditi che son degni di ogni onore, ricevano gravi ingiurie. E dolendosi del danno e dello scorno ricevuto, per falsa accusa di Viaste, da Locrino, desideroso di amendare il commesso errore, se cercarò di loro in molti luoghi, e non ne potendo avere notizia (però che Locrino e la moglie, temendo l'ira di Costantino, si aveano mutati i nomi), per pubblico bando promise gran premii a chi gli dava tal notizia di loro, che gli potesse richiamare alla patria, e far loro l'onore, di che erano degni. Ciò intendendo Locrino e Dorotea, deliberarono di ritornare a Costantinopoli, e palesarsi allo imperatore; e fatta la deliberazione, si misero in cammino. Ma la malvagia sorte, non sazia ancora di avergli insino allora travagliati, volle anco questa loro allegrezza con gravissima maniera di tribolazione turbare. Perchè essendosi fuggita da un capitano, che in Bitinia era, la moglie con un suo drudo, egli con dieci cavalli si era messo a seguirla, con animo di ammazzare e l'uno e l'altra, se forse gli ritrovava; e messosi per via in un bosco, che andava diritto al mare, avvenne che vide Locrino e la moglie, che insieme erano, e credendo che color fossero de' quali esso cercava, spinto dall'ira, cominciò a spingerli i cavalli addosso, ed a gridar; Voi sete morti, malvagi. La qual voce udendo Locrino e la donna, e dubitando che non fossero malandrini, essendo in su buoni e gagliardi cavalli, toltisi di strada, si misero ad entrare per la folta del bosco; e tra per la paura, e per la qualità del bosco, che non lasciava che potessero prendere dritto cam-

mino, perdette il marito la moglie, la quale aggiunsero i cavalli del capitano, e la presero. Ma veduto poi che non era ella colei di cui cercavano, e dicendo ella, che era moglie di quel valente uompo, che con lei si fuggiva, dubitando che essi mala gonto non fossero, il capitano la fe' lasciare; e piegando nel bosco a mano sinistra, poco andò che ritrovò la disleal moglie, la quale aveva lasciata sola il drudo nel bosco, e si era fuggito al mare, avendo involato tutto quello ch'ella al marito avea tolto, e montato in una barca, che verso Creta andava, avea presa la fuga. Il capitano adunque, subito che la vide, comandò a tutti coloro che con lui condotti avea, che la uccidessero; i quali a gran furor gli corsero addosso, e in tal maniera coi ferri nudi la ruppero e spezzarono, che non si poteva conoscere chi ella si fosse; ed il capitano, non ritrovando il drudo, indietro se ne ritornò. Rimasero Locrino e Dorotea per lo bosco, e ricercando uno dell'altro, giunse Locrino ove era la donna morta, ed essendo anch'ella vestita di una veste di tela bianca, come era Dorotea, si credette ch'ella fosse la moglie sua, che da coloro fosse stata uccisa, e piangendo, e gridando, e maledicendo la sua mala ventura, scese da cavallo, e raccolti insieme gli sparsi pezzi di quel corpo il meglio che poté, cercò lungamente della testa, per potere dare gli ultimi baci a quel viso, ch'egli sopra tutte le altre cose aveva caro; ma l'aveva così minutamente tagliato a micidiali, che non gli poté mai dar forma. Laonde, ridotto ad ultima disperazione, fermò di più non voler vivere, gittatosi sopra quei pezzi della morta donna, vi versò sopra gran copia di lagrime, e tratta la spada ch'egli aveva a canto, del fodero, si deliberò di passarsi il petto, e morto cadersi sopra la morta donna. Ma prima pregò il Cielo, che poi ch'è si infelice era nato, che non aveva potuto viverci con colei, che sempre gli era stata tanto fedele; e che ultimamente con così gran pericolo l'avea liberato dalla prigione, gli Tosso almeno il Cielo tanto cortese, che i corpi loro fossero posti insieme in un medesimo sepolcro. E così detto, si voleva lasciar cadere sulla punta della spada. Ed ecco che la donna, che buona pezza avea errato, andando per lo bosco, e chiamando con quanta maggior voce poteva il nome del marito, giunse tanto vicina al luogo ove egli era, che pervennero le grida alle orecchie di Locrino; il quale, sentendosi chiamar per nome, alzò la testa, e disse anch'egli: Chi mi chiama? E conoscendo la voce del marito, la donna tutta allegra rispose: La tua Dorotea, Locrino; e volgendo il cammino verso là, ond'era venuta la voce, giunse incontanente ove egli era, pieno di tanto

dolore, che si volea (come è detto), per uscirne, dar morte: Ma veduta la moglie, la corse ad abbracciare, ed ella, scesa da cavallo, abbracciò altresì lui; e poscia che si furono insieme racconsolati, gli disse la donna come il capitano l'avea presa; credendola la moglie, che da lui fuggita si era, e credeva ch'ella quella fosse, che morta ivi giaceva. Il medesimo credettò Lorcrino, e disse: Voglio, Dorotea, che tanto giovi a questa morta donna, l'averla io creduta te, che non si rimanga pasto alle fiere; e datale sepoltura, amandun contenti se n'andarono al mare, e si fecero condurre da una nave a Costantinopoli. E giunti ch'è vi furono, si presentarono allo imperatore, il quale, intesi tutti i loro accidenti, dando vanto a Dorotea di somma fede, ed a Lorcrino altresì, non solamente rese loro i primi beni, ma volle che avessero anco buona parte di quelli di Viaste, in ricompensa del ricevuto oltraggio; onde ricchi, contenti più che mai, malgrado dell'altrui malvagità, vissero tutto il rimanente della lor vita.

NOVELLA III.

Filotima si marita a Calisto, s'innamora di un giovane contra sua voglia, e gravemente inferma. Calisto gli è cortese che del giovane si goda. Ella più tosto si elegge di morire, che mancar di fede al suo marito.

Taceva Massimo, quando Orazia disse: Veramente il fuggire le forze d'Amore non è in podestà nostra; e posto che sia in facultà di pudica donna servir sempre la sua onestà, non è egli però, che alle volte (mal suo grado) non provi così ardenti le faci d'Amore, che se ne senta morire, come dalla novella, ch'io mi apparecchio di raccontarvi, vedrete essere avvenuto ad una gentilissima giovane, il fine della quale tanto più onesto vi parerà che quello di Viaste, del quale ci ha ragionato Massimo, quanto quegli, per libidinosa voglia, e questa per onesto proponimento, si vlessè più tosto di morire, che macchiare quell'onore, che più caro l'era che la vita. Ed io tanto più volentieri questo accidente vi narrerò, quanto non mi partirò dalle contrade, ove i narrati casi da Massimo sono avvenuti.

Fu in Pera, non ha guari di tempo, un Perotto, che Calisto era nominato, il quale ebbe per moglie una giovane greca, ch'è Filotima si chiamava. E quantunque naturalmente fosse tra Perotti e Greci poca conformità, e male allora, come anco oggidì, si convenissero ne' costumi, nondimeno era tanta concordia tra Calisto e la moglie sua, ed erano congiunti con tanta pace, che

non se ne poteva immaginar più tra uomo e donna; la qual pace era conservata da una singolar fede, e da un purissimo amore, che teneva questi due gentilissimi animi legati insieme: Essendo costor due così concordi, fu invitata un giorno Filotima ad un paio di nozze, e fu messo a tavola di rimpetto a lei un giovane greco, di aspetto tanto vago e di così singolare ed eccessiva bellezza, che pareva che fosse un Angelo ch'ivi dal cielo fosse disceso; oltre che esso aveva una forza ed una soavità nel guardare, che pareva che, ad ogni girata d'occhio, Amore avventasse nel cuore di chi lo mirava faci e saette. Per la qual cosa, guardando Filotima il giovane, e non si potendo saziar di mirarlo, le mandò Amore a poco a poco tanto fuoco nel petto, ch'ella tutta n'ardeva; e andata a casa, sentendosi contra sua voglia tutta fiamma, cominciò con ogni studio, con ogni ingegno, e con ogni cura, a cercare d'estinguersela. E rivoltando ogni pensiero al suo marito, qualunque volta le veniva il veduto giovane nella mente, fingendosi che Calisto si fosse quegli, facendosi volontario inganno, con lui si trastullava, ed a lui, come ella novella sposa si fosse stata, faceva mille carezze. E cercava onestamente nel marito ritrovare al suo ardore qualche refrigerio, ma ciò riusciva vano, perchè tutte le cose ch'ella usava per liberarsi da quella pena, vie più sempre la vi avvolgevano; e non avendo persona, colla quale potesse comunicar questo suo affanno, ed averne qualche consiglio, o qualche conforto, tanto maggior pena sentiva, quanto fiamma chiusa è più ardente. Pensossi la misera, che lo starsi senza veder colui, che di tanto male l'era cagione, dovesse esser convenevole compenso al suo male; e, nel vero, si era ella appigliata al meglio, perchè veggiamo per chiara esperienza, che il fuggire chi è cagione di amore ad altrui, spesse volte spegne le fiamme accese. Fatta questa deliberazione, non usciva di casa, non si lasciava veder mai, nè ad uscio, nè a finestra, perchè non le venisse veduto colui, ond'ella era così stranamente arsa. Ma si vide in costei, quanto malagevolmente si schifa la mala ventura; perchè avvenne che il marito, che dell'amor della donna nulla sapeva, prese stretta amicizia con quel giovane, e cominciò a menarlo seco a desinare e a cena, ed essere di continuo con lui, come s'egli suo fratello si fosse stato. Ciò era di infinito dispiacere alla misera donna, e non voleva comparire, mostrando che le fosse grave, come nel vero l'era, che colui le venisse avanti, che contra voglia sua la distruggeva; ma il marito, che si pensò che tal si mostrasse la donna, per amore ch'egli portasse al giovane, le disse, che a

gran torto ella odiava quel giovane, ch'era dignissimo da essere amato da ognuno: e qui si allargò a narrare le virtù che in lui si ritrovavano. E diletlandosi la donna di cantare e di sonare, come anco il marito se ne dilettava; disse: Filotima; se tu sentissi una fiata cantare e sonare costui, egli ti parrebbe meritare che non l'avessi in odio. La donna, che ad altro non mirava che a levarlo dal cuore, udendo così dire al marito, sentì non picciola angoscia; e per non avere nuova cagione di vederlo, nè di udirlo, gli disse, ch'ella punto non si curava di ciò, e che il maggiore piacere che le potrebbe fare, sarebbe il non menarglielo innanzi agli occhi. A cui disse Calisto: Egli è vero, Filotima, che sempre la moglie ha in odio coloro, che sono amati dal marito; ma pure di te mi maraviglio, ch'essendo sempre stata tra noi somma concordia; ora tu sii così contraria a questo mio volere. Anzi, rispose la donna, la concordia, di che tu parli, ti dovrebbe persuadere a non dispiacermi per costui. Non rispose egli altro, e seco si deliberò di seguire il voler suo, con quanto dispiacere avere se ne dovesse la donna. E continuando nell'amicizia, avvenne, che essendo un giorno Calisto con Filotima, e cantando e sonando insieme, come facevano sovente, il giovane lor sopravvenne; il che fu molto caro a Calisto, immaginandosi che udendolo la donna cantare, dovesse lasciar di dargli noia, perchè egli lo tenesse per amico. E voltatosi verso lui con lieto viso: Sete, disse, venuto a tempo, perchè voi ci ferrete tenore; e così lieto, gli diede una vivuola in mano, e fattegli vedere le note della canzone che cantavano, cominciarono tutti e tre a sonare ed a cantare; ed il giovane con tanta grazia e con tanta armonia intonò la parte sua, che avrebbe innamorati di sé i sassi, non che animo di donna. Potete pensare, donne mie, qual fosse il cuore di Filotima, e quant'esca s'aggiungesse al suo primo fuoco. Porto opinione; che se la misera prima ardeva, ora avvampava. Ma nondimeno ella, armata della sua onestà, si oppose ad ogni poco ragionevole desiderio. E se così ella si avesse potuto levar le fiamme del cuore, come voleva che si rimanesse vittoriosa la ragione, e la fede costante, non le sarebbe stato di mestiero cercar vie di levarsi il giovane degli occhi. Ma ardendo ella vie più di giorno in giorno, o nutrendo in lei, per lo modo detto, il marito il fuoco, volle vedere con dare sospizione al marito del giovane, ch'egli più nol lasciasse venire in casa, e un giorno gli disse: Calisto, io non so quanto ti si convenga, che tu lasci che questo tuo compagno ci venga così famigliarmente e così domesticamente in casa, e si stia domesticamente meco, come s'egli mio fra-

tello fosse. Ti fo a sapere che, per molto minor cagione, si è alle volte dato che pensare e che dire a chi sottilmente discorre le cose del mondo, e le volge bene spesso più tosto al male che al bene. Ed io non solamente desidero di esserti in fatto, come sono, fedele, ma bramo anche di essere lontana da ogni sospetto, che mi potesse essere di disonore; e tu ancora studiar dei che tale io sia da ognuno tenuta e riputata. Il marito a queste parole disse, ch'egli sapeva bene l'onestà sua, ed anco conosceva la modestia e la bontà di quel giovane, e che l'una e l'altra di queste cose facea ch'egli sicuramente lo vi mandasse, e che quanto al dire altrui, non si dicea cosa meno che onesta di donna onesta, come ella era. Così fossi io santa, rispose la donna, come di molte si dice, che sono fedeli ed oneste. E per ciò ti dico, Calisto, che qual la fama si spande, tale l'hanno le donne, sì che dubitando io, che qualche voce non si lievi di me per la stretta pratica di questo tuo compagno, ti ho voluto dire quanto io ti ho detto, perchè tu più riguardevolmente ti governi, e mi conservi in nome quell'onore, che io ti mantengo in fatto. Calisto, ridendosi di ciò, e credendo che il mal animo, ch'avea mostrato la donna verso il giovane insin da principio, fosse cagione ch'ella così dicesse, seguiva la sua usata maniera. Onde si offerivano mille comodità alla giovane di non si lasciare morire di desiderio, e di ciò fare così segretamente, che altri ch'egli ed ella non ne avrebbe saputo nulla; le quali comodità essa tutte fuggiva, parendole che pur troppo fosse (come sempre ad onesta donna dee parere) che ella avesse saputo quello di se medesima, che l'avesse a far sempre arrossire ed ardere della vergogna. Non avendo punto giovato la sospizione che avea cercata di porre nel marito, si diede ella a fare al giovane mal viso, e a dirgli parole, per le quali conoscesse che l'era grave che egli innanzi gli occhi le venisse; ma pareva che amore temperasse così ogni fiera vista, ed ogni tristo atto che la donna gli facea, che egli non si avvedeva del dispiacere ch'ella sentiva. Così combattendo continuamente in Filotima la ragione, e l'appetito, e il desiderio dell'onestà, colla passione amorosa, non potè la misera bastare a così aspra battaglia, onde gravemente se ne infermò. Calisto, per la infermità della giovane, sentiva tanta angoscia, quanto era l'amore ch'egli le portava; e chiamati i medici, cominciò a cercare con ogni argomento, che ella recuperasse la perduta sanità. Ma nulla giovavano i medici, nulla le medicine, perchè il fuoco onde ardeva la donna non le consumasse le midolle. Là qual cosa veggendo i medici, dissero che la donna era malencolica e che bisognava usar molta

cura, perchè ella più che si poteva stesse allegra: Questo inteso Calisto, non perdonava nè a canti, nè a suoni, nè a balli, nè a giuochi, nè a qualunque altra cosa, per la quale esso si potesse pensare di rallegrare la sua Filotima; ed innanzi a lei cantava sovente egli ed il giovane; ed avveniva talora, che sonando Calisto, il giovane, con qualche damigella, che ivi si ritrovava per consolare Filotima, entrava in danza, con così leggiadri movimonti, con così dolce maniera, che ognuno per un miracolo lo guatava. Ma credendosi il marito in questa guisa consolare e risanare la giovane, l'affliggeva, o cercando di darle la vita, lo apparecchiava la morte; però ch'ella maggiormente d'ora in ora infermava. In questo mezzo tempo, considerando il marito varie cose, s'immaginò che l'aver cercato ella di porgli quel giovane in disgrazia, non fosse stato per altro, che per essere essa del giovane accesa, non volendo avero la cagione della sua fiamma negli occhi; onde, volendo servare fede al marito, se no avesse a struggere. Per la qual cosa, amando esso più tosto la moglie viva, e che ad un altro segretamente e senza scandalo avesse compiaciuto di sè, che senza ciò, se no morisse, si mise un giorno a parlar seco; e di varie cose ragionando, fece cadere gentilmente in proposito il parlare di quel giovane, e le disse, ch'egli era bellissimo, e da esser caro ad ogni donna, e che sarebbe da perdonare a quelle, le quali si volessero compiacere di così fatto giovane, e che s'egli donna fosse stato, essendogli venuto tale obbietto innanzi, non si sarebbe potuto contenere di non goderne. E vi aggiunse altre simili parole, tutte atto a fare che la donna scorresse a dir qualche cosa, ond'egli potesse comprendere s'ella del giovane ardeva. Ed essa, accortamente rispondendo, disse: Potrebbe, Calisto, di questo giovane, giovane donna indamorate, perchè non credo che il fuggire le passioni d'Amore sia in arbitrio nostro, e che non giovi farsi scudo di onesti e gelati pensieri, perchè le suo fiamme non entrino altrui nel cuore. Ma s'ella fosse a marito congiunta, e tenesse quella stima dell'onor suo, che donna saggia ed onesta dee tenere, e per ciò si volesse mostrare veramente donna, più tosto che mancare della fede al suo marito, e macchiare l'onestà sua, si eleggerebbe di morire, per dare chiarissimo segno, che s'Amore avesse bene avuta forza d'infiammarla, non avrebbe per ciò esso avuto forza di vincere la costanza sua, ed il fermo proposito del suo onore. E ciò mi farei io, senza alcun fallo, se pure la mia rea sorte avesse voluto che la costui bellezza, la quale tu così rara fai, mi avesse accesa. Calisto allora disse: Tanto mi sei tu cara, Filotima, che se tu avessi pen-

siero di volerti più tosto morire, che goderti di questo giovane, quando la sua bellezza ti avesse accesa di lui, mi dorrebbe esser nato. Ed a me dorrebbe esser viva, soggiunse ella, s'io fossi mai dal folle desio condotta a macchiare l'onestà mia, ed a romperti la fede; e vivendomi con questa infamia mi terrei morta; ove, onestà morendomi, mi terrei di avermi acquistata eterna vita. Vollo Calisto, dopo questo ragionamento, tentare l'ultima prova per mantenerla in vita, e le disse: Filotima, per non parlarti dubbiosamente, io conosco che tu ami questo giovane, e che questo amore ti conduce a poco a poco a mal fine, non per altro che per osservarmi fede, e mantenere la tua onestà; della qual cosa ne ho più chiaro testimonio, veggendoti ridotta ove ti veggio, che non vorrei. Ma poi che comodità alcuna datati da me, che già buon tempo ho conosciuta la cagione della tua infirmità, di poterti godere del giovane, non ha giovato nulla, e tu pur ti consumi, resta che, come insino ad ora mi hai data chiara testimonianza della tua onestà, la mi dia anco dell'amore, che io ho sempre creduto che tu mi porti. Nè più certa la mi puoi tu dare, che cercare di mantenermi in vita; e conoscendo io che sol puoi ciò fare col godere di questo amore, io ti prego disporti a goderne, perchè io ti amo meglio tale, che morta. E se l'essero quasi all'estremo ti toglie ora il farti contenta, consolati, e cerca di ristorarti, acciocchè risanata che tu sii, te ne possi pienamente contentare. E se perciò sono io pietoso verso te, non esser tu, ti prego, Filotima, contra te stessa crudele, e quando pietà di te non ti stringesse, abbi tu almeno tanto di compassione del tuo Calisto, che tu non mi vogli, con questo tuo ostinato proposito, uccidere; chè tanto è l'amore ch'io ti porto, che se tu ti lasciassi morire, ti faccio a sapere che di subito ti seguirei, e saresti ad un tratto, e di te stessa e del tuo marito micidiale, e se ne rimarrebbero i comuni nostri figliuoli senza padre e senza madre. I quali essendo, come sono, fanciulli, potrebbero agevolmente andare a male: il che quanto sia degno di amorevole moglie e di pietosa madre, voglio che si rimanga nella tua prudente considerazione. E ciò detto, quasi piangendo, si tacque. La donna, che poco meno era che al fine della sua vita, così gli rispose: Calisto, poscia ch'io sempre così fui tua, che ad altro uomo che a te mai non volsi: l'animo mio, sonò stata per quel giovane, del quale tu mi ragioni (che non ti voglio negare il vero su questo ultimo della mia vita), non pur tocca, ma in tal maniera arsa dalle fiamme amorose, che ho conosciuto che il fuggire la potenza d'Amore non è in facoltà nostra: e volentieri vorrei che

tu, insino d'allora che io ti fei vedere che non era convenevole che tu giovane tale ti menassi per casa, mi avessi così conosciuta di lui accesa, come ora mi conosci, che non lo mi ayresti condotto continuamente innanzi, perchè così si sarebbe spento quel fuoco, il quale, col tenerlo mi tuttavia negli occhi, hai tu fatto tanto crescere, che son giunta ove mi vedi. Ma poscia che, per mio fiero destino, è così avvenuto, voglio, Calisto, così tua e fedele morirmi, come tua e fedele mi sono vissuta. Nè voglio accettare quel rimedio al mio scampo, che tu mi offerisci, come non ho anco mai voluto valermi delle comodità, che tu di di avermi date. Perchè, ancora che quella tua prima cortesia, e questa ultima offerta, mi facciano conoscere in te quello amore, che in tutte le altre cose nel corso della nostra vita ho conosciuto, nondimeno non sono io per mostrar di amarti, ed esser verso te pietosa, col rimanermi viva, per far cosa, onde avessi ad aver me stessa perpetuamente in odio, conoscendomi aver fatto torto a quella fede ed a quella onestà, che sempre inviolata ho serbata. E voglio più tosto, mrendomi, mostrarmi degna di quel nome che io tengo, e lasciare appresso te questo pegno del mio amore, che, con tua soddisfazione macchiandolo, mostrarmi a te ed a miei figliuoli disonestamente amorevole e pietosa. Viviti adunque, Calisto mio caro, ed ama così la tua Filotima morta, tenendone memoria, come ella amerà te nell'altra vita, se nell'altra vita si amano le persone che si amavano in questa; e he' figliuoli nostri, i quali ti raccomanda strettamente, serva il comune nostro amore. E non potendo più oltre parlare, la giovane si tacque; e indi a pochi giorni se ne morì, lasciando il marito pieno di tanto cordoglio, che non ebbe più mai, insino th'egli visse, cosa che lo consolasse, se non la memoria della fede e della onestà della sua carissima Filotima.

NOVELLA IV.

Giovanni Panigarola è condannato a morte. La moglie entra in prigione, cambia panni con lui, e si rimane in prigione, ed egli esce. E condannata la donna alla medesima pena. Giovanni ciò inteso, cerca di liberare la moglie. Il governatore vuole che ambidue muoiano, e per cortesia del re sono ambidue liberati.

Poco mancò che la novella di Orazia non conducesse le lagrime in sugli occhi a tutte le donne, le quali ad una voce dissero, Filotima esser stata fedelissima fra le donne, e sopra ogn'uomo

amorevole Calisto. Ma vi furono tra i giovani, di quelli che dissero che Filotima non era stata buona nè per sè, nè per altri, e che sarebbe stato meglio che col mantenere sè in vita, avesse fatto contento il marito, che in crudelendo contra se stessa, essergli stata cagione di perpetuo affanno. Ma le donne dissero, che il pro della donna era stato grandissimo, avendo lasciato chiaro esempio della sua castissima mente a tutto il mondo. E come deono cercare tutte le donne, che talè accidente lor non avvenga, quale fu quello che a Filotima avvenne, così se pure loro avvenisse, non dovrebbero altrimenti portarsi, ch'ella portata si fosse. Non vollero i giovani ciò credere, e dissero che non si doveano troppo sovente por le donne a così fatta prova, perchè se vi si ponessero, sarebbero sicuri che niun'altra Filotima, tra tante, si ritroverebbe, che volesse lasciarsi morire, per parer savia. Anzi, dissero le donne, che molte sarebbero; ma che credeano bene, che pochi uomini, come Calisto, amorevoli si ritroverebbero. E lunga sarebbe ita la tenzono, se Livia, a cui toccava di favellare; non dava principio alla sua novella, dicendo: Gran cosa è che molti degli uomini vogliano che la costanza di noi donne sia come un miracolo del mondo, è pure si veggono di giorno in giorno tanti esempi, che ne dovrebbe oggimai essere levata la maraviglia. E la cosa che io sono ora per narrarvi, vi farà conoscere tanta essere la fede nostra verso i mariti, che ove ci sia bisogno di lasciar la vita per servizio e salute loro, volentieri il facciamo, e più cura teghiamo della vita loro, che della nostra.

Milano, tra le città di Lombardia nobilissima, nel tempo che Giovangiaco Triulzi; uomo di molta prudenza, di magnifico animo, e di molto valore e nella pace e nella guerra, vi stava per governatore a nome del re di Francia, ebbe in sè Giovanni Panigarola, giovane vago, gentile, o, come era nobilmente nato, così era valente della persona, ma troppo più dato alle zuffe, che non si conveniva al quieto e pacifico vivere della città. E, per esser venuto con vario persone all'armo, l'avea avuto molte volte il Triulzi nelle mani; ma per essere il giovane del nobile e gran parentado, che egli era, e per essere quel buon vecchio d'animo italiano, cioè per natura pieghevole più tosto al perdonare, che al punire, gli aveva avuto tanto di rispetto, che fattegli agre riprensioni e minacce, non era mai proceduto più oltre: ma queste e quelle poco giovarono, perchè costui l'usata sua ferezza lasciasse. Aveva egli per moglie una giovane de' Lampogiani, di dolce e di piacevole natura, che sentiva intollera-

bile noia in vedere nel marito tanto di ardire. E, perchè esso era colla moglie tutto cortesia, e tutto piacevolezza, bramava alle volte Filippa (che questo era il nome della giovane) che più tosto egli fosse stato cogli altri umano, e di fiera natura con lei, che con lei piacevole, e con gli altri terribile; perchè ella era sicura che dal contendere con lei non gli poteva avvenir male, oye dubitava che quella sua gagliardia non le fosse un giorno cagion di pianto. Onde talora gli diceva: Giovanni, che volete voi fare con questo vostro essere alle mani ora con questo, ora con quello? Non vedete il pericolo a che vi mettete, e l'affanno che mi date? Sappiate che tanto mi affliggete, quanto se colla spada mi passaste il cuore, perchè il timore continuo che io ho di voi, sì per vedervi tuttavia nell'armi, con pericolo della vita, sì perchè temo che, offendendo altri, non incorriate in qualche cosa vergognosa, per rispetto della ragione, non mi lascia godervi contenta. Però io vi prego, per tutto quell'amore che io vi porto, è per quello che io so, che anco voi portate a me, che mutiate animo, e vi leviate da questo pericoloso modo di vivere, perchè ce ne viviamo ambidue contenti insieme, e voi ne riportiate quell'onore e quel buon nome appresso i gentiluomini nostri, che merita la nobiltà del sangue onde sete disceso.

Udiva Giovanna volentieri la moglie, e mentre era con lei prometteva di fare tutti i beni del mondo; ma egli non aveva sì tosto il piede fuori di casa, che, ritornando a' suoi primi costumi, mostrava quanto difficil cosa sia il mutare una naturale inclinazione. Seguendo adunque costui questo modo di vita, avvenne che il re chiamò il Triulzi in Francia, e fu messo al governo di Milano un uom superbo, e più d'ogni altro iracondo. Mentre costui reggeva la città, volle la sorte che Giovanni venne a parole con uno dei famigliari di quel superbo uomo; e posto mano alle coltella, non prima ebbe fine la tenzone, che l'avversario rimase morto: onde subito fu preso Giovanni, e volle il governatore, che nel giorno seguente gli fosse tagliata la testa. Ebbe di ciò Filippa incredibile dolore, per lo quale la misera se ne sentiva partir l'anima, e maledicendo la sua fiera ventura, chiamava crudele, non pure il governatore, ma i cieli, e le stelle, e sè infelice. Erano intorno alla afflitta giovane le parenti, le amiche, e le vicine a consolarla; ma non dava ella luogo a conforto alcuno. Ma, percotendosi il petto, e dirottamente piangendo, diceva: Ahi donne mie, non è alcuno di voi, che potesse sapere qual sia il mio affanno, se nol provasse. Ma piaccia a Iddio, che niuna di voi lo provi giammai, chè so che bramereste di

cangiar colla morte così fatto dolore. Però lasciate di affaticarvi, in voler consolare quella angoscia, che di consolazione non è capace; perchè io formamento ho deliberato di voler prima morire, che intenda giammai che il mio marito in tal modo sia morto. Seguitavano pur le donne a porgerle quel maggior conforto che sapeano; ma, parendo loro che tanto divenisse la doglia maggiore, quanto più a levargliene si affaticavano, temeano molto ch'ella non si uccidesse, onde non si arrischiavano di lasciarla sola. Stata in così grave angoscia buona pezza la Filippa, e pensando o di salvare il marito, o di morirsi con esso lui, disse finalmente: Donne mie, una sola via ci è, per la quale io possa avere alquanto di pace; e questa è che voi, col mezzo dei vostri mariti, otteniate dal crudel governatore, che io per tutta questa notte, che dee, misera me, essere l'ultima al viver suo, mi stia col mio marito, perchè se ciò mi sie concesso, me ne rimarrò meno dolente. Parendo alle donne che solamente questa via fosse atta ad ammolliare il dolore di Filippa, fecero che quel superbo uomo, alle preghiere de' lor mariti, fu contento che tutta quella notte sola si stesse la giovane col marito. Ella, tosto che fu con lui, gli gittò le braccia al collo, e dissè: Ah marito mio, solo sostegno della mia vita, dove avete voi condotto e voi e me, colla vostra ostinata volontà? Voi, che domane, tosto che appaia il giorno, vi debete lasciar la testa; me, che veder mi debbo morto malamente colui che è il sostegno della mia vita? Perchè non avete mai voluto piegarmi a' preghi della moglie vostra, la quale, sempre di questa paurosa, vi ha mille volte ripreso, e predetto che al fine il vostro valore ismisurato produrrebbe il frutto che prodotto ha, per misero fine della vostra vita e della mia. E qui, occupata dal dolore e da' singhiozzi del pianto, abbandonatasi sul misero marito, non potè più dir parola. Giovanni, quantunque di vivace animo, e molto fiero fosse, non potè contenere le lagrime, non per lo caso suo, ma per la pietà ch'egli ebbe della sua cara mogliera, conoscendo quanto ella dovesse restar dolente per la sua morte. Ma fatta risorgere la donna, le disse: Filippa, io non posso negare che non mi rincresca di te insino all'anima, veggendoti per mia cagione aver materia di sì aspro e grave dolore; ma quanto a me, voglio piuttosto per lo mio valor morirvi, che, per viltà d'animo, esser rimasto vivo. Come avrei io mai avuto faccia di andare tra gli uomini, s'io avessi tollerato che quel barbaro, che per la mia mano giace morto, fosse venuto nella mia patria ad oltraggiarmi, e non gliene avessi dato castigo? Però voglio, moglie

mia cara, che tu lasci il dolore, ed asciughi le lagrime, e ti conforti con esso meco, che non ladronecci, non sceleragini, ma il vigore, che la natura mi ha dato, mi ha condotte al fine, al quale per onorata impresa mi ha condannato ingiustamente il crudel governatore, non essendo stato io che abbia provocato il suo familiare all'armè, ma, esso che ha provocato me, col villaneggiarmi, e dirmi parola, che niun uomo che moglie abbia, la può sè non con molta infamia sostenere. E quando per altro tu non ti vogli dar paco, dallati almeno per mostrarmi, col complacermi in questo punto, quella ubidiente moglie, che io ti ho sempre provata. E così dicendo, baciava tuttavia la cara donna; la quale, non meno che prima piangendo, disse: Giovanni, non fie mai che senza voi mi viva, perchè, quando pur voglia la malvagià nostra fortuna, che abbiate a morire, voglio così venirvi compagna nell'altra vita, come compagna vi sono stata in questa. Ma, ancora che il fero dolore mi abbia prima spinta alle lagrime, che a porgervi consiglio in questo misero caso, voglio nondimeno che voi sappiate; che qui non son venuta per piangere e lamentarmi della comune sciagura, ma per liberarvi da questa morte. Giovanni, udendo così dir la donna: E come, disse, fie ciò? Soggiunse ella: Di diciotto anni sete voi, e senza segno alcuno di barba, e di altri tanti sono io, e non siamo conosciuti nè voi, nè io da questi nuovi guardiani della prigione, per essete, come il governatore, stranieri. Però voglio, Giovanni, che noi mutiamó i panni, ed io in questo luogo mi rimarrò vestita de' vostri; e voi, in mia vece, vestito de' miei, ve ne uscirete di qui. Io son femina, ed innocente, però non è da dubitare che a me debba essere tolta la vita, ed a questo modo voi salvò sarete, ed io contenta mi rimarrò. Appena potè soffrire il giovane il parlare della moglie; ma, tosto ch'ella ebbe finito di favellare, le disse: Filippa, non ti affaticare in volerò persuadermi quello, che vie più temo che la morte. Come vuoi tu che più vilmente quindi mi fuggà, che non son per morire? Ti prego, che tu mi vogli piuttosto morto, che, vedgedomi vivo, mi possa esser mai rimproverato che così cercato abbia di fuggir la morte. Non mi parlare più di ciò, che insino ad ora ti fo sapere che getti le parole al vento, le quali, se bene dal tuo molto amore procedono, non vuole nondimeno l'onor mie ch'elle siano accettate da me. Lasciami pure ne' termini, in che io sono, e tu disponi a tollerare pazientemente e con forte cuore questo mio caso. Filippa allora piangendo: Ahi Giovanni, disse, che natura è la vostra, che non vogliate anco

nel medesimo orrore della morte mutarvi di animo? Ma vi ritorno a dire, che se non mutate pensiero, quel colpo che ucciderà voi, ucciderà me ancora, e sarete di me micidiale, mostrando voi verso me, che tanto vi amo; maggior crudeltà, che non fa contra voi questo straniero ed ingiusto uomo; imperò che egli vuol uccider voi, perchè vi ha in odio, ed ucciderete voi me, che più vi amo che me stessa. Però se non è spento quell'ambro, che io hò sempre conosciuto singolare in voi, vi prego che vi piaccia di accettare la provvisione che portata vi hò, sicurissima allo scampò vostro, ed alla conservazione della mia vità. Se vi aveste a morir, Giovanni, coll'arme in mano, mostrando il valor vostro, e non per mano del manigoldo, come dno scelerato, potreste non curare la morte, ed io (quantunque l'esserè senza voi mi fosse durissimo) mi potrei disporre a tolerarla pazientemente. Ma il pensar, misera me, che tanto ardire, tanto valore, tanta virtù, sia con così infame modo da vil mano spenta, come se voi foste uno animale menato al macello, fa che mi scoppia il cuore solamente a pensarvi. Giovanni, mi raccordo avere udito dirò al padre mio, il quale fu saggio e valoroso uomo, quanto alcuno altro della nostra città, che l'uom forte non dee mai cercare di fuggire la morte, quando gli si offerisce cosa, ond'egli possa dar segno del suo valore e della sua virtù, e per ciò, giovando alla patria, ed a' supi, acquistarne loda; ma che bene essere gli dee quella morte grave e molesta, nella quale non è luogo nè a coraggioso ardire, nè a virtuosa impresa. E qual luogo puote egli esser qui, Giovanni, a virtù, a fortezza, a valor vostro? ove legato (che mi vergogno a dirlo) dovete essere colla mannaia ucciso? Però, caro marito, vi prego a disporvi a sèrvare la vita vostra, ed a perderla, quando pur così bisogni, per cosa che anco dopo la morte vi faccia rimaner vivo. E considerate, vi prego, che questo pericolo d'ignominiosa morte, che vi soprastà, s'avrà l'effetto che il barbaro ha commesso; macchierà quanto mai d'onorevole faceste in tutto il corso della vita vostra; ma ben di loda vi sie, che ove questo crudele uomo a così misero e disonesto fine vi vuol condurre, voi con ingegno la sua ingiustizia vinciate, e schernito rimanere il facciato, come egli merita. Qui le parole furon molte, ma la donna pregando, piangendo, sospirando, sì gl'intenerì il cuore, sì lo ritrasse dal suo proponimento, che gli venne in odio quella serte di morte, e si deliberò di sèrvare la sua vita a migliore ed a più onorato uso; e lasciata la moglie vestita da uomo nella prigione, egli, in abito da donna, se ne uscì, allo spuntar dell'aurora, con tosto passo.

I sergenti, per eseguire quello che il loro Signore avea commesso, se ne entrarono nella prigione, e credendo che la donna fosse Giovanni, andarono per legargli le mani dietro alle rene, secondo il costumè de' condannati a morte. Ma Filippa disse loro: Trattasi così villanamente una gentildonna? Conobbero i sergenti alla voce, che non Giovanni era il prigioniero, ma la sua moglie, e fecero intendere al governatore come la cosa stava. Egli tosto la si fe' condurre innanzi, e inteso il tutto, tenendosi scornato, fu desto a maggiore sdegno che prima. E voltatosi verso la donna, le disse: Tu vuoi gluto hai guadagnare la vita al tuo marito, ed esso averà lasciata a te per premio la morte. E qui, tutto ira, e tutto rabbia, commise a' sergenti che subito al luogo della giustizia la conducessero, ed in vece di Giovanni le levassero la testa. I sergenti quel che fu lor commesso si misero ad eseguire. Erasi già sparsa la fama di questo fatto per tutta Milano, ed erano già concorsi nella piazza e donne, e uomini in grandissimo numero. Laonde, tosto che fu veduta la donna nella piazza, gli uomini parimente e le donne cominciarono a piangere la sciagura di così fedele ed amorevole mogliera; e posto che gli uomini desiderassero che le lor mogli migliore fortuna avessero che Filippa non aveva, le desiderarono nondimeno tutti verso loro tali, quali vedeano verso Giovanni esser Filippa. Era cosa pietosissima il vedere le nobili donne andare ad abbracciare Filippa, e piangendo pregare il Cielo che di sì felice anima avesse pietà. Finiti gli abbracciamenti e le doglianze, menavano i sergenti alla morte la sventurata donna, la quale, il suo Giovanni per nome chiamando, diceva: Soave e dolce mi fia questa morte, marito mio, poscia ch'ella a te serva la vita. Giovanni, in questo mezzo, avea inteso a che mal fine era condotta Filippa; per aver voluto servir lui, e fu tocco dalla sua usata furezza, a pigliare la spada in mano, e ad entrare tra quella vil gente, che alla morte conduceano la donna, e levarla loro di mano. Ma allora poté in tanto la ragione, che temendo che il suo ardire non fosse cagione di peggio a Filippa (ch'egli già di sè poco si curava), temperò la furezza, e se ne andò senza arme alla piazza, e giunto ove era la moglie, le gittò le braccia al collo, e disse: Ah! moglie mia, non piaccia a Iddio che, perchè io mi viva; tu te ne muoia. E volgendosi a' sergenti: Sciogliete, disse, la innocente donna, e me legate, che il colpevole sono. Qui, piangendo tutti coloro che intorno loro erano, il marito e la moglie erano in questione, però che l'uno volea per l'altro morire. Andò di ciò la novella al governatore, il quale,

stando nella sua barbara durezza, senza volere intendere altro, commise che ambidue fossero insieme uccisi, Giovanni per l'omicidio commesso, Filippa, per lo inganno fatto, dicendo ch'ella in quella guisa avea offesa la ragione. Non consentì il popolo che tanta crudeltà seguisse, e parte degli uomini impedì i sergenti che più avanti non procedessero, parte andò al governatore, che per l'ira avea gli occhi poco meno che di fuoco, e tanto fecero, e tanto dissero, che la cosa fu differita insino che al re si significasse il caso, e si avesse la sua deliberazione.

Era questi il re Francesco, re di quel reale animo, e di quella dolce e cortese natura, ch'egli è ancora. Egli adunque, inteso il nobile fatto di Filippa usato a salute di suo marito, ed il valor di Giovanni, e l'aver preposto la vita della moglie alla sua, toccò da quella alta benignità, che soprastare il face ad ogni altro re del mondo, non pure gli giudicò degni di vita, ma disse che gli doveva molto non gli potere fare immortali. Avendo egli adunque inteso, che a caso, e non con pensiero e deliberato animo, Giovanni avea ucciso il nemico, che l'avea provocato all'arme con così villana parola: Voglio, disse, che l'amore e la fede di questi due belli animi vinca la severità della giustizia, e che si rimanga a Filippa vivo il marito, ed al marito ella altresì viva. E così commise ch'ambidue fossero assoluti. Quanto fu ciò spiacevole al governatore, cui l'ira avea abbagliato il lume dello intelletto, tanto fu egli caro a tutto il popolo milanese, e diedero tutti lode infinite al magnanimo re. Ma fra tutti, Giovanni e Filippa resero quelle maggiori grazie che poterono a sua maestà, e sempre gli si tennero obligatissimi. Giovanni, ai preghi della cara moglie, mutando natura, e lasciando le prime sue maniere, tutto alla pace ed alla quiete si diede; e ciò fu cagione che con lei vivesse lunga e tranquillissima vita.

NOVELLA V.

Un giovane dà una guanciata ad uno che l'ha mentito. È preso da sergenti: il padre lo libera. Vieni preso il padre: è condannato ad essergli tagliate le mani. La moglie, per consiglio del figliuolo, il libera, e lascia schepnito chi condannato l'avea.

Poichè ognuno ebbe date molte lode alla amorevolezza di Filippa, ed alla benignità di quel gran re, disse Sempronio: L'avvenimento che ci ha narrato Livia, me ne ha ritornato a

mente un altro simile, avvenuto nondimeno nella medesima città e sotto il governo di quel medesimo uomo, al quale tanto giovava il vedere sparso il sangue umano, che per ogni lieve cagione condannava gli uomini a morte, o ad essere privati di qualche membro; ed io questa novella tanto più volentieri vi narrerò, quanto ella porta seco fine molto piacevole.

Era venuto in parole un giovane milanese con uno uomo plebeo, il quale era uno di quelli, che quanto più poveri sono, tanto si mostrano più superbi; e chiamando una parola l'altra, come veggiamo avvenire nelle contese, ardi quel lavacenci mentire per la gola il giovane gentile, il quale, ancor che non fusse dei più nobili del mondo, era nondimeno ben nato, ed avea quella cura dell'onor suo, che si conviene ad uomo da bene. Per la qual cosa, considerando che a' nostri tempi simil parola è di molto biasimo a chi non ne fa risentimento, riscaldato dalli stimoli dell'ira, che negli animi de' giovani è più fervente, si fe' vicino allo ingiuriatore, e gli diede, mentre il sangue gli bolliva, a piena mano una grandissima guanciata. Si abatterono, per sua mala ventura, allora in quel luogo coloro, che per la loro viltà sono detti bracchi del manigoldo, che oggidì comunemente birri si chiamano. Questi, incontanente circondato il giovane, che senza arme era, gli furono con molto empito addosso, e il presero, e il conduceano alla prigione, per incarcerarlo. Videlo il padre, il quale robusto uomo era, e di fresca età, e tratto dall'amor del figliuolo, dato di mano ad un bastone, entrò fra quella vilissima ciurma, e sonando or questo, or quello, fe' loro lasciare il figliuolo, ed ambidue insieme se n'andarono alla porta, per uscir di Milano, e starne tanto fuori, che col mezzo degli amici si pigliasse qualche modo di acquetare l'ira del governatore, il quale sapevano essere crudelissimo. Ma poco giovò al padre l'essere uscito dalla città, perchè, essendo ciò giunto all'orecchie del governatore, fatto chiamare il bargello; il mandò lor dietro coi cavalli; ed essendosi divisi il padre ed il figliuolo, avvenne che il figliuolo rimase sicuro, ed il padre fu preso e condotto al governatore, il quale, fattolo mettere in prigione, deliberò al fine, che gli fussero tagliate ambedue le mani, ed al figliuolo similmente, se forse mai egli venisse nelle forze della giustizia. E ancora che i migliori dottori di Milano usassero, a favore del padre, le leggi loro, in mostrare che era lecito in ogni caso al padre dare soccorso al figliuolo, non solo non poterono operare cosa alcuna ad utile del valentuomo, ma vie più l'accesero contra ui. Il figliuolo, avendo inteso il padre essere ridotto a così mi-

sero partito, ritornò subito celatamente a casa, e deliberossi di appresentarsi al governatore, per liberare il padre; e comunicato ciò colla madre, che dolente si stava per lo caso del marito: Non voglio, disse, figliuol mio, che ove ho una sola cagion di pianto, tu a questo modo me ne dia due; perchè questo crudele governatore, appresso al quale non può nè ragione, nè autorità, ha te anco alla medesima pena condannato, onde non solo non libererebbe tuo padre, ma a te insieme con lui farebbe tagliare le mani, e ve ne andreste entrambi a rischio della morte, perchè non conosce questi umanità, tanta è la sete che egli ha del sangue altrui: e lo ti può mostrare quello, che ne avvenne del Panigarola, che, se non era la bontà del re, egli ed alla moglie, e al marito, messa in bando ogni pietà ed ogni onesto termine di giustizia, voleva far dar morte. Erano la madre ed il figliuolo in grandissimo affanno, questi per la pietà del padre, quella per l'amore ch'ella portava al marito, e dicea sovente al figliuolo: Mi credessi io pure, che mi potesse così venir fatto, come fatto venne a Filippa, di entrare in prigione in vece del mio marito, ch'è non meno volentieri il farei io, che ella volentieri sel facesse! Ma ove la età del marito ciò fece agevole a lei, malagevole il farebbe a me quella del mio, essendo egli vecchio, ed avendo coperte le guance di barba canuta; oltre che essendo già fatti cauti i sergenti, malagevolissimamente si potrebbero più ingannare. Stando la madre ed il figliuolo su questi noiosi pensieri, venne in mente al figliuolo, che nella villa di un certo gentiluomo di Milano, era un uomo sciocco e muto, col quale egli sovente solea scherzare; ed ora a questo modo vestirlo, ed ora a quello, secondo ch'egli di lui si volea prendere piacere; e diletlandosi di ciò lo selocco, a qualunque modo egli volea si acconciava. Voltato adunque lo ingegno a ciò, disse alla madre: Voglio che proviamo se inganno ci può fare ottener quello, che non abbiamo potuto avere da questo crudele, nè per preghi, nè per giustizia, nè per favore alcuno. E come? disse la madre. Egli è in contado, soggiunse il figliuolo, come sapete, quello sciocco e muto, che io soglio spesso condurre qui in casa, il quale non è molto lontano di persona a mio padre, ed ha quasi la istessa barba al viso, che vi ha mio padre, marito vostro; voglio che veggiamo se ci può venir fatto d'ingannare il prigioniero, ed insieme questo fiero governatore, che è così pronto a fare guastare gli uomini. E questo si è, che voglio tentare di lasciare questo sciocco muto prigioniero, e condurre fuori il padre; e sebbene prigioniero si rimarrà egli, vi fie sicuro, perchè sciocchezza

il libererà da ogni pericolo. Deh guarda, disse la madre, figliuolo mio, che mentre cerchi di giovare, tu non aggiunga danno a danno. Lasciate pure la cura a me, disse il giovane, e vedrete che faremo rimanere scornato questo mal uomo, che per sì lieve cagione vuole privare un uomo da bene delle mani. Fatta questa deliberazione, scrisse egli al padre, con lettere da loro due solamente intese, che facesse chieder al governatore, che, per grazia, poi che fra tre giorni gli doveano essere tagliate le mani, il che suole spesso portar seco pericolo di morte, volesse essere contento, che il giorno innanzi che ciò si eseguisse, egli si potesse confessare; e chiusa la lettera nel pane che gli mandava la moglie, col resto delle vivande, gliela mandò. Ritrovata e letta il padre la lettera, s'immaginò che ciò non senza cagione gli avesse scritto il figliuolo, e per lo prigioniero fé' dimandare questa grazia al governatore, ed egli gliela concesse. Il figliuolo, ciò inteso, per lettera che il padre gli rimandò per colui che le vivande portava, fé' comperare ad un tratto robe da fare due abiti da frati predicatori, ed egli e la madre subito gli tagliarono e gli cucirono insieme. Poscia fatto venire lo sciocco muto, di che dicemmo, gliene posero uno in dosso, del quale egli co' suoi cenni diè segno di tenersi molto contento: poscia si voleva dell'altro vestire il figliuolo, e andarsi con lo sciocco alla prigione. Ma volendo intendere la madre il suo disegno, e dicendoglielo egli, essa nol volle a modo alcuno consentire, dicendo: Ti conoscono i sergenti, e forse ancor il prigioniero, onde non pure non seguirebbe quel che disegnato hai, ma potresti essere conosciuto; ed essendo tu ancora col padre ad una istessa pena condannato, senza profitto alcuno anderesti tu, ed egli ad un medesimo pericolo. Però, voglio essere quella io, che ciò faccia, avvenganè ciò che avvenire ne puote; benchè voglio sperare, che altro che bene non possa avvenire, poi che solo per bene a ciò fare ci disponiamo. Io sono, come tu vedi, vecchia, e la faccia mia piega più all'uomo che alla donna, e mi ha ancor provveduta la natura di voce sì piena, che di femina non pare: però, di questo abito vestita, non sarò tenuta da alcuno altro che un frate, ed a questo modo potrò compire io meglio e più sicuramente che tu, l'ordito inganno. Furono fra la madre ed il figliuolo parole assai, pure fu conchiuso che la donna quella fosse, che la pratica conducesse al fine. Venuto adunque il giorno determinato, la donna con lo sciocco muto verso la sera si mise in via, e fé' ch'egli (essendo allora nell'aere una fredda e spessa nebbia) secondo il costume de' frati attempati, levato un lembo

della cappa, lo si pose al mento. E pregando tuttavia con divoto cuore Iddio, che le concedesse grazia, che il disegno le riuscisse, arrivò a palazzo intorno allé ventiquattro ore, e dimandato il prigioniero, gli disse la donna, che quel meschino, al quale doveano essere tagliate la mattina le mani, l'avea mandato a dimandare per confessarsi, e ch'egli per ciò vi era venuto. Siatevi il ben venuto, disse il prigioniero, dalle quali parole prese ottimo augurio la donna; ma gliele turbò alquanto il prigioniero, dicensi che ne volea chiedere licenza al governatore; prima che gli lasciasse andare a quel meschino; e qui di nuovo si diè a pregare Iddio la donna che l'aiutasse. Andò il prigioniero, ed avendo avuta la licenza, gli mise ambidue nella prigione, nella quale solo era quel meschino, e gli vi chiuse dentro, e disse: Confessato che l'avrete, tirate questa fune (e mostrògli una sottil fune, che per un picciolo buco dall'uscio entrava nella prigione), e sonerà la campanella, ed incontanente vi venirò ad aprire. Entrata adunque la donna, ed abbracciato caldamente il suo marito, gli disse: Vi ho, marito mio, in questo abito portata la salute vostra; e ciò dettò, fé che egli si spogliò de' panni suoi, e ne vestì lo sciocco muto, ed egli si vestì dell'abito da frate: ed avendo fatta portare la donna, poco innanzi, che ella vi andasse, la cenà al marito, il quale ancora toccata non l'aveva, la diedero al muto, facendogli certo che mangiasse, e cheto si stesse, ed egli del nuovo abito, e della cenà godendo, accennando di così fare, come essi diceano, si pose a sedere, ed alla luce di un lumicino, ch'ivi era acceso, cominciò a mangiare. Tirata la donna la campanella, le aprìse il prigioniero, ed ella lasciato lo sciocco muto nella prigione, insieme col marito se ne uscì, e con tostissimo passo, a casa se n'andarono, avendo tuttavia il cuore pieno di tanto timore, che loro pareva che ogni picciolo moto che sentivano, fossero genti, che loro dietro mandasse il governatore per fargli prendere. Ma giunti a casa salvi ambidue, col figliuolo molto si rallegrarono, che così felicemente fosse riuscito il loro pietoso inganno, e ne resero tutti insieme grazie a Dio. Era in quella casa sotterra una stanza segreta, la quale essi soli sapeano, nella quale se ne entrarono il padre e il figliuolo, avvisandosi che tosto che si sapesse che egli di prigion fosse uscito, manderebbe il governatore alla casa, pensandosi ch'egli vi si fosse ridotto. E così appunto avvenne; imperocchè essendo andati la mattina i sergenti alla prigione, per trarne fuori il miserello, e ritrovandovi in sua vece il muto, rimasero storditi, e andarono al governatore, e gli dissero: Messere, noi, in vece di colui, cui

si doveano tagliare le mani, vi abbiamo ritrovato uno, che ha molti anni che è sciocco e muto. Non ci ha saputo dire altro il prigioniero, se non che i frati, che ieri di sera vennero a confessare colui che condannato era, menarono questo sciocco vestito da frate, e che poscia, scambiati nella prigione i panni, se ne è uscito quello che era condannato, e vi ha lasciato il muto. Venne a queste parole in tanta ira il governatore, che gli occhi suoi pareano due bragie accese, ed avrebbe mal trattato il prigioniero, se non avesse conosciuto, che tanto sottilmente era stato tessuto lo inganno, che vie più saggio uomo, che il prigioniero non era, sarebbe rimasto ingannato. E fatto lasciare lo sciocco muto, dal quale per modo alcuno non poté sapere come il fatto si fosse stato, rivoltò l'ira contra al fuggitivo, e contra i frati predicatori altresì, e mandata parte de' sergenti a casa del condannato, e parte al convento de' frati, per sapere quale fosse stato il confessore, ministro di quello inganno, ritrovò che frate alcuno di quella religione alla prigion non era ito, nè meno ritrovò il valentuomo, che col mezzo della moglie e del figliuolo avea schifato il grave pericolo. E così, senza poter mai sapere onde il bene ordinato e felicemente riuscito inganno fosse proceduto, se ne rimase doppiamente sehnito. Ma non mancò egli punto di dar segno del suo fiero animo; imperocchè condannò il padre e il figliuolo (perchè egli s'imaginò che ciò fosse avvenuto per opera del figliuolo) ad essere loro tagliata la testa; se mai capitassero a Milano. Ma avendo poscia il padre e il figliuolo fatto supplicare al re, ottennero da sua maestà tanto più agevolmente la grazia; quando intese la debole cagione, per la quale colui gli aveva condannati; e della ingegnosa astuzia usata in liberarlo dalla moglie e dal figliuolo, buona pezza si rise, e diè molta loda alla pietà del figliuolo, ed alla fede similmente della moglie. E conosciuto il governatore più del convenevole crucioso, rimise il Triulzi al governo di Milano, il quale con tanta prudenza governò tutto quello stato, che mai non diede ad alcuno cagione di giusta querela.

NOVELLA VI.

Un sarto è per essere impiccato per la gola. Promette il podestà alla moglie del meschino, s'ella vuole compiacerlo di sè, di liberargliele: la donna fa a saper ciò al signore della terra, e n'è assoluto il sarto, e gastigato il podestà.

Poichè ognuno ebbe date molte lode alla amorevolezza di quella buona moglie, ed alla benignità del re, disse Porzia: A me pare di poter dire, che, come Orfeo già dallo inferno trasse la moglie, così questa gentil donna abbia tratto dalle tenebre della morte il suo marito, ma con vie più felice augurio. Così si può veramente dire, soggiunse Sempronio. Poi, devendo Porzia seguire l'ordine cominciato, disse: Io mi apparecchio a mostrarvi, che tanta è la fede delle oneste donne verso i mariti loro, che non solo le nobili, ma le povere anco se ne mostrano custodi diligentissime. E quantunque quello che son per dirvi, avvenisse fra persone basse, vi mostrerà egli nondimeno, che dee essere non meno commendata la giustizia del signore, di che son per ragionarvi intorno a ciò, che si sia stata degna di loda la clemenza del re Francesco.

Sotto la signoria d'Alfonso primo, duca terzo di Ferrara, la cui virtù, ed il cui senno, in questi varii ravvolgimenti del mondo, ha così bene la sua giuridizione e se medesimo difeso dall'impeto e dalle insidie de' suoi nemici, benchè possenti, che ove essi si dolgono, e quasi di rabbia si struggono, per non aver potuto superare ed atterrare il valore ed il senno di così saggio e forte principe, egli col suo popolo felicemente si vive, godendosi della giusta vendetta fatta dal Cielo contra chi volea vedere lui col suo stato distrutto, fu un podestà nell'arte delle leggi, da non deversi annoverare fra gli ultimi, ma vie più lascivo, che al grado che egli teneva non si conveniva. Aveva condannato questi un sarto, per furto da lui commesso, ad essere impiccato per la gola; il quale avendo fra tre dì a morire, fe' pregare il podestà, che gli volesse concedere che si stesse, quel poco che egli doveva aver di vita, colla sua moglie. Il podestà gli fe' rispondere, che ove ella volesse, gliele concederebbe volentieri. E fatta chiamare a sè la donna, le domandò se forse le piaceva di andarsi a stare in prigione col suo marito. Ella gli rispose che sì, quando egli gliele concedesse; e ciò detto, si mise dirottamente a piangere: Era costei di età di diciotto anni, o in quel torno, e di

aspetto graziosissimo e soave, con gli occhi vivaci, ma modesti, e pareano le sue guancie vermiglie rose e bianchi gigli, che fossero dalla natura con maestra mano insieme congiunti; alle quali aggiungeamò maravigliosa bellezza due labbra, che parevano di corallo. E per non andare ogni minuta parte raccontando, tale ella si offeriva a chi la mirava, che, per quello che di fuori si vedeva, di leggieri si potèa comprendere ch'ella fosse in ogni sua parte bellissima. Aggiungevano, a questa natural bellezza, le lagrime, che su per le gote della giovane cadevano, quasi stille di rugiada su mattutine rose, tanta grazia, ch'era maravigliosa cosa il vederla: Il podestà, che senza moglie era, e per natura alla libidine inchinevole, veduta Graziosa, che così si chiamava la giovane, arse tutto di concupiscibile desiderio, e veggendo sè ricco e di autorità, e la giovane povera ed in paura di perderò il marito, s'imaginò, e con lo splendore, e con darle speranza di liberarle il marito, di poterne senza contrasto attaccare l'uncino alla gentile e bella giovane. Ma prima che volesse tentare di darle speranza della vita del marito, volle provare se il porglielo in odio potesse bastare ad ottenere da lei quello che esso bramava; e mostrando di consolarla, disse, che gli increbbeva che la sua rea ventura l'avesse congiunta ad uomo di sì mala vita, che fosse per fare misero e biasimevol fine, come era l'essere dannato alle forche, per ladronecci; ma che nel male si avea ella a rallegrare, che tosto dovesse essere sciolta dal legame, che a così vituperoso uomo la teneva congiunta, perchè, rimanendo ella in sua libertà, avrebbe cagione di scegliersi altra volta miglior marito. Migliore scelta non sono io per fare, rispose ella, perchè io voglio che colui che prima ebbe il fiore della mia onestà, sempre e vivo e morto se l'abbia seco. Non voglio mica dire che non m'incresca, quanto ad amorevole mogliera possa increscere, vedere così cara persona, come mi è il marito mio, condotto a così mal partito; ma scema in parte il mio dolore, il sapere che, non animo d'imbolare, ma la povertà, nella quale egli era in questa carestia (però che quell'anno avea gran caro), lo ha indotto a torre l'altrui, non per altro, che per non morirsi di disagio. E lo dovrebbe, messere, far ciò degno di qualche compassione appresso voi, ed appresso il signor duca, e voglio credere che, quando vi piacesse di far a sapere questa necessità, che ad imbolare l'ha spinto, a sua eccellenza, per benignità di così gran signore, trarreste me di angoscia, ed il mio marito del pericolo, nel quale esso si ritrova. Conobbe il podestà, dalle costei parole, quanto le fosse a cuore il marito, e quanto ella

bramasse vederlo fuori del pericolo della vita; onde veggendo che il cercare di porle il marito in odio, non era per farle mutar pensiero, tenne per certo che il darle speranza di liberarglielo, e di trarla dalla povertà, la potrebbe piegare, e disse: Quando ti piaccia, bella giovane, puoi levare il tuo marito dalla morte, e far te contenta, ed assicurarti per sempre, che povertà non sarà più cagione ch'egli per fuggire il disagio rubi l'altrui, e si ponga a rischio d'essere impiccato. Non udì mai cosa la giovanè che più le fosse grata di questa, e disse, che ella gli resterebbe eternamente obbligata, se da lui tanta grazia ottenesse. Allora soggiunse il podestà: Volendo tu che io mi pigli piacer di te, ti libererò il marito, e darotti tanto, che ti potrai vivere con lui contenta. Graziosa, cioè udendo, divenne tutta vermiglia in viso; e disse: Messere, se mi avete ritrovata di mente di non volere, morto che fosse il mio marito, mai congiungermi ad altro uomo, non dirò disonestamente, come voi mi ricercate, ma moglierà, come vi potete pensare, ch'essendo esso ancor vivo, io mi debba, come io fossi una bagascia, giacermi con voi? Più tosto mi eleggerèi di essere impiccata con esso lui, che così villanamente e così disonestamente salvarlo. Nè quantunque io mi sia nata povera, mi ha fatta la natura di sì vil animo, nè sì mal alta a tollerar la povertà, nella quale io mi ritrovo, che io voglia preporrè il disonesto utile, che voi mi promettete, alla onesta povertà, nella quale insino ad ora son vissa. Morrassi adunque il tuo marito, soggiunse egli. E muoiassi, disse Graziosa, poichè così vuole la sua e la mia fiera sorte. Se ne porterà egli almeno questa contentezza, che rimarrà dopo lui sua quella donna, che sua fu mentre visse; e saprà che, se bene avete avuto podestà di uccider lui, non avete perciò avuto il potere di uccider l'onore della sua moglie. E qui piangendo, pose fine al suo parlare. Il disonesto uomo, rivoltatosi verso lei baldanzosamente: Sei tu ben, disse, crudele; non sta già bene cotesta crudeltà con tal bellezza. E così dicendo, allungando la mano, le volle toccare il mento. Lo rispinse subito Graziosa, e, più che non saprei dire, sdegnosa, se n'uscì fuor della camera, ed al signore della città se n'andò; e, avuta grazia di udienza, gli narrò quanto le avea detto il podestà, e con che modo egli avea cercato di levarle il suo onore. Poi, con quella grazia che la natura con larga mano le avea data, si gittò a' piedi del signore, e piangendo gli disse: Signore, poscia che appresso il malvagio uomo non ha potuto ritrovare pietà la mia miseria, vi prego, per la molta virtù vostra, che vi piaccia ch'io la ritrovi in voi, e che vogliate servare colla

clemenza vostra il mio marito, mostrando che benigno principe, come voi siete, sa usare nelle miserie altrui signorilmente la clemenza. E se forse il mio marito non vi par degna di ciò, per avere gravemente errato, possa, signore, tanto nel cospetto vostro il dolore che io son per sentire per la sua morte, e la speranza che io ho nella molta bontà vostra, che io non sia oppressa da tanto affanno, essendo specialmente stato costretto il marito mio da estrema povertà, non da mala natura o da rea usanza, ad incorrere nell'errore, per lo quale egli è alla morte condannato.

E qui, per la gran copia delle lagrime, e per gli molti singhiozzi non potendo aver più vece, si tacque. E il duca co' suoi domestici tutto cortese e benigno, benchè nel viso si scuoprà più tosto severo, che no, e nell'aver compassione agli afflitti, si sta egli al pari di qualunque altro benigno principe; onde poterono allora tanto nel suo cospetto i preghi e le lagrime della Graziosa, e l'efficacia colla quale ella la sua miseria gli espose, e parimente gli espose la libidine del podestà, che conobbe dal suo parlare quel che possa in fedel donna onesto amore; e con allegro viso voltatosi verso lei, le disse: Bella giovane, statti di buon animo, chè, essendo in fatto la cosa come tu in parole narrata me l'hai, avrai tu il merito della tua fede, ed il lascivo podestà il guiderdone della sua libidine. E fattala entrare in una camera, che era a canto alla sua, mandò per messere lo podestà, il quale, pensandosi che più tosto per ogn'altra cosa, che per quello che gli avesse di lui detto Graziosa, l'avesse fatto chiamare il signore, tutto lieto vi andò. E giunto ch'egli vi fu, entrando il signore (come quegli che troppo bene il sa fare) di una cosa in un'altra, se ne nascere acconcia occasione di parlare del sarto, e gli domandò che se ne devea fare. Il podestà rispose, che non se ne devea fare altro che mandarlo alla forca. Disse il duca: Non si potrebbe ritrovar qualche modo, messere, che questo pover uomo si potesse salvare? perchè, oltre che io intendo, che per necessità estrema egli ha commesso il furto, io sono pregato da molti a nol lasciare morire; e se io lo potessi fare senza offendere la giustizia, lo farei volentieri, per compiacere a costoro, che instantemente me ne pregano. Non vi saprei io ritrovar via, rispose il podestà, che la giustizia non si offendesse. Come puote egli essere, soggiunse il duca, che voi, che fate fare le leggi a vostro modo, non possiate almeno ritrovare qualche colorata ragione, per la quale si potesse salvare questo cattivello? Quanto per le leggi civil, rispose il podestà, vi sarebbe

il compenso ritrovato, perchè elle non condannano per furto alcuno a morte, ma sono gli statuti delle città che ciò dispongono, come quelli della città vostra disposto hanno; e però, non volendo voi far contra le leggi vostre, non si può ritròvar rimedio alla costui salute, essendo provato il furto, ed egli convinto, al quale si è dappoi data la difesa, e non ha opposta alcuna cosa, onde si possa restare di eseguire la giustizia. E se la moglie del sarto, ripigliò il duca, si venisse a giacere con esso voi, non si potrebbe egli salvarlo? E al fine di queste parole, secondo l'ordine ch'avea dato il duca, fu mandata la giovane fuori della camera, ove era stata insino allora nascosa. La quale rivoltatasi al signore: Questi è quegli, disse, signor duca, il quale ha voluto concedermi il maritò, s'io gli avessi voluto disonestamente compiacere di me; vi chieggió, signore, misericordia per lo marito, e giustizia contra lui. Rimase il podestà, che soleva impaurir gli altri, al comparire, ed alle parole della donna, tutto stordito; la qual cosa fe' pienissima fedè al giusto signore, che tanto vero era quanto Graziosa detto gli aveva. Onde, voltatosi verso lei: Vuole, disse, questa giovane, la fede e l'amore che tu porti al tuo marito, e la cura che tu hai dell'onor tuo, che io ti abbia compassione, e l'abbia per te anco al tuo marito, quantunque esso per se nol meriti. E vuole l'oltraggio che ha voluto fare alla giustizia costui, per saziare la sua libidine in danno della tua onestà, che io lo gastighi come egli merita: però, faccio grazia della vita al tuo marito, e voglio ch'egli abbia tanto di quel di costui, quanto basti a pagare le robe imbolate; e voglio, oltre ciò, che dimane, in vece del tuo marito, egli sia per la gola impiccato. Se il podestà, che per prova sapeva quanto severamente il duca puniva chi violava la giustizia, si rimanesse pieno e di dolore e di paura, non è da dimandarè. Egli, tutto pallido e tremante, gli si gittò ginocchioni a' piedi, e cominciò umilissimamente a chiedergli mercè; ma il signore, mostrandosi più che prima turbato, lo si fe' levar davanti, e porlo nella camera onde era uscita Graziosa, dicendo, ch'ivi fosse custoditò, infin che venissero i sergenti per lui. Vi entrò sì maninconico il podestà, che gli parve di avere il manigoldo intorno, che alla gola gli annodasse il laccio per soffocarlo. Gli amici del podestà se n'andarono al signore, e pregaronlo ad usargli clemenza, iscusandolo e per la bellezza della giovane, e per la fragilità della sua giovane età, però ch'egli non passava i trenta anni di molto, e addussero altre simili ragioni, le quali, ancora che potessero molto nell'animo del duca, mostrò egli nondimeno

che non fossero di momento alcuno, dicendo che gli animi di coloro, che sonó in simili magistrati, non deono essere contaminati da strani e poco ragionevoli appetiti; e che tanto doveva essere maggiore la pena di questi tali, quanto gli altri deono prendere da loro esempio di buona vita. Era tra' cortigiani un gentilissimo giovane, che tutto festevole era, il quale, voltatosi verso il duca, con lietissimo sembiante, disse: Signore, questi diavoli bianchi portanó con esso loro troppo gran tentazioni, per potervi resistere, e ne rimangon vinti spesse volte i piú saggi e i piú vecchi, non che i giovani, come è il podestà; però egli è degno di seusa, se a così fiero assalto, qual gli ha dato la costei beltà, è rimasto vinto. Forse anco, se vostra Eccellenza non fosse in fra, come ella è, non se ne sarebbe difesa. Si rise alquanto tra la brigata delle piacevoli parole del giovane, nè si potè contenere il signore, quantunque molta severità mostrasse, che alquanto non sogghignasse; laonde cominciarono a sperar bene gli amici del podestà, nè prima lasciarono di pregarlo, ch'egli non procedesse più oltre in gastigare la libidine sua, che in privarlo dell'ufficio, e fargli dar tanto del suo al sarto, che si pagassero i furti da lui per necessità del viver commessi, come egli avea inteso. Il sarto, essendo liberato dalla morte, fatto per lo pericolo; nel quale egli era stato, di miglior mente, lasciati i ladronecci, si diede a vivere dell'arte sua, e lietamente si godette la fede e l'onestà della sua moglie.

NOVELLA VII.

Giglia Luchini in Ravenna con due figliuoli è fatto prigioniero. La moglie si salva. Si credono tutti morti, e con molta consolazione si ritrovano tutti vivi in buonissimo stato.

Curzio, per seguitar l'ordine, essendo venuto il fine della novella di Porzia, così seguì: Fecé il saggio e giusto signore quello, che si conveniva alla libidine del podestà. Ma lasciando per ora messere lo podestà nella paura che egli devette avere, vi voglio raccontare alcuni gravi e lunghi travagli di un marito e di una moglie, e de' loro figliuoli altresì, ne quali vedrete una costantissima fede della moglie verso il marito, ed i travagli loro avere avuto felicissimo fine.

Nel tempo che Lodovico Duodecimo re di Francia mandò le sue genti in Italia, fra le altre gloriose imprese che furono fatte

da' Francesi, fu molto onorata la presa di Ravenna, appresso la quale fu fatto quell'orribile fatto d'arme, del quale diede onorata, benchè sanguinosa, vittoria al campo francese il signore duca Alfonso da Este, del quale nella sua novella ci ha ragionato Porzia. Dopo la qual vittoria andò tutta la città a ruba: e fra le altre famiglie che furono del tutto distrutte, vi fu quella di Giglio Luchini, allora gentiluomo di Ravenna, molto ricco, il quale avea tutto il suo avere in danari e in beni mobili; però ch'entrati i soldati in casa sua, tolsero ciò, che in essa ritrovarono, e oltre ciò, fecero lui con due figliuoli prigionieri, de' quali l'uno era maschio di quattro anni, l'altra femina di cinque. Ed avrebbero anco presa la madre de' due fanciulli, moglie di Giglio, se non ch'ella, antiveduto il pericolo, e il danno che poteva avvenire al suo onore, ed a quello del marito, se si rimaneva in quella confusione de' soldati, se n'andò nella casa di un vicino, e portò con esso lei alcune cose di qualche prezzo; il qual vicino, per essere della parte francesca, era da simile impeto sicuro. Fu dal gentiluomo accolta la donna molto cortesemente, e servata da danno e da vergogna. I soldati ch'aveano preso Giglio, ed i figliuoli, divisero tra loro la preda, e per essere di varie nazioni, chi prese il cammino verso un luogo, e chi verso un altro. Quelli, cui toccato era in sorte Giglio, imbarcati, presero il loro viaggio verso Otranto per andarsene al loro paese alla Velona; ed essendo là giunti, nel volere passare quello stretto di mare, furono assaliti da alcuni corsari, i quali nascosi si stavano tra il Zante e la Cefalonia, e tutti insieme furono fatti prigionieri, e condotti in Africa, ove furono dati per ischiavi al re di Tunesi. Era Giglio di età di vinticinque anni, e tutto atto e destro ad ogni cosa, che si dava a fare; laonde avendolo veduto il re una e un'altra volta, e parendogli, ch'egli fosse tale, che potesse sperare a' bisogni del suo ingegno qualche utile, ancora che per ischiavo l'avesse, pur ne tenea più conto che degli altri, il che faceva a Giglio la servitù più lieve e più piacevole a tollerare. Il figliuolo maschio fu condotto a Genova, e donato ad un gentiluomo molto ricco, detto Lelio Spinola; il quale avendo la moglie sterile, e parendogli il fanciullo ben nato, però che egli era di nobilissimo aspetto; ed avuto rispetto all'età, di assai gentili maniere, disse alla moglie: Moglie mia, sie bene, poi che non possiamo aver figliuoli, e che questo gentil fanciullo ci è stato ora, como divinamente, fuori di ogni nostra opinione, donato, che per figliuolo lo ci prendiamo: egli è tanto tenero, che poco si raccorderà mai uè di padre, nè di madre, e come noi per figliuolo

cel prenderemo, così avrà egli me per padre, e te per madre; e a questo modo, se la natura non ci avrà voluto concedere figliuoli, la sorte ce ne avrà donato uno, il quale per avventura ci potrebbe essere migliore, che se noi generato lo ci avessimo. Piacque alla donna il parere del marito, ed ambidue per figliuolo se l'adottarono. E perchè il padre di Lelio Gellio si chiamava, così chiamarono il fanciullo. La figliuola femina fu condotta nella nostra città di Roma; la quale scoprendosi, quanto l'età comportava, tutta gentilezza, e di maniere soavi, una gentildonna, di casa Savelli, tosto che la vide, la ricevette con tal forza nel cuore, che la comperò cinquanta fiorini d'oro da coloro, i quali a Roma condotta l'aveano, ed insieme con lei comperò anco altre cosette, che essi dissero che della fanciulla erano. Ed essendo ella vedova ed attempata, per figliuola la si prese, avvisandosi che fosse di nobil sangue, come nel vero era, discesa.

La moglie, che salvata si era in casa del vicino, cessato il furore de' soldati, alla sua casa si ritornò, e ritrovatala gittata a terra insino a' fondamenti, e non ritrovando alcuno, che nè del marito, nè de' figliuoli le sapesse dar novella, pensò che fossero, come molti altri, stati uccisi; della qual cosa rimase ella tanto dolente, quanto più non si potrebbe dire. E piangendo, e lamentandosi, a casa del vicino se ne ritornò. Ed essendole fatta odiosa la patria, e per la perdita del marito e de' figliuoli, e per lo infinito danno che avuto n'avea, si deliberò volersi indi partire, e andare a Venezia a casa d'una sua parente, che ancora ch'ella fosse al mondo, menava non altrimenti la vita sua, che se monaca si fosse stata. Era in casa del vicino, ove si era ridotta Costanza (che così era nominata la donna), un giovane, il quale, innanzi ch'ella si maritasse a Giglio, l'avea sì caldamente amata, che più volentieri di ogni altro uomo l'avrebbe presa per moglie, se il padre, per essere egli di fazione contraria alla sua, non gliele avesse negato. Veggendo adunque ivi il giovane la Costanza, tocco dall'ardente amore, che egli le avea portato, e che riacceso gli si era, poscia ch'ella fu in quella casa, tenendo anch'egli per certissimo, che il marito ed i figliuoli fossero morti, si deliberò di volerla per moglie; e prendendo, a quanto egli intendea di fare, comodo tempo, si diede a raccordarle le prime fiamme, e quanto di dispiacere l'uno e l'altro d'essi avea sentito, quando divenne moglie di Giglio. E qui cominciò a pregarla, che poscia ch'ella era come prima in libertà; gli volesse mostrare, che caro l'era stato l'amor suo, col prenderlo per marito. La giovane, che non si potea levare dal cuore la memoria di

Giglio, gli rispose, che se il cielo avesse consentito ch'ella sua fosse divenuta, prima che ad altri il padre l'avesse data, essa n'avrebbe sentito quel piacere, che avrebbe potuto sentire di cosa sopra ogn'altra desiderata. Ma essendò avvenuto altrimenti, ella si volea morir moglie di colui, al quale l'avean le leggi del matrimonio congiunta, e che perciò ella il pregava a por fine a parlarle di ciò, perchè ella lo certificava, che egli gittava via le parole. Quì il giovane le addusse per esempio molte donne, che essendo rimase vedovè, si erano di nuovo maritate, e le addusse molte altre ragioni, per torla da quella opinione. Ma ogni cosa fu in vano; perchè Costanza rispose, ch'ella volea servire all'ossa del morto marito quella fede, che vivendo gli aveva data, dicendo, che tenea certò, che non amavano vivi quelle donne i mariti, che con la morte loro finivano d'amargli, e perciò ad altri si congiungevano. La qual cosa, acciò che di lei non si stimasse, volea che il suo amore fosse sol di colui, a cui prima l'avea donato. Non rimase perciò il giovane di farla pregare con ogni istanza da tutti coloro, i quali gli parvero atti a poterla piegare, ma ogni cosa si risolse in niente. E parendò a Costanza, che da tali stimoli fosse tocco il giovane, che le ne potesse a lungo andare venir qualche vergogna, tacitamente, sotto abito di pèlegriua, di Ravenna si partì; e andatà al porto, ritrovò una barca, che per Venezia si partiva; onde, montatavi sopra, a casa della donna se n'andò, che in quella città, com'abbiam detto, menava santissima vita; e dopo alcun tempo, se spander voce che ella era morta, acciocchè niuno da Ravenna le venisse a dar noia, se forse ivi si sapesse, ove ella si fosse andata. Menando adunque Costanza in Venezia, colla buona donna, vita non purè lodevole e onèsta, ma santa, era sempre con l'animo al suo carò marito congiunta; ma, essendo bellissima, vi furono molti Veneziani, e ricchi, e nobili, che cercarono con ogni studio di averla per moglie. E vi furono di quelli, ch'usarono il mezzo della medesima donna, con cui la Costanza viveva; la quale spesse volte le diceva: Tu sei giovane, figliuola mia, e di tal bellezza dalla natura dotata, che mi pare cosa molto pericolosa, che tu senza marito ti stia. E giudico che faresti gran senno a pigliarti uno di questi gentiluomini, che con istanza ti chieggono, acciocchè, standoti vedovà, tu non dessi che dirò alle persone. Non si dice di chi non dà cagione di dire, rispondeva Costanza, ed io mai non la darò ad alcuno; però vi prego, madre mia, che lasciate che io mi viva in quella vita, che mi ho eletta, e più non mi stimolate a prender marito, perchè prima potrebbe essere ogni

impossibil cosa, che io mai lo mi prendessi. Mentre, che in Venezia si stava la Costanza, Giglio crebbe in tanta grazia appresso al re, che fu preposto a qualunque altro avesse cura delle cose sue più care. Ma posto che egli si vedesse in così gran grado, nondimeno, considerando quanto poco teneano fede simili genti a' cristiani, sèco stesso deliberò, quando l'occasione gli si parasse davanti, di fuggire ad un tratto il giogo della servitù, ed il pericolo della morte. E stando fermo in questo pensiero, giunsero al porto di Cartagine due navi di Genovesi, le quali ivi alcun giorno si dimorarono, sotto fede e sicurtà del re. Per la qual cosa, Giglio prese amicizia di quei mercatanti, i quali mostrano di averla molto cara, sì perchè il vedevano favorito dal re, sì perchè, trattando costoro le lor faccende colla corte, usavano Giglio per mezzano. Per la qual cosa, gli fu aperta la via di potersi levare di servitù: perchè, scoperto a costoro il suo pensiero, e ritrovatigli pronti a far quanto egli voleva, diede ordine una notte di quindi tacitamente partirsi. Ed essendo Giglio stato col re dodici anni interi, senza avere avuta mai mercede alcuna, delle cose più care e più preziose del re, prese quelle che più gli parvono convenire alla lunga servitù sua, e che di meno impedimento gli potessero essere, e con esse se ne venne alle navi, e date le vele a' venti, con prospero cammino arrivarono a Genova, ove per alcun tempo Giglio si fermò. E postosi in arnese di quanto gli parve che gli fosse bisogno, con alcuni famigli se n'andò a Roma, per visitare le chiese di quei santi, a' quali egli si avea botato di andare, se gli era conceduta grazia di liberarsi dalla servitù di quel re, ch'era nimico alla fede cristiana, ed agli servatori di essa. Sodisfatto ch'egli ebbe a' voti suoi, e porti solenni doni agli altari, mandò alcuno de' suoi servitori a Ravenna, per vedere se poteva intender nulla de' figliuoli e della moglie, e non ritrovando chi gli sapesse dir cosa alcuna de' figliuoli, ed intendendo da ognuno che la moglie era morta (che così aveva ella la voce sparsa), esso fermamente credette che tutti fossero morti; e inteso parimente che la sua casa era stata distrutta insino a' fondamenti, non avendo altro in Romagna di fermo, si deliberò di starsi in Roma, sede della santa religion nostra, e comune e onorata patria di tutte le genti. E non volendo Giglio che la casa Luchini, che in lui solo si riservava, in tutto con lui morisse, dopo l'essergli dogliuto molto della perdita della sua carissima Costanza, e di quella de' comuni figliuoli, si deliberò con nuova moglie provvedere al danno che alla sua casa avea la sorte dato. Laonde, considerate molte giovani in Roma, gli venne

un giorno veduta la figliuola, che la gentildonna avea comperata, e senza conoscer chi ella si fosse, seco stesso si propose di volerla per moglie pigliare, quando la gentildonna, che sua madre da ognuno era tenuta, volesse dargliele. E tanto più volentieri a costei che a niuna altra avea voltato l'animo, quanto gli pareva conoscere in lei un non so che, che gli rappresentasse qualche sembianza della moglie primiera. Era similmente venuto in quel tempo da Genova a Roma, per alcune bisogne, Gellio figliuolo di Giglio, ed insieme con lui un figliuolo di Lionardo Spinola, che Giulio avea nome, amendue belli e gentili giovani, e nobilissimamente vestiti. Giulio, veduta la giovane che disdegnava di prendersi per moglie Giglio, non meno di lei si accese, che se ne fosse acceso Giglio; e Gellio anco si mise ad amare più che mezzanamente un'altra giovane, parente della gentildonna, che avea allevata la figlia di Giglio. La giovane, per essere più conforme Giulio alla sua età, e per ciò più atto ad essere amato da lei, si fieramente di lui si accese, che non avea mai bene, se non quanto ella lo vedeva, o di lui pensava. Continuando questo amore tra l'Aura (che così avea appellata la gentildonna la giovane, per memoria d'una sua figliuola, che così si chiamava, e morta l'era) e Giulio, e tra Giglio e la parente della gentildonna, parve a Giulio, che Giglio più tosto ch'esso, fosse per averla per moglie, se molto tempo vi si trapponesse; e perciò cominciò con ogni sollecitudine, e con ogni ingegno a tener modo che la gentildonna si disponesse a dargliele. E frequentando la strada ove la giovane stava, i due giovani una sera assalirono Giglio; ma egli, che prode era, e di buon nerbo, non istimando i due garzoni, posta mano alla spada, valorosamente si difese; e durante la zuffa, sopravvenne il bargello, il quale, inteso i due giovani essere stati gli assalitori, gli prese, ed alle carceri ne gli menò, con sommò piacere di Giglio, ed infinito cordoglio della giovane. Aveva per avventura data Aura una borsetta di panno d'oro fregiata di perle poco innanzi a Gellio, perch'egli la donasse a Giulio a nome di lei. La qual borsetta era per addietro stata della madre loro e moglie di Giglio; ed essendo ella caduta nella mischia a Gellio, la prese Giglio, e si tosto ch'egli la vide, la riconobbe, e discorrendo sottilmente le cose passate, si deliberò di volere intendere come il giovane quella borsetta avesse avuta. E mandati alcuni gentiluomini romani, suoi amici, a Gellio, impose loro, che con discreto modo cercassero d'intendere come gli fosse venuta quella borsetta nelle mani. I cortesi gentiluomini ciò fecero volentieri, e intesero la borsetta essere dell'Aura; e nel ragionare, che lungo

ostante lo spazio di molti anni corso, che veduto non l'aveva, subito lo raffigurò e lo riconobbe; e se non che donnesca onestà ne la ritrasse, sarebbe ella andata insino nel mezzo della strada ad abbracciarlo. Ma le parve meglio, per più acconcia via farglisi conoscere; perciò, manifestata alla gentildonna, nella cui casa ella era, la cagione per la quale a Roma fosse venuta, e come avea ritrovato il suo marito, la pregò che ella volesse tener modo, che potesse parlar con lui, per vedere s'egli così lei conoscesse, come ella avea conosciuto lui. La gentildonna, che cortese era, in così onesto desiderio non le volle venir meno, e fatto un bello e orrevole convito, lo fece invitare a desinare con esso lei, e messo lui nel capo della tavola, ella si assise a man sinistra, e fe' sedere la Costanza, così d'abito lugubre vestita, com'ella era, alla destra, e durante il convito, teneva Giglio gli occhi fissi nella donna a bruno vestita, parendogli molto simile alla sua moglie, e si sentiva da un occulto desiderio commovere, il che conosceva la donna. Ma, ancora che ella quasi non potesse per la soverchia allegrezza in se medesima capire, non si volle però partire dall'ordine dato fra la gentildonna e lei; per la qual cosa, non si mosse ella mai per fare atto, onde il marito potesse avere argomento di certamente conoscerla; anzi standosi vergognosa e con gli occhi bassi, mostrava di essere ogni altra donna, che Costanza. Così rimanendosi Giglio infra due, volle la gentildonna, che, finito il desinare, Costanza, secondo l'ordine dato, da tavola si levasse, e se n'andasse in una camera ivi vicina, per rivestirsi di quei panni che la gentildonna apprestati gli aveva. E, in questo mezzo, la cortese donna con vari ragionamenti interténne a tavola Giglio; e quando le parve che Costanza si potesse essere acconcia, voltatasi verso lui con ridente faccia: Ditemi, disse, Giglio, quanto caro vi sarebbe ritrovar viva vostra moglie? Più che uno stato, rispose egli; e se non che da ognuno ho inteso ch'ella è morta e sepolta, le è tanto simile la donna che dianzi era qui a tavola, che direi ch'ella fosse quella. Ella è una Viniziana, rispose la donna, ma potrebbe forse anco essere che la vostra moglie viva sarebbe. Io mi credo, rispose Giglio, che s'ella viva fosse, ed io la ritrovaSSI, non potrei più mai esser dolente. Con queste parole levatasi la gentildonna, e preso per mano, come che altrove lo volesse condurre, gli disse, che lo grazie divine giungono sempre a tempo; e così dicendo, lo condusse nella camera, ove la moglie sua, la quale, spogliatasi de' panni bruni, ed insieme della maninconia, in' allegro abito, tutta piena di gioia, si offerse al suo marito. E la

gentildonna la prese per mano, e la diede a Giglio, dicendo: Questa è la donna vostra, la quale avete tenuta morta; e perchè questa vostra allegrezza sia senza ombra alcuna di malo augurio, non ho voluto che in mesto abito ella vi si scuopra, ma in lieto e felice. Fu l'allegrezza di Giglio, e quella di Costanza fuori di ogni credenza grande, ed abbracciatisi affettuosamente insieme, teneramente per l'allegrezza piangendo, stettero buona pezza che non poterono formar parola; ma poscia che lo spirito riebbero, dopo alcuni ragionamenti avuti insieme delle passate loro sciagure, volle Giglio far compiuta l'allegrezza della moglie, e le disse: Costanza, quanto vi sarebbe egli caro, poi che ritrovato avete il vostro marito, ritrovare anco i nostri figliuoli vivi, ed in buono stato? Caro ciò mi sarebbe, rispose ella, sopra ogn'altra cosa. Ed io, disse, gli vi voglio dare (s'io non m'inganno) prima che passi questo giorno. Deh Iddio per sua pietà il faccia, rispose Costanza, ch'è se ciò mi avvenisse, non so quale amaro potesse mai stemperare il dolce di sì fatta allegrezza. Baciata dolcemente Giglio la moglie, da lei si dipartì, e ritrovò quelli gentiluomini, ch'altra volta erano stati a parlare con Gellio alla prigione, e con esso loro a lui se n'andò, e fattagli pace, gli toccò la mano, e volle vederli il braccio destro, e ritrovatovi un segno, ch'egli si avea portato dal ventre della madre, fu chiaro appieno che questi era suo figliuolo; onde con somma letizia gli si fe' conoscer padre, e gli disse, che la giovane per la quale erano venuti alle mani, era sua sorella, e ch'egli era il padre dell'uno e dell'altra. E trattolo di prigione insieme col compagno, se n'andarono tutti e tre a casa della gentildonna, la quale avea nutrita la giovane per figliuola, e narrata la cagione per la quale ivi andati fossero, e mostrate loro dalla gentildonna le altre cose, ch'ella comperate avea da que' soldati, conobbe Giglio chiaramente la giovane essere sua figliuola, e più gliele fe' manifestò il nome che ella disse di avere prima che la gentildonna Aura la chiamasse, il quale era Beatrice. Per la qual cosa non si potè il padre contenere, che non l'andasse teneramente ad abbracciare, e ad accorre per figliuola, come che la giovanetta schifetta se ne mostrasse. E rendute infinite grazie alla gentildonna, che per figliuola nutrita l'avea, mandò Giglio a chiamare Costanza, e rese la madre a' figliuoli, ed i figliuoli alla madre. E benchè l'allegrezza fosse tra loro tanto cresciuta, che poco più crescere poteva, nondimeno, intendendo Giglio dal figliuolo, Giulio essere gentiluomo genovese, e parente di colui che il figliuolo con tanto onore e così amorevolmente gli aveva allévato, volle ch'egli si pigliasse l'Aura

per moglie, della quale egli si era innamorato, e gli diede a suo arbitrio ricchissima dote, e volle che il figliuolo si prendesse per moglie quella parente della gentildonna, della quale si era acceso. Celebrate con infinita contentezza di tutti le nozze de' novelli sposi, significarono a Lelio, che il giovane si aveva allevato, ciò che avvenuto era, acciocchè esso ancora fosse partecipe della loro allegrezza; ed eletti messi a ciò discretissimi, gli mandarono con lettere a Genova. Lelio a tal novella fu insieme colla sua donna tocca da maraviglia e da allegrezza incredibile: e montato egli e la moglie sopra una nave ben guarnita, se n'andò a Roma, e menarono con esso loro il padre di Giulio. E giunti a Roma, furono con maravigliosa festa tutti e tre ricevuti, ed essi ancora con tutti loro maravigliosamente si rallegrarono. Ma, per tutto ciò, Lelio non si rimase di aver Gellio per figliuolo, ed ebbe sempre similmente la cortese gentildonna l'Aura per figliuola, di modo che l'uno ebbe due padri, e l'altra due madri, de' quali due ne aveva lor dati la natura, e due la sorte. E piacendo a tutti parimente lo stare in Roma; si deliberarono ivi menare la vita loro, ove tutti, infin che vissero, stettero insieme contentissimi. La qual cosa non sarebbe avvenuta, se Costanza ad altro marito si fosse congiunta, come avea cercato Giglio di pigliarsi nuova moglie; chè, ancora ch'egli avesse ritrovati amendue i figliuoli, s'avesse veduta la sua moglie congiunta ad altro uomo, si sarebbe per tal congiungimento non pur scemata, ma del tutto turbata ogni sua allegrezza, la quale intera mantenne la costanza della Costanza.

NOVELLA VIII.

Messer Cesare Gravina temendo l'ira del suo re, con un figliuol maschio ed una femmina, nati ad un parto, si fugge da Napoli. Sono assaliti dalla tempesta; cade il marito e la moglie nel mare; i figliuoli rimangono nella nave; e ciascuno di essi tien che l'altro sia morto. Si ritrovano tutti in buona fortuna; e riavuta la grazia del re loro, se ne ritornano contenti a Napoli.

Virginia, che seguir dovea, si tosto ch'ella senti Curzio giunto al fine del suo ragionamento, disse: I casi raccontati da Curzio mi hanno ritornato a memoria uno avvenimento non molto diverso dal narrato da lui, il quale v'isporrò volentieri, non tanto per la costanza della donna, di cui son per favellare, quanto che vedrete, che se ben trista fortuna assale i buoni, non gli abban-

dona però la bontà divina, la quale, quando essi meno lo sperano, rivolta tutte le loro avversità in grandissima contentezza.

Nel tempo che il re Alfonso fu re di Napoli, nobilissima ed antichissima città dell'Italia, fu un gentiluomo chiamato Cesare Gravina, il quale d'Elisabetta sua moglie ebbe due figliuoli ad un parto, l'uno maschio e l'altra femmina; a quello pose nome Gaio, a questa Giulia. Ed erano i bambini tanto simili tra loro, quanto non si potrebbe immaginar più. Venne il gentiluomo, per opera de' maligni ed invidiosi, dei quali veggiamo piene le corti dei gran maestri, in sospetto di ribellione appresso al re; per la qual cosa si deliberò di dar luogo al furor degli accusatori, prima che altro avvenisse; e fatta segretamente apprestar una nave, una notte, con quel più che poté pigliarsi del suo, co' figliuoli e colla moglie tacitamente vi salì sopra, e dati de' remi nell'acqua, dirizzò il cammino verso Ragugia. Ed essendo già tanto oltre andati, ch'erano in alto mare, furono assaliti dalla più terribile tempesta, che movessero giammai venti contrari; ed essendo già fatto il cielo più nero che pece, e combattuta la nave dai venti e dall'onde, avendo perduto i marinari l'animo, non aspettavano altro che la morte. E non avendo giovato nulla l'aver gittato ciò ch'era nella nave nell'onde, i marinari, intenti allo scampo loro, aveano gettato il paliscarmo nel mare, per calarvisi dentro. Il che veggendo messer Cesare e madonna Elisabetta, feciono forza anch'essi di volere entrar nel paliscarmo; ma la donna, per sua fiera ventura, cadde nel mare. Il marito, ciò veggendo, per lo immenso dolore ch'egli sentì, posti i figliuoli in oblio, prese in mano un remo, e mal grado de' marinari nel paliscarmo si calò, per porgere aiuto alla sua donna, se forse potesse; ma tanto fu il numero delle persone che in quel picciolo legnetto cercarono di ricoversi, che si affondò, e con esso lui tutti coloro che vi erano scesi. Messer Cesare, che destro era sull'acqua, come quegli che ottimamente sapea notare, cominciò a valersi di se medesimo, e veduta nel mare una tavola assai grande, di quelle ch'erano state gittate della nave, vi si apprese, e su quella sostenendosi, guardava tuttavia, quanto gli poteva portar l'occhio, se vedeva la sua cara consorte, per poterla soccorrere. La quale, lontana da lui era stata spinta dall'impeto dell'onde; ma essendolesi sparsi i panni, che di pelle foderati erano, su per l'acque, si stava sorta sul mare, di modo che pareva una Sirena, che a nuoto se ne andasse, ed essendosi ella incontrata in una picciola cassetta, la quale, come le altre cose,

era stata gittata nell'acque, vi s'appigliò anch'ella, e quanto meglio poteva, vi si reggeva sopra.

Era cosa degna di grandissima compassione, vedere il marito e la moglie essere spinti dal vento e dall'onde or qua, or là, senza che l'uno potesse nè vedere, nè aiutar l'altro. Ora, chiamando messer Cesare il nome della cara moglie, ed Elisabetta quello del marito, ed amendui quelli de' figliuoli, avendo sempre la morte innanzi agli occhi, furono, dopo vari ravvolgimenti, cacciati in diversi luoghi al lito; però che la donna fu spinta alla Velona, e messere Cesare a Durazzo. Ma vi pervennero tanto rotti, e così afflitti, che, se non fosse loro stata porta aita da genti, che sul lito si ritrovarono, si sarebbero ivi affogati. Tirati dunque amendue in diversa parte in terra, o ridotti in casa di coloro che gli aveano dato soccorso, essi con tanti argomenti furono loro intorno, che gli ridussero in buono stato. Riavutosi messer Cesare, e rendute le grazie, che per lui si poterono maggiori, a que' buoni uomini che soccorso l'aveano, tenendo la moglie ed i figliuoli morti, senza dir loro chi egli si fosse, più d'ognuno tristo e dolente, a Patrasso se n'andò. Ed avendo inteso, che gran premi avea promesso il re, a chi o vivo o morto gliele dava nelle mani, mutossi il nome, o si fe' chiamare Nastagio, ed ivi acconciòsi con uno de' primi gentiluomini di quel luogo, e servendo il meglio che poteva, e facendo della necessità a sè stesso legge, passava pazientemente la sua miseria. Elisabetta, essendo non meno dolente che si fosse il marito, credendo anch'ella lui ed i figliuoli morti, dopo l'aver cortesemente ringraziati coloro, se n'entrò nella Velona, e mutossi anch'ella nome, vergognandosi della misera condizione, alla quale l'avea ridotta la contraria fortuna, e si fe' chiamare Macaria. La nave, nella quale erano soli i due figliuolini, fu spinta dal vento al lito di Ragugia, ove, per la foga grande che ella avea, mezza nell'arena ficcata, si fermò. E venuto il giorno, e cessato alquanto la tempesta, andando lungo il lito due gentiluomini molto amici tra loro, de' quali l'uno era Ragugeo, l'altro Velonese, videro questa nave, che al lito avea percosso, e andativi dentro, vi ritrovarono soli li due bambini, quasi per la lunga tempesta mezzo morti; e mossi a grandissima compassione, il Ragugeo tolse la femmina, ed il Velonese il maschio. Quegli nominò la fanciulla Eufrosina, questi il maschio Eugenio, però che non sapeano i fanciulli dire il nome loro, e in casa gli si allevarono. Il Velonese, dopo lungo tempo, insieme con Eugenio, alla patria se n'andò, e non avendo questo gentiluomo moglie,

e desiderando di avere in casa donna, a cui potesse dare il reggimento della sua casa, cominciò con diligenza a cercarne, e venutagli veduta Macaria, piacendogli l'aspetto della donna, e intendendo che ella era donna di gran senno, di onestissima vita e di molte governo, tenne modo ch'ella venne a stare con esso lui. E veggendo il gentiluomo la fede, la diligenza, i costumi, le maniere oneste e lodevoli di Macaria, si deliberò di volerla per moglie, ove ella lo consentisse; e un giorno, a bella occasione, aperse il suo animo alla donna. La quale, avendo fatto fermo proposito di più non si maritare, gli disse che maritar non si volea, non perchè non meritasse egli molta maggior donna che lei, ma perchè ella volea, colla fede data al suo primo marito, senza congiungersi ad altro uomo, morirsi. E ancora che il gentiluomo le mostrasse con molte ragioni, che ciò sarebbe il suo meglio; ella mai non volle mutare opinione; ma ben gli disse, che ove da lui non mancasse, ella era per stare al governo della sua casa, con non meno amore, che se moglie gli fosse. Piacque l'animo della donna al Velonese, e tra se molto la lodò, istimando che poche sariano quelle, le quali, essendo vedove e senza figliuoli, come egli si credea che fosse Macaria, per servir fede all'ossa de' morti, volessero menare la vita in somma povertà. Lodata adunque la donna del suo buon volere, la pregò ad aver cura di Eugenio, che già era a buona età cresciuto, ed ella gli rispose, che non altrimenti lo tratterebbe, che se egli figliuolo gli fosse. Mentre era alla Velona la madre ed il figliuolo in una istessa casa, senza conoscersi, messer Nastagio, che era in Patrasso, sì fedelmente e sì gentilmente si portò col gentiluomo ch'egli serviva, che, venendo quello a morte senza figliuoli, lo lasciò erede universale di tutto il suo; di che esso molto lodò Iddio, e rimasò, al pari di qualunque altro gentiluomo di quel luogo, ricco, si diede a menare onorevole vita. In questo tempo Eufrosina, che a Ragugia era, andando lungo il lito, cogliendo conche marine, fu presa da' corsari; e sotto il nome di Eutiche (però che la giovane non volle lor mai dire come ella si nominasse) la condussero in Patrasso, ove da Nastagio fu comperata per quaranta fiorini d'oro, ed in casa per fante la si teneva. E benchè fosse ella bellissima, e di etade atta a riscaldare l'animo di qualunque uomo; nondimeno egli con non meno riguardo l'ebbe sempre in casa, che se l'avesse conosciuta per figliuola, come nel vero essa gli era. Eugenio, che alla Velona era, s'innamorò della figliuola di un messer Pino, gentiluomo di Patrasso, la quale col padre e colla madre, che per alcune loro bisogne vi

erano andati, vi era stata per alquanti mesi; e ancora che egli fosse per lei tutto fuoco, nondimeno considerando lo stato della giovane e la bassa condizione nella quale l'avea ridotto la sua mala ventura, non era mai stato ardito palesarle le sue fiamme, perchè, quantunque il Velonese lo nutricasse molto amorevolmente, nondimeno, conoscendo egli l'altiero animo del giovane, perchè si stesse a segno, lo teneva più tosto da uomo di umile stato, che no. Partissi la giovane col padre di Patrasso, e tanto più crebbero in Eugenio le ardenti fiamme, quanto chi gliele aveva accese gli era più lontana; perchè, ove il fuoco naturale quanto più è appresso, tanto più arde, accresco nondimeno molte fiato la lontananza le fiamme amorose; quide non senza cagione fu detto, che gli amanti erano sciolti da tutte le qualità umane. Non potendo egli adunque la lontananza dell'amata donna soffrire, si partì segretamente una mattina per tempo dalla Velona, ed inviossi verso Patrasso; ed essendo egli di diciotto anni, e di tale aspetto, che agevolmente poteva essere tenuto una giovane, ove egli da tale si vestisse, facendosi addimandar Linda, si vestì d'abito femminile, si per più occultarsi, se forse il Velonese cercasse di lui, sì perchè si avvisò che questa gli dovesse esser agevole via a compire il suo disegno. Entrato adunque Eugenio in Patrasso, in 'abito di donna, cercò di sapere quale fosse la casa di messer Pino, e standosi vergognoso, come se veramente fosse stato una verginella, col mezzo di una vecchie-rella, vicina a messer Pino, con lui si acconciò; e prese così buona opinione di lui quel gentiluomo, che in spazio di pochi giorni il diede alla figliuola in compagnia; della qual cosa Eugenio non ebbe mai novella migliore. Ed entrati la notte egli, e la giovane nel letto, tentò prima per gentil via, qual fosse la natura della giovane, e ritrovatala semplice e pura, si diede a darle a vedere che non era piacere al mondo che agguagliasse quello, ch'aveano l'uomo e la donna, quando erano insieme congiunti con amoroso diletto. E una fiata tra le altre, la fe' venire tanto desiderio di provar questa dolcezza, della quale egli le ragionava, che non desiderava se non che le si offerisse via, per la quale potesse in parte gustarne. Eugenio, veduto l'animo e il desiderio della giovane, le si palesò maschio, dicendolo, che, tratto dal singolare amore ch'egli le portava, era dalla Velona a Patrassò in tale abito venuto, solo per esserle servitore, e pregarla a fargli grazia dell'amor suo; e così la pregava ad essergliene. La giovane, che, già stimolata dalla carne, era in appetito ardentissimo di provare quello, di che le donne non possono sentire cosa nè

più dolce, nè più soave, in guisa si sottopose al voler del giovane, ch'egli senza combatter molto ne ottenne la vittoria, con sommo diletto di ambedue le parti. E continuando l'essere ogni notte con lui, ella in ispazio di poco tempo ingravidò; della qual cosa esso prima che la giovane, si avvide, ma, per lo migliore, cheto se ne stette. Erano le finestre di messer Nastagio dirimpetto a quelle di messer Pino, per la qual cosa venne veduto a messer Nastagio Eugenio in abito da donna, e credendolo egli una fanciulla, ardentissimamente di lui s'innamorò. E in questo medesimo tempo, Eugenio, veduta Eutiche alla finestra, non meno accesesì di lei, che di lui fosse acceso messer Nastagio. Ed avendo già goduto dell'amore della figliuola di messer Pino, fe' come per lo più fanno questi giovanacci, i quali, tratti più tosto da non ragionevole appetito, che da vero amore, tanto ne vorrebbero a lor piacere, quante ne veggono, cominciò a pensar via, che con quella maggior seddisfazione della ingravidata giovane, che si poteva, egli si potesse godere di quest'altra; ed avvedutosi che messer Nastagio gli avea posto l'occhio addosso, non sappiendo il buono vecchio ciò che si nascondesse sotto l'abito femminile, esso ancora cominciò a far vista di risponderli in amore, e per acconcia via cominciò a cercare di acconciarsi per fante con lui; avvisandosi, che con questo inganno potrebbe così godersi di questo nuovo amore, come si avea goduto del primo. Messer Nastagio, inteso l'animo di Eugenio; gli fe' dire, che qualunque volta esso avesse licenza da messer Pino, lo si prenderebbe per fante. Eugenio se ne mostrò contento; e date ad intendere sue favole alla giovane, la cui gravidezza era già pervenuta al sesto mese, con sua buona pace deliberò di partirsì. E ritrovate alcune colorate cagioni di non volere più starsi con lui, chiese licenza a messere Pino, il quale, ancora che molto e molto ricusasse, finalmente, non volendo Eugenio mutar pensiero, gliele diede; ed egli a casa di messer Nastagio se n'andò, dicendo a messer Pino, che quel gentiluomo gli avea promesso di farlo condurre sicuramente alla Velona. Ma di godersi di Eutiche, come egli avea disegnato, non gli venne fatto, perchè essendo ella innamorata del figliuolo del podestà di Patrasso, vago e gentil giovane, ed egli amando parimente lei, non bramavano altro, che con marital legge congiungersi insieme. Ma quella avea contrario messer Nastagio, e questi il padre; però che quegli, come signore della giovane, ne volea disporre a voglia sua; questi non volea acconsentire che il figliuolo con donna di bassa condizione si accoppiasse, come egli credea che fosse Eutiche. Era a canto

alla casa di messer Nastagio, una certà buona vecchia, alla quale talora andava il giovane, e le aprivà il suo fuoco, e da lei pigliava consiglio, e del suo mezzo si serviva in faro aprire l'animo suo ad Eutiche; perocchè, praticando la vecchia domesticamente in casa di messer Nastagio, aveva ella grande agio di favellare colla giovane, la quale medesimamente scopriva a lei l'amor suo; e per mezzana la usava a scoprire all'amante l'animo suo. Andando le cose in questa guisa, avvenne cho il giovane diè licenza ad un suo ragazzo; nè così tosto data gliel'ebbe, che s'immaginò di disporre la vecchia, cho persuadesse ad Eutiche, che, vestita di panni da uoino, in forma di ragazzo a lui se n'andasse, ove, senza sospetto alcuno potrebbono insieme stare, e cho a nome suo le dicesse, e le stringessero la fede, che non prima lo porrebbe lo mani addosso, cho non la sposasse, e per moglie non la si prendesse; e la pregasse a non lasciarsi fuggiro questa ventura. Lucrescea maravigliosamente ad Eutiche (perchè il fiero assalto che lo avea dato la fortuna, col porla in basso stato, non avea potuto spegnere le nobili faville, cho dalla nobiltà della famiglia si avea portato seco dal ventre della madre) lo stare sotto nome di serva in casa messer Nastagio, ancora ch'egli come so la si avesse conosciuta figliuola, da figliuola la si tenesse; e perciò, avuta l'ambasciata dalla vecchia, si tosto ch'ella se ne vide l'agio, avendole mandati i panni da ragazzo l'amante in casa della vecchia, là so n'andò, e di essi si vesti, ed uscita in quello abito, s'invio verso la casa dell'amante. Ma volle la sorte, che, mentre ella era in via, fosse veduta dal gentiluomo Velonese, da cui si era fuggito Eugenio, il quale, quello istesso giorno, insieme con madonna Macaria, era venuto a Patrasso per alcune sue faccende. E subito che il Velonese vide Eutiche, lo credette Eugenio, per la gran simiglianza ch'era tra l'uno e l'altro, e chetamente il più che potè, si diede a seguitarla con tostissimo passo; e giunti che furono in piazza, il Velonese se n'andò al capitano, che era suo amico, e gli disse che quegli ora un suo ragazzo, che si era da lui fuggito insin dalla Velona, e lo pregò a volerlo prendere. Il capitano, ch'avea il gentiluomo per persona da benè, diè piena fede alle sue parole, e prese subito Eutiche, e la condusse al pedestà, e dicendo il gentiluomo, ch'ella era Eugenio suo ragazzo, è rispondendo ella di non l'aver mai veduto (però che per femmina non si volea far conoscere, temendo dell'onor suo), e affermando il Velonese che così pur era, come egli diceva, dopo molte parole avute da una parte e dall'altra, fu conchiuso che si venisse alle prove, o che in questo mezzo fusse custodita in

prigione Eutiche, come ragazzo. Quanto questa povera giovane maledicesse la sua mala ventura, vel potete da voi, donne, immaginare, senza ch'io lo dica; io per me, credo che l'increscesse di ritrovarsi viva. Andò il Velonese ove era madonna Macaria, perchè ella rendesse testimonio al podestà, che così era, come egli diceva. Avea inteso messer Nastagio che la fante se n'era fuggita, e tutto pieno di rabbia, raccomandò ad Eugenio, ch'egli nuovamente per fante si aveva preso, la casa, ed egli si mise a cercare di Eutiche, riserbandosi a tentare la fortuna con Eugenio, al suo ritorno. Ed avendo di lei qua e là cercato, e non ritrovandola, ne diede indizio al podestà, acciocchè, se gliene venisse cosa alcuna agli occhi, gliele facesse a sapere. Mentre così andavano le cose di Eutiche, intese Eugenio che il Velonese era in Patrasso, e che avea fatto porre in prigione un altro, credendolo lui, di che egli molto si maravigliò; e temendo di non essere al fine scoperto, avendo ingravidata la figliuola di messer Pino, non sperando più nulla da Eutiche, poscia ch'ella da messer Nastagio fuggita se n'era, si deliberò di levarsi di Patrasso, per fuggire il pericolo, nel quale si vedeva potere incorrere, se forse per maschio fosse conosciuto; e diedesi a raccogliere quelle cosucce, ch'egli aveva, e pigliatele, s'inviò verso la piazza, per comperarsi qualche cosa da vivere in barca. In questo tempo, la figliuola di messer Pino, ch'avea sentito che Eugenio era stato preso, dubitando che il suo fallo palesasse, sentì tanto dolore, che tramortita ne cadde. Per la qual cosa andandole il padre, la madre, e le altre donne di casa a torno, tutti di questo caso sgomentati, si diedero a scioglierla dinanzi, e veggendola più grossa che a vergine non si conveniva, tutti si maravigliarono, onde ciò potesse essere. Ma non passò molto, che il movimento che fece la creatura nel ventre della madre, per la pena che sentiva, per l'angoscia materna, fece ad ognun palcse, ch'ella era gravida. La qual cosa fu al padre e alla madre di tanto dolore, che furono per impazzare; e subito che la giovane fu riavuta, fattolesi innanzi il padre con mal viso, e minacciandola forte, volle intendere come ciò fosse stato. La giovane, vinta dalla paura, gli narrò tutta la cosa, come era avvenuta. Il che udito messer Pino, pieno di sdegno e di rabbia, se n'andò a casa di messer Nastagio, per ritrovarvi Eugenio, e dargliene tal gastigo, che passasse in esempio a qualunque altro che, sotto così fatto inganno, si desse al disonore delle polzelle; ma non lo ritrovando, narrò a messer Nastagio come la cosa era suta, di che egli molto si maravigliò, e venne in opinione che costui

fosse stato quegli, ch'avesse fatta fuggire Eutiche, per condurla con esso lui; ed ambidue crucciosi se n'andarono al porto per ritrovarlo. Ed ecco che videro il cattivello che se ne voleva uscire della città, e subito mandarono al capitano, e prenderlo fecero, e menare al podestà, perchè n'avesse quella pena, che egli meritava. Ma essendo l'ora già tarda, e desinando il podestà, senza fare altro esame di lui, lo fe' porre in prigione; e fu per sua buona ventura, posto nella prigione in cui era Eutiche, la quale amaramente piangeva. Eugenio, quantunque ella fosse vestita da uomo, la riconobbe, e consolandola, conobbe che in vece di lui colta l'aveva il Velonese. E parlando insieme ambidue i prigionieri, si raccontarono l'uno all'altro le loro sciagure, non conoscendosi però tra loro; ma se ne stavano maravigliosi, come fosse tra amendui tanta simiglianza, che uno fosse per l'altro colto. Mentre costoro così favellavano insieme, i guardiani della prigione sentirono i loro ragionamenti, ed intesero che il primo prigioniero era femmina, ov'essi l'aveano creduto maschio; e andando al podestà, gli narrarono ciò che inteso avevano. Egli gli si fe' chiamare innanzi; onde intese dalla giovane, ch'ella era la fante di Messer Nastagio, ed insieme la cagione, per la quale ella di tale abito si fosse vestita. Ed intese dal giovane altresì, che egli era Eugenio, del quale cercava il Velonese, e che se n'era venuto in Patrasso, per l'amore ch'esso portava alla giovane, per cui si ritrovava prigioniero. Il podestà di subito fece intendere a messer Nastagio, ch'egli aveva la sua fante prigioniera, il qual prestamente al podestà se ne venne. E mentre ragionavano insieme di prigionieri, sopravvenne il Velonese con madonna Macaria, per far fede al podestà che il ragazzo, ch'egli avea fatto prendere, era Eugenio; ma poi che intese quanto era avvenuto, si rise di se medesimo, e riconosciuto Eugenio, gli cominciò a rimproverare la sua ingratitudine, narrando quanti benefici fatti gli avea, dal dì, che come morto lo trasse di nave, insino a quello ch'egli se n'era da lui fuggito. Messer Nastagio, udendo quanto il Velonese diceva, corse incontanente colla memoria al tempo, nel quale egli e la moglie, ed i figliuoli furono dalla fortuna sbattuti, e si avvisò che questi potesse agevolmente essere suo figliuolo. E facendosi narrare più minutamente ogni cosa, e discorrendo sulle cose narrate, venne in fermo pensiero che egli fosse desso, e dimandollo s'egli avea cosa alcuna di quel fanciullo. Il Velonese disse che aveva alcune gioie, le quali pendeano dal collo al fanciullo; quando lo ritrovò nella nave, e che, per essere elle di prezzo, le avea sempre con lui. Del piacciavi,

disse messer Nastagio, di mostrarle mi. Volentieri, rispose egli, e trasselesi fuori della scarsella; e perchè erano involte in un zendado, lo diede a madonna Macaria, che le sviluppasse. Ella non così tosto vide le gemme, che in un gioiello erano legate, che disse, dirottamente piangendo: Misera ed infelice me! questo fu un dono che mi fece il padre mio, quando mi mandò a marito, con non molto felice avvenimento, però che essendo noi in mare, il misero marito vi si affogò; che così mi vi fossi affogata anch'io, che ora non sentirei il dolore, che per amor suo e di due figliuoli miei, morti nella medesima fortuna, mi consuma! A queste voci, messer Nastagio alzò gli occhi, e mirata fissa madonna Macaria, bench'ella fosse molto mutata da quel che era, la riconobbe; pure dubitando di non s'ingannare, avendola avuta per morta, le dimandò come ella avesse nome; ed ella disse: Ora io mi addimando Macaria, che così mi mutai nome, perchè dovendo vivere alla mercede altrui, non volli macchiare la nobiltà de' Dragontin, nobilissimi gentiluomini, dai quali io era discesa, se forse per Elisabetta, come era il mio vero nome, fossi stata conosciuta. Allora messer Nastagio, tocco da soverchia allegrezza, alla donna se n'andò colle braccia aperte, per gittargliele al collo, ed abbracciarla, ed accorla per mogliera; il che veggendo la donna si tirò indietro, e disse: Che novità è questa? A cui messer Nastagio: Non conoscete voi, disse, Elisabetta, Cesare vostro? La donna, come sentì il nome del marito, gli affissò gli occhi nel viso, e con festa maravigliosa, e con gran piacere di tutti coloro ch'erano presenti, colle lagrime agli occhi teneramente si baciaron, ed ambedue insieme abbracciarono Eugenio, e l'accolsero per figliuolo, chiamandolo Gaio del suo primo nome; la qual cosa fu di gran letizia al Velonese ed al podestà.

E quindi, volto messer Nastagio verso il gentiluomo della Verona, lo ringraziò molto, e dell'aver allevato Eugenio, e della compagnia ch'egli avea fatta a madonna Macaria; e poscia disse alla moglie: Deh perchè non ne farebbe grazia Iddio, che ritrovassimo anco la figliuola, acciò che avessimo compiuta allegrezza? A queste parole Eutiche, ch'avea inteso dal parlare del Velonese, in che modo era stato ritrovato nella barca Eugenio, il dimandò se forse era con lui una fanciulla del medesimo tempo. Vi era, rispose egli; e che un gentiluomo Raguseo, che allora era con lui, la si avea presa. Ciò udito Eutiche, si avvisò se essere colei, della quale parlavano messer Nastagio e la moglie; per la qual cosa, e per quello anco che sovente le avea detto il gentiluomo che nutrita l'avea, si fece inuanzi, e con onesta maniera, disse:

Io mi credo di essere quella io, di che cercate. E qui narrò come il Ragugeo cresciuta l'avea, e come, poscia che la presero i corsari, fu venduta a messer Nastagio, e di Eufrosina, ch'ella si chiamava, le aveano posto nome Eutiche, perchè volle forse Iddio, con questo nome, farle vedere quanto ella doveva esser felice per quella presa. A queste cose pensando il Velonese, disse a messer Nastagio, ch'egli certamente credeva ch'Eutiche quella figliuola si fosse, della quale cercava egli e la moglie, perchè si raccordava che il gentiluomo Ragugeo avea pigliata per figliuola una fanciulla, che con Eugenio era in quella istessa nave, alla quale avea messo nome Eufrosina; e che poscia gli avea scritto, che da' corsari gli era stata levata. E voltatosi verso Eutiche, le dimandò come avea nome il Ragugeo. Ed ella subito rispose: Demetrio Filarco. Disse il Velonese: Questa è vostra figliuola, messer Nastagio, e grande indizio me n'è dà la gran somiglianza che hanno insieme Eugenio ed ella. Madonna Macaria, tutta piena di allegrezza, le domandò se forse ella si raccordasse come si nominasse, prima che andasse alle mani del Ragugeo. La giovane, stata alquanto sopra di sè, disse: Per quanto mi posso raccordaro, mi pare ch'avessi nome Giulia. E Giulia nome avevi, disse madonna Macaria: e tutta allegra l'abbracciò, e l'abbracciò parimente messer Nastagio. Mentre le cose erano ridotte a tal termine innanzi al podestà, il quale si stava tutto pien di maraviglia per così fatto avvenimento, venne messer Pino al podestà, cui premeva grave dolore, per la figliuola gravida, acciocchè fosse data pena ad Eugenio, degna del peccato commesso. Ma come lo vide messer Nastagio, gli disse: Messer Pino, io voglio che questa vostra angoscia tutta in allegrezza si risolva, e che restiamo oggi tutti contenti. Eugenio è mio figliuolo, e quando non vi spiaccia ch'egli si sia marito a vostra figliuola, cancelleremo ad un tratto l'onta di che vi dolete, e resteremo non pure, come prima eravamo, amici, ma di nodo di parentado congiunti. Messer Pino, udendo così dire a messer Nastagio, e sappiendo ch'egli era stato in Patrasso senza moglie, nè mai detto avea di avere avuti figliuoli, si tenne da lui beffato, e gli disse: Messer Nastagio, non devreste così pigliarvi a giuoco gli scornialtrui. Ma facendogli intendere messer lo podestà quanto era avvenuto, fu molto contento che a così onesto fine fosse ridotto il suo dolore. Ora, essendo ogni cosa ridotta a tanta allegrezza, il podestà, che non avea mai voluto consentire che suo figliuolo, non dirò pigliasse per moglie Eutiche, ma che pur l'amasse, avendo già inteso che così ella si era vestita, per ve-

nirsi a suo figliuolo, e che il giovane promesso le avea di pigliarlasì per moglie, disse a messer Nastagio: Veduto l'amore che porta vostra figliuola a mio figliuolo, e quello che porta esso a lei, quando vi piacesse ch'ella sua moglie fosse, io, perchè in tanta letizia alcuno non rimanesse mal contento, non ve ne farei disdetto, anzi me ne rimarrei pienamente soddisfatto. Messer Nastagio, a cui questo amore non era novo, fu molto contento che così fosse, come avea detto il podestà. Onde mandarono a chiamare il giovane, e in quello abito, in che ella era, parendo loro che fosse stato disposizione divina, che per singolare amore ella fosse in quello abito al suo amante venuta, gli fecero sposare la sua Eutiche. Parve che, oltre le cose allegre avvenute, avessero voluto tutti i Cieli colmare in guisa i costoro felici avvenimenti, che, come un giorno gli avea fatti sopra tutti gli altri dolenti, così un giorno gli facesse contentissimi: però che, mentre erano tutti in festa, eccoti venire un compare di messer Nastagio (il quale era consapevole di quanto gli era avvenuto per la invidia altrui, come Napoletano ch'egli era, e di cui molto messer Nastagio si fidava), che gli portò novella, che il re, conoscìuta la innocenza sua, e la malignità degli accusatori, avea loro gravemente puniti, e grandissimi doni promesso a chi gli dava notizia o di messer Nastagio, o vero d'alcuni de' suoi, che fosse vivo, perchè egli era per accorgli come meritava la bontà e la fede di messer Nastagio. Questa novella piacque maravigliosamente a tutta quella brigata, e fu di comune consentimento conchiuso, che il marito di Eutiche fosse quegli, che portasse la novella al re, e ne guadagnasse i doni, i quali oltre alla dote, che gli dava messer Nastagio, la quale non era picciola, fossero anco dati a lui per accrescimento di dote. Fatte con somma allegrezza le nozze di Eugenio, e quelle di Eutiche, il giovane se n'andò al re, e gli diè contezza di messer Nastagio e della moglie, e di ambidue i figliuoli. Il re, di ciò lietissimo, datigli solenni e preziosi doni, mandò alquanti de' suoi gentiluomini a Patrasso, per messer Nastagio, il quale vendette ciò che in Patrasso avea, ed a Napoli se ne ritornò con tutta la famiglia, ove fu ristorato di ogni danno. Ed a questo modo gli affanni di molti anni ebbero in un giorno lieto e felice fine. Il che non sarebbe avvenuto, se madonna Macaria così avesse cercato di maritarsi ad altro uomo, tenendo il suo marito morto, come gli servò costantissima la fede.

NOVELLA IX.

Pognira cerca di potere indurre Parteneo ad amarla disonestamente: egli dice che non vuol rompere la fede a Nicira sua moglie. Pognira si sforza di farle vedere che la moglie a lui mancherà di fede. Ma vede il marito, con quanti inganni le ha saputo fare Pognira, la moglie fedelissima; e Pognira, che cercava di indurre Nicira a mala vita, veduta l'onestà della giovane, col suo esempio, di disonesta ch'ella era, si riduce a vivere onestamente.

Celia, al finire della novella di Virginia, disse: Fecero veramente gran senno Costanza ed Elisabetta a non voler pigliare nuovo marito, e ponno dare amendue esempio a tutte le altre donne, come reggere si debbano, quando rimangono privi dei mariti loro. Ma, ancora che essi meritino loda, non si deono per ciò (per mio parere) biasimar punto i lor mariti, se credendosi essere rimasi senza moglie e senza figliuoli, cercarono di pigliarsene un'altra. Pefchè (secondo che io stimo) non vanno, in questa parte, del pari le ragion delle donne con quelle degli uomini; perchè, ove le donne, partendosi delle lor case, se ne vanno nelle altrui, e prendono il nome di straniera famiglia, tale che non hanno ad aver cura di conservare il nome del parentado onde sono uscite, deono cercare gli uomini di mantenere le case loro, col lasciare dopo se successione nelle famiglie. Ma lasciando il dire di ciò, e venendo a quello che a me tocca, io son per narrarvi un gentilissimo caso, il quale vi mostrerà che, marito, che con quella fede ami la moglie sua, che si conviene, non solo non dà luogo a mala lingua, che cerchi porgli la moglie in odìo ed in dispregio, ma vince ogni malignità, e la costante fede di casta moglie se ne rimane invitta alle gemme, agli argenti, agli ori, e non pure fa riuscire in vento tutte le insidie che le siano apparecchiate da persona malvagia, per trarla fuori dell'onesto cammino, ma riduce l'altrui mala vita ad onestissima.

Fu già in Sirione, città della Grecia, una nobile giovane, che Nicira ebbe nome, bellissima e parimente onestissima, la quale fu maritata ad un giovane vago, gentile, e di generoso animo, che Parteneo nominato era; e furono tali i loro primi congiugimenti, che gli animi loro in guisa legarono amore e fede, che non furono altri mai con più stretto nodo insieme legati. Era nella medesima città, non molto lunge dalla casa di Parteneo, una disonesta donna, la quale, ancora che a libidinoso piacere si

esponesse, se ne stava nondimeno con molta riputazione, nè fuggivano la sua conversazione le nobili donne di quella città, per essere ella nobilmente nata, ancora che alla sua nobiltà ella facesse così gran torto con la impudica sua vita. Ed ella Pognira si chiamava; la quale, sotto un grazioso viso, e sotto una bella e lasciva apparenza, nascondeva un sozzo e disonesto animo; ad ogni malvagia opera pieghevole, come il più sono le femmine di simil vita. Era costei in adescare i giovani, e con guardi, e con parole, e con vezzosi atti, vie più di tutte le altre pari sue, eccellente maestra. E dopo averne tratti molti all'asca, s'innamorò ardentissimamente di Parteneo, e non lasciò cosa a fare per indurlo ch'egli lasciamente l'amasse sì, che di lui si potesse godere; e ove ella volea dagli altri non solo essere pregata, e ripregata dopo i molti preghi avere larghissimi doni, si dispose a voler pregare il giovane. Onde gli fe' dire, che quando gli venisse in acconcio di gire a lei tanto, ch'ella gli potesse parlare, le farebbe cosa gratissima. Parteneo, che cortese e gentile era, disse, che a lui sempre sarebbe comodo gire a lei; ch'ella gli facesse sapere, che senza darle disagio vi potesse andare. Pognira, ayuta la risposta, ne rimase molto lieta, e presa quell'ora, che più destra a compire il suo desiderio le parve, lo fece a sè venire. E, sì tosto ch'egli fu entrato in casa, gli venne ella incontro superbamente vestita, e tutta di soavissimi odori innaffiata, e con quella grazia e dolci parole, colle quali ella s'ingegnava di pigliare gl'animi degli altri giovani, lo raccolse; e presolo domesticamente per mano, sero in una camera il condusse, che non ad una meretrice, come essa era, ma ad ogni gran principessa sarebbe convenuta; gli ornamenti della quale erano le spoglie di coloro, de' quali ella era rimasa vittoriosa. E fattolo sedere sopra una sedia di rimpetto a lei, cominciò a cercar di accompagnare colle altre cose dette a lasciari sguardi; i quali i cuori altrui, quasi acute saette, soleano penetrare insino alle radici, aggiungendovi quella delicata voce che la facea rassembrare una Sirena, e con ridente bocca gli disse: Io non dubito punto, Parteneo, che non vi siate maravigliato che io vi abbia fatto dimandare, sappiendo che tra voi e me, quantunque molto lontano non siano le abitazioni nostre, non è mai stata conversazione. Ma tutte le cose, prima che siano al lor fine condotte, vogliono aver a qualche modo principio; però, essendo io desiderosissima di avere amicizia di gentili e virtuosi giovani, ed avendo io già buon tempo conosciuto voi, fra quanti ne sono in questa terra, essere ornato di lodevoli maniere, di virtù eccel-

lenti, e di alti costumi, mi avrei istimato di far torto a me medesima, e mostrarmi mal conoscitrice delle rare doti dell'animo vostro, se non mi fossi voltata ad amarvi, e non avessi cercato di darvi contezza del desiderio mio. Saprete adunque, che le virtù vostre hanno avuta tanta forza appresso di me, che vi ho ricevuto maravigliosamente nel cuore, ed ivi in guisa vi porto scolpito, che non sete più mai per esserne fuori. Ma perchè ciò sarebbe stato nulla, se voi saputo non l'aveste, nè il vostro amore mi avrei potuto guadagnare, se non vi avessi significata questa mia affezione verso voi, e l'ardente desiderio che ho che mi amiato, promettendomi della cortesia vostra tutto quello che si può promettere innamorata donna di nobilissimo spirito, quale io ho conosciuto il vostro, ho presa baldanza di farvi pregare, che siate contento di venire a ritrovarmi, non per altro, se non per significarvi che singolarmente vi amo, e che desidero sopra tutte le cose del mondo essere amata da voi; e come nel venire a me vi ho ritrovato cortese, così spero che cortesemente anco mi farete dono del vostro amore. E ciò detto, attese quello che le rispondesse Parteneo. Il quale brevemente le disse, che molte grazie le rendeva delle lodi, ch'ella date gli avea, e che le si sentiva per ciò tanto più obbligato, quanto elle avanzavano ogni suo merito: e che, quanto alto amarla, egli potrebbe essere riputato discortese, se non l'amasse; e che s'egli per lo addietro non avea avuta conversazione con lei, non era mica stato, che non l'avesse conosciuta degna della amicizia di ogni gentile spirito; e che quando egli così senza mogliere fosse stato, come erano molti altri giovani della città, che con lei si domesticavano, non sarebbe stato l'ultimo a venirla a ritrovare, e ad offerirlesi non pure amatore, ma servo; e che se la fede, e l'amore col quale egli era legato con Nicira sua moglie consentisse che ad altra donna si desse, egli la preporrebbe a tutte le altre, e tutto le si darebbe; ma, posto ch'egli non fosse per violare la fede data alla moglie, egli era nondimeno sempre per tanto amarla, quanto onestamente amare si puote cortese, e bella donna. Ed ultimamente gli rese grazie della affezione, e del suo buon volere verso lui. Non piacque punto a Pognira così fatta risposta, e lasciando da parte molte cose, ch'ella proposte si avea di dire, tutta si voltò a quello che Parteneo avea detto, ch'era al suo desiderio contrario. Ma per non gli correre, così al primo tratto, col colpo al viso, il lodò ella molto della sua fede verso la moglie; poi le disse, che tanto si doveva tenere fede ad altri, quanto altri la tenesse a lui; ma perchè ella era certa, che se bello e

grazioso giovane così si desse a pregare Nicira, che ella gli volesse essere cortese dell'amor suo; ella non gliene farebbe disdetto; perciò così le pareva che dovesse anch'egli fare. Qui Parteneo, quasi eruccioso le disse: Pognirà, y'ingannate, perchè so io, che tanto è l'amore che mi porta Nicira, e ch'essa è così disposta a tenermi fede, che, se venisse Giove dal Cielo, non che altro uomo mortale, per grande ch'egli si fosse, egli indarno la solleciterebbe, e mi rimarrebbe ella quella onesta e fedel moglie, che vuole la congiunzion degli animi nostri ch'ella mi sia. Questa è opinione, disse Pognira, di tutti coloro, che, per la poca isperienza delle cose del mondo, non conoscono il falso dal vero. Si suol dire, ch'è non è se non una donna onesta al mondo, e che ognun si stima che ella sua sia; e in questo comune errore sete ancora voi. Ma se voi metterete in prova la moglie vostra, vedrete che non avete più privilegio voi, ch'ella vi debba essere fedele, che si abbiano-gli altri, non essend'ella men donna, che le altre si siano. Delle cose degli altri non tengo io conto, disse Parteneo; ma vi dico bene, che credo che le altre verso i loro mariti tali siano, quale verso me è Nicira. Ma posto che altrimenti fosse, il che non mi si lascia credere, per la onestà che io conosco nelle donne ben nate e ben nutrite, son così certo io della onestà della donna mia, che ella ad ogni prova quella si rimarrebbe verso me, che insino ad ora è stata. Deh, replicò Pognira, volete voi promettere di donarmi l'amor vostro, allora che io, mettendo questa vostra donna alla prova, vi sgannerei! Credete a me, Parteneo, che caste son quelle donne, le quali non sono da alcun sollecitate; e lo vi può mostrare, che in tutte le memorie del mondo, non si fa menzione se non di tre o quattro (e Dio sa poi come la cosa anche in queste sia stata), che siano state esempio di castità: e gran ventura sarebbe la vostra, se si potesse annoverare fra queste Nicira per la quinta.

Non si scrive, soggiunse Parteneo, tutto il male che avviene dagli scrittori, nè tutto il bene altresì; e come voi tre o quattro dite essere rimase famose per gli scrittori, non ne troverete altrettante, che maritate, fossero colle loro scritture vituperate; il che vi può mostrare, che la ragion vostra non vale. Ma comunque si sia la cosa, io vi prometto di avere voi per la più cara donna che possa avere uomo in questa vita, se potrete mai fare, che Nicira, meno che amorevole, meno che fedele mi si dimostri. La vita che tenete, Pognira (vi voglio pur dire il vero), vi fa pensare che tutte le donne sian simili a voi; ma, come dis-

onesta è la vita vostra, così folle è anco il vostro pensiero. Vengnamo alla prova, rispose Pognira, e se non vi fo vedere Nicira tale, quale io vi dico, e quale io stimo che sian le altre, io voglio che non mi amiate punto. Sen contento, rispose Parteneo, che questa prova si faccia; ma ci voglio essere anch'io, perchè non voglio che mi sia venduto il nero per lo bianco. E chi non sa, disse Pognira, che se voi presente vi sarete, non consentirà ad alcuno Nicira? Anzi presente non vi voglio essere, ch'ella mi vegga, ma son contento ch'ella in casa vostra si venga (intendendo sempre che voi vi stiate allora in modo, che non vi sia la gente, che tuttavia per casa vi bacica), ed in questa istessa camera proviate se la mi si potesse far veder tale, quale a voi pare di farlamì vedere. Io me ne starò dietro a queste cortine celato, e mi rimarrò come testimonio di ciò che voi ed ella direte e farete, e vi prometto di non le dirè di ciò parola, ma di lasciarla tutta in podestà di se medesima del voler suo, acciocchè ben vi possiate servire in ciò dell'opera vostra. Piacque ciò a Pognira, e si tenne per cosa certissima di aversi guadagnato l'amore di Parteneo. Dunque, partito che egli si fu, si mise a pensare che modo doveva tenere a disporre Nicira a mutar pensiero, se forse ella tale la ritrovava, quale il marito gliele avea dipinta. E celebrandosi una solennità in Sicione, ove, per antico costume, andavan tutte le donne al tempio, vi andò anche Pognira, e ritrovandovi Nicira, si mise in ragionamento con lei di varie cose; e dopo aver detto di questa e di quella, la invitò a veder lo apparamento della casa sua, dicendole ch'egli era il più nobile e il più magnifico, che tutta Grecia si ritrovasse. Le rispose la giovane, ch'ella non porrebbe piè fuori di casa senza licenza del marito, ma che quando egli il consentisse, ella vi andrebbe molto volentieri. Parve a Pognira che questa prima imbroccata, non le fosse troppo ben riuscita; pure non si spaventò punto, e le disse, ch'ella non credea che suo marito fosse per vietarle ch'ella cosa tanto rara vedesse. Ed ecco, che uscendo le donne del tempio, venne veduto a Pognira, che Nicira per mano avea Parteneo, e le disse: Messer Parteneo, vorrei che foste contento, che dimane madonna Nicira si venisse a stare un'ora o due con esso meco. Contento sono, rispose il giovane; e avuta questa risposta, disse: Or che vedete, Nicira, che il marito è contento, vi aspetterò dimane alle venti ore. Vi verrò, disse Nicira; ma perchè sogliono essere molti giovani in casa vostra, a cantare, a danzare, a sonare, vorrei che in quella ora non vi fosse alcuno, perchè se forse ci si ritrovassero, io non

porrei il piede dentro al soglio della porta. Venite, disse ella, che vi prometto che ci saremo sola voi ed io. Venuta l'ora stabilita, essendosi già nascoso Parteneo, secondo l'ordine dato, venne la giovane, e la prese per mano Pognira, e dopo averle mostrate quante cose preziose ella avea in casa, le quali erano molte e rare, si ridussero ambe nella camera, come si era fra loro ordinato. E sedendo amendue sole, prese argomento Pognira, come bella favellatrice ed accorta ch'ella era, di cominciare a porre la battaglia intorno alla giovane, dalla sua bellezza, e disse: Benchè tutte siamo, Nicira, di un medesimo sesso, e di una medesima natura, ha avuto, certo, molto favorevole il Cielo e la natura quella donna, che ha portato seco dal ventre della madre rara bellezza; perchè ella è veramente il pregio delle donne. Anzi è egli, disse, Nicira, la castità: vero è, che se esse si ritrovano in donna congiunte, si può dire che ella tiene del divino. Io parlo ora della bellezza del corpo, disse Pognira, la quale veggio così rara in voi, che mi vi son perduta in mirarla. Donne care, sappiamo che non si può quasi dire a donna cosa più grata, che lodarla della bellezza, e che più spiacevole non può udire, se brutta l'è detta; perocchè, come la castità è l'ornamento dell'animo; così è questa bellezza, che si offerisce agli occhi, la grazia del corpo. Sì diletto adunque molto la giovane delle parole di Pognira, pensandosi, che essendo, come ella dicea, bella, dovesse essere più cara al suo marito. Dellà qual cosa avvedendosi ella, che i movimenti degli occhi, del viso, della persona tutta diligentemente considerava, si pensò, senza alcun dubbio, di avere ritrovata aperta la via di ferire sul vivo la giovane; e le disse, che era veramente la bellezza celeste dono, e a chi bene la sapeva usare, di molta lode. Perchè, ove quelle donne, che o niuna o poca bellezza hanno, non son appena conosciute mentre elle vivono, e, morti che sono, non si favella punto di loro, le belle sono, vivendo, come cosa divina apprezzate, e stando i begli ingegni al loro onore, sono cinte di eterna fama. Ma che egli è vero, che l'essere bella donna è discortese, ed inumana, non è altro che non conoscere il dono avuto da Iddio, ed essere nemica a se medesima. E che tali erano quelle, che avendo nobili e gentili spiriti che le amassero, se ne stavano come fossero statue di marmo, dure ed immobili a' preghi loro, armandosi contra le dolci faci di amore di gelati pensieri. A queste parole disse Nicira, che poi ch'avea piaciuto a Iddio di così ornarla di grazia e di beltà, come ella dicea, gliene rendeva ella molta grazia, ma che vie più obbligata si teneva alla divina maestà, che,

oltre il dono della bellezza concessale, le avesse anco concesso marito, che cara l'avesse al pari della sua vita, e che avesse messo in lei desiderio di così corrispondergli in amore, che non si destasse in lei desiderio d'altri che di lui; e che tale fosse lo animo suo, che nè amore, nè preghi, nè doni, nè grazia altrui, la potesse rimuovere dal fermo pensiero ch'ella avea, di servir sempre ferma quella fede al suo marito, colla quale a lui si era legata. Pognira, tuttavia intenta a dare la battaglia alla costei pudicizia: E che credete voi, disse, Nicira, che se bella donna si offerisse a vostro marito, sì ch'egli se ne potesse godere, che se ne stesse colle mani a cintola? Sciocca sareste bene se questo vi credeste; e perciò, quando aveste anco voi giovane vago e discreto che vi amasse, e non faceste quello voi verso lui, che farebbe Parteneo verso bella donna, meritereste più tosto biasimo che loda; perchè non dà Iddio a noi la bellezza, perchè la usiamo a distruggere ed a far languire chi ci ama. Perchè può la donna amare chi l'ama, e nondimeno non rimanersi di amare il suo marito. Riscaldossi a queste parole alquanto Nicira, e disse: Già detto vi ho, Pognira, che non mi può capire nell'animo, che Parteneo ad amare altra donna giamai si desse, che me. Ma quando pure anche ciò fosse, il che non voglio nè pensare, nè credere, non farebbe ciò nondimeno che io non l'amassi, come l'amo, e la fede non gli serbassi così pura, come insino ad ora gliele ho serbata, e gliele serberò insino ch'io viva, e dopo morte anco, se così si ama nell'altra vita, come in questa. E quando quella bellezza, della quale voi tantò mi lodate, mi fosse cagione di farmi voltare l'animo ad altro uomo che a Parteneo, io ne avrei mala grazia alla natura, che tale conceduta la mi avesse. Avreste ragione, disse Pognira, quando ciò faceste in guisa, che vergogna ve ne avvenisse; ma quando così discretamente operaste, che se ne stesse fra il vostro amante e voi la cosa segreta, com'è le sagge san fare ch'ella vi stia, godreste voi l'amante vostro, e insieme il frutto della vostra bellezza. Disse allora la giovane: Pognira, io la vi voglio conchiudere in poche parole; io non credo che bella si possa chiamar donna, che non sia onesta, nè onestà si può dire alcuna, che non si contenti del suo marito; e se vi è alcuno, che si voglia pazzamente innamorare di donna, che bella gli paia, e nol volendo ella con lascivo pensiero amare, si strugga e si consumi, egli è più dicevole cosa, ch'egli della sua pazzia porti la pena, che debba divenire la donna pazza, perchè egli non si lagni. Ed appresso di me sarà sempre di essere tenuta pazza colèi, che ancora che

il rompere la fede al marito non si avesse a saper mai, non abbia tanta vergogna di se medesima, che non le paia che insino le pietre le debbanò rimproverare così sozzo atto. E se io mi avessi pensato che di ciò mi aveste avuto a favellare, in ogni altro luogo avrei più tosto voluto esser che qui, nè più mi ci correte, vi so dir io. Pognira, ciò udito, si vide essere giunta a mal partito, e parendole che si fosse Nicira adirata: Oimè, disse, che è questo che voi dite? Se io mi credessi che voi più a me non aveste a venire, credò che mi dorrebbe di vivere; anzi voglio che vi vegnate, e quando voi non vi verrete a me, io mi verrò a voi. Si dicono cose tali fra le donne, Nicira, quando sono insieme, per scherzo e per giuoco, non perchè elle si adirino, e rompano le amicizie, come dite di voler far voi. Siete per certo (perdonatemi) mal creata, Nicira, e vi va troppo per poco la sinape al naso. Simili scherzi, e simili giuochi non piacciono a me, Pognira, disse la giovane; e se ad alcuna altra è grato di udir ciò, diteglielo, e non usate meco simili ciance, se volete che rimaniamo amiche. E con queste parole, levatasi la giovane, a casa se ne andò tutta turbata. Partita Nicira, uscì Parteneo dell'aguato, e disse: Che vi pare, Pognira, della moglie mia? parvi forse, che voi possiate colle vostre armi spuntare la sua onestà, e rimoverla dal fermo proposito d'amarmi, e di servarmi fede? Non v'insuperbite, disse Pognira, perchè ad un colpo di scure non cade la quercia: questa non è la battaglia ch'ella dee avere, anzi tutto ciò che detto l'ho, è stato invece d'una scaramuccia ben leggiera; lasciate che io le ponga l'assedio intorno, e vedrete ch'ella si rimarrà vinta. Tale la ritroverete sempre, ripigliò il giovane. La prova ci chiarirà, disse ella. Anzi sì, rispose egli; e tale ella fie, che io di Nicira mi rimarrò, come sono, e voi senza me ve ne starete. E tutto lieto se n'andò il giovane a casa. Ma, nol vide tosto Nicira, che gli disse: So che più non mi manderete a casa Pognira. E fingendosi Parteneo di non saper nulla di quello che avvenuto fosse: E perchè, disse, non vi vorrete ire? ha ella forse avuto alcuno in casa, che vi abbia fatto qualche strano scherzo? Anzi no, rispose ella, che ella solà sola è sempre stata meco; ma ciò vi dico, perchè andando con disonesta donna, come ella è, non si ponno udire se non cose disoneste, e non degne degli orecchi miei. Anzi voglio che voi vi andiate, soggiunse egli, perchè vedrete a questo modo quale sia la differenza ch'è fra pudica ed impudica donna, e vi fie ciò cagion di farvi molto più cara a voi medesima. Però, quando ella altra volta vi chiegga, e non vi sia, come oggi, altri che ella e

voi, andatevi pure, che io ne sarò contento, e ne riceverò piacere. E questo, disse egli, per volere vedere questa ultima prova, ch'avea detto di farne Pognira. Passati alcuni giorni, e ritrovandosi Pognira colla giovane, la pregò, come prima, a volersi andare a stare con lei un pezzo di quel giorno. Nicira, che conosceva che ciò era grato al marito, ancora ch'ella mal volentieri vi andasse, fece forza a se medesima, per compiacere a lui, e vi andò; ma prima vi era andato il marito, e come l'altra volta vi stava nascosto. Era in Sicione un giovane mercatante, il quale amava Nicira ardentissimamente; ma, impaurito dalla sua onestà, non era mai stato arditò di dargliene pure un picciolo segno. Ciò sappiendo Pognira (però che il giovane avea comunicato con lei questo suo amore), gli si era offerta di operar tanto, che egli del suo amore si goderebbe. Laonde, dovendo andare a lei Nicira, glielè fece non solamente sapere, ma gli fece ancor raccomandare, che preziosa cosa dee essere comperata con molto oro; e che però, essendo egli ricco di gioie, come egli era, ne portasse seco quantità delle migliori, e pensasse di non ne fare risparmio di alcuna, quando di pigliarne si disponesse Nicira, perchè o a questo modo, o a niuno altro, egli era per avere vittoria di lei; e che si stesse in punto, perchè tosto che la giovane fosse venuta, glie ne farebbe far molto. Il giovane, che il cuore, non che le gemme, avrebbe speso per acquistarsi l'amore e la grazia di quella giovane, apparecchiò una cassetta, nella quale pose gioie che valeano un tesoro, e con ardentissimo desiderio attese che Pognira il mandasse a chiamare.

Andò Nicira a casa della mala femina, la quale la raccolse con lietissimo viso, e le disse: Siatevi la ben venuta; io vi ho fatta oggi qui venire, perchè vi voglio far vedere alcune gioie, che non meno faranno stupir voi, ch'abbiano piena me (che pur qualcuna ne ho veduta delle belle) di gran maraviglia. E chiamata una sua fante, mandò per lo giovane già detto; il quale, essendo per natura bellissimo, accrebbe la sua natural bellezza con que' maggiori argomenti ch'egli seppe e potè, per riuscire negli occhi della giovane non men bello che vago, leggiadro, gentile e delicato; e portò con lui le preziose gioie, acciocchè da tali nemici combattuta, la giovane se ne rimanesse affatto vinta. Ora arrivato il giovane, si maravigliò di quella bella presenza Nicira, la quale era maravigliosamente aiutata dagli ornamenti che egli intorno avea; ma, quantunque ella il giovane fra sè molto lodasse, non fu nondimeno tocca da desiderio men che onesto. Poichè egli fu alla presenza delle donne, fatta lor

riverenza, disse a Pognira, ch'egli avea portate quelle gioie, che gli avea fatto dimandare. Le ho dimandate, disse ella, per farle vedere a questa gentildonna, che alcuna forse ne comprerà delle più belle e delle migliori. Ed io, disse egli, sarò presto a compiacerla di quanto le sarà a grado. E così detto, aperse la cassetta; e tale si offerse quelle preziose pietre agli occhi di Nicira, quale ne' sereni della notte si scuoprono a' riguardanti le stelle. E voltatasi verso Pognira, disse: Ben vero diceste, che mi maraviglierei: io non credo che occhio mortale meglio possa vedere. Allò scoprire delle gioie, ed alla maraviglia che se ne fece Nicira, Partenep, che il tutto nascosamente udiva e vedeva, quasi si pentì di avere messo contra così gran nemici la donna in campo; perchè da un lato il pungea la rara bellezza del mercatante, dall'altro la maraviglia delle pietre preziose, l'apparenza delle quali le parve bastante a potere muovere un cuore di marmo, non che quello di una giovanetta, per natura molle e pieghevole. E fu per uscire dello aguato, e non lasciare più oltre procedere la battaglia, perchè temea di non dovere avere men buona opinione della moglie per lo innanzi, che egli la si avesse ayuta per l'addietro; ma pure, pensandosi che la moglie sua, con lo scudo della fede e della castità, si opporrebbe a tutti i colpi, e se ne rimarrebbe invitta, si misse ad attendere ciò che avvenire dovesse, parendogli, che quanto maggiore era il conflitto, tanto dovesse egli essere più certo della fermezza e della bontà della sua donna. Cominciò Nicira a maneggiare le gioie, e tanta era la vaghezza di tutte, ch'ella non sapeva a quale appigliarsi; pure essendovi due smeraldi di grandezza e di bellezza eccessiva, e due rubini, che poteano bastare ad illuminare le tenebre, gli si prese, de' quali pensò di fare legare in oro gli smeraldi, e porglisi al petto, e gli rubini agli orecchi; qualunque volta egli tal derrata gliene facesse, che si potesse pensare che il marito fosse per compérargli. E dimandò al giovane quanto valeano. Vagliano, disse egli, dodici talenti di Atene. La giovane, udito il prezzo: Non è ella, disse, mercatanzia còtesta per me. E perchè? disse il giovane. Perchè poco più vale, disse Nicira, tutto l'avere del mio marito. Non vi sgomenti ciò, disse il mercatante, perchè, ancora che molto vagliano le gemme, m' terrei di scémare loro il prezzo, quando alla vostra bellezza, la quale, già buon tempo, mi vi ha fatto servo, cortesemente non le donassi; e non pur quelle, che prese vi avete, ma quante qui entro ne sono, tutte sono a vostro piacere, qualora vi piaccia farmi favore di pigliarlevi, e farmi dono dell'amor vostro, che

allora mi parerà averle tutte vendute infinito prezzo, che voi di voi stessa mi degnerete. Nicira, che allora si avvide dell'astuzia che le avea usata Pognira, e della insidia ch'ella le avea tesa, disse al mercatante: Non mi tengo io così bella, gentil giovane, che la mia bellezza meriti di essere comperata così cara, e non mi do io a pigliar cosa, che non la possi intieramente pagare. Nè l'amore vi posso io dare, che mi chiedete in ricompensa di queste vostre preciose pietre, perchè già a colui l'ho donato io, di cui voglio ch'egli sia sempre. Però, vi terrete voi le gioie vostre, per comperare con esse maggior bellezza che non è questa mia, ed averne l'amore di donna, che sia del suo amor donna, ed a prezzo vendere sel voglia. Vi ringrazio io bene dell'amor che dite di portarmi, e della larga offerta che fatta mi avete, per comperare il mio; ma io non posso, e, quando potessi, nol voglio vendere. Non vi crediate, donne, che qui Pognira mancasse a se medesima, nè che a se medesimo mancasse il mercatante. Fu da ambidue detto e fatto ciò che da donna rea e da acceso amante si puote e dire, e fare, per indurre animo femminile a lascivo amore; ma tutto fu vano. Voleva pure il mercatante, che si pigliasse la donna in dono da lui le quattro gioie, ch'ella elette si avea, promettendole di donargliele solo di cortesia, e non per volere mai altro da lei in alcun tempo, che solo ch'ella fosse contenta ch'egli l'amasse. Non vi accade perciò tanti doni, disse ella, perchè sono io sempre per tanto amarvi; quanto ad onesta donna si conviene amare giovane gentile; e mi sarà sempre caro che voi col medesimo animo amiate me; però tie soverchio, che per ciò doni mi diate. Voglio almeno che gli vi pigliate, disse il giovane, per cortese dono di questa vostra cortesia. Mi farei tenere per discortese, soggiunse la donna, se per cortesia mi pigliassi quello, che nè voi dar mi dovete, nè io ricevere debbo. Qui fu il fine di questo così gran conflitto, nel quale la castità e la fede della giovane superò tutte le arme e tutti gli sforzi dei nemici, e vittoriosa se ne rimase. Il marito, che alla battaglia, quantunque nascoso, era stato presente, tenne per certo che non potesse essere in donna maritata maggior fede, di quella che egli nella sua Nicira avea veduto; e partita che si fu Nicira, disse Parteneo a Pognira: E che vi pare della mia moglie? Quello che mi dee parere di saggia e di onestissima donna, rispose ella; e voglio che vediate il maggiore miracolo, che mai si vedesse in questa terra. Mi è entrata la castità della moglie vostra con tanta efficacia nell'animo, che, ove io pensava di indurla a tenere la vita, che infino ad ora ho tenuta io, ella mi ha in guisa innamo-

rata della sua, che mi ha fatta vergognare di me medesima. E pentita del mio passato modo di vivere, risoluta mi sono, ed ho fatto fermo proposito di menare tutti gli anni, che piacerà di concedermi alla divina Maestà, onestissimamente. Lodò il buon proposito della donna Parteneo, ed a così fare la confortò con efficacissime parole; ed ella in tale onestà visse tutto l'avanzo de' giorni suoi, che, ove prima si chiamava Pognira, si potè ragionevolmente Docima nominare; della qual cosa furon molto contenti Parteneo e Nicira. E ove Nicira avea deliberato di sempre fuggirla, poichè la conobbe avero mutato costume, l'ebbe sempre per carissima amica, e con quella fede legati vissero ella ed il marito, colla quale insino allora erano stati congiunti.

NOVELLA X.

Modesta, moglie di Filogamo, principe di Satalia, è gittata dalla tempesta ad Antiochetta. Il signore del luogo le vuol far forza, e non volendogli consentir la donna, egli la svena, e con lei si giace; e per tal crudeltà è scacciato dallo Stato, ed in miseria si muore.

Quantunque piacesse sopramodo alle donne la novella di Celia, non piacque ella punto menò a' giovani, però ch'essi videro tale essere stata in Parteneo la fede, quale fu in Nicira. Ma piacque vie più che non potrei dire ad ognuno, che Pognira da disonestà a lodevole vita fosse ridotta, e fu detto che esempio di lodevol vita porta con esso seco tal luce, che, purè che altri si dia a mirarla, scaccia ella le tenebre dei vizii, e desta mirabile desiderio della virtù negli animi di coloro, che si credeano di perduta vita. Or, poichè di ciò si fu favellato assai, disse Flavio: E veramente tanto cara ha bella donna una ferma e sincera fede, che alle volte tanto puote il desiderio di servarla candida e pura, che, più tosto che in parte alcuna macchiarla, si risolve a patir morte, come da quello ch'io son per narrarvi chiaramente intenderete.

Riccio Lagnio, signore di Antiochetta, città di Cilicia, che anticamente Antiochia si chiamava; e fu tenuta parte della Soria, o Siria, che dir la vogliamo; fu signore di sì sfrenato e di sì libidinoso animo, che, con quanta usasse disonestà, non potea punto scemare la sua incredibile lascivia. Nè pure nelle donne della città e nelle paesane usava senza alcun freno questa sua libidinosa voglia, ma in quante gliene venivano alle mani d'altronde. Volle la malvagia sorte, che la principessa di Satalia,

che Modesta avea nome, ed era bella e graziosa, ed amorevolissima e fedelissima al suo marito, quanto alcuna altra fosse giammai, si partì della sua terra, per andare a ritrovare il marito in Cipri; e montata in nave, con proposito di non uscirne insino che al marito non giungesse, da una subita tempesta fu spinta ad Antiochetta, ove, temendo l'ira del mare, fu costretta ad uscire di nave, ed andarsen' alla città. La qual cosa intendendo Riccio, le venne incontro co' suoi gentiluomini, e molto onorevolmente l'accollse; e le diede albergo nelle sue stanze. Durò la tempesta aspra e crudele per alquanti giorni, onde stette in Antiochetta la donna più che voluto non avrebbe. Era costei di grande e bellissimo corpo, di faccia vaga e delicata, che al lungo più tosto che al tondo piegava, ma con convenevole misura; e ancora che alquanto fosca fosse, era nondimeno di grato e di piacevole aspetto, accompagnato da donnesca gentilezza, giunta con onestissima grazia, e con maniere piene di maestà, e più di ogn'altra dolce e cortese favellatrice; nè passava i venti anni di molto. Per ciascuna di queste cose per sè, e per tutte insieme, Riccio di Modesta così ardentemente si accese, ed a tanta libidine scorse, che non pensava di poter vivere, se di lei non saziava il disonesto appetito, al quale egli tutto si diede in preda; ma avendole qualche rispetto per la qualità del grado suo, attendeva, se possibile fosse, destare alcuno desiderio di lui nell'animo della donna. Ma Modesta, che non meno pudica era che bella, ed aveva così il cuore al suo marito, che non vi poteva entrare disio di alcuno altro uomo, era tanta lontana dal pensiero di Riccio, che ad ogni altra cosa più tosto pensava, che ad averlo ad amare. E bench'ella si vedesse far da lui grandi ed amorevoli carezze, e dilettersi di porla spesso in ragionamento di varie cose, come colui che di udirla favellare molto si diletta, si pensava la nobil donna che tutto ciò procedesse dalla cortesia e dalla gentilezza che suole essere propria a' gran signori, quando si trovano essere in ragionamento con donne cortesi e gentili. Stette per lo spazio di otto giorni la donna in Antiochetta, prima che s'acquetasse il mare; ma tosto ch'ella lo vide tranquillo ed atto a navicare, si deliberò di andarsene al suo cammino.

E dopo desinare, voltossi con graziosa e signorile maniera verso Riccio, e gli disse che molto lo ringraziava della cortesia usatale, e che essendo cessata l'ira del mare, con sua buona grazia voleva andarsene al suo viaggio; e perciò, se vi era cosa alcuna che per lei si potesse a suo servizio fare in Cipri, gliel

chiedesse, che le si farebbe conoscer grata della grata accoglienza ch'egli usata le aveva, la quale sempre era per tener viva nella memoria. Riccio le disse, ch'egli aveva da conferire alcune cose con lei, le quali voleva ch'essa narraesse al suo marito, acciò ch'egli gli fosse favorevole appresso il possente re di Cipri. La donna, che cortese era, e non bramava altro se non che le si offerisse occasione, onde si potesse mostrar grata a Riccio, disse, che quanto da lui le fosse imposto, tanto ella eseguirebbe diligentissimamente. Egli allora, fingendo di volerle parlare di cosa segreta, la prese per mano, e la condusse in una camera, la quale era in capo della sala ove aveano desinato, essendosi già tutti gli uomini e le donne di Modesta apprestati nella nave, per dar de' remi nell'acqua, e far vela, tosto che la lor donna fosse venuta. Entrati che furono in quella stanza, un cameriero, che a tali ufficii era stato eletto dal malvagio signore, chiuse l'uscio, e Riccio, tenendò tuttavia per mano la nobil donna, le disse, che tra quante donne egli avea mai conosciute alla sua vita, non ne avea mai veduta alcuna, che in bellezza ed in leggiadria l'agguagliasse; e che credeva ch'ella il dovesse avere per poco giudicioso, se di lei non si fosse invaghito, e non si fosse desolato desiderio in lui di godersi di tanta bellezza; e che, ardendo per questa cagione, la pregava, per la sua molta cortesia, a degnarlo tanto, ch'egli si pigliasse qualche frutto del suo amore, prima ch'ella si partisse, alla qual cosa fare ella si devea tanto più cortesemente indurire, quanto la sua fama non era per patire alcun detrimento, essendò tra lor due soli la cosa segreta. Io non credo che più spaventata fosse mai damma che si vedesse seguire da rabbioso cane, che sì fosse a tali parole Modesta, la quale aspettava da Riccio ogn'altra cosa, che esso le dovesse parlare di ciò. Purè si raccolse l'onestissima donna in se medesima, e gli disse: Che pensieri son questi, signore, che vi vanno per l'animo? vi paio io forse donna, che debba mancare di fede al marito mio? v'ingannato molto, se così vi pare, e vi prego che, se la passata vostra cortesia mi vi ha per sempre obbligato, non vogliate ora con cost'folle desiderio macchiare tutto quello, che verso me di cortese e virtuoso avete fatto; e posto che questo disonesto atto dovesse essere secreto fra noi, non sarà egli mai secreto alla coscienza mia, la quale, se fosse così macchiata, m'indurrebbe a lavare la macchia, dandomi morte, col sangue mio. Riccio non pure a queste parole non venne di miglior mente, ma pieno di barbara e bestiale lascivia, con l'usata sua ferezza le disse: Adunque, villana donna, tale ha ad essere il premio

del mio amore? Disponiti a compiacermi, e ricordati che tu sei nelle mie forze, e che, vogli o no, io son per pigliarmi quello, che tu negar non mi puoi. E con queste parole cominciò a porre le mani addosso alla donna, con violenza lascivamente; ed ella rispingendolo, cominciò a piangere, ed a pregare il fiero tiranno, che non volosse in lei quella scelleraggine usare. Egli, che già buon tempo si avea gettati dopo le spalle tutti gli onesti rispetti, nulla curando pianti, preghi, o lamenti, che si facesse la misera donna, si diede alla forza, e presala a traverso, la portò sopra un letto che nella camera era, e benchè ella si rinforzasse, la vi coricò; e volendo ella levarsi, egli con furiosa mano premendole, non la lasciò sorgere, anzi, maggior forza facendole, cercava di saziare la ingorda sua voglia. Modesta, mancandole ogni altro argomento, gli ficcò le mani nella barba, la quale egli avea ben lunga e riccia, e perciò, quantunque il suo nome fosse Lagnio, era egli detto Riccio, e chiamandolo crudele e scellerato, faceva quella maggior difesa, che, per donna a tal partito condotta, si avesse potuta fare. Riccio, poco curando cosa che la donna gli dicesse, con minaccioso viso le disse più volte, che gli lasciasse la barba, che non gliela lasciando, la farebbe pentire. E tenendola ella tuttavia stretta, il crudele trasse del fodero un pugnale che a lato avea, e le disse: Villana e discortese donna, disponiti o di compiacermi, o di rimanertene uccisa. Modesta, a così strano partito ridotta: Uccidimi, disse, scellerato, che voglio anzi che la tua crudeltà uccida questo corpo, che il mio volere uccida l'onestà mia, della quale vie maggior cura tengo, che della vita; e con queste parole, più resistenza gli faceva che prima. Il disonesto tiranno, dal fuoco dell'ira, e dallo stimolo della libidine spinto, alzato il pugnale, e postolo alla gola della nobil donna: Non ti lasciare, le disse, ostinata donna, svenare, e non ti paia che io ti dica ciò da scherzo, perchè, quando ti cacerò il pugnale nella gola insino all'elsa, morendo proverai qual sia l'ira mia, e ch'io dico da dovero. Qui si vide quanto in misero caso potesse fermo proposito di onesta donna, in volersi mostrar donna, contra la lussuria di uomo villano, e si vide parimente di quanto mal sia cagione signoria in man di scellerato tiranno. Perchè la infelice Modesta, fermà a voler più tosto morire, che consentire al suo disonore, non ispaventata punto dalla crudel morte, che già ella si vedeva avanti agli occhi, con quel cuore gli rispose (tanto l'onestà fa in simili casi ardite le donne!), che risposto gli avrebbe animoso guerriero; perchè, ripigliando l'ultime sue parole, gli disse: Sia, scellerato uomo,

quanto esser voglia l'ira tua, e di' da dovero quanto ti piace, e uccidimi a tua voglia, poichè la mia fiera ventura nelle tue mani mi ha condotta; non farai però mai, che io mi muoi di pensiero. E se bene potrai tu uccidere questo corpo, non farai però che io uccida l'onestà mia, ma voglio credere che la Divina giustizia me con quell'occhio riguarderà, che merita la innocenza mia, e te con quello, che alla tua scellerata opera si conviene. Riccio allora, più d'ogni crudel uoino crudele, spingendo con fiera mano il pugnale nella delicata gola della onesta e miserabil donna, gliel fe' crudelmente passare infino all'altro lato. E per ciò mancando la forza a Modesta (vi dirò, donne, cosa, che ad un tratto vi empirà di cordoglio, e di stupore), il malvagio si congiunse con lei; la quale però gli fece vingo, morendo, tutta quella resistenza, che su l'estremo da onesta donna si puote fare. Era sopra ogni credenza cosa crudele, il vedere questo malvagio malmenar quel corpo, ch'era già tutto del sangue molle. Ma non essendo Modesta ancora del tutto morta, con quel poco di spirito che l'era rimasto, con fioca voce, volgendo i languidi occhi al cielo, disse: Sii tu, Signore Iddio, testimoni della mia onestà: a te lascio il far vendetta della crudeltà di questo reo. Ed avendo il nome del suo carissimo marito sulle pallide labbra, miseramente finì la sua vita. Poich'ella fu morta, Riccio fe' dire alla sua brigata, che senza aspettare altrimenti la principessa, se ne dovesse andare; e dicendo ognuno, di non volersi partire, se la lor donna non dava lor licenza, fe' Riccio lor comandare, che se incontanente non si partivano dal lito, farebbe loro sfondar la nave, o gli farebbe tagliar tutti a pezzi. Le donne e gli uomini, ciò intendendo, pieni d'incredibile dolore si dipartirono; ed in Cipri se n'andarono. Il marito, che con infinito desiderio aveva aspettata la mogliera, se n'era andato al porto, per accorla; ma tosto ch'egli fu là giunto, veggendo ognuno tristo e dolente, e fra gli altri, le donne batter man a mano, e dirottamente piangere, e gridare, rimase tutto conturbato, e dimandando, che ciò si volesse dire, gli risposero tutti ad una voce, ch'aveano la principessa di lui mogliera e lor donna perduta, perchè non sapeano che di lei si fosse. Ciò udendo, rimase tanto mesto Filogamo (che così era il nome del marito), che, se gli fosse stata levata la metà della vita, più dolente non sarebbe rimasto; e dimandando come la cosa stesse, non gli seppero dir altro le donne e gli uomini, se non che in tal viaggio erano stati spinti dalla tempesta al lito di Antiòchetta, ove era stata accolta da Riccio, signor del luogo, la principessa, e che cessata la tempesta, aveano

messa la nave in assetto, aspettando la lor donna, e che loro venne commissione, per nome di Riccio, che a pena della vita se n'andassero; e ch'essi altra novella di lei non gli sapeano dare. A tal risposta non seppe che immaginarsi Filogamo; e posto che dura cosa gli paresse il credere che Modesta, che sì atnotevole gli era, e che sì era sempre mostrata tanto onesta, avesse lasciato lui per alcuno altro, nondimeno ravvolgendosi per l'animo la incostanza che sogliono dire alcuni degli uomini (ancora che a gran torto) essere nelle donne, fu quasi per credere che poco fedele gli fosse stata la moglie, e andò tutto malinconioso, e tutto dolente al re di Cipri, e pregollo a voler trattare col re di Cilicia, per nome del quale egli era appresso al re di Cipri, ch'egli non fosse da Riccio (non meno suddito e vassallo di lui, ch'esso si fosse) sì villanamente trattato. Spiacque molto al re ciò che Filogamo gli disse, e subito fece apprestare ambasciatori, per mandargli al re di Cilicia, che operasse, che fosse resa la moglie a Filogamo. Ma mentre gli ambasciatori si apparecchiavano per lor viaggio, avendo già la fama sparsa la crudeltà di costui per tutta Antiochetta, vennero lettere a Filogamo, e al re parimente, appresso il quale esso era, che loro diedero avviso di quanto era avvenuto. Era stata acerba la prima novella a Filogamo, ma la seconda gli fu tanto aspra e spiacevole, che la prima gli parve un niente. Esso, chiamando la sua Modesta per nome, malediceva la sua sciagura, e la malvagità del crudele e disonesto tiranno; ma il vedere che il dolersi, e il rammaricarsi nulla giovava, pregò il re di Cipri a non tollerare così gran delitto; il quale, già disposto da sé a quanto gli chiedeva Filogamo, mandò suoi ambasciatori al re di Cilicia, e lo fe' con ogni efficacia pregare a nome suo, che, per quella giustizia, la quale era in lui singolare, non lasciasse così abominevole fatto impunito. Spiacque a quel re intendere così fatta novella, e disse agli ambasciatori, che si ritornassero al re loro, e gli dicessero, ch'egli farebbe sì, che sua maestà conoscerebbe quanto gli spiacesse questo crudel fatto. E con questo, mandò lettera a Filogamo, che subito a lui se n'andasse, perchè voleva ch'egli fosse quegli, che di sì grave offesa si pigliasse degna vendetta. Tosto Filogamo si mise in cammino, ed al suo re se n'andò, il quale mandò a chiamar Riccio, che alla corte venisse. Egli, che avea già intesa la morte di Modesta essere pervenuta alle orecchie del suo re, e di quello di Cipri, e che avea per ciò mandati ambasciatori in Cilicia, temendo il meritato gastigo, non fu ardito di andare nel cospetto del re. Il quale ciò veggendo, mise in

ordine un buon numero di gente, e dato loro Filogamo per capitano, lo mandò contra lo scellerato, non tanto per scacciare quel mostro d'uomo dello stato, quanto per averlo nelle mani, e fargli portar quella pena, della qual esso era degno. Era tanto odiato Riccio da tutto il suo popolo, per le sue disonestà, che tosto che i cittadini intesero che contra lui si armava il re, gli dissero, che se n'andasse fuori della città, che non voleano sostenere che così fatto empito, quale era quello che gli veniva addosso per sua cagione, consumasse tutte le loro sustanze. Riccio, a queste parole, si diede a' preghi, alle promissioni, ed a supplicare il popolo, che non volesse scacciare il suo signore; ma tutto fu indarno, perchè essendosi offerta al popolo così bella occasione, non la volle lasciare, per levarsi da così aspra signoria. Però, tutti i cittadini ad una voce gli dissero, o ch'egli se n'andasse, o che aspettasse di essere da lor preso, e dato nelle mani al re. Riccio allora conobbe, ma troppo tardi, che le munizioni, le ricche vagliono nulla a mantenere i signori nello stato, s'essi si hanno fatti, come tiranni, i loro popoli nemici: laonde egli, veggendosi a sì mal partito ridotto, si elesse per lo migliore, uscirsì della terra. Indi a pochi giorni, giunse Filogamo coll'esercito, al quale, prima che alla terra si appressasse, andarono incontro i cittadini, e gli offersero le chiavi della città, dicendo che il malvagio tiranno se n'era fuggito. Fu grave a Filogamo di non poterlo avere in suo potere; ma poscia ch'egli più oltre non potè, accolse tutto il popolo a nome del re benignissimamente, e dimandò s'alcuno sapea, che fatto si avesse lo scellerato del corpo di Modesta. Al quale fu risposto, che era costume di questo mal'uomo, di fare uccidere quelle donne, che sopra le altre belle gli pareano, poichè di loro si avea preso lascivo piacere, e conservarle unte di balsamo da capo a' piedi, in una sala, per godersi lungamente della lor vista; e che potrebbe agevolmente essere, ch'egli di Modesta il medesimo si avesse fatto.

Filogamo, ciò udendo, si fecè in quella sala condurre, ed entrato che vi fu, conobbe subito la sua cara mogliera, la quale aveva il crudel Riccio vestita di panno d'oro, e posta le aveva una corona in testa, come che tra tutte le belle ch'ivi aveva riposte, si stesse come reina dell'altre. Vedutala Filogamo, se ne andò a lei piangendo, ed abbracciandola, disse: Ah carissima moglie mia, qual tuo o mio fiero destino, ti condusse mal nelle mani a questo crudele, che tolta mi ti ha così crudelmente, e mi ha fatto il più misero o il più dolente uomo, che a donna

mai, per ferma fede e per vero amore fosse congiunto? Perchè, Modesta mia, non ha consentito il Cielo, che più tosto io chiuso abbia l'ultimo giorno della mia vita, che tale vederti, qual' ora ti veggo? Perchè, misero me, mi ha tolto la malvagia fortuna, il non poterti consacrare il capò dello scellerato tiranno, che mi ti ha tolta? la libidine e la malvagità del quale non gli ha però così appannati gli occhi, che non ti abbia conosciuta ornata di reale virtù, e perciò non abbia te, ch'è viva deya reverire, degnata di quell'abito morta, del quale orì degnissima mentre vivevi? E qui abbracciando quel pudicissimo corpo, e rinforzando insieme il pianto e la voce: Oimè, disse, perchè non ti concede Iddio, per sua pietà, tanto di spirito, che tu dire mi possi una parola; ed io possa accorre dall' tue labbra l'ultimo fiato? Ma poscia ch'egli conobbe il suo pregare vano, se solennemente levare indi il corpo della sua onestissima moglie, e lo fé' condurre nella sua Corte, e porlo sopra una base d'ornia nella sua camera, e non si volendó più mai con altra donna congiungere, onorò sempre, mentre visse, quello onestissimo corpo, come cosa santa si onora. Riccio, non si tenendo sicuro in luogo alcuno d'Asia, nè in altra parte, che fosse tra il mare di Creta e il Maggiore, tanto'era a tutti i signori di quelle parti tanta crudeltà spiaciuta, dopo molti errori se n'andò in Scizia trà' Sarmati, ed ivi, in odio a se medesimo, ed in ira al Cielo, venne, per divina giustizia, a tanto furore, che comè rabbioso si squarciava egli stesso coi denti la carne da dosso, e in somma miseria portò lunga e grave pena di così gran delitto. E mi credo che se n'andasse dopo morte tra le anime dannate, nel fuoco penace; ove Modesta, nel regnò degli Dei, in felicità eterna gode il frutto della sua castità.

Tanta fu la compassione ch'ebbero le donne alla misera Modesta, che non ve ne fu alcuna, che si potesse contenere di lagrimare, e tutte si meravigliarono, che tanta crudeltà si fosse ritrovata nel cuore di un uomo (se pur uomo meritava di essere chiamato così malvagio spirito). E parve loro, che Iddio avesse degnamente permesso, che il crudele a tanto furore fosse venuto; ch'egli della sua crudele disonestà avesse fatta contra se stesso degna vendetta. E così lodando la onestà della donna, e biasimando la crudeltà di Riccio, giunse la nave a Genova, dalla quale smontati, tutti se ne entrarono nella città, ove erano aspettati da una nobile brigata d'uomini e di donne, che della giunta loro aveano avuto avviso; ed essendo il sole ancora molto alto; se n'andarono un pezzó fuori della terra a diporto, e si ridus-

sero in alcuni luoghi dilettevoli, non lontani dalla città, ove videro molti belli e vaghi giardini, con bellissime fontane per essi, che inacquavano quegli orti, qualunque volta pareva a' signori di essi, che ne avessero bisogno. Tra queste fontane, ve n'erano due in uno stretto, per le quali bisognava passare, per gire in un luogo ove erano cavriuoli, cervi, conigli, lepri, ed altra varietà di salvaggiumi, così rinchiusi per piacevole caccia, qualora quegli, che il luogo possedeva, si voleva in tal-guisa prendere piacere. Di queste fontane, l'una era alla man destra, l'altra alla sinistra, ed a ciascuna di esse soprastava una immagine di donna: quella ch'era alla destra, era di bianchissimo e finissimo marmo, e sembrava di donna che si avesse passato il petto con un coltello, il quale ella teneva in mano appresso alla ferita; e come tratto fuori allora allora lo si avesse, pareva tutto di caldo sangue tinto; ed usciva dalla piaga della donna acqua chiarissima in grande abbondanza, la quale pareva un purissimo cristallo, ed era accolta in un chiarissimo rio, che per quel piano così lucido scorrea, che pareva che l'acqua sua fosse di finissimo argento. Quella che stava alla sinistra, era di marmo nero, e dalle parti della natura, e dalle mammelle, e dalla bocca versava una turbida e nera acqua, la quale era raccolta in un canaletto, che ad uno sporco luogo tutta la conduceva. E dimandavansi queste due fontane, le Fontane della Prova; però che il maestro, che amendue le figure fatte avea, come eccellente negromante che esso era, per arte magica avea lor data diversa proprietà, avendo rispetto alla qualità delle persone che loro soprastavano: perchè, qualora per quello stretto andavano le donne, se erano oneste e pudiche, cessava di gittare acqua quella che l'umor turbido versava, e l'altra per detta piaga mandava fuori su le passanti donne l'acqua pura, in grandissima abbondanza; e per lo contrario, se forse erano le donne disoneste, cessava di mandar l'acqua quella del marmo bianco, e quella dell'umor turbido e nero le donne bagnava. E questa cosa avea fatto che tutte le donne del paese vicino a Genova, o maritate ch'elle si fossero, o da-maritare, erano onestissime, perchè quelle che, per natural inclinazione erano anzi che no date alla libidine, temendo elleno di venire a quella prova, alla quale sovente i loro uomini le conduceano, si guardavano di non essere conosciute per disoneste; perchè qualunque donna a questa prova si scopriva impudica, se era maritata, era subito come adultera arsa viva, se era da-maritare, era per vil prezzo venduta per ischiava. E posto che molte delle straniere fossero dalla

nera acqua bagnate, nondimeno le Genovesi non erano mai toccate se non dalla pura e candidissima, certissimo segno della onestà di quelle onestissime madonne; benchè, come ho inteso, la virtù delle fontane insieme con esse è poi mancata. Perchè avendo lor dato questo privilegio il maestro che le fece, insino a tanto che non fosse usato inganno alla loro virtù, fu una giovane, che vergine era tenuta, ed era per maritarsi, la quale avendo di se compiaciuto un suo amante, temendo di non essere condotta alla prova delle fontane, da chi per moglie prender la voleva, e certo sappiendo che se a quel luogo andava, si sarebbe scoperto il suo difetto, e perciò sarebbe condotta dalla nobile condizion sua a bassissima ed infelice, fe' che quegli, dal quale ella avea avuti figliuoli, che signorè era di grande affare, corroppe con danari le guardie che alle fontane stavano, onde fece ritirare tutti i luoghi della imagine, che l'acqua nera mandava fuori, e fe' sottoporre artatamente all'altra acqua chiarissima, acciocchè, cessando quella dello incanto, come bene sapeva che cessata sarebbe, non rimanesse di uscir fuori quella che con inganno vi era stata posta. Condotta adunque la giovane alla prova, fu giudicata, d'impudica che ella era, casta e pudica. Per la qual cosa, il negromante, che dello inganno si avvide, fece una notte sparire le imagini; e le fontane altresì, sì che oggi più non ve ne appare vestigio alcuno. Essendo adunque la bella brigata degli uomini e delle donne romane giunta alle fontane della prova, prima che le donne oltre passassero, si maravigliarono della figura che il pugnale avea in mano, la quale mostrava (come si disse) d'esser fatta ad immagine di una bellissima donna, che si avesse passato il petto; e veggendo la varietà dell'acqua, che l'una e l'altra delle immagini versava, dimandarono a quelli del paese, che ciò si volesse dire: alle quali fu risposto, che passassero, e che, passate che fossero, sarebbe loro ispосто quanto bramavano di sapere. Era il calle, per lo quale doveano passare le donne, tanto stretto, che non ve ne capeva se non una per volta. Giulia, che alquanto più attempatetta era delle altre, ond'era quasi alle altre duce, non sappiendo che ciò importasse, fu la prima che al pericolo si pose, e che alle altre tre fe' la via; nè tantosto fu ella entrata tra le due fontane, che strinsè l'acqua torbida la immagine nera, e la bianca più candida che mai sopra essa la versò, e così di mano in mano passarono tutte, tenendo sempre il chiaro fonte il medesimo moilo. La qual cosa fu di gran maraviglia a tutti quelli del paese, perchè rade volte era avvenuto, che essendo ivi arrivata moltitu-

dine di donne, non ne fosse stata segnata alcuna dell'acqua nera, ove ora così gran numero si era tutto ritrovato degno della pura. Passato tutte adunque, dissero quellj del paese: Felici vòì, madonne, che il pregio dell'onestà vi teneto cost caro; e felici altresì i mariti vostri, che a così fedeli mogliere sono accoppiati. E qui spiegarono loro la virtù dello fontane, il che non fu meno grato ad udiro a' giovani, conoscendo la fedè delle mogli loro, che si fosse alle donne, veggendosi aver dato sì chiaro segno di onestà a' loro mariti. Le quali pregarono coloro, che volessero essere contenti di dir loro che immagini fosser quelle; e da chi vi fossero state poste. Allora un uomo antico, e di venerabile maestà, così loro cominciò a raccontare: Nobilissimo giovani, furono qui poste queste due immagini da un dotto e savio negromante. Questa di marmo bianco è l'immagine di una donna nostra, non men casta che bella, ma vie più infelice, che alla sua bontà non si conveniva. Ella fu moglie di un signóre di Dalmazia; il quale, passando per questa contrada, e veduta la eccessiva bellezza di lei, la volle per moglie, e poi per istrano e fiero accidente che le avvenne, a danno della sua onestà, per inganno di una sua cameriera, si diè morte. E volle il marito, che nel luogo ove la bella donna era nata, per memoria della bellezza e dell'onestà sua, fosse fatta questa immagine dal negromante, che detto vi abbiamo, e che ella desse segno, in memoria della sua pudicizia, dell'onestà altrui. Ed in vituperio di colei, per la quale fu fatta violenza all'onestissima donna, pose l'altra immagine, che di rimpetto a questa vedete, la quale avesse a dare delle disoneste donne eterna testimonianza, con certissima infamia di colei, per cui la immagine era composta. E, ciò detto, il buon vecchio si tacque. Giulia, venuta desiderosa d'intendere tutto il successo delle due statue, disse: Padre mio, come tutte noi vi ringraziamo di quanto ci avete detto, così bramiamo incredibilmente di sapere che cosa importi quel pugnale, che così sanguinoso tiene in mano la bella donna, e la piaga che le si vede nel petto, perchè, ancora che detto ci abbiate che morte si diede, e che ci immaginiamo che ciò significhi il pugnale e la piaga, nondimeno ci sarà molto grato che ci facciate a sapere la cagione della sua morte. Allora disse il valente uomo: Figliuola mia, non cercate più oltre sapere di ciò, perchè, come io, senza molte lagrime non vi potrei la misera sventura della donna narrare, così voi, senza grandissimo vostro cordoglio non la potreste udire. Poi che della onestà di bellissima donna ci avete a parlare, risposero tutte le donne, siate,

vi preghiamo, contento di esporci quanto addimandato vi ha Giulia, acciocchè anco dalle nostre lagrime sia accompagnato il fiero caso di così virtuosa donna. Si aggiunsero a' preghi delle donne quelli degli uomini, ed il buon vecchio, per compiacere tutta la brigata, così cominciò a dire.

Nella Dalmazia è un'isola, la qual Pago è detta, ove fu già un signore, che Silvio avea nome, al qual era mogliera la bellissima donna, di che ragionato vi abbiamo, il cui nome era Leuca. La fama della cui bellezza si era così sparsa per tutta la Dalmazia, o Schiavonia che la vogliamo chiamare, che non era signore alcuno in quelle contrade, che non riputasse Silvio felice, poi che egli, nero, sciancato e di orribile aspetto (che tale era quel signore, quantunque fosse di animo virtuosissimo) era di sì rara bellezza possessore; ed empieva gli altri signori d'invidia lo intendere, che come ella era bellissima, così era anche onestissima, caso che rare volte si ritrovano concordi.

Signoreggiava un altro signore giovane e bello in Dalmazia, Orso nominato, in un altro luogo, ch'Obroazzo è detto, al quale venne alle orecchie il nome della bellezza di Leuca: ond'egli, da appetito giovanile instigato, si deliberò di volerla vedere, e certificarsi se forse ella così bella fosse nel vero, come gliele avea portata la fama agli orecchi. Fatto adunque costui mettere in ordine un naviglio, vi salì sopra con alquanti de' suoi, e fingendo volersi tramutare a Segna, città pure della Dalmazia, per alcune faccende ch'avea da trattare col signore di quel luogo, si fe' come per passaggio condurre a Pago, ove fu da Silvio e dalla moglie cortesemente accolto, e gli fu data orrevole ed acconcia stanza nella corte. Ove veggendo la donna, gli parve che non pur fosse quella ch'egli avea inteso, ma che la sua bellezza avanzasse di gran lunga l'opinione ch'esso avesse conceputa di lei, nè si poteva saziar di mirarla, e mirandola sottilmente di parte in parte, non ritrovava cosa in lei, che non fosse maravigliosa. Volle la sorte, che in questo tempo che Orso era ivi alloggiato, si mosse una gran fortuna in mare, e fu di bisogno ch'egli vi stesse più giorni, che disegnato non avea; onde fattosi ogni giorno più dimestico nella corte, più familiarmente che prima conversava con Leuca, la quale, quantunque fosse onestissima e molto riguardevole, non era però punto superba. Ed avvenne ch'egli, per la dimestichezza e per la cortesia della donna, con tanta forza la ricevette nel petto, che e vegghiando, e dormendo, in ogni luogo, in ogni tempo, avea la sua bellissima immagine negli occhi, e se ne sentiva così struggere, che pen-

sava di non potere lungo tempo resistere al fuoco che l'ardeva; ma veggendo la donna essere un specchio di pudicizia, si pensò non potere essere ch'ella fosse mai per essergli cortese di quello ch'egli da lei bramava. Cessata la tempesta, che male per Orso aveva avuto principio, senza ch'esso nè alla donna, nè ad altri avesse dato indizio dell'amor suo; da lei e da Silvio prese licenza, e datè le vele a' venti, a Segna se n'andò. Mentre Orso era stato in Pago, erasi innamorato di una cameriera di Leuca un suo cameriero, e per allora, molto più avventurosamente che il suo signore, però ch'esso si aveva così bene sappiuto reggere colla sua amante, che con esso lei si era giaciuto alquante notti. Questi adunque, giunto che fu Orso a Segna, non sappiando cosa alcuna dell'amore del suo signore, veggendolo tutto maninconico, per consolarlo alquanto, gli narrò, come per ginoco, ciò che era avvenuto tra se e la cameriera di Leuca. A cui disse Orso: Felice te, poi che dell'amor tuo ti sei rimasto contento; ma me misero ed infelice, a cui tolta è ogni speranza di potere aver mai refrigerio alcuno, nell'ardente fuoco che mi distrugge. E qui gli spiegò quanto di Leuca si fosse acceso, e gli soggiunse che, per conoscerla di quella fede e di quella onestà, ch'egli la conosceva, senza alcun pre se n'era per morire di desiderio. Il cameriero, che molto il suo signore amava, udito così dire, conobbe la cagion della sua maninconia; e bramoso di consolarlo, gli disse, che si proponesse, a suo sollevamento, che le donne sono per natura mobili e mutabili, e che come a lui venuto era fatto di godersi della cameriera, così potrebbe anco venir fatto a lui di godersi di Leuca; e che la prima parte di averne a godere, era ch'esso si proponesse di poterla vincere; e che, fatto questo pensiero, ponendoyi l'assedio, la vincerebbe senza alcun dubbio. Vari furono sopra ciò i ragionamenti dell'uno e dell'altro, e poscia che a questa parte, ed a quella ebbero voltati amenduni il pensiero, disse il cameriero (il quale uno era di quelli, che non guatano se bene o male si facciano, pure che ne restino soddisfatti gli appetiti de' loro signori): Io voglio tentar, signore, se forse le mie gioie a qualche modo potessero aprire la via alle vostre, e se forse la cameriera, colla quale io mi sono giaciuto, potesse essere buon mezzo a fare che anco voi di Leuca vi godeste. E qui narrò ad Orso quanto gli era venuto in pensiero di fare, per condurre il disonesto desiderio del suo signore a fine. Parve all'innamorato giovane, che donna, la quale avesse già fatta volontaria perdita della sua onestà, col sottoporsi disonestamente ad altrui, potesse essere atta a persuadere il mè-

desimo ad altra donna; per la qual cosa, accostatosi al parere del cameriere, finse di rimandarlo alla sua corte, per compimento dello incominciato negozio, acciò ch'egli, nell'andare e nel ritornare, si fermasse a Pago; e potesse avere agio di disporre la cameriera a quanto aveano ordinato insieme di fare. Partitosi il cameriere, se n'andò a Pago, ove fu da ognuno volentieri veduto; ma sopra tutti dalla cameriera, e mostrandosi bramoso di tosto partirsi per girsì ad Obroazzo, lo pregò il signore e Leuca, ch'è ivi si fermasse per due o tre giorni. Alle costoro preghiere, mostrò egli di lasciarsi piegare, e fermatosi in Pago, la notte essendo colla sua amante, che alla camera di Leuca per quella settimana non istava, le scoperse l'amore che portava il suo signore a Lenca, e le disse che essendo egli dal soverchio amore sì malamente confuso, che poco più potea durare la sua vita, egli la pregava ad essergli cortese del suo aiuto, e far sì, che Leuca si piegasse a conoscere ed a meritare l'amore di un tal cavaliere, quale era Orso. La cameriera le rispose, che cosa non era al mondo, ch'ella per lui non si movesse a fare; mà che le rincresceva ch'egli intorno a ciò la ricercasse, perchè era più tosto possibile ogni impossibil cosa, che mai Leuca si piegasse ad essere con altro uomo, che con suo marito, sì per l'amore ch'ella gli portava singolarissimo, sì per essere ella tra tutte le donne onestissima; e che però bisognava che Orso si togliesse da questo pensiero, perchè lo starvi, non era altro che seminare nell'arena. Spiacquero al cameriere le parole della sua amante; pure le disse, che se n'andrebbe a Obroazzo, e vi starebbe alquanti giorni, poi se ne ritornerebbe a lei per andarsen' al suo signore, e che, in questo mezzo, la pregava, per quell'amore ch'egli le portava, e ch'ella altresì portava a lui, ad aguzzare lo ingegno intorno a ciò, che ancora esso vi penserebbe, e che al suo ritorno conferirebbero insieme i loro discorsi, ed a quello si appligherebbono, che loro il miglior paresse. La mattina, il cameriere, presa licenzia da Silvio e da Leuca, alla corte se n'andò. La cameriera spronata dalla voglia di sodisfare al suo amante, pigliatosi il tempo, cominciò con bel modo a lodare Orso, e dire a Lenca come egli era bellissimo, e degno di essere amato da ogni gran donna, e ch'ella vorrebbe volentieri che Silvio suo marito fosse tale; acciocchè ella, singolarmente bella, fosse congiunta ad uomo simile a lei; e che certo egli era, come si diceva in proverbio, che alle belle donne toccano i brutti uomini. E con queste parole cercò di vedere se forse potesse ritrovare via di entrare a disporre la donna ad amare Orso. Ma essa, fe-

delissima al suo marito, le disse: Sia pur Orso bello per le altre donne, per me è più d'ognuno bello il mio Silvio. La cameriera a queste parole riconobbe quello in Leuca, che molto innanzi avea conosciuto, e vide eh'era tentare lo impossibile il cercare d'infiammar lei d'alcun altr'uomo. Ritornò, passati alcuni giorni, il cameriere a Pago, ed intese dalla sua amante la costanza della donna in amar Silvio; e veggendo che il primo pensiero era ito a voto, volle vedere se con inganno potesse fare che Orso avesse quello, che altrimenti non era mai per avere. Ed avendo inteso che Silvio era per andare a Venezia, e ivi starsi per buono spazio di tempo, per certe questioni, che gli erano state mosse da alcuni suoi parenti sopra le ragioni dello stato suo, essendo una notte colla cameriera: Deh, anima mia, le disse, non ti darebbe egli il cuore, quando non ci fosse Silvio, di porre il mio signore di notte in camera a Leuca? No, rispose la cameriera, perchè io son certa, insino d'ora, che subito che ciò si sapesse, io sarei crudelmente morta; sicchè, se tu, come io stimo, mi ami, non mi voler far tentare cosa, che sia per mandarmi diritto alla morte. Non fie come tu immagini, disse egli; anzi ti dico, che non ci essendo Silvio, e veggendosi Leuca Orso in camera, non sarebbe ella tanto aspera, come tu t'istimi, perchè farebbe quello, che fan molte altre, le quali, quantunque abbiano voglia di compiacere di sè alcuno uomo, vogliono però sempre che paia che siano state sforzate. Poi le soggiunse, che avvenisse ciò che si volesse, ella non aveva da temere di cosa alcuna, perchè egli via la condurrebbe tosto che ciò si fosse fatto, ed una medesima fortuna avrebbero insieme. E con queste, e con altre simili parole, tanto fe' che la mal cauta giovane, accecata dal disonesto amore che a colui portava, gli promise, che tosto che Silvio si fosse partito, gliene darebbe avviso, e che, venendo Orso, se forse ella fosse tra le cameriere quella che a Leuca nella camera stesse, gliele farebbe in camera entrare. Dato questo ordine fra questi due malvagi, se n'andò il cameriere al suo signore, e gli narrò quello che si era conchiuso. Parve, al primo ragionamento, dura cosa ad Orso con così sconcio modo aprirsi la via al compimento de' desideri suoi, e da un lato combattendolo il giusto, e le ragioni dell'amicizia, nata tra lui e Silvio, e dall'altro l'amore ardentissimo che lo struggeva, stette buona pezza in forse. E buon per lui, che al migliore si fosse appreso; ma avendo voluto al fine che de' due pensieri vicesse il peggiore (come sovente veggiamo avvenire in coloro, che sono da giovanil desiderio e da lascivo amore,

quasi da due sfrenati cavalli, oltre al giusto trasportati), appigliossi il mal consigliato giovane al consiglio del cameriere. E' venuto il desiderato tempo, che Silvio per Venezia si parti, no fu avvisato dalla sua amante il cameriere; il che intendendo Orso, fatta apprestare la barca, a Pago se n'andò, fingendo tuttavia di volere tramutarsi nel suo stato. Leuca con quell'onore e con quello amore l'accettò, che s'egli fratello le fosse stato; e consumato il giorno in dolci ragionamenti, poi ch'ebbero cenato, se n'andarono a dormire. Ed essendo quella notte la cameriera alla camera di Leuca, ella tosto che la nobil donna fu addormentata, al suo amante andò, e gli disse, che tempo era che il suo signore a Leuca se n'andasse. Il cameriere andò ad Orso, e se n'entrarono insieme nella camera della donna; e giunto Orso al letto, ove ella tutta nuda si giaceva, avendo egli seco portata una lanterna cieca, si pose a mirarla nuda da capo a' piedi, e gli parve di vedere una celeste Dea, scesa dal cielo in corpo umano: onde vie più che mai si accese in lui il libidinoso desiderio, e poste le mani al petto, giunse la sua bocca a quella della donna, e se ne prese un bacio. Or qui si vide, che alle volte poco giova fermo proponimento di onesta donna, per ischifare strana avventura. Leuca, a quello atto, tutta sgomentata e tremante, si risvegliò, e disse: Oimè! chi è questi? Orso allora: Non temete, le disse, vita mia, ch'io sono il vostro Orso, che, tratto dall'infinito amore che io vi porto, sonò venuto a pregarvi, che non vogliate che la morte sia la mercè dell'amore che io vi porto. La donna vedutosi sopra Orso, e se nuda cercò di coprirsi colle mani quelle parti, che natura ha celate quanto più ha potuto nelle donne, e chiamò due e tre volte la cameriera, e non la veggendo nella camera, conobbe che l'adultero l'era stato messo in camera da lei, e subitamente volle gridare. Ma Orso tratto fuori il coltello che a lato aveva, e poste le mani alla bocca, le disse, che s'ella mandava fuori una minima voce, di subito la ucciderebbe. La misera Leuca, tremando sotto la costui mano, non altrimenti che sotto l'aquila semplice colomba, cominciò a pregarlo che forza non le facesse, e che volesse aver riguardo all'amicizia ed alla fede, colla quale ed ella, ed il marito l'avevano accolto in corte, e che per uno sfrenato volere non volesse violare le ragioni dell'albergo, e le sante leggi dell'amistà, con sua perpetua infamia. Si diede Orso a' preghi, e cercò, con quel miglior modo ch'egli seppe, di piegarla al suo volere; e poi che vide che i preghi non giovavano per disporla a consentirgli, si mise ad usar la forza, alla quale si oppose la donna quanto ella più potè.

Ma veggendo Orso, che la cosa andava più in lungo che esso non avrebbe voluto, dubitando che il giorno non gli sopravvenisse addosso, e indi senza alcun pro fosse costretto a partirsi, alzato il coltello, disse alla donna: Voi non mi volete compiacere, perchè io per l'amore che io vi porto, mi muoia; ma giurò a Dio, che per vendetta della morte che mi sopresta, voglio prima vedere voi morta; e perchè si rimanga macchiata quella onestà, la quale volete, per vostra crudeltà, che sia micidiale di me, vi voglio uccidere questo mio servo appresso, e dimane darò nome di avere ucciso e voi, e lui, per avervi ritrovata con lui in adulterio. Leuca, che nel pericolo dell'onestà, nel quale si vedeva, avrebbe avuto, in vece di singolar grazia, salvo il suo onore, di ricever morte, come udì che non bastava al malvagio uccider lei, ma che voleva anco uccidere la fama della sua pudicizia, si rimase senza forza, e senza alcuno argomento di liberarsi dalla violenza, che lo scellerato uomo le voleva fare. Orso allora, parendogli essere vittorioso, si congiunse colla donna, e si pigliò di lei quel maggior piacere ch'egli potè, in così violenta occasione. Saziata ch'egli ebbe la voglia sua, lasciò la donna nel letto, e la mattina, all'apparir dell'aurora, se n'andò alla barca, e montatovi sopra, insieme con gli altri due, che della violenza fatta alla donna erano consapevoli e ministri, alla sua terra se n'andò. Rimase Leuca piena di tanto dolore, ch'avea la vita in dispetto; ma non volle dire di ciò cosa alcuna a persona che avesse in corte. E quantunque si scoprisse turbata nell'aspetto, mostrava essere di mala voglia, per la cameriera che fuggita le si era. E tenendo in questa guisa la sua sciagura chiusa nel cuore, fu un giorno tanto stretta dal dolore, che, pigliato un coltello in mano, si era deliberata di darsi morte; ma poi considerando che non era degno, che non avesse a sapere il marito la cagione della sua morte, e perciò se ne rimanesse l'adultero senza la dicevole pena, serbò a migliore occasione il dare alla misera sua vita quel fine, ch'avea seco deliberato. E scrisse a Silvio a Venezia, che al ricevimento della lettera se ne venisse subitamente al suo stato, ch'altrimente vi era pericolo, per caso importantissimo sopravvenuto, che non andasse ogni cosa sozzopra; e serrata la lettera, la diede ad un suo fidatissimo gentiluomo, che al marito la portasse, e gli commise che, per quanto gli era cara la grazia sua, non gli dicesse cosa alcuna della cameriera che fuggita si era. Andò il gentiluomo a Silvio, e portògli la lettera, la qual letta, maravigliossi molto di ciò che la moglie gli scriveva. E non possendo sapere cosa alcuna dal messo, sapendo esso di quanta prudenza fosse

ornata la donna, s'immaginò che non senza gran cagione ella così gli avea scritto, e perciò fatta apprestare la nave, su vi montò, nè prima cessò, che a Pago fu giunto. Allo entrare ch'egli fe' nella corte, gli venne incontro la moglie vestita a nero, ed in quello abito lugubre, con gli occhi colmi di lagrime, i quali, per la vergogna non ardiva di alzare nel viso del marito, gli disse: Silvio, ogni cosa in questa corte è oggimai per me divenuta tale, che non vi veggio cosa alcuna che m'inviti ad altro, che a lasciar questa a me ora odiosa vita. È morta, Silvio, l'onestà mia, senza la quale non sono, nè più mai posso esser donna; e non potendomi più essere quella che io fui, non mi è più la vita cara, nè più voglio sopravvivere alla vergogna mia. Il marito, ciò udendo, rimase come stordito, e le domandò che ciò si volesse dire. La misera allora, rinforzando il pianto, gli disse: Silvio, il signore di Obroazzo, da me accolto, mentre tu eri lontano amichevolmente, si è scoperto a te ed a me sì fiero nemico, che violando quel corpo, che a te solo avea dedicato, mi ha armata alla mia morte; e qui gli spiegò il fatto come appunto era avvenuto. E poi gli soggiunse: Silvio, se tu quegli sarai contra questo malvagio, che tu esser dei, gli farai conoscere che questo suo sozzo atto e disonesto oltraggio, non meno è per lui mortale, che egli si sia a me. E con queste parole, trassè Leuca fuori il coltello che sotto la veste teneva celato, e lo si cacciò la misera nel cuore, dicendo: Così, Silvio, lava Leuca la macchia, che alla candidezza del suo onore, ed al tuo altresì, ha fatta il traditore; e col fine di queste parole, nelle braccia a Silvio, che già se l'era fatto vicino per impedirle la morte, come morta si cadde. Silvio, tutto dolente, si diè a cercare de impedirle la morte; ma Leuca, che già si vedeva in mano alla morte: Non ti affaticar, disse, marito mio, però che il colpo è passato tanto oltre, che ciò che tu tenti di fare è vano: prega più tosto Iddio, come anch'io su questo estremo punto divotamente lo prego, che mi perdoni le mie colpe, e non mi ascriva questo ultimo mio fatto a peccato, del quale io chiedendogli perdono, lo prego, che degni accorre questo mio ultimo spirito in pace. Ed al fine di queste parole, si uscì l'anima di quello onestissimo corpo, la quale mi credo io, che ora (poscia che nel fine si vide in lei tanto pentimento) fra l'anime beate colga il frutto della sua onesta vita. Rimase Silvio pieno di tanto cordoglio, quanto più non si potrebbe immaginare; e dopo un lungo aver pianto, e lungamente essersi lamentato, fe' seppellire il corpo della sua onestissima donna in un sepolcro di bianchissimo alabastro orrevolissimamente. Poscia, dall'ira e dal giusto

sdegno infiammato, tanto fe' co' signori vicini, che messo insieme uno possente esercito, se n'andò contra Orso, il quale, sentendo con quanta forza gli veniva addosso Silvio, e veggendosi da ognuno abbandonato, per essere venuto per così mala opera ad ognuno in odio, montato sopra una nave, con gli altri due ch'è l'avevano aiutato al male, se ne fuggì a Brandizzo. Silvio, fattosi signore di Obroazzo, se n'andò all'imperatore, sotto cui era Brandizzo, ed ispostogli il disonesto delitto d'Orso, gli chiese giustizia contra lo scellerato. Mostrò allora lo imperatore quanto cara gli fosse l'onestà delle donne, e quanto debbono esser in odio a' giusti signori, che reggono il mondo, coloro, che sprezzate le leggi umane e te divine, e le ragioni dell'amistà, a così fatti delitti si danno. E sso, mandate commissioni segrete a' suoi ufficiali, fe' pigliare Orso e gli altri due, e gli diè priglioni a Silvio, acciocchè egli di tutti e tre quella vendetta facesse, che più gli fosse a grado. Silvio, avuto l'adultero e gli altri due malvagi nelle mani, a Pago se ne ritornò; e fatto porre Orso e gli altri due sopra un carro, gli fe' frustare per tutta la città vituperosamente. Poscia, fattigli condurre al sèpolcro di Leuca, fe' svenare Orso sopra il sasso che l'onestissimo corpo della donna chiudeva, al medesimo cameriere, che gli era stato ministro dell'abominevole peccato. Morto Orso, diede i due malvagi a straziare al manigoldo, e dopo un lungo strazio, gli fe' tagliare in pezzi, e porre i lor capi, insieme con quello di Orso, sopra una torre, che su il lito del mare era, in abominazione degli scellerati, e ad esempio di tutti coloro, che, da libidinoso desiderio stimolati, si disponessero a così sozzo e così abominevole atto. Poi, non contento che solo nel luogo ove egli signoreggiava, rimanesse chiara l'onestà della sua carissima Leuca, volle anco che in quello ove ella era nata se ne vedesse certissimo testimonio, con perpetua infamia della malvagia, che a così scellerata opera si era piegata. E perciò fece esso qui far le fontane e l'imagini che vi vedete, alle quali diede il negromante la proprietà ch'avete intesa, per isperienza veduto. Ma diè Silvio alla carissima ed onestissima sua donna altri segni d'amore e di fede, che sepolcri e statue; però che serbandosi sempre viva la memoria di lei nel cuore, mantenne all'ossa ed al coner suo quella fede, colla quale le era stato congiunto vivo; e senza più mai congiungersi ad altra donna (ancora che dà molte, e belle, e ricche, e nobili fosse più volte sollecitato), commettendo che il suo corpo fosse posto nel sèpolcro, ove era quel di Leuca, finito il termine degli anni suoi, mandò l'ultimo fiato fuori col nome della moglie, dicendo: Ecco, carissima Leuca, che a te viene a giungersi il tuo

Silvio, cui lasciava altrui, e tua molta onestà da te disgiunse. E qui lagrimando, diede il buon vecchio fine al suo pietoso ragionamento.

Non fu tra quella brigata uomo, né donna, che mentre il buon vecchio narrò l'infelice caso della misera donna, tenesse gli occhi asciutti; e, ancora che loro paresse, che da Silvio non si doveva altrimenti punire il malvagio Orso (che così il cuore doveva aver d'Orso, come aveva il nome), nondimeno avrebbero voluto ch'egli più morti avesse potuto sostenere, acciocché più gravemente e più lungamente avesse sentita la pena della sua scellerata libidine. E come furono i due malvagi tenuti scelleratissimi, così fu detto, che nelle male e disoneste opere, non dee mai servitore, né per prezzo, né per preghi, né per altra cagione, compiacere signore alcuno, per pensare di farne bene; perchè, oltre ch'essi molte fiate vengono in odio a' medesimi signori, Iddio al fine fa loro conoscere la sua giustizia, e se talora tarda la pena, egli la dà loro poi tale, che di pari se ne va là pena col peccato. Ma poi che della malvagità de' tre scellerati fu lungamente ragionato, e molto fu lodata la fede di Leuca, tutte allegre dissero le donne, che si potea vedere quanto fosse a cuore alle donne l'onestà, e quanto elle amassero i loro mariti. Ma Flaminio, che si stava in sul motteggiare, e buona pezza avea taciuto, si voltò verso Fulvia, e disse: Non voglio negare che a nobili e ben nate donne, non sia l'onestà a cuore, perchè veggono chiaramente che solo questo pregio le fa essere donne; ma che tanto elle amino i loro mariti, quanto voi ci volete daro a vedere, nol voglio io credere. Fulvia, che vide che verso lei volto aveva il parlare Flaminio: Mi maraviglierei, disse, se voi credeste, perchè non avendo voi più fermezza in amore, di quella che vi abbiate, non potete di ciò dar vero giudizio. E io vi dico, che tanto amano i mariti loro le donne, che se loro fosse di bisogno spendere la vita per quelli, non ne farebbono risparmio. Sono, disse Flaminio, queste le folle, che voi date a credere a' semplici; ma quando si viene alla prova, si vede tutto il contrario. E ve ne darei io tale esempio, che sareste costretta a dire ch'io dico il vero. Deh non restate, disse Fulvia, d'addurci questo vostro esempio, che voglio che ne abbiate quell'onore; che avete avuto qualunque volta mi vi sete opposto. La brigata, che piacer si pigliava delle piacevoli contese, che nascevano tra costoro due, disse a Flaminio: Non rimanete di narrare quello che avete proposto, poichè Fulvia a ciò v'invita. Egli, veggendo che ognuno l'attendeva, così cominciò.

In Pistoia, città non solo nobile, ma già onorata repubblica di

Toscana, quantunque, per le discordie de' cittadini, ora sia sottoposta all'imperio della repubblica di Firenze, fu un gentilissimo giovane, che ebbe una giovane e bellissima moglie, tanto scalttrita, quanto esso era semplice; ed aiutando lo amore, che egli portava alla donna, la sua semplicità, le credeva ciò che ella gli diceva. Essendosi adunque egli infermato, la moglie mostrò di sentirne tanto affanno, che gli disse più volte, che pregava Iddio, che se il marito le dovea morire, le prestasse grazia, ch'è in vece di lui se ne morisse ella. Il giovane, che molto l'amava, e che forse così veramente sarebbe per lei morto, quando ne fosse stato di bisogno, come ella fintamente lo diceva, la pregava a non si affliggere, ed a lasciare che Iddio chiamasse a sè di lor due, quando per bisognasse ch'uno v'andasse, quello ch'è più gli fosse a grado. E prego io, disse ella, che gli sia a grado, che io quella mi sia: e qui lagrimando, se ne stava tutta dolente. Avvenne che uno, il quale era compare del giovane, andò a visitarlo; e ragionando insieme, come si suol far' fra gli amici, si diè vanto il giovane di avere la più amorevole moglie, che non pure in Pistoia, ma in tutta Toscana si ritrovasse; e qui gli narrò tutto quello che la donna detto gli avea. Il compare, che accorto era, e ben conosceva la natura delle donne: La tua moglie è, disse, come son quelle degli altri: guardati di venire alla prova, che rimarrai senza alcun dubbio ingannato. Ma con quanto seppe dire il compare, non potè rimuovere il giovane dalla conceputa opinione; tanta fede avea prestato egli alle parole della moglie. Il compare, per isgannarlo, gli disse: Quando ti piaccia, io ti farò conoscere chiaramente che tu ti inganni. E come farai tu ciò? disse egli. Dammi, rispose il compare, la chiave della porta tua, sicchè tacitamente possa venirti in casa, ed io piacevolmente, senza nuocere ad alcuno, ti farò vedere che la moglie tua amerà più sè, che te, e perciò vorrà che tu, più tosto che ella, si muoia.

Il giovane, non perchè non credesse alla moglie quanto ella detto gli avea, ma per farlo ancor credere al compare, la chiave gli diede, ed esso disse: Dimani in su quest'ora, mi verrò a te per certificarti del vero, e levarti questa tua falsa opinione. Ma perchè ciò meglio succeda, quantunque poco si sia il mal tuo, voglio nondimeno ch'è, partito che io mi sarò, tu ti cominci a lamentare gravemente, e molto spaventoso ti mostri del morire: il resto lascia tu fare a me. Così promise il giovane di fare, e il compare si dipartì. E non molto d'opò, si finse il giovane assalito da gravissimo dolore, e mostrò temer molto di avere a morire; e la moglie, tuttavia lagrimando, pregava di morire in suo luogo.

Il comparo, l'altro giorno sull'ora conchiusa, si vesti in abito di morte, e postasi una maschera al viso, che rassembrava un teschio di morto, e presa una falce in mano, tutta sanguigna, se ne andò a casa del giovane, il quale, come gli avesse ad uscire l'anima del corpo, fieramente si lamentava, e sopra vi era la donna, la quale, dirottamente piangendo, diceva: Da', Iddio, più tosto a mo' la morte, che al marito mio! Giunto il compare alla camera, ove era il giovane infermo e la moglie dolente, vi entrò, e chinata la falce, ch'egli aveva in mano, in atto di voler segare: Eccomi, disse, che Iddio ha uditi i preghi tuoi, e mi ha mandata a te, donna, perchè, ove tu voglia morire, io mi astenga di troncargli la vita al tuo marito. La giovane diedo allora segno del vero; perchè, allungatasi dal marito, se ne andò verso l'uscio, e disse: Poscia che il marito mio è infermo, prendilo, e lascia me, che troppo strana cosa sarebbe, ch'egli infermo si vivesse, ed io sana mi morissi. E questo detto, chiuso l'uscio, temendo non la morte lasciasse il marito, e si desse a seguir lei. E così conobbe il semplice giovane, che differenza sia tra il dire e il fare. E perciò, Fulvia, possiamo tutti esser chiari, che molto cose fingete per mostrarci incredibile amore, e che la prova poscia manifesta le vostre finzioni. Riso tutta la brigata alle parole di Flaminio. Ma Fulvia: Mi maravigliò, disse, che vergognato non vi siate di narrare questa vostra favola, essendosi mostrato nei ragionamenti d'oggi, quanto amino le donne i loro mariti, e come cerchino esse di morire per salvar loro, come nella moglie del Panigarola ci mostrò Livia. Ma ha ragione Fulvia, disse Aulo: se sopra tutte le cose terribili, terribilissimo è il pensiero della morte, quanto pensate voi che spaventevole ella si fosse, se agli uomini si appresentasse tale, quale voi, Flaminio, l'avete fatta vedere a questa tenera giovane? Mi credo io, che se nelle battaglie si opponessero agli uomini armati altri tanti allo improvviso, sotto la sembianza che comparve questo vostro compare alla giovane, tutti spaventati si porrebbero in fuga. Oime! vedere questa mala bestia, senza occhi, senza naso, tutta composta di livide ossa, colla falce sanguinosa in mano, e non no avere paura! a me si arricciano i capelli per l'orrore, solo a pensarvi. E se voi, Flaminio, tale l'aveste veduta, le avereste credetelo a me, a gran corso date le spalle, perchè non vi si fosse appressata; e però fu quella giovane dignissima di scusa. Qui rise la brigata, e fu fatto fine agli scherzi: ed essendo già fatto rosso in varie parti l'occidente per lo tramontare del sole, parve ad ognuno che fosse l'ora della cena. Ed essendo il luogo, ove erano

le fontane, dilettevole sopra modo, fecero mettere ivi le tavole, e si misero tutti a mangiare, tramettendo tuttavia nel mangiare dolci e piacevoli ragionamenti. Finita la cena, Fabio si voltò piacevolissimamente verso Giulia, e le disse: Voglio, Giulia, che voi quella siate, che con una delle vostre canzoni, chiudiate il giorno d'oggi, e questa sera ci consolate. Consolare, Fabio, rispose ella, non vi posso io con le mie canzoni; avendo io, già buon tempo fa, volute tutte le mie rime a ragionare di pianto e di morte, perchè ove io era, vivendo il marito mio, la più contenta donna del mondo, ora che la mia fiera sorte io mi ha tolto, sono rimasa piena di tanto dolore, che non so volgere la mente ad altro che alle lagrime: è però sì bene, che volendo voi con alcuna canzone rallegrarvi, a me non diate questo ufficio. Anzi voglio; soggiunse Fabio, che voi ci facciate parte della soavità delle vostre rime; che trattino elle di che si vogliano, non ci possono essere se non grate. Veduta Giulia, che tutta gentile e cortese era, la volontà di Fabio, e quella similmente di tutta la compagnia, che a compiacere Fabio la pregava, accordando colla voce la vivuola, così cominciò.

Chi deve piangere mai, se non piango io?

Che dà lieto, e felice,

In stato posta son sì tristo, e rio,

Che son la più infelice

Donna, che fosse mai, sì ch'io desio

Che morte, ch'ogni ben, cruda, mi tolse,

Quando quel nodo sciolse,

Che tenea me legata al signor mio;

Il mio immortal discioglia,

Col suo poter, dalla caduca spoglia.

Sì, ch'ei lasciando questi luoghi bassi,

Spieghi ratto le penne

Là, ve il mio ben tra l'alme elette stassi.

E, come già mantenne

Con la presenza sua miei spiriti fassi,

Così (quando andrà a lui) l'anima sua vista

Questa dolente e trista

Alma mantenga, e parta seco i passi

Per le strade del Cielo,

Piena di casto, e di celeste zelo.

Ahi lassa me, quando di tanta grazia
 Fia che morte m'è degna?
 Quando fia, che dal duol, ch'ora mi strazia
 Con modi aspri ed indegni,
 Mi tolga, e là, dov'or col pensier spazia,
 Giunta l'anima mia dal corpo sciolta,
 Goda chi in Ciel l'ascolta,
 Nè di dolersi inai la vede sazia,
 Mentre piangendo il chiama,
 Del desir infiammata, ond'ancoi l'ama?

Tu, che sei di mortal fatto divino,
 Poscia che sorda morte
 Mi si dimostra, per mio fier destino,
 Chiamami all'alla torse,
 Poi che sai di salir costà il cammino:
 Porgi pietoso a miei pieghi gli orecchi:
 Deh non patir ch'io invecchi
 Nel duol, ma come te nel cielo inchino,
 Me mena all'immortale
 Vita, ch'or godi tu, da questa frale;

Acciò che fuor degli angosciosi affanni,
 Di cui son fatta nido,
 Là, 've Morte non può, non posson gli anni,
 Venga da questo infido
 Secolo, onde non aggio altro che danni;
 Chè senza te mi par ch'è pianto eterno,
 Ciò ch'odò, e ciò ch'io sento;
 Senza requie sperar, sol mi condanni;
 Chè senza te m'annoia
 Ciò che puote dar qui diletto, e gioia.

Canzon (se può canzon chiamarsi il pianto),
 Fa', con tuoi caldi preghi,
 Ch'a sè chiamarmi il mio signor non neghi.

Poco mancò, che la compassionevole canzone di Giulia non tirasse le lacrime sugli occhi a tutte le donne; nè fu alcuno della compagnia, che non dicesse, ch'ella a gran ragione di così

gran perdita si doleva, sappiendo ognune che tale fu il suo marito, che s'egli si fosse ito avanzando insino alla matura età, era per uscire ne' migliori studii uno de' primi uomini di Italia. Ma, lodando tutti la memoria ch'ella tenea di così gentile spirito, e la pietà con la quale anco così morto l'amava, la confortaronò a darsi pace, e a lodarsi più tosto, ch'ella fosse stata a tal uomo congiunta, che, col dolersi soverchiamente, volesse turbare la quiete, la quale si godeva nel cielo quell'anima beata. Ora, non essendo ancora molto di notte, e restando pure nell'animo della brigata non so che di maninconico e molesto, per la lagrimevole canzone di Giulia, Fabio, volendo levare quella tristezza degli animi di ognuno, voltandosi verso Virginia, disse: Cortesissima giovane, poscia che la canzone di Giulia ci invitò più tosto alle lagrime che no, tanto fu ella piena di pietoso e compassionevole affetto, vorrei che voi con una delle vostre ci rallegrate alquanto; però sarete contenta di non vi porre al niego di ciò. Al niego non mi porrò io, Fabio, rispose la giovane, che farei torto alla autorità che di comun consentimento data vi abbiamo, ed al favore che fatto mi avete, col chiedermi una delle canzoni mie. E ciò detto, toccando con delicata mano un soave arpicordo, così cominciò.

Se come ho il desio pronto, così preste
A mostrare il mio ben le voci avessi;
Io renderia ad Amor, cantando, grazie;
Ma, ancor' ch'il mio destín dir non mi preste
Tal, ch'í piaceri miei dimostri espressi,
Non fie che la mia mente almen non spazie
Per l'ampio campo delle voglie oneste,
E non lode, e ringrazie
Tacita Amor, ch'è d'ogni mio ben fonte,
Per cui mi sono conte
Quante possono aver gioie i mortali
Dalla sua face, e da' suoi santi strali.

Non fia giammai, che della mente mi esca
Quel giorno, che mi aperse il suo tesoro
Amore, e mi destò ad altiera spene,
Chè d'or in ora in me il piacer rinfresca,
La memoria del dì, ch'ampio ristoro
Ebber le dolci mie sofferle pene;

Tal che quantunque a sonmo ben riesca.
 Altrui desir, non viene
 Al par di quel, ch'io provo, alma diletto,
 Per lo felice oggetto
 Intorno a cui sì l'alma si trastulla,
 Che ciò che tra noi giova, ella ha per nulla.

Dolce piacer, cui non fu simile, anzi,
 Cui simil mai non fia, poi che non puote
 La roca voce dimostrarti a pieno,
 Scoprirti tal tu qual dentro a me stanzì,
 Acciocchè, all'apparir tuo, ciascun note,
 Che sì altiero ti stai dentro al mio seno,
 Ghe diletto non è che qui ti avanzi:
 Fà, ch'ognun vegga almeno
 Che sgombra è l'alma mia sì d'ogni amaro,
 Che per te ha il viver caro,
 E per te è sì d'ogni suo desir paga,
 Che di gioia maggior non fia mai vaga.

Tu sol, sol tu puoi far del mio ben fede
 Poi che mi hai fatta sì lieta e contenta,
 Che sorte rea non mi può far più trista:
 Mostratti, alma piacer, chè se sì vede
 Quale il mio cuore ad ora ad ora ti senta,
 E qual, per ben amar, gioia si acquista,
 Si vedrà ch'Amor dona ampia mercede.
 (Se ben talor gli attrista
 Con qualche dolce amaro) a' suoi seguaci;
 E che tali han le paci,
 Dopo le guerre, e dopo i giorni rei,
 Ch'a patteggiar n'ardiscon con gli dèi.

Canzon, se vuoi dir vero,
 Dirai, che quanta è gioia al mondo, è un'ombra
 Di bene, appo il piacer, che il cuor m'ingombra.

Finite le canzoni, ed essendo gli uomini e le donne per ridursi là, ove aveano a riposarsi, ecco che venne il nocchiero, e disse loro, che il mare era turbato da contrari venti, onde

s'incominciava una terribile tempesta, la quale era, per suo parere, per impedir loro per alquanti giorni il preso viaggio. Fu grave e molesto ad ognuno lo intendere ciò; ma poscia che altro fare non si poteva, ringraziarono Iddio, che in così nobil città gli dovesse trattenere il turbato mare; e tutti di comun consentimento si andarono a' loro riposi, pregando Iddio, che tosto riducesse il mare in calma, acciocchè potessero quanto prima ridursi al destinato luogo.

LA SESTA DECA

DEGLI ECATOMNITI

nella quale si ragiona degli atti di cortesia

Avea la luce del nuovo giorno co' lucenti raggi scacciate le tenebre, e chiamato ciascuno alle opere sue, quando la nobile brigata, presa licenza dagli osti, e rendute lor grazie, si mise ad ordine per lo viaggio, ed entrati tutti nelle navi, si posero a solcare lietamente l'onde marine, che tranquillissime erano, e con grati e lietissimi ragionamenti, se n'andarono al lor cammino, passando allegramente con varii giuochi il tempo e la noia della nave. Venuta l'ora del desinare, furono incontinentemente portate le vivande; e poscia ch'ebbero desinato e ragionato insieme di varie cose, tutte liete e piacevoli, Fabio, imponendo silenzio ad ognuno: Tempo è, disse, che entriamo ne' ragionamenti, che la passata tempesta ei interroppe, de' quali ci avanzava (se bene mi ricordo) quello che dare si doveva agli atti di cortesia; ed avendosi di così nobile materia a favellare, abbiamo certo a gran ragione tranquillo il mare, e sereno il cielo, quasi che l'uno o l'altro di essi sia per volere essere attento a quello che in simile soggetto favelleremo. E così detto, fe' cenno a Giulia, che desse principio al novellare, ed ella tutta cortese così cominciò.

NOVELLA I.

Ercole da Este, secondo duca di Ferrara e primo di quel nome, prima che sia duca, per cagion d'amore viene a singolare battaglia con Pandonio, il quale se ne riman col peggio. Ercole, ottenuto il ducato, cortesemente lo riceve, dandogli ricchi doni.

La materia, di che si ha da ragionare, come è reale e magnifica, così ricercava che altri di migliore ingegno, e di maggiore eloquenza, che non sono io, le desse convenevole principio. Ma

poscia che a me pur tocca essere quella che faccia agli altri la via, sono per raccontarvi una novella tanto da sè grata e gentile, che lo splendore ch'ella porterà con esso lei, potrà illuminare l'oscuro, che darà a così gran materia la debolezza del mio ingegno.

Ercole da Este, secondo duca di Ferrara, e primo di questo nome, fu nella sua fanciullezza (come già si è detto) mandato ai servigi del re di Napoli, da Leonello suo fratello bastardo, che, dopo la morte di Nicolò, padre dell'uno e dell'altro, tutto lo stato occupatosi avea. Crebbe Ercole in questa nobilissima corte in tanta riputazione di valore e di virtù, che ognuno dignissimo il tenne di essere nato di quell'alto legnaggio, ch'oggi è il più antico, non dirò che in Italia si ritrovi, ma anco in tutta l'Europa, ed in altre regioni del mondo; perchè, per quanto io veggio, non è ne' nostri tempi alcuna reale o signorile famiglia, che per più antica e continua successione, più lungamente abbia tenuta la signoria in fiore ed in riputazione, della illustrissima casa de' signori da Este. Essendo adunque Ercole, fra' cavalieri di quella corte, non men grazioso e gentile, che prode e valoroso, era gratissimo al re, e fra gli altri stimato molto; e scoprendosi nel fiore della sua gioventù di molta bellezza ornato, e riuscendo nell'opere di cavalleria più d'ogn'altro eccellente, tirava a sè gli occhi di tutte le damigelle di quella nobile città; oltre che in cortesia, in danzare, in motteggiare, ove il tempo lo richiedeva, ed in gentili ragionamenti, non avea pari. Tra queste damigelle, ve ne fu una, la quale presa dalla molta virtù di Ercole, si diede ad amarlo, ardentissimamente; ed egli parimente; tratto dalla nobiltà, dalla bellezza, e dall'amore, ch'egli conosceva che onestamente gli portava la donna, non mancò di cosa alcuna, che fosse alta a mostrare che questo amore gli era gratissimo; e con dolce concordia degli animi loro, continuavano i due amanti il loro onesto amore. Avvenne che un altro cavaliere, Pandonio chiamato, pose gli occhi addosso alla medesima damigella, e di lei fieramente s'innamorò, e con ogni diligenza cercò ch'ella lo amasse. Ercole, che di costui s'avvide, non potè non sommamente adirarsi, conoscendo che senza avergli alcun riguardo, era da lui sollecitata colei, ch'egli già portava scolpita nel cuore; ma prima che ne facesse altra dimostrazione, si deliberò volere amichevolmente parlargli. E ritrovatolo un giorno, gli disse: Pandonio, l'amicizia che è stata insino ad ora tra noi, e il nostro essere ambidue al servizio di un medesimo re, come siamo, ricerca che l'uno non faccia cosa che all'altro dispiaccia; e quan-

tunque questo sempre farsi convenga, egli dee farsi sommamente nelle pratiche di amore, perchè non vuole l'uomo, che sia uomo, nel suo amore compagnia d'altri, e chi si vuole tramettere in ciò, gli face onta e dispetto, onde poscia ne nascono spiacevoli accidenti. E perchè io mi son sempre guardato da far cosa, la quale mi ti potesse mostrare meno che amico, considerando il tuo animo dal mio, mi do a credere che tu vorrai avere a me quel rispetto, che io ho a te; però ti prego che tu non ti vogli dare a turbare l'amor che è tra me e Licina (che questo era il nome della damigella), che tu mi ti mostrerai in questa guisa essere quello amico, che vuole la ragione, che tu mi sii. Perchè, se forse tu facessi altrimenti, oltre che tu mi mancheresti del debito verso l'amico, daresti anche a me ragione di farmi far quello, per debito di onore, che non vorrei aver cagione di fare. Pandonio, che non mene altiero era, che egli fosse forte e robusto di corpo, ed era giunto all'età di trenta anni, ove Ercole appena passava i diciotto; si stimò che il giovane con lui non potesse stare al paragone dell'arme, anzi, che dovesse fuggire ogni occasione di venirvi, sappiendo esso le prove fatte da lui nelle imprese della guerra, per le quali si credeva in Napoli, che pochi fossero quelli che potessero coll'arme in mano stargli allo incontro. Onde poco apprezzando Ercole, orgogliosamente gli disse: Io non ho imparato, Ercole, a porre insieme belle parole, come tu; e però, senza moltiplicar in ciance, dico, che se Licina vorrà amar te, poco o nulla si curerà ella di me; ma ove ella sia disposta a volermi esser cortese dell'amor suo, come mi pare ch'ella sia, nè per te, nè per altri mi voglio io levare da amarla, sian poscia ciò ch'esser si voglia. Ercole, che volea pure che il giusto e il dovere mostrasse a Pandonio quel che gli conveniva, gli disse: Pandonio; io credo che tu sappi molto bene, che non pure ora comincia l'amore fra Licina e me, ma che ha già due anni, ch'ella mi dà segni manifestissimi di molto amore, e che tu ti dai a quello che non conviene, volendo turbare questa corrispondenza d'amore, che tra noi si ritrova. Ma quando tu non ti vogli da ciò distorre, io non son per sostenere, per dirloti fuori de' denti, che tu mi facci questa ingiuria. Disse Pandonio: Io credo che tu sappi così bene, come io, la incostanza delle donne, e la leggerezza loro; però non dei creder che costei così ferma sia nello amor suo, che non si possa piegare ad amare altri. E perchè tu sii chiaro che così sia, non userò molte parole in mostrartoti, ma voglio che ti basti ch'io ti dica ch'ella mi ama, e dà a te parole, beffandoti.

Non potè Ercole, sentendo incolpare d'incostanza e d'infideltà la donna sua, la quale egli avea per costantissima e fedelissima, di non dire a Pandonio ch'egli mentiva. Su queste parole si riscaldarono gli animi loro, ma essendo presso la camera del re, e non essendo quel luogo da por mano all'arme, si ritenne Pandonio di trarre la spada, ma sentendosi gravato della mentita, disse: Se il nostro re così desse campo a combattere, come noi dà, io ti chiamerei a duello. Or poscia che ciò far mi è tolto, od il luogo ove ci ritroviamo non patisce ch'ora faccia il doyer mio, se tu sei quel cavalier d'onore che hai voluto mostrare di essere, dimane per tempo tu ti ritroverai fuori di Napoli a cavallo, là ove ci solamo ridurre a maneggiare i cavalli, senza portare altre arme da offesa, o da difesa, che la spada; ed ivi, così medesimamente armato e a cavallo, ti proverò che quanto ti ho detto è vero, e ti farò rievocare a colpi di spada la mentita che data mi hai. Ercole rispose: Non solamente non sen per rievocarla; ma di nuovo ti dico io, che son per sostenerti che mentito hai, nel gravare Licira, come gravata l'hai. Dimane sarò al luogo che designato mi hai, e con la spada in mano, farò veder chiara la tua menzogna. E, fermati tra loro i patti della battaglia, si dipartirono; o la vengente mattina, l'uno e l'altro, armato, come si era conchiuso, si ritrovò al luogo ordinato. E tosto che si videro, senza dire altra parola, spronati i corsieri, colle spade in mano, cominciarono con gran cuore fiera e perigliosa battaglia, e durò ella buona pezza tale, che nè dall'una, nè dall'altra parte fu pur un picciolo vantaggio. Avvenne che nel menare delle mani, cadde la spada di mano a Pandonio, onde poteva Ercole incontanente ucciderlo; ma egli, di cor generoso e di animo cortese, sdegnando ferir uomò che fosse senz'arme, si tirò addietro, e disse: Scendi, Pandonio, e ripiglia la tua spada, che così non ti voglio ferire. Arrossi il cavaliere a quelle parole, ma per emendare il fallo, scese, e presa la spada, rimontò a cavallo; e toco dallo stimolo della vergogna, ritornò più che prima fiero alla contesa, e dopo molti colpi, Ercole, preso il tempo, ferì sopra uno degli occhi stranamente Pandonio. Non si perdettero però punto di animo il guerriero, ma cominciò a tentare per ogni via di rendere il pari ad Ercole. Egli, accorto e destro, secondando la vittoria, la quale già gli pareva di avere certa, attendeva che in vano si affaticasse Pandonio, nè lo lasciava far colpo che fosse pieno; e così parando e colpendo, lo ferì sopra la testa, e finalmente l'avrebbe condotto a morte, se alcuni cavalieri, ch'aveano intesa la costoro tenzone, non gli sopraggiun-

geano, e non glielo levavano dalle mani. A' quali disse Ercole: Mi armai, cavalieri, contra Pandonio, per difesa dell'onore di Licina; però a me basta che veggiate che molto bene ho sostenuto l'onore della mia amante; e perchè solamente questo cercai; e non la morte di lui, son contento che voi dal pericolo della vita levato l'abbiate. E volendo Pandonio rispondergli, ed anco ritornare alla prova dell'arme, così ferito come egli era, nol consentirono i cavalieri, perchè, ancora che il cuore e l'ardire non gli fosse venuto meno, gli eran però mancate, per essergli uscito molto sangue, le forze del corpo; donde non vollero che più seguissero la battaglia. E il re, che già la cosa avea intesa, avendo fatto dimandare Licina, è ritrovato che l'era increscevole la noia che le dava Pandonio, si maravigliò della insolenza di quel cavaliere, e gli commise che più non ardisse di sollecitare Licina, nè di fare parole con Ercole per simil cagione; la qual cosa, ancora che fosse grave a Pandonio, volle il re, che appunto, sotto gravissima pena, fosse osservata la sua commissione. Accrebbe molto pregio ad Ercole questo abbattimento, e parve ad ognuno cosa maravigliosa, ch'egli avesse così superato Pandonio. Nè il felice successo della battaglia lo fe' meno grato a Licina, la quale rese grazie a Iddio, che con tanto onore del suo amante fosse rimasto vinto Pandonio. Fra questo mezzo morì Leonello, il quale, come dicemmo, avea occupato lo Stato ad Ercole per lo spazio di anni nove, e dopo di lui si morì Borso, fratello bastardo, che anni vintidue gliel'avea medesimamente contra ragione ritenuto. Morti costoro, fu Ercole dal popolo Ferrarese con somma allegrezza ad una voce gridato duca, e riebbe lo Stato suo. Ora essendo egli nella signoria, fu mandato Pandonio, per bisogno del re, in alcuna spedizione, e bisognò che passasse per Ferrara, il che cercò egli di fare, quanto più poté sconosciuto. Ed essendo all'osteria, avvisando che la favella sua il potrebbe fare conoscere uomo di Napoli, per essere l'oste calabrese, egli gli impose che non dovesse dire a persona ch'ivi fosse arrivato uomo napoletano. Ma l'oste, ch'aveva già avuta commissione di non alloggiare alcuno senza darne avviso alla Corte (però ch'Ercole, essendo nuovo nel regno, stava con gran sospetto, sappiendo che vi era Niccolò figliuolo di Leonello, che gli apparecchiava insidie per levargli lo Stato), veggendo il sospetto ch'aveva Pandonio, si pensò che qualche cosa vi fosse di strano, e subito se' a sapere al duca, che un gentiluomo napoletano ivi era arrivato, o l'avea pregato a tenerlo celato. Il duca, ciò intendendo, venne in opinione che colui fosse Pand-

nio, e ne senti molto piacere; e di subito chiamati due camerieri, che così in Ferrara lo servivano, come in Napoli servito l'aveano, onde era noto loro Pandonio, gli mandò all'osteria, e commise loro, che se quegli Pandonio era, gli dicessero per nome suo, che al duca venisse. Andarono i due gentiluomini, e dopo avero usate verso lui amorevoli parole, e abbracciatolo come loro amico, gli fecero l'imbasciata. Egli, vedutosi scoperto, fu tocco ad un tratto da timore e da vergogna; ma poscia, considerata la benigna natura del duca, lasciato il timore, tutto si arrossì, vergognandosi di quanto era avvenuto fra il duca e lui; quando furono al paragone dell'arme. E disse a que' gentiluomini, che a suo nome ringraziassino sua eccellenza, e facessero per lui scusa appresso lei, s'egli non vi veniva, perchè era fidco per lo viaggio, ed avea bisogno di riposarsi. Lo ripregarono i cavalieri, ma tutto fu vano; laonde senza lui se ne ritornarono al duca, e quello gli dissero, che con Pandonio aveano fatto. Ma Pandonio, tutto turbato, chiamato l'oste, gli disse molto male dolendosi di lui, che palesato l'avesse. Il quale gli rispose, che più devesse ubbidire il suo signore, che lui, ed avea fatto quello per lui, ch'egli facea per tutti gli altri, secondo la commissione avuta. Inrebbe, più ch'io non saprei dire, a Pandonio, che fosse di notte, e per ciò le porte serrate, e desiderò d'aver l'ali, acciocchè potesse, quasi un altro Dedalo, sopra le mura volare. Or, mentre egli turbatissimo si stava, sopravvennero quattro altri gentiluomini con li primi, e dissero che il duca per ogni modo volea che esso a lui andasse. E adducendo egli a sua scusa le medesime parole, che detto avea a' due primi, cercava di non andarvi; ma non accettando i gentiluomini la finta scusa, gli dissero al fine: Egli è di bisogno, signor Pandonio, che o voi al signor nostro regnate volontariamente, cosa che volentieri far devete, altro non vi promettendo di lui che cortesia, o che, ricusando voi di venirvi, noi gli vi conduciamo; vogliate o no; che così abbiamo in commissione. Pandonio, vinto dalla necessità, si mise in via con esso loro, e andossene insieme con quei gentiluomini alla Corte; della qual cosa essendo avvisato il duca, gli venne egli incontro coi torchi accesi suu alla scala, accompagnato da molti gentiluomini; ed accogliendolo amorevolissimamente, gli disse: Signor Pandonio, perchè volevate voi più tosto alloggiare come umile persona all'osteria, che con esso meco da onorato cavaliere, come sete, nella Corte mia? E qui sorridendo: Non mi portai già, disse, così male con voi quando adoprammo le spade, che doveste aver timore di farmi vergo-

gnare. Soggiunse allor Pandonio: «Se a voi, signore, per lo mio venirvi avanti non devea venir vergogna, devea ella ben venire a me. Nè a voi anche, segul il duca con lietissima faccia, perchè tra quanti cavalieri ho io provati nell'arme, che molti sono stati, non ne ho ritrovato un altro del valore che sete voi; il quale valor vuole che non solo volentieri io vi vegga, ma che vi ami, e singolarmente vi onori, e che vi dia chiarissimo segno che insieme con l'arme deponi l'odio. E così dicendo, presolo per mano, al pari di lui nella Corte il condusse, dicendogli: Signor Pandonio, vi offero questa Corte, e voglio che sempre ve ne serviate, come di cosa vostra. E dopo molti amorevoli ragionamenti, essendo già poste le tavole, se n'andarono a cena; e volle il duca, ch'egli il primo luogo tenesse, ed a canto alla sua camera, finita la cena, volle ch'egli si dormisse. Venuta la mattina, e dovendo Pandonio andare al suo viaggio, per le bisogne del suo re, andò il cortese duca a ritrovarlo alla camera; e volle che gli promettesse, nel suo ritorno, di venire ad alloggiare con esso lui. Lo ringraziò Pandonio di tanta cortesia, ed avendogli fermata la promessa, al suo viaggio se n'andò. Ed essendo poscia ritornato, il duca come prima, cortesemente ed orrevolmente l'accolse, e gli donò grandissimi e preciosissimi doni; e Pandonio, lodando in ogni parte la magnifica benignità del duca, a Napoli fe' ritorno.

NOVELLA II.

Alfonso da Este, duca terzo di Ferrara, nel fatto d'arme di Ravenna libera il signor Fabrizio Colonna dalle mani de' nemici; ed il signore Fabrizio libera lui dall'ira del papa.

Fu molto lodata la cortesia di Ercole, e giudicò ognuno, che fosse stata cosa degnissima dell'animo di quel signore nato alle grandezze, e alla maestà, ed allevato nella più nobile e più gentile Corte, ch'allor fosse in tutta Europa. E poi che ognuno si tacque, disse Lucio: Fu veramente di cuore generoso e magnanimo il cortese atto di Ercole verso Pandonio; ma non fu punto meno da essere lodato quello di Alfonso suo figliuolo, che dopo lui successò nella signoria, come, seguendo il proposto tema, vi farò manifesto.

«Alfonso, primo di tal nome nella casa da Este, e terzo duca di Ferrara (del quale anche si è ne' giorni avanti favellato, ed a me giova ora lo stendermi nel ragionare di lui, più che insino

ad ora ne abbia ragionato alcuno); figliuolo di quell' Ercole, di cui ci ha novellato Giulia, è di faccia, e di aspetto non men nobile che benigno, nè men grave che severo, come noi già il vedemmo in Roma nella coronazione di Leone decimo, dal quale egli fu pienamente reintegrato de' titoli, de' gradi e delle dignità, che gli aveva levato ingiustamente Giulio secondo. Questi è ornato di tanto valore, e di tanta cortesia dotato dalla natura, che si può malagevolmente giudicare quale delle due sia stata in lui maggiore; e posto ch'egli eccellentemente l'una e l'altra abbia mostrata in varii modi, nondimeno nel fatto d'arme di Ravenna che così alta segno di amendue, che non è stato alcuno, nè fra moderni, nè fra gli antichi, che avanzato l'abbia, per cortese e valoroso, ch'egli sia stato. Ma perchè più ampiamente si conosca il valore e la cortesia di questo signore, non mi sarà grave con breve narrazione mostrarvi l'origine della guerra, onde venne poscia il fatto d'arme detto di sopra. Pareva a Giulio secondo, che i Veneziani, molto possenti in Italia, poco gli fossero ubbidienti, per non volere sottomettere all'imperio di santa Chiesa alcune città ch'essi possedevano nella Romagna; e non essendo le forze del papa atte ad opporsi a quella possente repubblica, chiamò in Italia Lodovico duodecimo re di Francia, il quale vi condusse un potentissimo esercito, e nella lega fra sua Santità e la maestà cristianissima, chiamò anco il duca Alfonso, e lo fe' gonfaloniere di santa Chiesa; e messa in punto una forte e possente oste, si cominciò co' Veneziani grave e pericolosa guerra. E non mancò il re, nè il duca similmente in parte alcuna al papa, perchè egli rimanesse, come rimase, in quella impresa superiore. Ma avendo già il papa i Veneziani tutti disposti alla ubbidienza per opera del re e del duca, egli, o per essere più del convenevole mobile, o per sinistro fatto, fe' disegno di scacciare i Francesi d'Italia; col mezzo de' Veneziani, i quali esso già avea fatti nimicissimi al duca, per potergli levare lo Stato, come poscia mostrò la prova; onde commise al duca, che si slegasse da' Francesi. Egli, come accorto e prudente in considerar quello che poteva avvenire, troppo bene conobbe con qual animo il papa ciò gli imponesse; e però, con quella umiltà, e con quella riverenza che si conveniva, gli disse, che non potrebbe mai mancare di fede a quel re, col quale per mezzo di sua Santità era entrato in lega, e ch'egli si crederebbe di rimanere in poca riputazione appresso sua Beatitudine, qualunque volta ella lo vedesse tener così poca stima dell'onore suo, che non servasse quella fede, ch'egli aveva astretta a quello gran re col giura-

mento; e che, quantunque sua Santità dicesse di assolverlo (perchè il papa già ciò gli avea fatto dire), non l'assolverebbe però la coscienza sua, dalla quale sempre si sentirebbe incolpare di fellonia; e che perciò pregava con ogni riverenza sua Santità, che nol volesse costringere a commettere così gran fallo. Il papa, che già si era deliberato di armarsi a' danni del duca, nulla curando le oneste ragioni, sotto colore di disubbidienza, l'interdisse, e fatta lega con gli Spagnuoli e co' Veneziani, fatti già nemici di Alfonso, per levare ogni speranza di soccorso al duca, ad uno istesso tempo voltò le arme contra il re e contra il duca.

Laonde ambidue costretti dalla necessità, si diedero a difendersi; ed essendosi già fatte alcune leggieri battaglie, e date alcune sconfitte all'una e all'altra parte, si ridusse finalmente tutto lo sforzo della gente nella Romagna. Ed essendo da una parte le genti del papa, e quelle de' collegati con lui; e dall'altra le genti del duca e le francesi, i generali dell'una e dell'altra parte si condussono di comune concordia al fatto d'arme nel campo Ravennano appresso un fiume, che Aquedusa si chiama; ed ivi attaccata la mischia, con grandissima mortalità di gente, vide il duca, che con acutissimo occhio mirava ciò che avveniva, che la Fortuna, che buona pezza era stata nel mezzo della battaglia, nè più l'una, che l'altra parte favorita avea, si piegava finalmente a porre la vittoria fra' nemici. Onde, considerando egli il danno che indi poteva avvenire, ed alla corona di Francia, e conseguentemente a sè, non volle lasciare la parte francese in mano della Fortuna, perchè ella in quel giorno non la struggesse affatto, come cercava di voler fare. E opponendosi al furore di lei con la prudenza e col consiglio, chiamò le sue genti a sè, e mise le artiglierie per fianco a danno de' nemici; e tanto fu col senno e col valore, che, ancora che molte delle genti francesi cadessero morte (cosa che molto increbbe al duca, non si potendo fare altrimenti, essendo la pugna attaccata, e mescolata l'una gente con l'altra), ebbe nondimeno Francia della gente nemica intera vittoria. La quale, se bene fu sanguinosa, fu ella nondimeno al re gloriosissima, e di fama immortale al duca, perchè confessarono parimente gli amici ed i nemici, ch'egli col suo antivedere, e col molto valore avea dissipata la gente contraria. Avvenne ch'essendo il duca con lo stocco in mano tra i soldati nemici, e facendo insieme co' suoi uomini d'arme grandissimo strazio di loro, vide un cavaliere, il quale era fra molti Francesi, e da loro malamente trattato, e con ispade, e con mazze, e con iscure gravemente percosso, acciocchè esso loro si arren-

desse. Il quale combattendo valorosamente, volea più tosto morire, che si dicesse mai ch'egli fosse stato prigion di barbara gente; per la qual cosa avea già così vicina la morte, che, poco più che il duca fosse tardato ad essersi mosso a suo favore, egli, già ferito in molte parti, si sarebbe caduto morto. Il duca, vedutolo con la sopravveste di purpura, e perciò conosciuto che non solo egli era Romano, ma capo d'uomini d'arme, mosso dall'amore che sempre portò alla gente italiana, e dal gran valore, che il coraggioso cavaliere mostrava, benchè a morte ferito, fra tanti nimici spinse il cavallo, ed entrò in mezzo a quella gente; e disse ad alta voce: Non ti lasciare uccidere, cavaliere romano, ma renditi a me, che salvo sarai. Era questi il signor Fabricio Colonna, congiunto al papa per parentado, e sentendosi chiamare, dimandò al duca chi egli fosse. E dicendogli esso: Io sono Alfonso da Este, duca di Ferrara, conobbe il Colonnese, che il duca ragionevolmente gli devèva essere il maggior nimico che egli avesse in tutto quello esercito, si per essere esso parente del papa, sì anco per avere più fatto che qualunque altro in quella guerra; nondimeno, confidatosi nella grandezza dell'anima del duca: A voi, disse, signor, mi rendo, ove io sia sicuro di non avere ad andare in mano de' Francesi, perchè voglio più tosto morire, che darmi loro. Il duca allora, alzata la destra mano, la quale fu sempre non men chiaro segno di fede, che di valore: Non dubitar, gli disse, che salvo sarai; e così toltolo sulla fede, lo condusse sicuro, senza sapere chi si fosse. E poscia ch'egli fu alla stanza del duca, e trattogli l'elmo, conobbe ch'egli era il signor Fabricio, e fu molto contento di aver salvato così pregiato cavaliere. Ma Fabricio, sappiendo che ragionevolmente il duca per gran nimico lo doveva avere, gli disse: Signor-duca, so che le cose passate fra il papa e voi vorrebbero, ch'essendo io suo parente, e ministro della guerra ch'egli vi fa, per nimico mi aveste, e da nimico mi trattaste, e, quando il faceste, non fareste voi cosa meno che convenevole; ma, posto ch'io abbia ciò veduto quando mi vi son dato, ho voluto più tosto vedermi nelle mani vostre con questo pericolo, che rimanermi prigion de' Francesi, ancora che promettessero di salvarmi. E però, rimettendomi tutto nell'arbitrio vostro, mi rimarrò di tutto quello contento, che vi parrà di deliberare di me. Allora disse il duca: Non son io per deliberare altro di voi, che quello, che vuole la molta virtù vostra, ch'io deliberi; e però sarete non altrimenti da me trattato, che se fratello mi foste. E perchè potrebbe avvenire che Francesi vorrebbero che

loro vi dessi, come che del re prigionè (per lo legnaggio vostro, e per lo luogo che tenevate nel campo), e non d'altri dovreste essere, ho deliberato, quando così piaccia, mettervi in barca, prima che altro avvenga, e mandarvi a Ferrara, ove sareto diligentemente curato, e da ogni pericolo sicuro. Ringraziò il valoroso signore il duca, e fu contento di quanto gli piacque; onde il duca, con ottima provigione, e con onorata compagnia lo mise in barca, e lo mandò a Ferrara ad essere signorilmente curato nella sua corte. Nè bisognava che altrimenti si fosse fatto; perchè, tosto cho i Francesi seppero ch'egli quel Fabricio Colonna era, i capitani del re furono col duca dicendo che quel prigionè, e per la nobiltà del sangue, e per lo grado che tenea fra le genti del papa, si devca dare alla maestà cristianissima; e che per ciò il volcano per ogni modo nelle mani. Furono molte le parole; ma tanto bene intorno ciò si seppe reggere il duca, che si acquetò quella tenzone. Andò tutta Ravenna a ruba, sì per l'avarizia de' soldati, sì per la morte di monsignor di Foix, che valorosissimamente si era nella battaglia portato; la qual morte invitò gli animi alla vendetta. Cessata che fu la rabbia di quello empito francesè, ritornò il duca a Ferrara, e non mancò in parte alcuna a' bisogni di que' Francesi, i quali furon molti, che feriti a Ferrara si fecero condurre; ma ebbe spezial cura del Colonnese, visitandolo ogni giorno, e non gli venne meno in cosa alcuna, ch'esso conoscesse che gli potesse essere cara, o che fosse atta alla sua salute. E risanato ch'egli fu, volendo ritornare a Roma, gli diè il duca molti ricchi e preziosi doni. Per la qual cosa, tenendoglisi il Colonnese infinitamente obbligato, gli disse: Conosco, signor duca, che la vostra cortesia ha superate tutte le forze mie, o che non è cosa in me, che sia atta a rendervi degno guiderdone del ricevuto beneficio; ma sorberollomi vivo nella memoria, e se mai piacerà al signor Iddio, che mi si offerisca cosa, che per me si possa fare a servizio di vostra eccellenza, le farò conoscere la gratitudinè dell'animo mio. Il duca, che più a' fatti che alle parole era pronto, brevemente gli disse: Quello, signore, cho a voi par molto, appresso me è poco, appo quello cho desidero poter fare, e per voi e per tutta l'illustre casa vostra. E con queste parole accommiatatosi il signor Fabricio, a Roma se n'andò; e stava tutta fiata in pensiero, come magnanimo ch'esso era, di potere non pure agguagliare il beneficio ricevuto, ma avanzarlo di gran lunga. E sappiendo il valoroso signore, che la guerra, per mezzo della quale egli avea conosciuto il duca valorosissimo e cortesissimo, non per altro era

avvenuta, che per lo sdegno del papa contra lui, ed avendo inteso no' ragionamenti fatti insieme, quanto di dispiacere sentisse il duca d'essere stato costretto ad armarsi contra sua Beatitudine, il quale egli, e come signore onorava, e come vicario di Cristo adorava; e che perciò egli non bramava altro, che poter guadagnare la grazia sua, pensò di dover far cosa gratissima a sua eccellenza, se poteva disporre il papa a depor l'odio che avea verso il duca, e ad accorlo, come egli desiderava, per figliuolo di santa Chiesa. E fatto questo pensiero, a convenevole occasione gli fe' vedere quanto gli fosse servitore il duca, e quanto egli bramasse la grazia di sua Santità; ed usò in dir questo tanta efficacia, che parve al papa, ancora che avesse fresca nella memoria la rotta di Ravenna, che a molto utile gli ritornerebbe avere il duca dalla sua parte. E perciò rispose, che qualunque volta il duca si umiliasse, e si venisse a Roma a' suoi piedi, non puro gli si mostrerebbe benigno, ma l'accorrebbe per figliuolo. Rese grazie il Colonnese a sua Beatitudine, e per suo, e per nome del duca, e molto contento se n'andò a casa; nè prima si mise a fare cosa alcuna, che prese la penna, e significò al duca quanto avesse operato a favore di sua eccellenza col papa; e lo invitò a venirsene a Roma, con forma speranza di essere accolto per buon figliuolo, non che per vassallo, da sua Beatitudine. E perchè Fabricio si pensò, che sapendo il duca, quale nemico gli fosse stato il papa, potria agevolmente cadere in qualche sospetto, e perciò si rimanesse di venire a Roma, gli scrisse il cortese signore, che egli lo fidava di potere andare e ritornare sicurissimamente. Il duca sentì somma allegrezza, che il sole gli avesse apportato quel giorno, che fosse per recar fine alle discordie, che non per sua colpa, ma per strana avventura, erano nate fra la Santità del papa e lui, sì che gli fosse lecito come suo signore riverirlo, e, come cosa santa, inchinarlo. Veggendo adunque che su la sua fede quel signorò l'assicurava, al quale egli medesimamente, col mezzo della fede, avea servata la vita, dopo aversi voltate molte cose per l'animo, al fine si risolse di volere andare umilmente a' santi piedi del papa, perchè non si potesse mai diro ch'egli avesse lasciata cosa alcuna a fare, che fosse paruta atta a poterlo ritornare in grazia di sua Santità. E su questo pensiero, fermandosi a Roma, se n'andò al signore Fabricio, e gli rese molte grazie del cortese ufficio fatto per lui, e si offerse pronto di sodisfare a sua Beatitudine quanto per lui fosse possibile. Il Colonnese, dopo l'aver raccolto signorilmente il duca, e molto rallegratosi con lui, che fossero per essere con-

dotte a fine le discordie tra lui e il papa, fece intendere a sua Santità, che il duca era venuto, prontissimo a farsi conoscere buon figliuolo di santa Chiesa, e divotissimo servitore di lei. Della qual cosa parve che il papa molto si rallegrasse; onde gli disse, che lo facesse venire, ch'esso non gli sarebbe meno che cortese. E così accompagnato dal signor Fabricio, andò il valoroso signore con molta riverenza a' piedi del papa, e mostratogli con quanto suo dispiacere fosse avvenuto quello, che tra lui e sua Beatitudine avvenuto era, e ch'egli mai non avea cosa alcuna maggiormente desiderata, nè più ardentemente con molti preghi chiesta a Iddio, che la grazia di lei, pregò umilmente sua Santità, che, conosciuto il suo devotissimo animo, lo facesse degno della sua grazia, promettendole, sempre che bisogno le fosse, di porre in suo servizio, e ad onore di santa Chiesa, i figliuoli, lo Stato e la propria vita. E con questo, baciato il santo piede al papa, attese quello che egli gli rispondesse. Il papa, veduta l'umiltà del duca, e conosciuto il suo buono animo, molto si commosse, e gli diè buona speranza di convertire tutte le cose spiacevoli ed odiose, in grazia e in amore. E con questa speranza il duca si dipartì, attendendo che seguisse l'effetto alla buona speranza che gli era stata data. E mi credo io, che sarebbe egli seguito, se il maligno consiglio d'alcuni invidiosi, a' quali dava molta fede il papa, non gli avessero fatto mutare opinione. Questi dissero a sua Santità, che non era convenevole che uno, che si era armato contra la Chiesa, e messa la vittoria in mano de'nemici, fosse assoluto senza farne dimostrazione degna del fallo; e poscia che Iddio avea permesso che il duca fosse venuto a Roma, non si devea per modo alcuno tralasciare di farlo prendere, e di dargli degno gastigo. E con simili loro maligne persuasioni distornarono il papa da quello magnanimo atto, e l'indussero a commettere segretamente, che il duca fosse preso. Ma la giustizia Divina, che con diritto occhio riguarda le cose umane, non consentì che così grande ingiustizia fosse condotta al fine; perchè, ancora che il papa mandasse la commissione segretissima, volle Iddio ch'ella venisse a notizia del signor Fabricio. Il quale, veduta essere ridotta la cosa a termine, ch'era di mestieri o di dispiacere al papa, e concitarsi contra, ovvero lasciare che sotto la sua fede il duca fosse tradito per la instigazione di quei maligni, esso, di animo romano, e di singolarissima fede, fe' tra sè fermo proposito di più tosto morire, quando ciò fusse di bisogno, che mancare di fede. E venuta la notte, se n'andò al duca, e gli fece intendere ciò che il papa avea deliberato, e

quanto gli pareva che fare si dovesse per metterlo in sicuro. Veggendosi giunto il duca a sì mal partito, disse con animo invitto: Io mi contento, seguane ciò che seguire ne può, che il papa abbia più tosto a vergognarsi di essermi mancato, che io a pentirmi di aver fatto quello verso sua Beatitudine, che a fedelo vassallo si conveniva. Allora disse il Colonnese: Fate, signore, da valoroso e magnanimo come sete; ma, con tutto ciò, non voglio che sotto il sigillo della mia fede vi venga sinistro alcuno. Sia come vi piace, disse il duca; e questo detto, si pose tutto in arbitrio di quel leale e valoroso signore. Ed egli, fattogli si duce, con una buona moltitudine di uomini armati il condusse alla porta Laterana, e fattasi aprire la porta, come quegli che n'aveva autorità, condusse il duca fuori di Roma, e lo commise alla fede del signor Prospero suo cugino, il quale, conducendo uno esercito nella Marca Trivisana, lo condusse, sotto vari scambliamenti di abito, in luogo così sicuro, che ancora che il papa non tralasciasse diligenza alcuna per averlo nelle mani, egli nondimeno sicuro se ne ritornò a Ferrara, e lasciò que' maligni, ch'avevano distornato il papa da usare sì magnifico atto verso così gran principe, scornati. Ebbe il papa per ciò coi due signori Colonesi gravi ed aspre parole; ma poscia, considerato quanto virtuosamente ambidue operato avevano, e quanto quei maligni l'aveano mal consigliato, non potè non lodare il loro generoso atto. Così la cortesia del duca serbò Fabricio a Roma, e Fabricio serbò il duca allo Stato suo. Onde si può vedere che, come chi fa ingiuria dee sempre temere la vendetta, così chi usa cortesia, se forse il beneficio non cade in persona vile ed ingrata, ne dee sempre sperare dicevole guiderdone.

NOVELLA III.

Don Ercole da Este ama una giovane privata. La madre di lei gliela dà in sua balla. La giovane lo prega a non esserè con lei, ma a darla per moglie ad un suo amante. Le è don Ercole cortese; e datale la dote, adempie il desiderio della giovane, e salva la sua onestà.

Piacque a tutti maravigliosamente la cortesia che si usò vincendevolmente que' due signori. Ma non potè ognuno non biasimare coloro, ch'aveano ritratto il papa da opera tanto lodevole. E fu detto che come non è cosa più utile a' gran signori de' fedeli consigli lor dati, così non è lor cosa di maggior danno, che il dare orecchio a' consigli d'uomini maligni, i quali sono come mortifero veleno degli animi signorili, uccidendogli a quella

virtù, della quale non ve ne è alcuna altra più degna di loro. E Orazia, la quale dall'ordine usato era chiamata a novellare, disse, che così veramente era; e confermata l'opinione degli altri intorno ciò, seguì dicendo: Molti esempi di cortesia mi vanno per l'animo, usati da nobilissimi spiriti nella città nostra, la quale, come è ora infelice, e soggetta a genti barbare e crudelissime, così fu già fortunatissima, e reina del mondo, e domitrice de' crudeli; ma la cortesia dei due principi da Este vuole ch'io vi narri una magnanima e cortese dimostrazione, usata da don Ercole da Este, primogenito d'Alfonso, e nipote di Ercole. E se quella del costui avo, per cagione d'amore di donna usata verso Pandonio, vi parve degna di essere molto celebrata, son certa che questa del nipote vi parerà tanto maggiore, quanto quegli, già vecchio, e in signoria, si mostrò verso colui benigno, ch'egli avea per stimolo d'amore nella battaglia vinto, e questi, giovane, e sospinto dall'amoroso ardore, avendo la donna amata nelle mani, vinse se medesimo, ed astenendosi dal concupiscibile desiderio, a lei cortesissimo si dimostrò.

Era, e vi è forse ancora in Ferrara una vaga e gentil giovane, nobilmente nata, ma povera, Lucilla chiamata, la quale nel fiorire degli anni suoi si scoperse di tanta bellezza ornata dalla natura, che riusciva maravigliosa agli occhi di ognuno. Era di costei innamorato un giovanetto, il cui nome era Nicandro, nato anch'egli di nobile famiglia, nè altro desiderava, che di averla per moglie; ma essendo ella povera, benchè nobile fosse e di molte virtù ornata, era sdegnata dal padre del giovane, il quale, come per lo più veggiamo fare a' vecchi, per naturale inclinazione avari, mirando più alle facultà che gli avesse a portare una nuora in casa, che alla nobiltà del sangue, alle virtù e alle doti dell'animo della donna, non si potea lasciare indurre a far contento il figliuolo dell'amor suo, dicendo che ne' matrimonii era prima da considerare la quantità della dote, e poi la donna; perchè non arricchivan le case le virtù delle donne, ma le facultà ch'elle in casa del marito portavano. E questa avarizia del padre di Nicandro era cagione che i due giovani miseramente si amassero; che se bene era in loro uguale la fiamma amorosa, nondimeno, essendo la giovane onestissima, nè pensando il giovane ad altro, che poterlasi godere con onore di lei, essendosi tramesso tra questa loro concordia d'animi il duro ed ostinato voler di quel vecchio, si struggeano di desiderio l'uno dell'altro. Mentre continuava con tal concordia il costoro amore, e meno felice il facea di giorno in giorno l'avarizia e l'ostinata voglia di

quel vecchio, avvenne che don Ercole, ch'era sul primo fiore della sua giovanezza, vide Lucilla su la porta della sua casa, vestita di bianchissimo drappo, che mirabile vaghezza le aggiungeva. Il giovane signore, considerando la bellezza della giovane, la ricevette con tal forza nel cuore, ch'avea la sua bellissima immagine giorno e notte dinanzi agli occhi, e gli pareva di non poter vivere, se di lei non godeva compiutamente. E mille volte tra sè disse: che torto ha fatto la fortuna a questa bellissima giovane, a non fare che, come la natura l'è stata larga di bellezza dignissima d'ogni gran reina, così ella fusse nata di re o di gran signore, che, per ogni modo, se fusse altamente nata, come ella è figliuola di privato gentiluomo, la vorrei prendere per moglie, e così godermi di lei, con salvezza del suo onore, e con sodisfazione del padre mio. Ma, quantunque vedesse il giovane, che non era convenevole al grado suo, ch'egli la si pigliasse per moglie, non restò però di usare ogni diligenza per indurla a compiacerlo; ed ora con un modo, ora con un altro sollecitandola, non mancava di tentare ogni via per condurre a fine il suo ardente desiderio. Ma ove molte altre si avrebbero recato a gran ventura che un tal principe si fusse innamorato di loro, Lucilla, considerato il suo basso stato, e l'alto dell'amante, a gran disavventura lo si tenea, parendole che non potea ella nutrire così fatto amore, se non con pregiudicio dell'onor suo; oltre che temea; che se forse Nicandro si avvedesse che il signore le desse d'occhio, non lasciasse di amarla. Laonde, perchè ciò non avvenisse, ove ella si solea lasciar vedere alle finestre, e talora anco su la porta, si ristinse in casa, di maniera che non appariva mai, se non quanto ella andava ad una chiesetta, vicina alla sua casa, a messa. Di ciò stava molto tristo Nicandro, temendo che Lucilla non l'avesse lasciato, e volto il suo amore in altro luogo; o tutto pieno di gelosia, non ne potendo aver altro, alla chiesa se n'andava a rubar uno e un altro sguardo dagli occhi della sua cara donna, e a quel modo cercava di solvere il digiuno, in che egli afflittosi se ne stava. E mandandolo ambasciate e lettere, si dolea di lei, che ove ella solea essergli larga di sguardi e di saluti, cose che può dare cortese amante, senza pregiudicio dell'onor suo, gliene fusse venuta così avara, che a gran pena ogn'otto giorni la potesse vedere una volta, e una volta salutarla; e che ciò non devea già far ella, perchè non conoscesse essere amata da lui, che via più l'amava che la luce degli occhi suoi, e che perciò la pregava che volesse por fine allo struggerlo e consumarlo. La giovane, che tutti i suoi desi-

derii avea posti in Nicandro, nè altró bramava che sempre piacerli, sentiva di tali querele incredibile ambasciar; e tenendo meglio ch'egli così si dolesse, che venisse in cognizione dell'amore che don Ercole le portava, non volendogli manifestar la cagione, per la quale ella così scarsa gli fusse, dava la colpa alla madre, che così ristretta l'avesse, che non potesse come prima mostrarglisi, ed essergli di sguardi e di saluti cortese, parentole, ch'essendo ella vedova, non le convenisse lasciarla in libertà di vagheggiarlo, e di essere vagheggiata da lui; ma che, quanto ella più chiusamente ardea, tanto più cresceva l'amor suo, e che per ciò si stesse sicuro ch'ella mai non era per amare altr'uomo che lui, nè mai d'altri che di Nicandro esser voleva; e che, se la durezza del padre di lui fusse al loro amore tanto contraria, che per marito nol potesse avere, ella era ferma di non voler viver nel mondo, ma di andarsi monaca, e dedicare quella verginità a Iddio, che a lui non avesse per sua dote (poi che la povertà sua non consentiva che altro gli potesse offerire), potuto donare. Raddolcivano alquanto queste parole l'angoscia del giovane, e se n'andava tollerando il noioso divieto che Lucilla gli faceva di sè, quanto meglio poteva. Dall'altra parte, don Ercole, che similmente privato si vedea della vista di quella giovane, che egli sopra ogn'altra cosa bramava, se ne stava di mala voglia; e veggendo che nè messi mandati a lei, nè offerte fattele, nè ampi doni mandatile, de' quali ella mai non avea voluto accettare alcuno, la poteano piegare ad essergli cortese pur d'uno sguardo; considerando la povertà, nella quale la madre di Lucilla si ritrovava, e la decrepita età, alla quale era ridotta, si pensò egli che più agevole gli sarebbe, con offerirle ampi doni per la figliuola, in luogo di dote, per maritarla, ridurla a dargliele in manó, che non gli era in piegar la giovane a' suoi desii. Per la qual cosa, mandata acconcia persona alla madre di Lucilla, le fe' dire che, qualunque volta ella volesse ch'egli si compiacesse della sua figliuola, le appresterebbe tal dote, che non vi sarebbe gentiluomo alcuno che ricusasse di pigliarlasì per moglie; ove se ciò ricusasse, sarebbe ella, per la povertà sua, costretta dalla necessità a darla a qualche artefice; o che, volendola maritare a gentiluomo, converrebbe darla ad un povero, ove sempre ella in disagio menerebbe tutto il corso della sua vita: la qual cosa non sarebbe altro, che essere crudele verso sua figliuola, vietandole quel bene, che egli, compiacendosene, le farebbe, oltre il favore ch'ella avrebbe da lui in onorevolmente maritarsi. La madre, essendo più e più volte sollecitata,

quanto la donna gli chiese; e ciò tra loro conchiuso, disse la donna: Conosco, signore, tanta essere l'onestà della figliuola mia, che se di cosa tale le movessi parola, non pure gliele potrei io persuadere, ma mi si torrebbe subito di casa; e perchè questo non avvenga, e voi vi restiate contento, ed ella dotata (poichè così vuole la necessità, nella quale io mi ritrovo), maritare si possa, se non con tutto quello onore, che la condizione in che ella è nata ricercerebbe, almeno con quel manco danno che possibile sia, ho deliberato che così si faccia, come io vi dirò. Dorme la figliuola mia in una camera terrena, presso alla porta della via; nella qual camera, essendo noi due sole in casa, mi dormo anch'io, e la mattina mi soglio lezare molto per tempo, per le bisogne della casa, e lascia la figliuola nel letto, che due e tre ore vi dorme dappoi che io da lei partita mi sono. Però lascervvi aperta la porta della via dimattina, e l'uscio della camera altresì: voi ve ne verrete, come abbiám conchiuso, solo per tempo, e ve ne entrerete nella camera, ove troverete la figliuola tutta sola addormentata nel letto; e chiuso l'uscio, ve ne starete con esso lei quanto vi piacerà. E vi torno di nuovo a pregar, signor mio, che, come dianzi vi ho detto, la cosa non passi se non fra noi tre, acciò che, ove mi lascio indurre dalla necessità, per potere mettere ad onore la figliuola mia, là infamia poscia, se ciò si sapesse, non fusse cagione di farne rimanere vituperate eternamente. Stette a questo partito tra sè tutto sospeso il signore, parendogli strano ch'egli dovesse andare a giovane, che non solo non ne fusse contenta, ma nè anche consapevole; e molto disse, per non accettar tal condizione, e per disporre la madre a pigliare a ciò modo migliore. Ma poi che conobbe che altra via non vi era, tocco dallo stimolo dello appetito ch'avea destato in lui l'amoroso foco, e considerando sè essere giovane o signore, si istimò, ch'avendo ad essere colla giovane da solo a sola, non avrebbe molta fatica a disporla alle sue voglie, e fu contento di tanto fare, quanto proposto gli aveva la donna. E partitosi, si diè egli ad attendere che la mattina vengente apparisse, e tutta quella notte, la qual gli parve più lunga d'uno anno, stette col pensiero nelle braccia di Lucilla. Tosto che il sole menò il nuovo giorno, don Ercole, tutto solo, come alla madre avea promesso, colà se n'andò, ed entrato in casa, trovato aperto l'uscio della stanza, vi entrò, e vi si chiuse dentro, e andossi al letto ove giacea Lucilla. Era il mese di luglio, onde si sentiva il caldo ardentissimo; per la qual cosa la giovane, dormendo, nel voltarsi per lo letto, avea da una parte lasciati tutti i panni di che era coperta, onde tutta

ignuda il giovane la ritrovò addormentata, co' coralli al collo ed alle braccia, che meravigliosa vaghezza le aggiungeano. Stava ella nel letto supina, e colle braccia, come per lo più è costume delle donne, sopra la testa, onde tutta incontanente la scoperse il giovane amante con avidissimo occhio; e considerando il viso, il petto, e il corpo tutto dal capo a' piedi, non solo la lodò, come avea fatto veggendola vestita, ma tanto, oltre ogni credenza, ella gli piacque, che non gli parve di veder donna mortale, ma una dea, che dal Cielo ivi discesa fusse, per pienamente farlo beato, e sè stesso lodò, che di sì rara bellezza si fusse acceso. E chinatosi per darle un bacio alla bocca, e così svegliarla, ecco ch'ella aperse gli occhi, che sembravano due lucentissime stelle; e, ove solo ella la madre solea vedere, veggendosi sopra il giovane, e ritrovandosi in quella guisa nuda, mise un gran grido, e disse: Oimè, signore (chè ella subito il conobbe), qual mia disavventura vi ha qui a questa ora condotto? E ciò dicendo, ardendo di incredibile vergogna di essere così veduta, si atvolse a torno uno delle lenzuola, e si diè ad alta voce a chiamare la madre. Ma veggendo che la chiamava indarno, si avvisò quel ch'era, e disse: Oimè, che io veggo che arco la madre mia mi tradisce, e versando dagli occhi calde lagrime, che per le gote le cadeano, quasi stille di rugiada su mattutine rose, gravemente si doleva. Il signore, ciò veggendo: Non vi turbate, disse, bella giovane, anzi godetevi, che la vostra singolar bellezza mi abbia in guisa di voi acceso, che, quasi che dimenticato io mi sia di essere signore, qui solo solo, come uomo privato mi sia venuto, per esser con voi, quando vi piaccia; cosa che, se bene da mille altre è desiderata, non ne ho io giudicata alcuna altra degna, se non voi. Onde, poi che la madre vostra, che ha quella ragione sopra voi, che ha la madre sulla figliuola, ciò consente, come quella che il vostro bene conosce, non ve ne devete voi mostrare men che contenta; però che dandovi a me, non vi date ad un plebeo, ma ad un signore, che vi ha fatto servo la vostra bellezza. E con queste parole, ed altre simili, volle l'innamorato giovane porle le mani alle mammelle, che due acerbetti pomi pareano, ed insieme baciarla; ma la giovane, respingendolo colla mano, gli disse: Signore, vi prego per la nobiltà vostra, e per quello amore, che dite di portarmi, ch'è vi piaccia di non mi far forza, e che, poi che la madre, che dovrebbe essere alla difesa dell'onor mio, come verso me crudele, mi ha abbandonata, vogliate essermi voi di tanto cortese, che vi possa dire quello, che l'onor mio mi detta ch'io vi dica. Si rattenne il cortese signore di più oltre passare,

non volendo da lei cosa alcuna per forza, e si diè ad attendere ciò che Lucilla dir gli volesse, sperando nondimeno di averla piegare alle sue voglie; ed ella così cominciò, dirottamente piangendo: Duolmi, eccellentissimo signore, di avere avuta così nimica la fortuna, che mi abbia fatta nascere donna indegna di voi; ch'essendo voi quel gran signore che sete, veggio tanto essere lontana dall'altezza vostra la bassezza mia, che non è tra noi convenienza alcuna. Per la qual cosa, considerando lo stato mio, e non volendo il mio grado trapassare, già buon tempo mi elessi per amator Nicandro, il quale, avendo riguardo alla qualità del sangue, se bene è più ricco di me, non è però più nobilmente nato, che io mi sia. Laonde questa conformità di sangue ha fatto che è pari l'amore in amendue, ed ove io desidero lui per marito, così egli brama di aver me per mogliera. Ma l'avarizia del padre suo (siami lecito di dire il vero) è tanta, che se ben mi vede nata gentildonna, mi tien da nulla, perchè io non mi trovo aver facultà da dargli quella quantità di dotè, che le sue ricchezze meriterebbero. Nondimeno, considerando io quanto amore mi porta il giovane, e quanta sia la condizione degli animi nostri, e che già con amore e con fede siamo con gli animi legati insieme, ho pensato che Iddio, per sua bontà, mi debbà far tanto di grazia; che ci congiungiamo (come è nostro desiderio) con vincolo di matrimonio. Il che se avvenisse, non avendo io altro che dargli per dote, che la virginità mia, ho deliberato di dargliela così candida e pura, come la mi portai dal ventre della madre mia; e quando la mia sinistra sorte non consentisse che Nicandro, mio marito fusse, ho fermamente deliberato di più mai non giungermi ad uomo, e darmi vergine a Iddio, e lui prendermi per isposò, ed a' servigi suoi finire vergine la vita mia. Però, signore illustrissimo, se l'onestà, se la giustizia, se la religione possono quello nel vostro signorile e nobilissimo animo, che ragionevolmente poter deono, vi prego, per quell'amore che dite di portarmi, che salva serbiate l'onestà mia, e che vi piaccia di temperare, col sano discorso della ragione, quello appetito che qui vi ha condotto a mio disonore: che così facendo, vi mostrete esser veramente quel signore, che merita l'altezza del sangue vostro che siate; ove che se me vergine è debole violaste, altro che disonore a me non potrebbe avvenire, ed a voi poca lode sarebbe l'aver vinta una semplice donzella. E togliendole il pianto e il dolore il poterò più oltre parlare, tutta dolente e vergognosa si stette a veder quello che di lei disponesse la sorte sua, e la bontà del signore, nella quale in così duro caso ella avea riposta

tutta la sua speranza. Il giovane, che non meno ha benigno l'animo, che cortese l'aspetto, come già il vedemmo in Roma, nel tempo ch'egli, in vece del padre, venne a papa Adriano, udito l'onesto desiderio di Lucilla, lodò molto trà sè il pudico animo suo, e mosso dalla magnificenza del suo signorile animo, benchè fosse tocco dal più pungente strale ch'avesse Amore, e l'ardente appetito lo spronasse al compimento del desiderio suo, nondimeno, con quel magnanimo cuore di che egli è ornato, vincendo sè medesimo, voltò il fervente amore che alla giovane portava, a compassione di lei, e le disse: Bellissima giovane, vuole la tua bontà, che io tenga quella stima dell'onor tuo, che terrei, se non ad altro fine qui fossi venuto, che per difenderlo da ognuno che macchiare lo volesse: però non solo non hai a temere da me violenza, ma sperare che io non sia per mancare in parte alcuna al tuo casto proponimento, acciocchè tu quel giovane ti goda, che per tuo eletto ti hai, con tutto quell'onore che si conviene alla tua onestà. E perciò, poscia che altro non impedisce che tu l'ottenga, che la povera condizione alla quale ti ha condotta indegnamente la nimica fortuna, io voglio supplire a quello, in che ella ha mancato, e correggere con la liberalità mia quella ingiuria ch'ella ti ha fatta. E questo detto, chiamò egli stesso la madre della donzella, la quale, ridottasi in una stanza, piangendo si doleva che in tal maniera le fosse stato di mestiero apparecchiare alla figliuola la dote; e venuta che fu la donna, le disse: Madonna, se qui venni come amante di vostra figliuola, ora, come se io fossi suo fratello me ne voglio partire, lasciandole non meno salvo il suo onore, ch'egli si fusse quando a lei venni, perocchè la sua bontà merita che così faccia. E perchè ella di un giovane, che io conosco, e mi pare dignissimo di lei, si mostra molto innamorata, ed egli, come ella mi ha detto, parimente ama lei, e solo la dote, che non avete da darle, è cagione ch'ella sua moglie non sia, come essere ella desidera, io la dote le voglio dare per compiacerla, che per compiacermi di lei apparecchiata le aveva, acciocchè questo suo onesto desiderio abbia quello effetto, che si conviene a tanto amore, ed all'onestà della figliuola vostra. Però mandate oggi al tesauriero mio, che vi saranno contati tre mila fiorini d'oro, i quali saranno la dote di questa vostra gentilissima ed onestissima figliuola. E rivolto alla giovane, le disse: Altro non voglio io da te, bellissima giovane, che tu questa tua bella fede, che ti ha al tuo amante legata, così sempre inviolabile gli servi, come io inviolata nelle mani di tua madre ti lascio. Qual fosse allora l'allegrezza della madre, quando vidde che la

figliuola era stata riscossa, per virtù della sua molta onestà, dalle mani del signore, cui ella per necessità data l'avea, si può piuttosto pensare, che esprimerlo con parole; ma sopra ogni letizia fu grande quella di Lucilla, poichè, per la magnanimità del gentil signore, era per avere il suo Nicandro per marito. Ella, tutta gio-
liva, volgendosi con gli occhi bassi modestissimamente verso il signore, gli disse: Signore, non mi potea venir da voi più chiaro segno che mi abbiate amata, che quello che ora con tanta cortesia dato mi avete. E meriterebbe l'alta vostra bontà, che infinite grazie io vi rendessi; ma mancandomi a ciò le parole, prego che resti nel discreto giudizio vostro il considerare quale io conosca essere l'obbligo mio verso voi, poi che anco mi mancano le parole a potervene in parte ringraziare. Solo io dirò, che mai non si spegnerà nella memoria mia il nobile, e magnifico atto che usato mi avete. E sempre pregherò il signore Iddio, che così conservi la nobile persona vostra, come voi la mia onestà servata mi avete; e faccia così voi de' vostri nobili desiderii contento, come voi dell'amor mio vi sete offertò farmi contenta, col farmi avere il mio Nicandro per marito. Al quale, e perchè ho sempre così avuto nell'animo, e perchè voi comandato lo mi avete, servirò io inviolabile quella fede, che a lui (vostra mercè) per matrimonio mi giungerà. Parve allora al signore veder la giovane di sè stessa maggiore, poi che fu sicura dell'onor suo; e piaciendole non meno la bellezza del suo pudico animo, che quella del corpo piaciuta gli fusse, da lei si dipartì. E fatti poscia dare i tre mila fiorini d'oro, che detti le avea, alla madre, se n'andò al signore duca suo padre, e gli narrò quello che con Lucilla avvenuto gli era. La qual cosa tanto piacque al duca, che fra sè conchiuse, che quanto erano state virtù ne' signori da Este insino a quel giorno, tutte si devessero eccellentissimamente mostrare in lui. Pregollo il figliuolo, ch'egli volesse far chiamare a sè il padre di Nicandro, e persuaderlo, poscia ch'egli, della dote provveduto le avea, a dare al suo figliuolo Lucilla per moglie. Ciò fece di buonissimo animo il duca, veggendo che ciò faceva il figliuolo, perchè, s'egli avesse mandato a chiamare quell'uomo, non gli si fosse destato nell'animo qualche sospetto. Venuto adunque al duca il padre di Nicandro, dopo alcune gentili e cortesi parole, gli disse: Che egli volea che Nicandro Lucilla per moglie si prendesse, la quale, e per la nobiltà del sangue, e per le rare virtù che egli avea inteso ch'erano in lei, meriterebbe esser moglie di un gran barone. Il vecchio rispose, che se bene erano in lei le qualità ch'egli dicea, non avea però dote convenevole ad essere

moglie di un suo figliuolo. Anzi si ha ella, soggiunse egli, perchè io, per non mancare a tanta virtù, le ho apparecchiata dote di tre mila fiorini d'oro. Il buon uomo, udita la quantità del danno, fu contento di quanto al signore piacque, e il dì seguente si celebrarono le nozze, per la liberalità del signore, le quali insino allora aveva impedito la povertà di Lucilla, e l'avarizia di quel vegliardo. Qual continenza di Alessandro Magno, o quale di Scipione Africano si potrà agguagliare a questa? Questi si astenne dalla giovane appresentatagli, già maritata al signor de' Celtiberi, e la rese al marito; quelli dalla figliuola di Dario, che prigioniera avea; ma all'uno e all'altro ciò fu agevole, sì perchè erano tra il romore delle trombe e de' tamburi, nell'ardore della battaglia, sì anco perchè erano le donne di nazione uinica, nè più mai da lor vedute, non che desiderate. Ma questo signore, che nell'agio, nel primo fiore della giovinezza, nel fervore delle fiamme amorose, avea la giovane, non nimica, ma ardentemente amata, nuda nelle mani, la quale la madre istessa volontariamente conceduta gli avea, e non solo se ne astenne, come fe', ma, datale onorevole dote, ad un altro desiderato da lei la maritò, superò di gran lunga ogni cortesia umana. Questo cortese e nobile atto, degno veramente di essere celebrato con stile e con voce più degna a dir ciò, che non è la mia, mostrò bene questo signore generoso, e veramente cortese nel fiore della sua gioventù, che quantunque avesse al fianco gli acutissimi sproni dell'appetito, era nondimeno di cuore tanto alto, che potè vincere sè medesimo, e superare le forze d'Amore, alle quali sogliono sottoporsi, non pure il valore degli uomini mortali, ma la potenza degli immortali Iddii, come sovente leggiamo essere avvenuto ne' tempi antichi.

NOVELLA IV.

Il signore Enea de' Pii nel fatto d'arme di Ravenna salva un gran signore Spagnuolo ferito, e malamente trattato; e dallo Spagnuolo, a beneficio del signore duca Alfonso, è largamente remunerato.

Venuta Orazia al fine della sua novella, disse Fabio: Egli è veramente vero, che i feroci leoni non generano le timide damme, nè le ardite aquile le colombe imbelli; però, essendo nato questo giovane di Alfonso magnanimo, e gentile al pari di qualunque altro signore che mai producesse la natura, non poteva non mostrarsi così magnanimo e gentile verso l'amata giovane, come prima si era mostrato il padre suo; perchè essendo morta la

moglie ad Alfonso, ed essendo egli ancora di buona e di robusta età, avendo veduto ad un balcone una vaga e bellissima giovane, benchè povera, usò mezzani per averla alle sue voglie, e fecele offerire preciosi doni; ed avendo ella promesso di ritrovarsi col duca un lunedì notte, l'aspettò egli con gran desiderio; ed essendo passato quasi il mezzo della notte prima ch'ella venisse, giunta ch'ella fu, ne diè segno il cameriere, che per lei era andato, al duca. E dimandato egli, perchè ella avesse tanto tardato, disse il cameriere, che ciò era avvenuto, perchè ella avendo dato non so che di'alloppiato al marito, aveva voluto, prima che si fosse partita, vederlo così profondamente addormentato, che avesse potuto partirsi, e ritornare prima ch'egli si destasse. Inteso il duca, che maritata era la giovane, e ch'ella non avea riguardo alla fede, colla quale era al marito astretta. Non piaccia, disse, a Iddio, che io faccia questa ingiuria alle sante leggi del matrimonio. E voltatosi al cameriere: Rimena, disse, costei là onde tu tolta l'hai, e dalle que' doni, che io aveva promesso che le fossero dati, se io con lei mi fossi giaciuto; e dille, per parte mia, che io glieli do, perchè ella servi la fede al suo marito, e che se mai sentirò ch'ella gliene venga meno, le ne darò degno gastigo. Ebbe adunque don Ercole, quantunque in altra maniera, il padre, da essere da lui generosamente imitato. Piacque agli ascoltanti quel che Fabio aveva detto; ma rimase nell'animo di ognuno la cortesia di don Ercole, tanto maggiore, quanto egli la usò nel fervore della sua gioventù. Perchè, ancora che la passione di Amore tanto si estenda negli animi umani, che non è nè sesso, nè età, che se ne possa guardare, qualunque volta quel possente Arciero voglia fare ad altri sentire la potenza degli strali suoi, è ella nondimeno potentissima negli animi de' giovani. E però, se veggiamo un giovane infiammato d'Amore usare tanta continenza, che al concupiscibile desiderio ponga freno, ove è ciò ne' maturi uomini loda, è nella gioventù maraviglia; la qual maraviglia fu maravigliosa nel narrato caso. Poscia che sopra ciò fu detto quanto narrato abbiamo, Livia, che il luogo teneva dopo Orazia, disse: Il giovare fu sempre profittevol cosa a chi giova, ed avvengono sovente delle cagioni fra gli uomini, che chi ha fatto beneficio, non solo per sò, ma per altri ancora, il guiderdone ne riceve, come da quello che io son per narrarvi intenderete.

Fu ed è la famiglia de' Pii molto nobile in Lombardia, dalla quale sono nati uomini e nelle arme, e nelle lettere molto eccellenti, e nei maneggi del mondo tanto avveduti, che la prudenza loro è stata maravigliosa. Ma fra l'altre loro virtù, si è scoperta

in essi la cortesia tanto singolarmente, che solo allora hanno creduto di fare grande acquisto, che hanno a chi ha avuto bisogno del loro aiuto giovato. Fra questi signori, vi fu il signore Enea, di cortese e benignissimo animo. Era questi col duca Alfonso, in quello orribile fatto d'arme di Ravenna, del quale già si è ragionato, e fra molti cho furono condotti a mal partito con molte ferite, vi fu un gran signore spagnuolo, il quale, come uomo privato, era prigion di un fante francese, ed era in gran pericolo di morte. Avvenne, per buona sorte, che il signore Enea passò per colà, ove teneva quel fante il prigion. Il signore spagnuolo vedutolo, e giudicandolo uomo di grande affare, gli disse: Cavaliero, pregovi che vi tocchi pietà di mè. Fattogli vicino il signore Enea, essendo il fante in disparto, gli chiese chi egli fosse. Egli, che a niuno altro si avea voluto palesare, gli si scoperse, e gli disse la taglia che quel soldato gli avea imposta. Non fu tanto lieto il signore Enea della vittoria ottenuta dal duca, quanto che quella così orribile battaglia gli avesse offerto degno subietto da mostrare nobilmento la benignità sua: ondo con lieto viso disse a quel signore: Non dubitate, che non meno mi ritroverete cortese in questo caso, e in questa ingiuria cho vi ha fatta la fortuna, che se fratello mi foste. Ringraziollo lo Spagnuolo di questo suo buon volere, e rimase tutto consolato, vedutolo verso lui tanto benigno. Il signore Enea, ritrovato colui che prigion lo teneva, gli diò la taglia impostagli, ed alla sua stanza condusse lo Spagnuolo; nè prima restò di farlo curare, e di sovvenirlo di ciò che fu di bisogno alla salute sua, cho il ridusse sano nel primo stato, ed oltre ciò gli fe' orrevoli doni. E risanato ch'egli fu, volendosi ritornare allo stato suo, disse al signore Enea: Tanto ho provato, signore, la cortesia vostra, che a fatica posso credere di mai poterla pienamente remunerare; ma se mai vi avverrà cosa, como con tutto il cuore desidero che avvenga a beneficio vostro, o de' vostri amici, o signore, per la quale io vi possa dimostrare quanto io mi vi conosca obbligato, e quale sia la gratitudine dell'animo mio, mi ritroverete e grato, e ricordevole di tanto beneficio.

Il signore Enea allor disse: Signor mio, troppo grande è stato il guiderdone che ho io ricevuto di quanto ho fatto alla salute vostra; poichè io mi ritrovo avere allogato il beneficio in persona di tanto merito, quale è la signoria vostra. Desidero che Iddio, per sua bontà, lungamento in prospera e felice vita vi conservi; e voglio che tenghiate certo, che io così mio non sono, come son vostro. E dopo queste e molte altre cortesi parole, di qua

e di là dette, prese il signore spagnuolo licenza, ed al suo viaggio se n'andò. Avvenne dopo lungo corso di anni, che morto il re Luigi, che era stato scacciato fuori d'Italia dalle genti del papa, e dalle imperiali, il re Francesco Valesio, a lui successore nel regno, ritrovando un potentissimo esercito ad ordire, che il re morto apparecchiato avea per ricovrare lo stato di Milano, venne in Italia; ed avuta gloriosissima vittoria a Marignano delle genti nimiche; tutto quello ricuperò, che alla corona di Francia era stato tolto in Lombardia. E andando poscia varii successi, e di perdite; e di vittorie intorno, volle ultimamente il re Francesco ricuperare in Italia quello stesso stato, che gli era stato tolto dallo imperatore; a favore del qual re sempre fu Alfonso duca di Ferrara, il quale mai nè nella avversa, nè nella prospera fortuna venne menò di fede a' re di Francia, col quale era stato fedelissimamente legato, per le continue persecuzioni ch'avea egli dai pontefici romani, i quali non lasciavano cosa alcuna, ed a fare, ed a tentare, per levargli tutto lo stato. Nel quale egli, e colla virtù sua; e col favore delle forze francesi si manteneva valorosamente contra l'impeto nimico, il quale egli avea con ogni ingegno cercato di racquetare. Or, avendo il re il campo intorno a Pavia, che occupata era dalle genti imperiali, avvenne che, credendosi egli di avere tutte le genti, per conto delle quali egli spendeva una incredibile quantità di danari, e non ne avendo bene il terzo, per l'avarizia di alcuni capitani, che più ad empirsi la borsa, che al debito loro; ed all'onore del re aveano piegata la mente, fu il re dalla gente nimica assalito, e mancandogli la gente, quantunque egli valorosamente combattesse, e gran prove facesse della persona sua, come forte e coraggioso che esso era; al fine superato dal soverchio sforzo della gente che gli venne addosso, fu preso. Il duca Alfonso, intesa la rotta del re, ebbe la peggiore novella, ch'egli avesse mai in tutto il corso della sua vita: prima per la fiera ventura, che a così valoroso e gran re era accaduta; poi perchè gli parve che insieme colla perdita del re, le cose dello stato suo avessero dato un grandissimo crollo; onde a' suoi nimici dovesse crescere l'animo di venire a' danni suoi, con isperanza di vittoria. E quantunque fosse il duca di animo invittissimo, e di prudente consiglio, o perciò, e col senno, e col valore si apparecchiasse a sostenere tortamente l'impeto nimico, nondimeno volle anco tentare se potesse ridurre l'animo dei capitani imperiali a non armarsigli contra; parendogli che qualunque volta il papa, che tuttavia aveva l'animo rivolto contra lui, fusse senza il soccorso delle

genti dello imperatore, non fusse egli atto a fargli il danno, che gli era per fare quando le avesse in compagnia. E sopra ciò volgendosi molto cose per l'animo, al fine deliberò di mandare ambasciatore al signore, sopra cui era la somma del campo, a mostrare che, non per odio che avesse alla corona dell'imperio, la quale egli sempre avuta aveva in sommo onore ed in somma riverenza, si era congiunto colla parte francese, ma per fuggire il danno che gli apparecchiava il papa, dall'ira del quale dovea egli con ogni ingegno difendersi, e che veggendo le genti dell'imperio congiunte colle genti della Chiesa, e sappiendo che il papa non per altro a sè le avea congiunte, che a danno dello stato suo, gli era stato necessario, per viva forza seguire quelle parti, dalle quali poteva sperare aiuto contra il possente nimico. Il che nondimeno non era stato perchè volesse essere contra l'imperatore, alle parti del quale si sarebbe esso dato, qualunque volta non fossero state congiunte col suo nimico, ma per non rimanera senza presidio di chi potesse insieme con lui sostenere le forze dell'avversario. E che, per ciò pregava e la cesarea maestà, e similmente quel signore, che il luogo di sua maestà teneva in Italia, che non volesse darlo in preda a chi cercava di distruggerlo contra ogni ragione, offerendosi egli sempre prontissimo ad essere non men fedele allo imperio, qualunque volta non sel conoscesse nimico, che insino allora a' Francesi fusse stato, promettendò di tanto fare, quanto da quel signore gli fusse comandato a servizio della imperial corona. E su questo risolutosi, sappiendo che il signore Enea molto valeva, e di prudenza, e di consiglio, ed era ornato ed accorto parlatore, e che a lui era molto obbligato quel signore, che tanto allora poteva in Italia, deliberò che esso fusse quello, che quel signor andasse a tentare della concillazione a favore di sè, e dello stato, ch'egli in sommo pericolo essere conosceva. E diegli in commessione quanto di sopra abbiamo detto, dicendogli che non guardasse a spendere insino a dugento mila scudi, per acconcio delle cose sue; con le quali commessioni si partì il signore Enea. Ma non era alcuno, che considerando la vittoria degli imperiali, e la rotta del re, ed essere il duca della parte francese, e abbandonato da ogni soccorso, non tenesse certissimo che tale andata non dovesse essere indarno. Ma giunto che fu il signore Enea a quel signore, non si potrebbe dire con quanta allegra faccia egli l'accorse; e gli disse: Signore Enea, poco meno mi è grata la veduta vostra, che mi sia la vittoria che avuta io ho. E dopo le amorevoli accoglienze, gli disse il signor Enea: Io son tenuto a

voi, signore, mandato dal signor mio a rallegrarmi con voi della vittoria vostra, e ad offerirvi sua eccellenza in tutto quello, che parerà a voi che egli sia atto a poter far per servizio della maestà cesarea, della quale esso vuole sempre essere fedele ed affezionato servitore, ed a vostra eccellenza cordialissimo amico; e così, signore, vi prega, che per tale avere lo vogliate, e che raccomandate vi siano le cose sue, le quali è sempre per ispendere in servizio della corona imperiale, e di vostra eccellenza ancora, quando le sarà in grado di valersene. E ciò detto, attese quello che il signore rispondesse. Ed egli così cominciò: Signore Enea, io ebbi sempre l'animo prontissimo, per mia natura, alla cortesia e al giovare; e fui sempre affezionato al duca vostro, per conoscerlo di quello alto valore e di quella molta virtù, che esso ha sempre mostrata in tutte le sue imprese, e specialmente in quella, in che a Ravenna si mostrò tale, che la vittoria, che era dalla parte nostra, diede egli a' Francesi; ma l'averlo veduto sempre seguire i re di Francia contra la cesarea maestà, ed avere, col suo antivedere, e con l'aiuto, messa la vittoria dalla parte del re, e fattone patir molti danni, e specialmente nella presente guerra; ei fa pensare di doverci risentir contra lui. Allora il signore Enea disse, che la necessità era stata cagione, insino al tempo di Giulio secondo, che il duca si fosse dato alla parte francese, per conservazion dello stato suo, a distruggimento del quale avea il papa armato contra lui i Veneziani e tutta la forza della Chiesa; e che se così avesse il duca potuto avere a sua difesa le forze dell'imperatore, come vi avea quelle del re, non meno averebbe speso se, ed ogni sua facoltà per la maestà cesarea, che si avesse fatto per lo re. Ma il vedere che i papi aveano sempre insino allora avute l'arme dell'imperio congiunte colle loro, e tutto ciò per danno di Ferrara, era stato sforzato appigliarsi a chi potea prestargli aiuto contra così possenti nimici; il che però avea esso sempre fatto mal volentieri; e che cosa fatta a questo modo per forza, e contra sua voglia, non si devea imputare a chi la faceva, ma alle male condizioni de' tempi, ed alla mala fortuna, che a ciò altri costringe; e che avrebbe egli volentieri voluto che i papi avessero lasciato il non ragionevole odio, che li armava contra lui, come egli con ogni ingegno avea sempre cercato; o se pure volesse stare nella loro ostinata durezza; vorrebbe non aver veduto l'imperatore col suo nimico, perchè egli con riverenza l'avrebbe sempre onorato, e datogli ogni possibile aiuto; e che avea sempre desiderato che gli offerisse la fortuna occasione, onde esso gli potesse mostrare

la sua molta affezione; e che, non per opporsi alla cesarea maestà, ma per difendersi da chi lo voleva scacciare dello stato, si era tale mostrato nelle guerre passate; ma che ora, volendosi accostare alla maestà imperiale, dovea essere accettato con quel cuore, con cui egli dar le si voleva. E che l'essersi veduto che in ogni fortuna il duca avea sempre osservato fede al re, poteva chiaramente mostrare allo imperatore, ed a' suoi capitani, che la serberebbe anco sempre a sua maestà inviolabile; e però pregava sua signoria, che, lasciati da parte gli odiosi pensieri, volesse accorre il suo signore per isviscerato vassallo della maestà cesarea, e per fedelissimo amico di sua signoria. Il signore, udito ciò che il signore Enea detto gli avea, gli disse, che mal tempo era quello da fargli simili offerte. E il signore Enea, gentilmente ripigliò, che non è mai fuori di tempo il mostrarsi cortese, ma è egli allora molto in acconcio che gli avvenimenti umani porgono materia di dare aiuto a chi n'ha bisogno, e di usare benignità a coloro, ch'altri potrebbe offendere, e che, per questi rispetti, egli giudicava che nè il più atto tempo, nè la più bella occasione gli poteva porre avanti il cielo, di dar segno della sua benigna natura, che quella che allora gli si era offerta; e che però il pregava che, e per onor suo, e per beneficio del duca, egli degnasse di accettarla; che oltre ch'egli alloggierebbe il beneficio in signore che non si vedrebbe mai sazio di rendergliene grazie, lascerebbe anche, per così cortese atto, il suo nome eterno nella memoria degli uomini. Udito ciò quel signore, e stato alquanto sopra di sè, disse, Signore Enea, non mi sono uscite di mente le cortesie ricevute da voi nel tempo delle mie afflizioni, ed ho scolpito nel cuore quello, che allora usaste per la salute mia; e sempre ho desiderato insino ad ora, che il cielo mi dia materia di potervi dare, se non piena ricompensa, almeno grata dimostrazione del ricevuto beneficio da voi; e questo mio desiderio fa che io per modo alcun non consenta che si cara persona, qual voi mi sète, ed alla quale mi conosco essere tanto obbligato, sia venuta indarno a me, e da me malcontenta si parta. E posto che io volessi che più tosto a beneficio vostro, che ad utile del vostro signore fusse a me venuto, voglio nondimeno che l'autorità vostra più possa appresso me, che il giusto risentimento che devrei cercar di fare contra al duca vostro. E poscia che io conosco ciò essere a voi gratissimo, non voglio che questa occasione passi (come voi bene ricordato mi avete), che non ne restiate compiutamente contento. E nel vero non poteva il vostro signore mandare persona a questo ufficio, che quello avesse po-

tuto ottenere da me, che otterrete voi; però ritornatevi al signor vostro, e ditegli che, per la vostra intercessione, vogliamo che egli si stia sicuro che le arme imperiali e questo vittorioso esercito, che qui abbiamo, non solo non sarà mai per offenderlo, ma sempre l'useremo a sua difesa, contra chiunque offendere lo volesse; ma che ne farà egli cosa gratissima, se gli piacerà di mandarci trentamila scudi, co' quali possiamo dare una paga a questi valorosi soldati che ci hanno fatta avere questa vittoria, per la quale egli vi ha mandato ad allegrarsi con noi; e qui si tacque. Qual fusse allora l'allegrezza del signore Enea, non si potrebbe agguagliare con parole. Rese egli infinite grazie al benigno signore di tanto onore che fatto gli avea, e della usata cortesia verso il duca, dicendogli che così fatta benignità gli era non meno grata, che se egli un gran stato donato gli avesse, e che se l'aveva obbligato eternamente; ed obbligato similmente gli sarebbe il suo signore, per nome del quale non pure gli prometteva i trentamila scudi, ma sua eccellenza, e tutto lo stato suo, a piacere di lui, ed a comodo della cesarea maestà. E presa licenza da lui, tutto lieto al duca si ritornò, il quale rimanendo sodisfattissimo di quanto il signore Enea avea fatto, mandò i trentamila scudi a quel signore, per dare la paga a' soldati, e ricchissimi e preciosissimi doni a lui, per la ricevuta grazia; e poscia largamente rimunerò il signore Enea; per l'ufficio che fatto avea.

NOVELLA V.

Un sarto ha due figliuole da marito. Prega il Signore Iddio, che loro provvegga della dote, acciocchè le possa maritare. Per la ciuffa di due ciechi, vengono danari nelle mani al buon uomo. Nasce contesa sopra la dote data alle figliuole, fra il cieco, che avea perduto i danari, e il sarto. Lorenzo de' Medici, colla magnifica liberalità, fa rimanere le parti contente.

La cortesia del signore Enea e quella del signore imperiale fe' conchiudere agli ascoltanti, che dee cortesia aspettare chi opera cortesemente; e se pure la ingratitudine altrui è cagione che altrimenti avvenga, egli fora d'ogni ordine naturale. E Sempronio, che dopo Livia doveva ragionare, disse: Se così nel mondo crescessero le virtù, come vi si veggono moltiplicare i vizii, sarebbero elle vie più in uso, che ora non sono, e più generosi e nobili atti si vedrebbero, che non si veggono oggidì; ma quanto essi più rari appaiono, tanto più si deono lodar coloro, che a

ben operare l'animo volgono. E perchè gli atti di cortesia avanzano tutti gli altri che procedono a beneficio de' mortali, si deono sommamente lodare coloro, che, col giovare ad altrui, cortesi si mostrano. Ma fra gli atti di cortesia de' quali si è insino ad ora ragionato, non sarà forse da essere messo nell'ultimo luogo quello, che ora mi apparecchio di raccontarvi.

Fu in Firenze nel tempo ch'ella sotto l'autorità del magnifico Lorenzo de' Medici fioriva, un sarto, il quale avea due figliuole da marito, e tanto era la sua povertà, che non avea modo alcuno di maritarle; ma, come uomo da bene ch'egli era, sperava che come Iddio gli avea date quelle due figliuole, così anco non gli dovesse venir meno di tale soccorso, che lo potesse con onore allogare. Onde il povero uomo si riduceva ogni mattina, prima che si desse a lavare, alla chiesa della Nonciata, e postosi ginocchioni innanti al Crocifisso, pregava la maestà di Iddio, che l'aiutasse a potere, secondo la sua condizione, maritare quelle due figliuole, che la sua Maestà gli aveva date. Continuò per molti anni il valente uomo la sua orazione, pur sperando che da Iddio gli dovesse venire soccorso atto al suo bisogno. Erarvi due poveri ciechi, i quali parimente ogni giorno, sullo spontar dell'Aurora, si riducevano a quella chiesa, e ivi si stavano, chiedendo limosina a chi nella chiesa entrava. Avvenne che essendo venuto il giorno dell'Annonciazione della Madonna, che si celebra al dì venticinque di marzo, si ridussero gli orbi alla chiesa, pensandosi di trarne copiosa limosina; ma fosse caso, o pur malizia di uno di loro, avvenne che il primo che alla chiesa giunto era, si mise dal lato ovel'altro si solea stare; e sopravvenendo l'altro, e volendosi porre al suo luogo usato, ritrovò occupato il luogo ch'egli solea tenere. Onde fattosi vicino a colui che vi era: Dammi, disse, il luogo mio, e rispondendogli l'altro, che quel luogo non era più dell'uno che dell'altro, e che, poi che vi era, non se ne volea partire, cercò quegli che sopravvenuto era, con buone parole, di farlo mutare pensiero; ma l'ostinazion poté tanto in colui che prima vi era giunto, che non pure a persuasione alcuna non si volle muovere, ma si diede ad usare parole acerbe contra l'altro. Laonde, riscaldandosi l'animo all'uno e all'altro, dalle parole vennero alle mazzate, perchè co' bastoni che soleano portare, quasi come lor guida, si misero a ciuffa stranamente, e se ne diedero molte delle buone. Mentre costoro erano in questa guisa alle mani, e si davano mazzate da cieco, sopravvenne il sarto, e trattosi da parte, si diede a vedere che fine dovesse avere la costoro tenzone. Ed ecco, mentre che si perco-

teano, l'uno gittò il cappello di capo all'altro, e nel dare su il terreno, vide il sarto, che cieco non era, e che ne uscirono dalla piega del cappello alquanti fiorini d'oro. Onde egli, accolti quelli che usciti n'erano, prese il cappello; e ritrovatolo di grave peso, si pensò che la gravezza sua procedesse da' molti danari che vi fossero dentro, e tutto lieto se n'andò a casa: e aperto il cappello, vi ritrovò dentro trecento fiorini d'oro, i quali l'empirono di mirabile allegrezza. E disse: Questa è la ventura, che mandata mi ha Iddio per le figliuole mie; e, rese grazie alla divina bontà, si mise in pratica di maritare le figliuole; e trovati loro mariti, diede a ciascuna per dote centocinquanta fiorini d'oro. I due ciechi stettero in lunga contesa, e tante mazzate si diedero, che, rotosi il capo stranamente, furono condotti allo spedale, ed ivi curati. Quello de' due che il cappello avea perduto, ed insieme i fiorini d'oro che dentro vi erano, cominciò a dolersi, e a dimandare con somma istanza che gli fosse renduto il suo cappello; e dopo che molto di lui fu cercato, non si ritrovando chi ne sapesse dar notizia, rimase il cieco tutto doleroso, maledicendo la sua mala ventura. E pensando fra sé chi il cappello potesse aver tolto, venne in opinione che il sarto avuto lo si avesse, perchè essendo, come abbiamo detto, costume suo di andarsi per tempo ogni mattina alla chiesa, salutava gli orbi, o nell'entrar nella chiesa, o nell'uscirne. Risanato adunque il cieco, e tenendo per cosa certissima che il sarto il suo cappello, ed insieme i fiorini d'oro avuto avesse, se n'andò al magistrato, e tanto fece, che fu chiamato il sarto in ragione. Il quale venutovi, non negò punto il vero, ma disse, che essendo molti afini che pregava la Maestà divina, che le volesse dare aiuto a maritare le figliuole sue, avea creduto che Iddio quella ventura mandata gli avesse, perchè elle non andassero a male, e perciò egli la si avea presa, e le avea maritate. Fra' giudici furono vario l'opinioni: alcuni voleano che fussero tolte alle figliuole le doti lor date, poichè elle dell'altrui avuta la si aveano; altri diceano ch'essendo que' danari guadagnati di limosina, e avanzando essi al cieco oltre il suo bisogno, era cosa non degna di povero uomo tenere tanti danari perduti, che tuttavia se ne volesse andar mendico, che si poteano convertire a beneficio d'altri poveri; e che per ciò di ragione non si potean dir suoi, anzi più tosto tolti da lui alle bisogne degli altri poveri, come involati loro gli avesse. Altri diceano, che essendo l'esser cieco la maggiore infirmità ch'aver potesse l'uomo, e non essendo atto il cieco a poter fare esercizio alcuno per mantenimento della sua vita, non gli si dovea dare a biasimo s'egli

tanti danari si avea raccolti per potersi ne' suoi bisogni aiutare. Vi furono anco di quelli che dissero, che da que' danari, ch'egli adunati avea, si potea agevolmente, comprendere che non era per mancare il vivere al cieco; e però, che essendo convertiti in opera tanto pia, quanto era stato il maritare quelle due polcelle, non si devea dar molestia nè al sarto, nè a' mariti delle figliuole sue. Essendo questa varietà di pareri fra' giudici, andò la questione avanti il magnifico Lorenzo, il quale, essendo di quel magnifico e generoso animo, di che egli era, non volle lasciare materia di dolersi al cieco, nè volle che fossero molestati i mariti delle donne. Per la qual cosa, chiamato a sè il cieco: Io veggo, disse, che il tuo essere cieco ti è cagione che tu vadi mendico, e cercando per Dio danari per tuo bisogno; ma perchè tu più a mendicar non abbi, io ti voglio provvedere di tutto quello, che al tuo vivere e vestire sarà bisogno, e mantenerti anco uno che al tuo servizio si stia; per tutto il corso di tua vita; e perciò voglio che tu sii contento, che i danari, che convertiti si sono in così pietosa opera, quanto è stato il maritare quelle due polcelle, si rimanghino a lorò, e tu lieta vita ti viva. È gran cosa, donne mie, il levar l'uomo da una lunga consuetudine, che si sia convertita in abito: e però il cieco, che per molti anni si era dato a mendicare il vivere, e si prendea molto piacere in cantare sue orazioni, e in vedersi per ciò trarne qualche utile, non pure non si acquetò all'onesto partito propostogli dal gentiluomo, ma non si volle ritrarre da quella maniera di vita, nella quale tanti anni avea visso. Laonde egli cominciò a gridare, che non gli pareva punto convenevole che altri si godesse il suo, e che se il sarto volea dar dote alle figliuole, del suo glicie desse, e non dell'altrui. Il magnifico Lorenzo veggendo l'ostinazione del cieco, e il suo non volere accettare di vivere in sicura quiete, come egli proposto gli avea, e più tosto volersi gire mendico: Non era, disse, da animo vile come il tuo, accettare da nobile uomo così cortese offerta; però restati, poscia che così vuoi, mendico, e meriteresti che ti scacciassi alla mala ventura, poichè la buona prender non vuoi. Ma perchè non voglio che nulla di tristo sia nel maritaggio di queste due figliuole, ti farò dare i trecento ducati, ch'alle sue figliuole ha dati il sarto per dote, ed io la dote darò loro. E così detto, impose a' generi del sarto, che i suoi danari gli dessero, perchè non volea che de' danari così vilmente guadagnati fossero dotate quelle due gentili figliuole. Portarono i generi i danari al cieco, ed il magnifico Lorenzo fece dare alle figliuole la dote, e con così nobile cortesia lasciò l'una e l'altra parte contenta.

NOVELLA VI.

Livia ha un solo figliuolo. Gliel'uccide un giovane a caso; il quale, fuggendo la famiglia del podestà, si nasconde in casa della madre del morto. Ella gli dà la fede di salvarlo. I sergenti lo prendono; il podestà lo condanna alla morte; ella lo libera, e lo prende per figliuolo in vece del morto.

Appena potrei diré quanto fosse lodata la cortesia del magnifico Lorenzo, al quale veramente diede nome di magnifico quella città, che sotto il suo governo talmente fioriva, che per vero nome si potea Firenze chiamare. Ma quanto fu lodata la magnificenza di quel generoso e magnanimo uomo, tanto fu biasimato il cieco, che più tosto avesse voluto rimanersi mendico, che accettare la cortese offerta che il magnifico fatta gli avea. Ma, per comun consentimento, fu giudicato, che fosse nata la contesa fra quei due ciechi, acciocchè avessero il desiderato effetto le orazioni del povero padre, a beneficio delle figliuole; e fu conchiuso che mai non manca di soccorso la divina bontà a chi con divoto cuore fa ricorso a lei. E poscia che di ciò fu detto assai, disse Porzia: Veggio ch'a me ora tocca il peso di ragionare; però a me donna sarà convenevole che un cortesissimo atto vi racconti usato da una nobile donna, il quale (per mio parere) vi parrà tanto maggior degli altri insino ad or detti, quanto la ragione di veder la vendetta della ricevuta ingiuria era di qualunque altra maggiore.

In Fondi, città de' signori Colonnesei, fu già una nobil donna, che vedova era, nominata Livia, la quale avea un solo figliuolo tutto gentile e cortese, che sopra tutte le altre cose del mondo amava la madre. Questi, innamorato di una di quelle femmine, che disonestamente altri compiaccono del corpo loro, venne a contesa con un altro giovane per colei, la quale, secondo il costume delle pari sue, nè questo, nè quello amava, se non in quanto ella pensava di potere con più vantaggio scorticare l'uno più che l'altro. E volle la sorte, che ambidue, messo mano alle coltella, dinanzi all'uscio di quella malvagia vennero alla zuffa; e per disavventura fu ferito il figliuolo della vedova di una punta sotto la sinistra poppa, la quale punta tanto oltre passò, che gli toccò il cuore, ed egli di subito morto se ne cadde. L'altro, ch'ucciso l'avea, veggendo la famiglia del podestà che in punto si metteva per andargli dietro, essendo velocissimo nel corso, si diè a fuggire, e ritrovato l'uscio della casa della madre del morto giovane aperto, tutto tremante e pauroso andò a Livia, e dissele: Ma-

donna, tanto di me vi caglia, che mi guardiate dalle mani della famiglia del podestà, che mi è dietro per condurmi alla morte. La donna, cui non era ancor venuto all'orecchio la morte del figliuolo, mossa a compassion del miserebello, non ricercando altrimenti per qual cagione egli della morte temesse: Non dubitare, gli disse, figliuolo, che in casa mia non altrimenti salvo sarai, che se tu fossi il mio unico figliuolo; e ciò detto nascose il giovane in luogo, ove si pensò che dovesse esser sicuro. Ed ecco, mentre era in affanno, per lo timor che avea, che i sergenti non lo intrassero in casa; e del giovane cercassero; gli fu portato il figliuol morto innanti, con comune dolore di tutta la contrada. La misera madre, veduto il figliuol morto, sopramodo dolente, cominciò a mandar le grida al cielo, e battendosi le palme, e graffiandosi il viso, si diè a chiamare il nome del figliuolo con dire: O Scipione (che tale era il suo nome) qual, poco ha, ti partisti da me, e quale ora mi sei condotto innanzi? qual è stata quella crudel mano, che mi ti ha così miseramente tolto? in che mal punto uscisti, figliuol mio, di casa, e lasciasti la tua dolente madre? Oimè, che quasi che io m'indivinassi questa mia miserabile sciagura, insino alla porta ti accompagnai, pregandoti a non uscire! Oimè! fust'io venuta teco, che difeso ti avrei da quella empia mano, che mi ti ha tolto! oh avessi tu compiuta la tua madre, che tu vivo saresti, ed io non sarei la più trista donna ch'oggi viva! Tu, figliuol mio, con esso teco ti hai portate tutte le contentezze mie, e me hai lasciata nell'abisso de' più crudeli affanni, che in terra possa soffrire umano spirito. Sopra che debbo io più speranza avere? chi deve più essere il sostegno della mia vecchiezza, poichè così crudelmente tolto mi sei? Deh perchè non mi dà nelle mani il malvagio che mi ti ha ucciso, acciocchè con la sua morte facessi della tua quella vendetta, che fare a misera madre converrebbe nella morte di carissimo figliuolo? E con questi ed altri simili lamenti, asciugando il sangue della ferita cogli sparsi capelli, e lavandola colle pietose lagrime, facea risonare, non pur la casa sua, ma tutta la contrada di dolorose grida, e non desiderava altro, se non che il micidiale fusse ritrovato, e tagliato in pezzi dal manigoldo. I sergenti già aveano avuto indizio, che colui che Scipione uccise avea, era fuggito in casa della madre del morto, e mentre ella avea nelle braccia il morto figliuolo, sopravvennero, e dissero alla donna: Abbiamo inteso che l'ucciditore è qui in casa tua nascosto: insegnaloci, che lui meneremo ad aver la giusta pena del commesso delitto, e te faremo contenta della vendetta del tuo morto figliuolo. Li-

via, vinta dal dolore, non rispose loro parola, ed intorno al morto figliuolo occupata, poco pose mente a cosa che si dicessero coloro. Essi, in casa intrati, trovarono, dopo molto aver cercato, il micidiale, il quale, avendo già sentito il romore ch'essi faceano in cercare di lui, pieno di mortal timore, tutto tremante si stava; e presolo, e legategli le mani, gli dissero: Malvagio, ha voluto la giustizia divina che tu a punto in casa della madre giunto sii, alla quale hai morto il caro figliuolo. E con queste parole conducendolo così legato innanzi a Livia, le dissero: Ecco, donna, il micidiale; dimane gli vedrai dare la mercede, di che egli è degno. Livia, veggendo che quegli il giovane era, ch'ella avea tolto ad assicurare, fu ad un tratto da fervente ira e da pietosissima compassione tocca; a quella la spronava il morto figliuolo che ella avea dinanzi, che le faceva sopra ogni cosa bramare di veder condotta a morte chi ucciso gliele avea; a questa, il considerare la disavventura del giovane, che in casa di colei si era andato a ricoverare, ch'egli con ogni ingegno dovea cercar di fuggire; ed oltre ciò, la fede, che ella data gli avea di servarlo come figliuolo, la induceva ad avere pietà del giovane, e le destava nell'animo desiderio di servarlo. Egli, che a tal termine giunto si vedea, che tenea per certissima la sua morte, tosto che fu nel cospetto di Livia, gittatosi ginocchioni avanti, e con le lagrime agli occhi, le disse: Madonna, poi che ha voluto la mia mala fortuna che, ove io dovea uscir di questa terra, per salvarmi, e se forse non ne avessi potuto uscire, ricovrarmi in mille luoghi di questa città, ove sarei stato sicuro, io sia venuto in casa a voi, la quale non pure non deve salvarmi, essendo stato io l'ucciditore del figliuolo vostro, ma ragionevolmente dovete desiderare di me tutto il male, che di capital nimico veder si può, vi prego in questo mio estremo punto, di tanto almeno essermi cortese, che mi perdoniate il fallo mio, non perchè io non riceva la pena del commesso omicidio, la quale io veggio voi ragionevolmente desiderare, e così me conosco giustamente meritare, come diritto mi vi veggio condurre da costoro che preso mi hanno, ma perchè io porti almeno, morendo, con meco all'altra vita la contentezza di aver ricevuto da voi perdono dell'error mio; il quale non senza cagione error dimando, perchè non volontariamente, ma a caso è occorsa la morte di questo giovane, che ora morto piangete. E potea egli così uccider me, come la sorte ha portato ch'ucciso io l'abbia; del qual caso mi duole infinitamente, non tanto per cagion della morte che soprarstar mi veggio, quanto per lo dolore che io mi veggio aver dato a voi, che così amorevolmente

vi eravate offerta alla salute mia. E se colla mia morte potessi io ritornare in vita il vostro figliuolo, mi sarebbe ella carissima; ed io qui, in presenza vostra, la mi darei, non per tòrmi dalle mani della giustizia, nelle quali ora sono, ma per farvi a mio potere contenta; ovvero, se io potessi così vincere le ragioni del sangue e della natura che mi potessi cangiare in vostro figliuolo, o voi disporre a volere essermi madre, io vi sarei non meno amovole ed ubbidiente, che se voi generato mi aveste. Ma, poscia che ciò far non posso, e vano veggio il pregar che per figliuolo mi abbiate, avendo quel morto, che partorito avete, dinanzi agli occhi, che non per figliuolo ma per nimico mi vi fa avere, mercè della mia mala ventura; io ritorno al mio primo ragionamento, ed a sollevamento della miseria mia, di nuovo vi chieggo perdono, e prego che, se non per me, almeno per quello amore che al figliuolo vostro portavate, e per quella fè, che mi destò, quando in casa vostra con tanto amor mi riceveste, vi piaccia di concederlomi, acciò ch'ottenendo io ciò dalla bontà vostra, men grave mi sia la morte, che apparecchiata mi veggio innanti agli occhi. Mossero queste parole que' sergenti, che crudelissimi sogliono essere, ad aver compassione a quel meschino, non che il benigno animo della dolente madre; la quale, quantunque avesse nelle braccia il figliuol morto, rivolgendosi verso lui; così gli disse: Io non credo che sia, nè possa essere dolore uguale a quel che io ho sentito, e sento per la morte di quel figliuolo, che, da te crudelmente trafitto, ho dinanzi agli occhi, il quale il migliore ed il più ubbidiente figliuolo mi era; che mai di madre nascesse. E se solamente considerassi la gran perdita che ho fatta per tua cagione, e l'incredibile cordoglio, di che mi hai piena, non solo non mi potrei piegare a perdonarti, ma vorrei veder di te tutto quello strazio, che la qualità del danno che io soffere meriterebbe. Ma, poichè ha piaciuto a Iddio che tu, che dovevi fuggire la casa mia, non altrimenti che casa di nimica capitale, dentro ci sii venuto per salvarti, ed io, come tua madre mi fossi stata, preso ci ti abbia, ed assicurato su la mia fede, voglio credere che ciò non sia stato, se non per segreta disposizione degli Iddj immortali, ch'abbiano voluto far prova dell'animo mio, e veder se io, fra il numero delle donne, le quali naturalmente sogliono la vendetta desiderare, so così perdonarti, come le altre ne saprebbero pigliar vendetta. Però, poi che a caso è avvenuto quello che mi ha del mio figliuolo privato, non per tua volontà, voglio che in me la clemenza vinca l'appetito della vendetta, che con pungentissimo stimolo alla tua morte mi spinge, e voglio io ora vincere quelle

ragioni della natura e quelle leggi del sangue, che a te pajono invincibili. E ove tu pordono mi chiedi, perchè questa contentezza tu ti possi portar teco all'altra vita, io cortesemente lo ti concedo, perchè in questa vivendo tu ti goda della clemenza mia. E non solo l'errore, inconsideratamente commesso, volentieri ti perdono; ma, poichè d'essermi figliuolo ti contenti, e per figliuolo mi ti offeri, io per tale ti accetto, e non men caro sempre ti averò, che mi avessi quello, che del mio ventre nacque; il quale, così morto com'è, tuo fratello è divenuto. Resta che tu conoschi quanto ottenuto hai da me; e, come questo altro mio figliuolo ubbidiente mi era ed amorevole, così tu il medesimo ti facci, e che tu così me sempre da madre tenghi, come te sempre terrò io per figliuolo, che a questo modo viveremo insieme contenti; e con questo parole abbracciando il giovane, per figliuolo lo raccolse. Empl di pietà e di maraviglia questo cortesissimo atto tutti quelli che erano ivi intorno; ma con tutto ciò, non vollero i sergenti (benchè anche quella fece d'uomini si maravigliasse di così fatta cortesia) restare di condurre il prigioné avanti al podestà; nè giovò che la donna dicesse, ch'essendo la ingiuria fatta a lei, e perdonando ella al micidiale, non si devea curar più alcuno di ciò che avvenuto si fusse, che se ne curasse ella.

Condussero adunque il giovane al podestà, il quale tuttavia gridava: Madre mia, poi che per figliuolo mi avete preso, difendetemi da madre. Dalle quall parole commossa la donna, coperto il morto figliuolo di un panno negro, seguì il cattivello insino al palagio, e disse al podestà: Messere, a voi più non tocca usare l'autorità vostra contra questo prigioné; perchè io, cui stato è morto il figliuolo, ho perdonato a lui, ch'ucciso l'ha, e lo mi ho preso in vece sua; e con quello affetto di cuore desidero il suo bene, col quale io desiderava quello dell'altro generato da me: però vi prego a non proceder più oltre contra lui. Il podestà, che di natura rigidissimo era, e più alla dura severità delle leggi, che alla clemenza della donna riguardava, le disse: Livia, se voi all'ucciditor perdonato avete, e ricevutolo per figliuolo, bene avete fatto, ed avete dato chiaro segno del generoso animo vostro, ma non gli ha mica perciò la ragione perdonato, nè io per meno che per micidiale lo posso avere, e non debbo, volendo osservare quella giustizia, a consorvazion della quale soho messo in questo luogo, non fargli dar morte. E ciò detto, commise che fusse in prigion condotto, e che il dì seguente, come avea avuto in commissione, gli fusse tagliata la testa. Allora disse la donna: Deh, messere, non vogliate, con questa vostra rigida giustizia, fare a

me tanta ingiustizia, che diventi doppiamente infelice; ed ove impenisato caso mi ha data cagione di piangere la morte di un figliuolo, che la natura mi diè, non vogliate voi pensatamente colla vostra asprezza farmi piangere la morte di quest'altro, che per elezione è fatto mio; chè più mi averei a dolere di voi, se ciò faceste, che di costui, che l'altro mio figliuolo uccise. Non piegarono punto queste parole la mente del podestà, anzi mostrava di voler tuttavia stare su il sommo rigor delle leggi, e sulla commissione avuta da' suoi signori. Ritrovavasi allora in Fondi il signor Prospero Colonna, il quale era di non men cortese, e gentil animo, ch'egli magnanimo si fusse, e valoroso. E ciò sappiendo Livia, se n'andò a lui, e dissegli affettuosamente: Deh, signor mio, siami così prospera la clemenza vostra, come il prospero nome che tenete mi dà molta fidanza di averla averè. E poi che la divina bontà ha data a voi autorità sopra le leggi, e arbitrio di mitigar l'asprezza loro, non che le commissioni vostre, e di ridurre queste, e quelle ad equità, vi chiedo mercè per un mio misero figliuolo, che il podestà vostro ha condannato a perder la testa. Nè priego mio, nè ragione adduttagli, l'ha potuto piegare ad usargli clemenza, e mi veggio ad averlo a pianger morto, se non mi vien dalla benignità vostra qualche sollevamento alla angoscia mia. E qui narrò al nobile signore ciò ch'era avvenuto. Il signore maravigliossi infinitamente, che in animo di donna tanto avesse potuto la cortesia, che, posta in oblio la morte del figliuolo, avesse per figliuolo preso colui, che ucciso glielo aveva. Laonde egli, ch'era d'animo romano, veggendo l'altezza del generoso cuor di costei, disse: Vinca, donna, la tua cortesia, la severa autorità delle leggi, e la forza delle nostre commissioni: e poichè tu così virtuosamente e così altamente operato hai, ti dono quel figliuolo, ch'eleto ti hai, il quale, quantunque sia stato dal podestà condannato giustamente, voglio che da me clementemente ti sia serbato. E ciò detto, si fe' condurre il giovane innanzi, e dissegli: Meriterebbe il tuo delitto che, come ha giudicato il podestà, ti fusse la vita levata; ma il generoso atto usato verso te da questa nobile donna, in così gran materia, che le hai dato di volerti veder inorto, merita ch'io le ti doni vivo. E così volentier faccio, per compiacerla, e per farle godere il frutto della nobiltà del cuor suo. Tu considera quanto a lei dei essere obbligato, e mostraleti tal sempre, qual merita questa sua maravigliosa cortesia, la quale la mi ha fatta conoscere tanto del suo sesso maggiore, quanto la ingiuria ch'ella ha da te ricevuta meno meritava che cortese ti fusse. Rese infinite

grazie il giovane al signore della vita donatagli, e promissegli di sempre così usare la cortesia della donna, e la clemenza di lui, che ed ella, ed egli si avessero perpetuamente da lodare della gratitudine dell'animo suo. Così licenziati dal magnanimo signore, a casa se n'andarono, ed al morto apparecchiaron le esequie orrevoli, e grandi; e Livia, ed il giovane concordevolmente vissero insieme. E venuta, dopo alcuni anni, la donna al fin della sua vita, prima ch'ella rendesse l'anima a Iddio, fe' a sè chiamare il giovane, al quale aveva messo il nome del morto figliuolo, e presolo per la mano, gli disse: Scipione, è giunto omai l'ultimo termine del corso della mia vita, sì che mi veggio alla morte vicina; la quale, come cosa necessaria a tutta l'umana generazione, per sè non mi duole. Ma ben mi duole ella, perchè, col partirmi di questa vita, mi veggio anche partir da te, col quale avrei voluto poter stare molto più lungo spazio di tempo, che il destino non mi concedè. Ma, poi che la necessità della natura così vuole, nè altro far se ne può, io, Scipione, come mi ti son viva mostrata pietosa madre, così voglio ancora, che per tale nella morte tu mi conoschi: però ti ho lasciato per testamento di tutto il mio avere universale erede. E pregoti, per quella cortesia che ti usai, quando sotto il nome del mio Scipione, per figliuolo ti presi, e per quella gran benivolenza ch'è stata comune tra noi, mentre insieme siam vissi, che ti piaccia che in te sempre viva rimagna la memoria mia; che se io questa speme con meco porto, quantunque ti lasci, mi parerà anco di vivere con esso te. Non potè Scipione a queste parole contenere le lagrime, e disselè: Non meno a me dispiace, che a voi, carissima madre, che la morte vi debba per sempre da me partire; e se con argomento alcuno potessi fare che ciò non fusse, il farei con tutto il cuore, che così mi rimarrei più d'ogn'altro contento, se ciò avvenisse, come mi rimarrò più d'ogn'altro infelice, per non lo poter fare. Ma, poscia che la fatal'ora vi soprastà, per separarvi da me, non farà ella però mai, che l'animo mio non sia congiunto colla vostra santa anima nel cielo, che così sarò di continuo innanzi a voi col pensiero, com'ora dinanzi agli occhi vi sono. Sì che non è che dubitate che la memoria vostra non debba viva restare nella mente mia, insin che mi basterà la vita, la qual vorrei che potesse non aver fine, perchè eternamente in me vi vesse la memoria del nome vostro. Così credo che sarà, soggiunse la donna; e facendo ch'egli le porgesse la destra mano, gliele strinse, in segno di fede; e poscia, fattosi appressare, con un affettuoso bacio, così dicendo, tolse da Scipione l'ultimo

commiato: Piaccia, figliuol mio, alla bontà divina così prosperar to, e tutte le cose tue, com'io con tutto il cuore la prego a così fare. E finì insieme la vita e le parole, con tanto dispiacere del giovane, con quanto non si potrebbe immaginare più. Il quale, fattalaseppellire orfevolissimamente in un sepolcro di bianchissimo marmo, vi fe' scolpire dinanzi versi, che e la cortesia della nobil donna, e il dispiacere ch'egli ebbe della sua morte ampiamente dimostrarono.

NOVELLA VII.

Filippo Sala impoverisce. Una Viniziana, la quale lo viene a ritrovare a Ferrara; ed egli, temendo ch'ella la sua povertà non conosca, se ne sta maninconico. Il conte Paolo Costabili, intesa la cagione della sua maninconia, fa con la sua liberalità, che la donna è raccolta da Filippo con tanto onore, ch'ella da molto più il tiene, che non l'avea tenuto prima.

Malagevolmente si potrà dire, qual fusse più negli animi degli ascoltanti, o la maraviglia, ch'ebbero, veggendo che quella madre, che avea tanta cagione di desiderare ogni strazio del giovane, ch'è le avea morto il figliuolo, in vece del morto per figlio sel prendesse o la compassione ch'ebbero al miserello, veggendolo in pericolo della testa, o la contentezza che sentirono, quando videro quel magnanimo signore aver vinta la severità della rigidezza delle leggi, e donata la vita al giovane già dannato. Ma non furono udite le affettuose parole, che Livìa, su 'l morire, usò verso Scipione, senza lagrime delle donne, le quali per tenerezza non poterono contenere. Curzio, che il settimo devea essere, che favellasse, quando assai di questo e di quello si fu ragionato intorno alle cose narrate, disse: Io sono per narrarvi un generoso atto di un conte, usato verso un suo amico, che vi potrà mostrare quel che sappiano far coloro, che conoscono che le ricchezze tanto più preziose appaiono, quanto più in servizio degli amici sono da loro con cortese animo distribuite.

Filippo Sala è cittadino ferrarese nobilmente nato, e come fu dotato dalla natura di bellissima presenza, e di gentilissima maniera di conversare; di favellare, e di negoziare, così anco la fortuna non gli era stata scarsa de' doni suoi; però che, e per la eredità che gli pervenne del padre, e per quella di altri suoi parenti, era onestamente ricco. Ma posto che questa ricchezza fosse potuta bastare ad alcunq altro, che non avesse avuto l'animo maggiore che fossero le facultà sue, nondimeno egli, nato cittadino,

aveva animo di gran signore; e non considerando quello che potessero le forze dell'aver suo, cominciò a spendere larghissimamente in giuocare, in vestire, in cavalcare, ed in cacce, delle quali egli era maestro, così in quella di terra, come in quella di falconi; e nelle pratiche di amore tanto si estese, che in picciolo spazio di tempo consumò ciò ch'egli avea, e fu ridotto a povertà. Era questi uso di andare a Venezia, la quale essendo abbondevole di quella sorte di donne, che cortigiane son dette, per darsi ad altri per prezzo, ivi di molte si volle compiacere, e molte di lui altresì si compiacquero, e spendendo egli, e donando largamente, come se un gran principe fosse stato, ed essendo di aspetto vaghissimo, e nel cantare, e nel sonare di varii stromenti, e specialmente di leuto, di molto gentil mano, si acquistò tanta benevolenza appresso tali donne, che non era alcuna di esse che non desiderasse di darglisi, per divenir partecipe della sua cortesia, e godersi della sua leggiadria. Avvenne che una di queste, che riccamente, e con riputazione a lei convenevole esercitava la sua disonesta arte, di Filippo in modo si accese, che non avea bene, se non quanto era con lui; ed egli, invaghito della sua bellezza, la quale era singolare, sin che ebbe da spendere, non mancava di compiacersi di lei, e di nodrire con doni l'amor comune. Avvenne, che essendo condotto a fine l'aver suo, prima che la donna si avvedesse della sua sciagura, con onesto colore da lei si parti, lasciandola carica di molte promesse, e specialmente di aver a ritornare fra pochissimi giorni a rivederla.

Venuto egli a Ferrara, e non gli essendo rimasto altro, per lo suo aver largamente speso, che il disagio, se ne stava poveramente in casa; ma con tutto ciò non avea egli lasciata quella grandezza di animo, che insieme con lui era nata, e tollerava la povera sua condizione con quel grand'animo, ch'egli era usato di snaltire le sue ricchezze; che, ancora ch'egli fusse giunto all'estremo, con la mente si fingea di mangiare in vasselli di argento, fagiani, pernici, lepri, ed altre delicate vivande, come se nel vero ne avesse avuta quella copia, che ne avea, quando largamente le comperava. E così faceva anco del vestire, e delle altre occorrenze della vita, delle quali era egli più che bisognoso. Ma, quantunque fosse in gran bisogno, e molti gentiluomini, mossi a pietà della sua povertà, gli volessero donare molte cose a sollevamento del vivere, egli nondimeno non volea accettar cosa alcuna, dicendo, che non meno egli era atto a donar a loro, che essi a lui. È in Ferrara il conte Paolo Costabili, di animo

non meno magnifico e liberale, che convenga alla sua molta ricchezza, il quale, come amator de' virtuosi, tratto dalla virtù di Filippo, e dalla dolcezza che egli aveva nel ragionare, e dalla destrezza, che egli usava nel trattar faccende, e dalle altre sue qualità dette di sopra, da essere care ad ogni gran prencipe, lo si prese in casa, non come servitore, ma come amico carissimo, e suppliva a tutti i suoi bisogni con larghissima mano, tale che poteva dire di avere in quella nobil casa ciò che egli volea. Stando Filippo in questa guisa, la cortigiana, di che di sopra dicemmo, se ne stava in Venezia, tuttavia con sommo desiderio di lui, aspettando pure ch'egli (come promesso le avea) a Venezia ritornasse. E veggendo ella passare e mesi, e forse anco anni, ch'egli non andava a lei, avendo timore che sdegnata non l'avesse, e più non si curasse del suo amore, non ne avendo avuta mai nè lettera, nè ambasciata, tocca da pungente stimolo d'amore, che in lei avea acceso la grazia di Filippo, e la molta sua cortesia, si deliberò, dopo molte considerazioni, venire a Ferrara a ritrovarlo, pensando ch'egli fusse in quella ricchezza, in che il largo spendere e donare, che facea in Venezia, l'avea per lo addietro mostrato che fusse. Per la qual cosa mandò un suo famigliare a pigliare a Ferrara una casa a pigione per alquanti giorni, e fatta apprestare una barca, montovvi sopra con una compagnia di sue donne, ed a Ferrara se ne venne. E domandando di un signor Filippo Sala, non ne trovava orma, perchè la povertà nella quale esso era ridotto, avea come seppellito il nome suo; oltre che, ove egli in Venezia si facea chiamare il signor Filippo, non era conosciuto in Ferrara, se non per Filippino, nè alcuno gli dava titolo di signore, come egli col molto spendere lo si aveva acquistato in Venezia; onde la donna fu quasi pentita d'essere venuta a cercare di lui. Mentre ella era in questo pensiero, le venne per avventura veduto uno de' compagni di Filippo, il quale avea conosciuta costei in Venezia, e chiamandolo ella a sè, gli dimandò del signor Filippo. Egli, che molto bene sapea lo stato in che esso era, gli rispose accortamente, che era buon tempo che non l'avea veduto, per stare egli occupato nei grandi affari del suo signore; ma che stimava che ne fusse bene. Ciò intendendo la donna, rimase in isperanza di ritrovarlo in buona fortuna, e che a lui non dovesse esser non cara la sua venuta a Ferrara, e disse: Deh, di grazia, piacciavi di ritrovarlo, e di dirgli che, tratta dal molto amore che io gli porto, son stata costretta a venir a Ferrara a vederlo; e fate operà ch'egli a me venga, che

cosa nè più grata, nè più da me desiderata mi potreste voi fare. L'amico le rispose, che tosto che lo vedesse, farebbe molto volentieri l'ambasciata, e partendosi da lei, andò a ritrovar Filippo; e gli disse: Tu non sai? la tal donna è venuta a Ferrara, e cerca di te con ogni diligenza, e temo che al fine non intenda lo stato tuo, e tutta malcontenta, con tuo poco onore, se ne ritorni a Venezia; e ove prima eri colà tenuto un signore, non ti dia ella nome molto lontano dalla riputazione che acquistata ti avevi. Trafissero queste parole il cuore a Filippo, e gli dimandò come egli ciò sapesse. Esso disse tutto quello ch'avenuto era tra lui e la cortigiana, e quello ch'egli detto le avea ad onor di lui. Il ringraziò molto Filippo della prudente informazione data alla donna di lui, ma considerando poscia di non potere a modo alcuno, pur in menoma parte, sodisfare nè alla riputazione, che si avea acquistata in Venezia, nè a quello che di lui le avea detto l'amico, se ne stava tutto turbato. Il conte, che festevole lo solea vedere, e tutto allegro, veggendolo quasi in un momento pieno di infinita maninconia, ed aver del tutto sbanditi i giuochi, i motti, gli scherzi; e le piacevolezze, delle quali esso solea abbondare, gli disse: Che hai tu Filippo? che cosa ti è egli così di subito sopraggiunta, che così di te ti abbia tratto, che tu non ti mostri più quello, che dianzi eri? ove sono iti i tuoi giuochi, e le tue festevoli maniere? Filippo, quantunque conoscesse il conte liberale e magnanimo, nondimeno parendogli che troppo gran cosa vi vorrebbe a sodisfare alla opinione, che avea di lui nello animo impressa quella donna, non ardiva di scoprirgli la cagion del suo affanno, e per risposta gli disse: Conte, troppo alta cagione ha il duolo che mi preme; perchè so che, dicendovi, voi per mio amore ne avereste cordoglio, per non vi molestare mi tacerò, e tra me solo lo mi terrò, come cosa che non può aver rimedio. Allora il conte, con benignissimo viso: Deh, Filippo, gli disse, a tutte le cose, mentre viviamo, si ritrova riparo, però non mi celare la cagione di questa tua maninconia, che forse quello, che pare a te senza rimedio, il potrebbe aver tale, che ove tu sia ora mestissimo, ti rimarresti appieno contento. Dillomi, ti prego, perchè se cosa sarà, che io con tutto il mio avere ti possa porgere aiuto, mi troverai così pronto a farlo, come farei per me medesimo. Destossi a queste parole tanta speranza in Filippo di poter anco nella sua povertà far credere a colei, che non meno nome di signore gli conveniva in Ferrara, che ivi in Venezia si avesse acquistato, e disse al conte: Signor conte, mentre che la fortuna mi guardò con benigno occhio, mi

misi ad amare a Venezia una delicata e bellissima cortigiana; e fosse o mia avventura, o mia mala sorte, si invaghì ella di modo di me, che sprezzati tutti gli altri, a cui ella esser solea prima cortese, rivolse tutti i suoi pensieri in me solo, e divenni io il possessore di quella rara bellezza, che facea maravigliare ognuno, con invidia infinita di tutti coloro, che prima si teneano essere da lei singolarissimamente amati. Durò questo amore sin tanto che mi durò la borsa, non già perchè ella mi desse mai segno di avermi men che carissimo; ma perchè io mi vedevo non poter stare con lei con quella riputazione, con cui mi stava prima; onde mi tenni meglio partirmi da lei, e lasciarla in quella opinione che ella avea conceputa di me, che restarmi seco, e perder quello che appresso lei mi avea guadagnato; e finalmente, con molto scherno divenir giuoco di quegli altri, ch'ella avea lasciati per me. Laonde, sopplendo colle promesse, ove i fatti non bastavano, mostrando che nuova cagione e importante sopravvenutami mi chiamava a Ferrara, mi partii da lei, la quale mi diè commiato con le lagrime agli occhi, ed abbracciandomi mi pregò che non tardassi a ritornare. Io mi tolsi da lei col cuore pieno d'infinito dispiacere, e se avessi avuto altre facoltà, oltre le dispensate, vi giuro sulla mia fe, che le avrei tutte tramutate in danari, e me ne sarei andato a goderla; ma la fortuna volle che l'ultimo mio avere consumai tutto in lei. Ora, pensandomi che io le fossi uscito di mente, e che più non pensasse a me, ecco ch'ella è venuta a Ferrara, e cerca di me con ogni diligenza; e temo tanto ch'ella non mi ritrovi, e mi conosca quel povero gentiluomo ch'io sono, non già di animo, ma di facoltà, che non posso non sentir infinito dolore, perchè veggio chiaramente che quella riputazione, che mi ha sino ad ora conservata appresso lei la mia passata vita, ora da quella in che ora mi ritrovo tutta mi sia levata. Nè mai mi duolse tanto la povertà mia, che per me l'ho sempre sopportata con forte animo, quanto ella mi duole ora, per vedermi mancare il modo di onorare costei, come sarebbe il desiderio mio, e come meriterebbe l'atto usato da lei in venirmi a ritrovare. Il conte, che non ad ammassare danari, come fanno coloro, che non posseggono le ricchezze, ma sono essi da loro, come servi, in guisa posseduti, che non lasciano pure ch'ardiscano spendere un soldo a servizio, non pur d'altri, ma d'essi stessi; udita la storia che Filippo narrata gli avea: E che, disse, Filippo, hai tu così poca confidenza in me, che io non sia per correggere la ingiuria, che ti fa la tua mala ventura? Sta di buona voglia, che voglio che s'ella ti ha tenuto in Venezia

per signore, ti abbia in Ferrara per re. È la mia famiglia a Viconovo, come tu sai, e mi sono io qui con otto o dieci servitori, e con cavalli, e carrette, e con la casa fornita di tutto quello, che basta a fare onore ad ogni gran madonna; però voglio che e la casa mia, e tutto ciò che vi è dentro, sia tuo per dieci giorni, e che qui tu conduca, con la carretta mia da corte, questa tua amante; e lascerò che tutti questi servitori siano tuoi per questo tempo, ed io in villa me n'andrò a stare questi pochi giorni. Tu non lasciar cosa a fare in casa mia, che tu possi pensare che mi facessi io, per ricevere onorevolissimamente una mia carissima donna. Filippo alle parole del conte tutto si consolò; ma parendogli vergogna il patire che il conte la casa sua gli lasciasse, e se ne uscisse, e non pure della casa gli fusse cortese, ma di ciò che dentro vi era: Cara mi è, disse al conte, questa vostra cortesia, nè mi poteva promettere io altro della magnanimità vostra; ma perchè non vorrei, accettando quanto la vostra benignità mi promette, ove io cerco di mantenermi in riputazione con altri, rimanere nell'animo vostro discortese, non voglio accettare così ampia offerta. Bastami solo, che con una cena o con due sia accolta questa mia donna onorevolmente, e che le sia apprestata onorevole provvisione, per ritornarsi a Venezia, che nel resto sopplirò io colle parole; e so ch'ella così contenta se n'anderà. Il conte, l'altezza del cui animo è maggiore anco delle sue molte ricchezze, non mutando per le parole di Filippo pensiero, disse: Filippo, se tu così, come detto mi hai, contento ti rimanesti, contento non mi rimarrei già io, non conoscendo di aver fatto per un amico tutto quello, che in simil caso farei per me; però, così voglio che sia, e se ciò ben par troppo alla modestia tua, a me par poco a quello, che debbo fare per uno amico, qual tu mi sei. E ciò detto, chiamati a sé tutti i servitori suoi, disse loro: Io lascio nel palagio mio Filippo, per dieci giorni, assoluto padrone di esso, e di tutto quello che dentro ci è; e voglio che egli sia ubbidito, e servito da voi, non altrimenti che se me stesso serviste, e che per questo tempo, alla donna ch'egli qua condurrà dicitate che questa casa, e ciò che ci è dentro, è arnese di Filippo; e qualunque di voi mancasse di ciò fare, incorrerebbe nella indignazione mia. E preso per la mano: Tu comanderai loro, disse, tutto quello che ti parrà di bisogno per onorare questa tua donna qui in Ferrara, e per rimandarla a Venezia con quello onore, che a te parerà convenevole; e questi miei a' tuoi comandamenti prontissimi saranno, come se io stesso lor comandassi. Non volea per modo

alcuno tanto accettare Filippo, ma il conte, non volendo che egli altro replicasse, il lasciò in possesso di quanto si è detto, ed in contado se n'andò.

Filippo, vestitosi de' più nobili panni che il conte avesse, e montato su un vaghissimo corsiero riccamente guarnito, con quattro servitori alla staffa, andò a ritrovare la donna sua, la quale vedutolo, con le braccia aperte gli corse incontro, e gli disse: Ah, signor Filippo, come avete voi mai potuto star tanto a venirmi a vedere? Mi ha fatto credere la vostra lunga dimora, che non mi amiate punto; che so che se voi aveste così sentito il fuoco amoroso, come io il sento, avreste fatto verso me quello, che vedete che ho fatto io verso voi. Perchè non potendo io più tolerar l'angoscia, che aspettandovi ho sofferta, son stata costretta a venirvi a ritrovare, ove ogni dover voleva che voi, avendolomi promesso, quegli fuste stato che a me veniste. Filippo all'ora: Voglio, disse, anima mia, che le doglianze se ne vadano da parte, e che attendiamo a' piaceri, poi che qui sete. E servendosi egli della scusa, che per lui avea fatta appresso lei il suo amico: Non altro, disse, voglio io addurre a scusa mia, che l'essere obbligato al signor mio in cose di grandissima importanza; il quale, tenendomi in esse occupatissimo, appena mi lascia prendere fiato; ma se bene a Venezia venuto non sono, mi sono nondimeno stato sempre io con voi col cuore, ed ho di continuo desiderato che mi si parasse occasione, che con soddisfazione del prencipe mio, vi potessi venire a ritrovare. Ma non avendo io ciò potuto, vi ho molta grazia dell'amorevolezza che mostrata mi avete col venirmi a ritrovare; ma, quantunque ciò mi sia stato grato, non posso nondimeno non molto dolermi di voi, ch'essendo venuta in Ferrara, abbiate più tosto voluto pigliarvi casa a pigione, che venire ad alloggiare con esso meco nel mio palagio, però son venuto a ritrovarvi, tosto che ho inteso che qui sete, per levarvi di questa casa, e condurvi alla vostra, che voglio che il palazzo ove io sto, così vostro si sia, come egli è mio. E così dicendo, voltatosi ad uno di quei servitori: Va, disse, tosto, e fa' mettere in punto la carretta mia, e falla qui condurre, che madonna meniamo al palagio. Andò subito il servitore, e rimase Filippo con la donna in dolci ragionamenti, insino che la carretta fu venuta; la quale giunta, vi montò ella con le sue donne sopra, ed accompagnata da Filippo, al palagio se n'andò. Ella, vedutolo tale, che forse non n'è un simile in tutta quella città (perchè egli sembra più tosto Corte di un gran prencipe, che di gentiluomo), ed entrando nelle ca-

mere, e trovandole tutte ornate di ricchissimi panni, e fornite di ricchi e bellissimi letti, le parve che non senza cagione egli tenesse nome di signore in Venezia. Poscia, venuta l'ora del mangiare, essendo tuttavia sera e mattina piena la tavola di ottime vivande, e di preciosissimi vini, ed avendo intorno servitori, che tutti aveano presenza così nobile, che sembravano tanti padroni, rimase ella stupefatta. Continuò per sei giorni tutto questo ordine; laonde ella, che a Venezia se ne volea tornare, una sera dopo cena gli disse: Signor Filippo, assai sono stata fuori di casa; perchè, tra il tempo messo in cercarvi, è quello che son stata con voi, e quello, che ho speso nel tramutarmi qui, sono passati dodici giorni. Però, poscia che è veduto, e goduto vi ho, con mia somma contentezza, per questi giorni, me ne voglio, con vostra buona grazia, a Venezia ritornare, non perchè io non volessi poter starvi con voi tutto il corso della mia vita, ma perchè, come gli affari del vostro prencipe tengono voi occupatissimo, così ho anch'io faccende in Venezia di non picciola importanza, e che a casa mi chiamano, le quali andrebbono tutte a mala via, se io non vi fossi. Filippo, volendo usare tutta la giurisdizione, che la liberalità del conte gli avea concessa, disse: A voi pare, anima mia, che siate stato tanto meco che vi basti; ed a me pare che pure ieri sera vi veniste. Voglio che almeno anco meco vi siate per dieci giorni; e questo disse egli, perchè, veggendo la fretta con che la donna disegnava di partirsi, era sicuro che non accetterebbe così lunga tardanza. E non gli andò fallato il pensiero, perchè ella disse: Io ci vorrei poter stare, come vi ho detto, per sempre; ma la necessità mi stringe (mio malgrado) a ritornarmene. Però vi prego ad essere contento di darmene licenza. Qui Filippo, facendo lo sdegno, disse: Crederò, disse, che non sia vero che mi amiate, se anco qui per dieci giorni non vi fermate. Non posso, signore, per mia fe, rispose ella; che se mi stessi tanto fuori, son sicura che tutto ciò che ho in Venezia mi andrebbe a riverso; e so però che voi non volete il danno mio. Anzi no, rispose egli; e se non volete starvi per dieci dì, statevi almeno per sei. E tuttavia dicendo ella non potere, la ridusse a starvi ancora que' quattro giorni, ch'era il fine della sua giurisdizione. E andando la maniera e del vivere, e del servire, col medesimo ordine in abbondanza, non potè ella non istimare Filippo poco meno che signore. La mattina del decimo giorno ritornò il conte a Ferrara, e fatto a sè chiamar Filippo, gli disse: Come sono passate le cose, Filippo? hai tu fatto onore a questa tua amante? Signor

si, rispose egli (mercè della bontà vostra), e vorrei ritrovarmi mille lingue, ed una voce di acciaio, per potervi e pienamente, e lungamente ringraziare di tanta cortesia, per la quale vi sarò sempre infinitamente obbligato, insin ch'io mi viva. Allora il conte: Non so se forse tu vuoi che più lungo spazio ti lasci in possesso del mio, dilómi, che non mi chiederai in darno. Pur troppo, signor conte, lasciató mi ci avete, rispose egli, ed è stata poco meno che villania la mia, ad aver consentito che tanto fuori di casa vostra vi siate stato, per tenervi me; che servitor vi sono; in vostra vece, oltre che domattina la donna senza alcun fallo si vuol partir per Venezia, ed a fatica l'ho tenuta insinó ad oggi. Or, poich'ella andar se ne vuole, le vuoi tu, disse il conte, far qualche dono, acciocchè ella possa tenere memoria di te? Tanto avessi io, conte, soggiunse Filippo, quanto io le donerei; ma non avendo altro, io la mandarò, sodisfatta di promesse, quanto più potrò. Anzi voglio io, soggiunse il conte, che ve la mandi con dono degno della dimostrazione che fatta l'hai; però te' questo anello, e donaglielo; e gli diè, così dicendo, un prezioso diamante. Nol volea Filippo per modo alcuno, parendogli che insino all'ora pur troppo avesse fatto il conte, senza ch'egli avesse più oltre ad aggravarlo; ma fu costretto a pigliarlosi, il che in molti doppi aggrandì la sua allegrezza. E ciò fatto, volle il conte andar con esso lui a casa, per vedere se la loda della bellezza, che avea data Filippo alla donna, era in effetto tale, quale egli dipinta gliele avea. Ed entrato nel palagio, fingendo Filippo ch'egli fusse un gentiluomo suo compagno, che lo fusse andato a ritrovare, gli fe' vedere costei, e toccarle anco la mano, e parve al conte, che poco avesse detto Filippo, appetto di quello ch'egli ritrovato avea, nè si potea veder sazio di guatarla. Sapeva Filippo che il conte era molto vago di donne belle, e non istimava spesa, pure che potesse di quelle godere, che egli desiderava. Per la qual cosa, parendogli che di questa egli si fusse invaghito, gli disse: Conte, costei non è mia figliuola, nè mia moglie, nè mia sorella, ma è donna, che se non è in tutto del mondo, non è però avara di sè a' gentiluomini che la desiderano; però, perchè mi pare che ne siate divenuto vago, siate contento, quando così vi piaccia, di essere con lei, e perchè ciò possiate agiatamente fare, mi leverò io di casa, e mostrerolle che son contentó ch'ella si sia con voi. Non ch'io voglia così guiderdonare la molta cortesia vostra, la quale non potrei in menoma parte agguagliare, se lo spirito istesso esponessi per voi; ma perchè non vorrei esser tenuto villano, non vi conce-

dendo volentier quello, che a sodisfazion vostra, senza alcun mio pregiudizio, concedere vi posso. Il conte, che in altro tempo ed in altra occasione, non solo l'avrebbe accettata, essendogliele offerta, ma gran prezzo l'avrebbe comperata, non volle che folle appetito macchiasse quel cortese atto, che a servizio del suo amico usato egli avea, e disse: Filippo, bella è la donna vie più che detto non mi hai, e mi potrebbe ben l'appetito indurre a far quello, che mi proponi; ma tolga via Iddio, che mi lasci da strana voglia a ciò indurre. L'ho io assai goduta, avendo dato a te il modo di compiacertene, e però, come tua l'hai qui condotta, tua voglio ch'ella se ne parta. E senza dire altro, uscitosi di casa, lasciò che Filippo nella partita di lei, di tutto quello le provvedesse, che le fusse bisogno per lo viaggio; e così fattale ricca provvisione, insino alla nave l'accompagnò orrevolissimamente; ed entrato con lei nella barca, donolle il bel diamante, che il conte donato gli avea, e le disse: Questo voglio che vi pigliate, e l'abbiate sempre con voi in memoria del vostro Filippo. Preso l'ultimo commiato, da lei si dipartì, lasciandola contentissima. E divulgandosi poscia ciò, che per sodisfazione dell'amico il conte fatto avea, si rimase egli nella opinione di ognuno tanto cortese, quanto altro gentiluomo che mai fusse nella sua terra; e fu da ognuno giudicato, ch'egli uno di quelli fusse (il numero de' quali è nondimeno molto raro), che si credono veramente quelle ricchezze possedere, che cortesemente usano in servizio degli amici e de' servitori loro. E fu desiderato che nella città molti simili a lui tra' ricchi gentiluomini si ritrovassero.

NOVELLA VIII.

Un maestro, che insegna grammatica in Orvieto, presenta alcuni rozzi versi a papa Leone. Egli largamente gli dona, e poscia lo fa rivedere della sua ignoranza.

Piacque maravigliosamente ad ognuno la novella di Curzio; e dappoi che si fu della cortesia del conte ragionato: Certo a me mancherebbe materia di ragionare, disse Virginia, se la cortesia del magnifico Lorenzo, poco ha, narrata, non mi porgesse grato e piacevole argomento; però che, volgendomi per la memoria quel cortese atto, ch'egli usò, mi è occorsa alla mente una nobile cortesia usata da Leone decimo, che di lui fu figliuolo, la quale mi apparecchio di raccontarvi.

Egli è veramente vero, quello che in proverbio si dice, che coloro, che manco sanno delle cose, e molto si persuadono di saperne, sono più audaci di tutti gli altri. Tra questi vi fu, al tempo di papa Leone decimo, un maestro da scuola, che insegnava grammatica in Orvieto; e perchè egli teneva luogo di grandezza tra' discepoli suoi, veggendo che tutti sapeano meno di lui, venne lo sciocco in pensiero di così avanzare tutti gli uomini scienziati, come tra que' giovanetti egli era il maggiore. Laonde, avendo egli inteso la liberalità di papa Leone, e quanto egli la usasse largamente verso coloro che a loda di lui qualche cosa componeano, e che molto si dilettava egli di versi, si pensò di avere appresso il papà tanto di autorità, che se spendesse in laude sua un centinaio di versi, potesse donargli il cappello rosso, e farlo cardinale, o vero larghissimamente guiderdonarlo. Laonde, fatta una sua Selva (che veramente Selva si potea chiamare, tanto era ella rozza, e senza grazia alcuna, ma la stimava egli tale, che non credea che fosse punto minore della divina Eneide di Virgilio, la quale, come sogliono dire i nostri giovani, avanza quanto poesie furono mai fatte in alcuna lingua), se ne andò egli adunque con questa persuasione a Roma, e impetrata udienza, se n'andò al papà, e baciategli il santo piede, gli offerse i versi suoi, i quali molto cortesemente ricevette Leone: e dimandandogli che ciò fosse: Sono, disse, versi, padre santo, i quali hanno per soggetto le molte virtù di vostra Beatitudine, le quali, ancora che siano molto eccellenti da sè, a me è paruto che molto sarebbe mancato a fare conoscere lo splendor loro, se io non avessi esercitate le forze del mio ingegno, in onorare la loro grandezza. Conobbe subito Leone, alla arroganza di questo melenso, che tali deveano essere i versi suoi, quale egli era. Ma, perchè non si pigliava minor piacere di chi era eccellentemente sciocco, che di chi era ornato di molta virtù, quando voleva con qualche cosa giochevole ricreare l'animo aggravato dalle cure, ch'egli avea di continuo nell'animo, per lo grado che teneva, come pastore di tutta la cristiana greggia, volle dare animo a costui di palesare largamente la sua melensaggine. E mostrando che molto grato gli fosse ch'egli a loda della sua virtù e della suprema dignità ch'egli teneva, avesse presa quella fatica, prese il libro che il maestro gli offerse, e postosi a leggerlo, non ne ebbe letto quattro o sei versi, che conobbe che non erano degni di essere letti da uno pedantuccio, non che da lui, ch'era di eccellentissimo giudizio, e molto versato nelle cose di poesia. E, come che gli fosse molto a grado leggergli, alzate le ciglia,

mostrò di maravigliarsi, come egli cosa fara avesse veduta. Della qual cosa godendò il maestro, e parendogli che molta più grazia aggiungerebbe a' versi suoi s'egli gliele recitasse, che se il papa gli leggesse, disse: Padre santo, prego vostra Beatitudine che, senza affaticarsi ella in leggere i versi miei, sia contenta che io, che gli ho nella memoria, gliele reciti a mente, che così comprenderà meglio vostra Beatitudine la loro eccellenza. Il papa, che già nella prima vista avea compreso, che l'essersi messo a leggere tali versi non gli poteva arrecare altro che noia, disse: Anzi, fie egli bene, che voi gli mi recitiate; e postosi in attenzione, si mise ad ascoltare il maestro. Il quale, messosi in contegno, e politasi due e tre volte colla mano la barba, la quale era e lunga molto, e molto canuta, con voce sonora cominciò a recitare i versi suoi, ne quali erano poco meno errori, che vi fosséro parole. E perchè egli tuttavia dava in qualche sillaba non buona, la quale percolteva maravigliosamente le orecchie di Leone, le quali erano avvezze alle eccellenze de' numeri, non sentiva egli mai quelle dissonanze delle sillabe non buone, che, come avesse udita una soave armonia, non dicesse: È egli molto buono cotesto. Ed ebbe tanto di pazienza quell'animo cortese, poichè a ciò udire si era messo, che giunse al fine de' mal composti versi l'arrogante maestro; e finalmente posta la voce in silenzio, fu Leone in pensiero di farlo vergognare di semedesimo, col riprenderlo della sua ignoranza, e della molta sua persuasione. Ma perdonando alla grandezza dell'animo suo la colui colpa, si voltò verso lui molto cortesemente, e gli disse: Ci è molto piaciuta la vostra buona intenzione verso noi, e ve ne ringraziamo; e perchè abbiate chiaro seggio di questo vostro buon volere verso di noi, vogliamo che vi godiate questo dono in memoria nostra. Soleva Leone ogni mattina porsi, in vari pieghi, in una scarsella che teneva a lato, duo mila ducati, coi quali faceva doni a questo, ed a quello, secondo che gliene veniva degna occasione, dando nondimeno ad ognuno, come a ventura, quello che gli veniva a mano. Onde soleva egli dire, nel prendere il piego: Iddio te la mandi buona; perchè tale quale il piego gli veniva in mano, tale egli il dava, e se vi erano pochi danari dentro (però ch'egli faceva fare i pieghi da cinquanta insino a cento, e da cento insino a ducento, e da ducento insino a cinquecento, e questo era, nella distribuzione, il maggior numero di danari cho fosse no' pieghi) danno era, se molti, pro di chi il riceveva. Allora prese Leone, per buona fortuna del maestro, il piego, nel quale erano cinquecento ducati, e gliele donò.

E perchè ciascun di que' pieghi aveva scritto sopra il numero de' danari che vi erano, quegli uomini dotti che stavano più appresso al papa, videro la gran quantità de' danari ch'egli aveva data a colui, che meritava di essere più tosto scacciato da lui, che di ricevere dono alcuno. Laonde, partitosi il maestro, uno di coloro che di più autorità era appresso il papa, che gli altri, gli disse: Padre Santo, se io non sapessi quanto vostra Beatitudine sia intendente delle cose di poesia, e quanto ella felice mente componga versi, quando per sollevamento delle sue gravi cure ella a far ciò si dà, io potrei credere che la costui barba, o la maniera di recitare i versi suoi, avesse ingannata vostra Santità, veggendola avere avuta tanta pazienza, quanta ha avuta in ascoltare i costui versi, i quali non agli orecchi di lei, ma a quelle di Mida sarebbero stati odiosi, tanto erano essi fuori di ogni ragione sconci, e scelerati; e non so come ella si sia indotta (perocchè ho veduta la scrittura, che sul piego era) a pagar così cara, com'ella pagata ha la costui melensaggine, la quale non solo non meritava premio, ma grave gastigo, poi che con così inetta composizione egli è stato ardito di venire innanzi a vostra Beatitudine. Rise il papa alle costui parole, e disse: E che, credi tu che sia passata cosa in que' versi da essere ripresa, che io veduta non l'abbia? Quante volte mi hai udito dir, buono, mentre egli mi recitava, tanto ho io sempre udita cosa sopra modo sconcia; ma essendosi questo povero uomo affaticato per farci onore, non volevi tu che io riconoscessi, se non i versi, almeno il suo buono animo? Se io gli avessi detto che valeano nulla, ciò non era altro, che dirgli: Piglia uno laccio, ed impiccati. E se, nel porre la mano nella scarsella, mi è venuto a mano il piego che dato gli ho, volevi tu che io gli impedissi la sua buona ventura? Se tu forse nol sai (benchè il devresti sapere), vuole la nostra dignità, che non permettiamo che alcuno da noi mal contento si parta. E posto che non ci dovessero venire innanti se non cose eccellenti, egli è nondimeno ufficio nostro conoscere anco coloro, che avrieno voluto più fare, che fatto non hanno per onorarci; e usare di fare anco a tal icortesia, non è altro che mostrarci degni del santissimo grado che teniamo. Ma perchè sarebbe poco lodevole cosa, non cercare di fare conoscere a costui la sua ignoranza, e non vorrei che la mia cortesia lo confermasse nella sua poca cognizione e poca dottrina, valli tu a dire che gli ho dato quello, ch'egli ha avuto da me, non perchè i versi il vagliano, ma perchè impari di fargli tali, che non ci gravi altra volta l'udirgli. E così giovò al mae-

stro il papa doppiamente, e coll'avergli usata cortesia, e coll'averlo fatto riprendere della sua melensaggine; acciò che, se fosse in lui punto di uomo, deponesse la conceputa arroganza, e conoscesse se medesimo, e dirizzasse tutti i suoi pensieri a far quelle operazioni, che si scoprono in gentile spirito, a conservazione della santa Chiesa romana, e di tutta la religione nostra.

NOVELLA IX.

Francesco Valesi, primo re di Francia di tal nome, è alloggiato cortesemente in luogo solitario da un povero contadino. Il re nel partirsi si fa conoscere, e gli fa reali offerte. Gli porta il contadino un picciolo dono: il re glielo ricompensa largamente: poi col dono del contadino gastiga l'astuzia di un gentiluomo, che un ricco dono gli offerisce, e poscia gli si mostra cortese.

Veduta la liberalità di Leone, fu detto ch'era cosa degna di alto animo il dare mercede anco alle cose che sono poco degne della grandezza di colui, al quale esse sono offerte, avendo riguardo più tosto all'animo di chi dà, che alla qualità della cosa data. Non vi mancarono però di quelli che dissero, che fra la incostanza delle cose umane non tenea la Fortuna l'ultimo luogo, in far vedere dar premio, per nome di virtù, a chi n'è senza; e lasciare bene spesso i virtuosi mendichi. Ciò, disse Celia, non si può dir di Leone, sotto il cui ponteficato, o fiorì l'età dell'oro, o non fu ella mai nel mondo, perchè non venne mai meno alle virtù la sua liberalità. Ma a me piace ora partirmi dalla Italia, e tramutarmi in Francia col mio ragionamento, e mostrarvi, che se Leone portò seco nome di liberale, nella sacra Sede papale, non ne merita punto meno la maestà del re, del quale sono per ragionarvi.

Francesco Valesi, re di Francia, e primo di questo nome, ha sempre avuto l'animo maggiore di ogni sua fortuna, di maniera che la prospera non l'ha mai fatto alzare più del convenevole, nè l'avversa ha mai potuto fargli abbassar quell'animo ch'era nato alla altezza ed alle reali azioni. Nè ha giovato a questa cieca potenza l'adoperare contra lui tutte le forze sue, per trionfare della sua invincibile virtù, perchè se bene ella gli ha dato periglioso assalto, è egli nondimeno sempre rimasto vincitore, ed ella vinta; e in quello istesso punto, nel quale ella si pensava di averne vittoria intera, restò egli di lei tanto maggiore, che ella non ardì più mai sfidarla a battaglia, vergognandosi di es-

sere rimasa perdente nel suo sforzo maggiore. Questi, come di tutte le magnifiche cose si diletta, così pigliava egli nella caccia molto piacere; sì perchè gli pareva che tale esercizio molto giovasse alla conservazione della vita umana, e fosse molto degno di gran prencipe, sì anco, perchè egli il vedeva simigliantissimo alle imprese della guerra, nelle quali egli sempre di molto valore e di generoso animo si dimostrò, benchè avesse alcuna volta la fortuna nimica. E postò ch'egli pigliasse gran diletto nella caccia di cinghiali, di lupi, di orsi, e di altre fiere selvagge, era incredibile questo, ch'egli avea nel cacciare i cervi, di modo ch'egli, per seguitargli, avea alle volte otto e dieci cavalli apprestati in varie parti del bosco, per poter sempre, con veloce e gagliardo corsiero seguire il cervo, ovunque egli fuggisse; nè mai del corso cessava, fusse pure quanto essera volesse malagevole il cammino, insin che non l'aveva arrivato; ed ucciso. Avvenne, ch'essendo egli un giorno nella caccia, ed avendo seguito per lunghissimo spazio di tempo un velocissimo cervo, fu sopraggiunto in un luogo selvaggio, di sera, da una grossissima pioggia, accompagnata da un freddissimo rovaio, e da una densissima gragnuola, lontano da ogni abitazione; ed avendo egli alle spalle così noiosa compagna, e non sappiendo ove ricoverarsi, vide, dopo avere lungamente errato, lucere da un picciolo pertugio il fuoco da una capannuccia di un povero contadino, e versò là rivoltò il destriero, e picchiò l'uscio; onde gli fu aperto, e fattosi innanzi il contadino, dimandò che egli volesse; ed egli rispose, che volea quella notte albergar con esso lui. Era il re di bellissima persona, e di aspetto veramente reale, la maestà del quale induceva a riverirlo qualunque il mirava; laonde vedutolo il povero uomo, quantunque fusse egli rozzo e di grossa pasta, fu nondimeno dalla qualità di quel magnifico aspetto mosso a fargli, quasi come a persona divina, riverenza. E disse gli, che volentieri nel suo povero albergo lo riceverebbe, ma che la sua povertà era tale, ch'egli si vergognava che così fatta persona fusse alla sua capanna arrivata; e tenendo la staffa al re, l'aiutò a smontare, e quanto meglio potè, acconciò il cavallo. Il re entrato in casa, si fe' fare del fuoco, perchè era tutto molle, per asciugarsi; a' servigi del quale fu molto diligente la moglie del povero uomo, ed una sua figliuola altresì, la quale era di età di quindici anni, molto vaga, e vie più gentile, che alla sua povera condizione non si conveniva.

Poichè fu il re asciutto; essendo già buona pezza di notte, tocco dalla fame, la quale aveva assai intesa, per la lunga fatica du-

rata nel corso, dimandò al contadino, se cosa alcuna avesse da mangiare e da bere. Ed esso: Altro non hò io, rispose, signore, da bere, che acqua di fonte, nè altro da mangiare, che alcune rape che mi nascono nell'orto, delle quali questa n'è una, che ora nel fuoco si cuoce; e ben mi duole di non avere altra cosa degna di voi, ma poichè altro non mi concede la mia povertà, io volentieri vi farò parte di quel poco che io hò. E tosto fece apprestare alla sua donna la picciola mensa, sulla quale pose gentilmente la sua figliuola una tovaglia di bucato bianchissima, e mondata la rapa entro un piattello di legno, l'appresentò al re, insieme con un vassello di acqua chiarissima. Al re, il quale era usato di mangiare cibi delicatissimi, ed a vivande preziose avvezzo, ed a bere vini generosi, de' quali abonda la Francia, parve strano ad avere a cenare con le rape solamente, ed a bere dell'acqua; ma costretto dalla fame, si mise a mangiare quello che innanzi gli era stato posto, e dappoi scacciò la sete con un bicchiere di acqua fresca; e tale era la fame e la sete, che giurò il re di non avere, per tutto il corso della sua vita, mai bevuto più dolcemente, nè più soavemente mangiato; e diè molte lode alle rape di quel buon uomo, dicendo ch'elle erano delicatissime, e che molto si avea egli a lodare dell'orto suo, poi che produceva così soavi frutti. Ora volendosi riposare il re, e non vi essendo altro nella capanna, che un povero lettuccio, ove dormivano il contadino, la moglie e la figliuola, non volendo il modesto re, per suo agio, disagiare tutta quella famigliuola, tiratosi appresso la picciola tavola, ed avvolto il feltro, e piegatolo in guisa di guanciale, vel pose sopra, e vi volle posare il capo, e così pigliar sonno; ma il buon contadino nol consentì, e disse: Signore, prego che vi piaccia servirvi del nostro letto, il quale se bene non è degno di voi, egli nondimeno fie molto più atto al vostro riposo, che cotesta tavola non è: e questo detto, commise alla moglie, che due lenzuola bianche apprestasse, e gli acconciasse il letto. Non voleva il cortese re entrare nel letto; ma il buono uomo al fine gli disse: Piacciavi, signore, compiacerci di ciò, poscia che in casa nostra vi ritrovate; e tanto disse e pregò egli e la moglie, e la figliuola, che entrò nel letto, e vi dormì soavemente insino alla mattina. Ma, poco innanzi l'alba, essendo già cessato il mal tempo, il contadino menò il cavallo in un prato ivi vicino a pascere, ove era molle e copiosa l'erba; e volendosi rivestire il re, la madre e la figliuola gli furono intorno, e servironlo, quantunque con rozza mano, quanto meglio sepperò, molto diligentemente; e vestito che egli fu, fattosi condurre il

cavallo, e messolo in punto, vi salì sopra, e nel partirsi ringraziò molto il contadino e le due donne, e disse a lui: Buono uomo, tu hai avuto questa notte il re di Francia con esso teco; e perchè io non voglio che ciò sia avvenuto senza tuo gran bene, per la molta cortesia che tu e le donne tue usata mi avete, qualunque volta tu verrai alla corte a ritrovarmi, mi ti farò conoscere. E pigliata cortese licenza da tutti e tre, spronando il cavallo, andò cercando de' suoi cortegiani, de' quali per lo furore del tempo, altri erano iti qua, e altri là; e sonando egli il corno, e gli altri altresì, si adunarono tutti insieme, e ragionando de' loro alberghi, si ritrovò che tutti erano stati molto meglio che il re; ma il re disse: Sete bene stati meglio a vivande, e ad agio di me, ma a cortesia non già. E qui loro narrò che la cena sua era stata una rapa e l'acqua fresca, datagli dal buon contadino tanto benignamente, e dalle due donne similmente, ch'egli preponeva la soavità di quella cena alle più sontuose e più delicate che esso avuto avesse giamai. Risero col re tutti i cortegiani, veggendolo dare quelle lodi alla rapa e all'acqua, ch'egli mai non diede alle più delicate vivande e al più prezioso vino, che avesse mai bevuto; ma loro disse il re: Egli è certo vero, che non è cosa che faccia i cibi migliori e più saporiti, della fame; ed io iersera m'el provai. E d'una cosa, e di un'altra insieme ragionando, fatta alcuna cacciagione, alla corte se n'andarono. Passati alquanti giorni, la moglie del contadino che accorta donna era, ed avea data molta fede alle offerte che loro il re avea fatte, dissé al marito: Tu sai, Ceforo (che tale era il suo nome), quel che ne disse il re, quando egli da noi se' partita; e perchè ho io sempre udito dire che i re mai non vengono meno delle parole loro; io mi dò a credere, che se tu anderai a ritrovarlo, potrebbe agevolmente avvenire ch'egli ti darebbe qualche cosa, col mezzo della quale potremmo maritare molto meglio questa nostra figliuola, che non faremmo colla povertà nostra. Non abbiamo se non questa fanciulla; dobbiamo cercar di farle quel maggior bene, che possiamo; e voglio credere che Iddio, solo per bene di questa nostra virginella, ci abbia mandata questa ventura a casa, la quale non dobbiamo noi lasciarci fuggire delle mani, poscia ch'ella ci s'è offerta. Il marito, che era uomo di poco ardire, disse: A me non darebbe il cuor giamai di andare colà ove sta il re. E che devrei io dire, se vi andassi? io insino ad ora mi conosco tale, che non saprei pure formare una parola, che bene istesse; oltre che ho udito dire, che non si va a questi uomini, senza portar loro a donare qualche gran presente: e che ho io da portare o da donare al re, essendo

povero, còme io sono? La donna all'ora disse: Io verrò con esso teo, e se tu non saprai parlare, io, quanto meglio saprò, mi farò conoscere esser colei, cui egli fece tante offerte nella sua partenza, e son certa che mi riconoscerà e mi userà cortesia. E quanto al portargli doni, non sai tu quantò quella sera egli lodò le rape nostre, e quanto gli parvero elle delicate? però io giudico che sia bene, che tu la più bella e la maggiore che nell'orto abbiamo, ti pigli, e tu la mondi, e gliele porti a donare. Egli sa che povero sei, e che povero uomo non può donare molto; e però, essendo egli cortese, come l'abbiamo conosciuto, quello che della tua povertà gli darai, gli sarà caro, e non potrà essere che non ti doni dieci o dodici scudi (però che l'animo della povera donna non capeva cosa maggiore, e misurava sè, non quello che a re convenisse di fare), i quali saranno buoni da comperare e Jetto e coltra alla figliuola nostra, che sarà la dote sua. Ceforo, con tutto ciò, non si potea lasciar disporre a così fare, come la donna gli dicea, dicendo. Se bene andassi al re, non vi sarebbe alcuno che a lui mi conducresse, veggendomi così vile e poco ménò che da nulla. Anzi voglio io credere, soggiunse la donna, che come Iddio lo ci ha fatto venire a casa, così anco ci farà venire innanzi chi a lui ci condurrà; però andiamci con buona speranza. E da un lato la moglie, e dall'altro la figliuola tanto stimolarono e tanto pregarono Ceforo, ch'esso finalmente si dispose ad andare a ritrovare il re. Laonde una mattina per tempo, pigliata la più grossa e più bella rapa ch'egli nell'orto avesse, e messala in un bianchissimo sacco, si mise colla figliuola e colla moglie in cammino, ed alla corte se n'andarono. Il re, al quale non era uscita di mente e la cortesia ricevuta da quella povera gente, e la promessa ch'egli loro avea fatta, e tuttavia stava con desiderio di mostrarsi loro realmente cortese, tosto che fu alla corte commise a tutti i guardiani delle porte della sua corte, ed a camerieri ancora, che se contadini o contadine venisseto, che lo dimandassero, tosto fussero a lui menati; e tuttavia si stava in aspettando alcuno di coloro. E veggendo ch'erano passati più di venti giorni, e che niuno compariva, seco si pensava, che alcuno di quella povera famiglia non ardisse di venire nel suo cospetto; o tra sè avea deliberato di mandarvi alcuno de' suoi per farlo condurre il contadino alla corte. E stàndo il cortese re in questo pensiero, ecco che viene un cameriere, e gli dice: Sacra maestà, sono di fuori un contadino, e due donne con lui, le quali chiegono udienza. Imaginosi subitamente il re che fussero quelli, ch'egli avea deliberato di mandare a chiamare; e disse che gli

lasciasse venire. Venuto Ceforo e le due donne avanti al re, gli fecero quanto meglio seppero riverenza, ed egli cortesemente accolse il povero uomo e le due donne; e veduto che Ceforo nel sacco avea non so che involto: Che è quello, disse, buono uomo, che qui dentro hai? Non avendo Ceforo quazi ardire di rispondere, disse la donna: Messere, vedemmo quella sera, che con noi cenaste, che molto lodaste le nostre rape, e pensando noi di farvi cosa grata, vi abbiàmò portata la più bella e la più grossa che nell'orto avessimo, e ve ne facciamo dono; e così dicendo, tirata la rapa fuori del sacco, glielo offerse. Il re con non meno allegro viso la pigliò in mano, che se fusse stata un rubino o un diamante di quella grandezza, e disse: Molto bene avete fatto; ha molto tempo che non mi è stata offerta cosa, che più cara mi sia stata di questo vostro dono. E con queste parole licenziatigli, commise che fossero alloggiati nella corte, e fossero attesi orrevolmente, insino a tanto ch'egli di loro dimandasse; e così fu fatto. Si sparse per la corte che il re avea fatta così grata accoglienza a que' contadini, e tanto grata avea avuta quella rapa, che Ceforo offerta gli avea, e parve ad ognuno ciò cosa maravigliosa; e tanto più crebbe la maraviglia, quando videro con che onore gli avesse fatti alloggiare entro la corte, ove non soleano aver luogo altri che baroni e gran signori. A quella povera gente, usata al disagio ed alla povertà, veggendosi così ben trattare e ben servire, parve di essere entrata nel Paradiso Terrestre; e senza che il re loro altro avesse dato, si teneano pienamente paghi del buon tempo, che per que' pochi giorni nella corte avevano avuto. Il re, partiti che furono i contadini da lui, pigliata la rapa in mano, tutto solo entrò in una sua segreta guardaroba, e l'avvolse di sua mano in un zendado chermesino, e, senza che alcunò sapesse ciò che ivi entro fusse, la ripose tra le sue cose più care, e di sua mano di fuori dal zendado scrisse: diecimila e quattrocento scudi. Poscia, indi a dieci giorni, fatti porre diecimila scudi in un bacino d'argento, di prezzo di quattrocento scudi, fece a sè chiamare il contadino e le donne, e disse a Ceforo: Te, buon uomo, vuole il bel presente che tu fatto mi hai, che io ti mostri ch'egli mi è stato carissimo, e che te ne dia dicevole guiderdone. E però, e per sostentamento tuo, e per dote di questa tua bella figliuola, ti piglierai questo bacino e questi scudi, ed a voglia tua ne disporrai. Il povero uomo a sì gran dono rimase come attonito; ma la donna, piena d'infinita allegrezza, rese quelle maggiori grazie al re, ch'ella seppe, e disse che gli sarebbe sempre obbligata. E indi partitisi tutti e tre, ritornarono

alle stanze che il re avea lor fatto dare, ove commisse il re che fossero come prima serviti. Avvenne ch'essendo la giovanetta vaga ed avvenente, si era di lei maravigliosamente acceso un gentiluomo della corte, ed avea già tra sè fatto disegno, s'ella a casa si ritornava, mostrare di volerle far compagnia, e tanto lusingarla, che di lei si godesse; pensandosi che così povera dovesse ella a casa ritornare, come povera alla corte era venuta. Ma veduto poscia il ricco dono che il re al padre fatto avea, parendogli di potere avere orrevole dote, al padre la dimandò per moglie, ed egli senza molto pensarvi gliele promise, e disse di dargli in dote ciò che il re dato gli avea: contentandosi egli, poi che la figliuola maritata era, di ritornarsi all'orto suo, e lavorarlo come prima. Il re, ciò intendendo, fu molto contento che avesse avuta la giovane quella ventura, e volle che in sua presenza sposata fusse, e fecevi farè orrevoli nozze. E il gentiluomo che la giovane avea presa, tenne sempre appresso sè il padre e la madre di lei, come se nobili persone fossero stati; e parve che la giovane insieme colla fortuna mutasse costume e natura, perchè si mostrò sempre di lodevoli maniere ornata, quasi che la Natura, presaga della sua buona ventura, le avesse messe rare sementi di nobiltà nell'animo, le quali insino allora erano state oppresse, e quasi soffocate dal povero suo stato. Si sparse questa gran cortesia del re in varii luoghi del regno, e vi fu un signore di quei paesi, tra gli altri, che argomentando tra sè dalla picciolezza del dono che avea fatto il contadino al re, ad un nobile e grande che gli fosse offerto, si pensò che dandogli egli un ricco dono e prezioso, ne dovesse riportare gran guiderdone; e fatto guarnire uno de' più belli e più gentili corsieri che fossero in tutto il regno, una mattina, venendo il re dalla messa, che solenne avea fatta celebrare, alle scale del real palagio gli offerse un nobile e ben guarnito cavallo. Mostrò il re di averlo molto caro, e conobbe con che astuzia il cavaliere il dono fatto gli avesse; ed ove il donatore argomentò dal picciolo dono al maggiore, il re argumentò dalla semplicità di Ceforo alla astuzia del cavaliere, e deliberò di voler farlo avvedere quanto egli aveva errato nel voler conferire il dono, che semplicemente gli avea dato il contadino, con quello, ch'egli astutamente offerto gli aveva. E, un giorno essendo nella corte molti baroni e cavalieri, voltatosi a quello che il cavallo donato gli avea: Certo, disse, mi è stato carissimo il dono vostro, e merita esso ch'io ve ne faccia cortese dimostrazione; e commesso ad un cameriere, che andasse nella sua guardaroba segreta, e gli portasse quello ch'era tra le cose più care involto in

un zendado chermesino, senza muovere cosa alcuna, il cameriere così fece, come il re commesso gli aveva. Il re prese lo invoglio, ed offerendolo di sua mano al cavaliere, gli disse: Come io mi goderò volentieri il corsiero ch'offerito mi avete, così voi questo vi goderete per amor mio. Il cavaliere, veggendo lo scritto che sopra il zendado era, restò molto contento, e né ringraziò il re; e preso il dono offertogli, sentendolo molto grave, pensò che fosse preciosissima cosa, e non vide l'ora di arrivare a casa per svoglierlo, e vedere che cosa entro al zendado si nascondesse. Ma sciolto, e veduto che quella era la rapa, che il contadino al re donata avea, rimase il più scornato uomo del mondo, e vidde che non avea cagione alcuna di dolersi del re, poi ch'egli quello donato gli avea, che tanto egli appunto pagato avea, quanto dicea lo scritto. E ove forse altri avrebbono fatto doglianze, lamentandosi del re, tacito se ne stette egli, ed allegrandosi con lui gli altri signori, che sì bene il re remunerato l'avesse, esso diceva loro, che non si poteva aspettare altro dalla cortesia di un tal re; e con queste parole faceva egli credere ognuno, che il dono che gli avea fatto il re della rapa, fosse stato di cosa molto preziosa. Il re, come avea conosciuta l'astuzia del cavaliere, così conobbe la sua molta modestia, e gli parve che se quella avea meritato di esser derisa, così questa meritasse di essere non meno riconosciuta, che fosse stata la semplicità del contadino. E fatto un giorno a sè chiamare il cavaliere, gli disse: Sarete contento di riportarmi il dono, che io vi diedi, tanto che io lo vegga. Avuta questa commissione dal re, il cavaliere la rapa, così involta nel zendado, come prima era, gli portò; a cui disse il re: Cavaliere, la modestia vostra merita di essere riconosciuta da me più che il dono, che del corsiero mi faceste. E questo detto, chiamò chi della guardaroba avea cura, e disse: Mena questo cavaliere al luogo, del quale hai la custodia, e fagli riporre questo, ch'egli ha in mano, ove tu sai ch'egli era prima, e lascia ch'egli, in vece di questo, pigli quello che ivi ho riposto. Aveva il re involta una marca d'oro, poco meno graude che la rapa, a similitudine della quale ella era fatta, in simile zendado; laonde il cavaliere colà entrato la si prese, e diè la rapa al custode delle robe, il quale nel medesimo luogo la ripose. Ma dubitando il cavaliere di non vi essere anco colto come prima, innanzi, che indi si partisse, levò il zendado, e veduta la marca d'oro, rimase tutto contento. Ora essendo egli ito l'altro giorno a corté, gli dimandò il re come fosse rimasto contento? Pienissimamente, rispose egli, Sacra Maestà; e mi sono molto bené avveduto, quali frutti producano i

campi lavorati per mano de' contadini, e quali i colti per mano di re. Rise il cortese re a queste parole, e disse: Mi piace che siate rimasto contento. Ed a questo modo mostrò il generoso e magnanimo re, che sapea conoscere la semplicità, e guiderdonarla, e gastigare l'astuzia, e dare dicevole premio alla modestia.

NOVELLA X.

Ercole duca secondo di Ferrara, primo di tal nome, con un atto magnifico gastiga un suo consiglieri, che innanzi portati gli avea molti congiurati, perchè fossero condannati a morte, e fossero confiscati i lor beni.

Nel raccontare che se' la sua novella Celia, parve che si attristassero alquanto le altre donne, quando videro rimanere il cavaliere, che il corsiero avea offerto al re, così beffato, come rimase allo scoprir della rapa, non sappiendo a che riuscir dovesse il fine della novella. Ma, poscia che lo videro così ampiamente remunerato per la sua modestia, tutte dissero ad una voce, che il re, e verso Ceforo, e verso il cavaliere avea fatta cosa degna di animo grande, e di magnificenza reale. E non vi essendo più altri che Fabio, che ragionar dovesse, disse egli: L'aver cominciato il ragionamento d'oggi Quinto, dalla cortesia di Ercole primo, duca di Ferrara, mi ridusse a memoria un cortesissimo atto del medesimo; e se a me fosse toccato il novellare dopo lui, lo vi avrei subito narrato. Ma poichè io mi ho conosciuto dovere essere l'ultimo, lo mi ho serbato nella memoria insino ad ora, pensando che il conchiudere, con questo nobile atto, il ragionamento di oggi, vi debba esser grato. Perchè, posto che la prima cortesia di questo generoso signore, meritasse gran loda, nondimeno quella che son per narrarvi, di tanto maggior degna vi parerà, quanto quella fu usata con un solo, che non gli era più nimico, e questa si stese a molti, che contra lui si erano congiurati, salvandó la vita, e l'aver loro.

Fu, come Quinto brevemente già mostrò nella sua novella, occupato il regno al duca Ercole, contra ogni ragione, da' due suoi fratelli bastardi, Lionello l'uno, e Borso l'altro. Ma come questi non volle mai prendere moglie, perchè l'amore de' figliuoli non lo distornasse dal giusto desiderio, ch'egli avea già nell'animo conceputo, di lasciare dopo sè lo stato a chi egli di ragione doveva pervenire, così quelli la prese, e n'ebbe un figliuolo chiamato Nicolò, il quale fu lasciato dal padre, che solo nove anni signoreggiò, sotto il governo di Borso, picciolo fanciullo, al quale Borso Lionello avea lasciato lo stato per tutto il tempo della sua vita,

perchè esso poscia dopo la sua morte lo lasciasse a Nicolò. La qual cosa forse avrebbe potuto avvenire, se Nicolò così si fusse dato a' signorili costumi, alla magnificenza, ed alla prodezza, come si era dato Ercole, il quale in ogni virtù degna di gran principe era riuscito tale, che poteva stare con qualunque altro al paragone; ove Nicolò, tutto dato a' piaceri di qualunque sorte, e poco curandosi di cosa, che a costumato e valoroso signore appartenesse, si mostrava uomo da niente. Il che considerando Borso, vedeva che era fare un grandissimo torto al dovere, e alla virtù, oltre l'altro fatto alla giustizia, a lasciare, che in Nicolò cadesse lo stato, e stava tutto sospeso che fare egli dovesse. E parendogli che il riprender Nicolò lo dovesse far mutar natura, molte fiate amorevolmente reprimendolo, gli dicea: Nicolò, tu ti stai su il bel tempo, e sulla lasciva vita, ove Ercole suda sotto l'arme, e si fa valoroso cavaliere: se non muti costume, ti potresti pentire di questo tuo poco pigliarti cura di avere a riuscire costumato e valoroso; ma tuo si sarà il danno, quando non ci sarò io, e poscia il pentirti da sezzo nulla ti gioverà. Il giovane, dando poco mente a' buoni ricordi del zio, insieme colla maggior parte de' nobili giovani della terra, si stava su il mangiare, il bere, su gli amori, e su il sollazzarsi in ogni sorte di piacere. Avvenne che Borso si morì, e Nicolò, impaurito per lo valor di Ercole, che già in Ferrara si era ridotto con buona compagnia, se ne fu'ggi, tardi pentito di non aver messo in opera il saggio ed amorevole consiglio di Borso. Ma Ercole, che tenea gli occhi aperti, acciocchè, offerendosi l'occasione di poter ricuperare quello, che ingiustissimamente gli era stato per tanto lungo tempo occupato, morto Borso, uscì nel pubblico, e fu gridato da tutto il popolo duca, con non poco dispiacere di tutta quella lasciva gioventù, la quale, insieme con Nicolò, si era data alla libidine; ed alla molle e lasciva vita. Ora entrato Ercole nella sede del padre suo, cominciò a reggere con molta giustizia e con molta prudenza i sudditi suoi; onde non era nè grado, nè sesso, nè età (levatino quelli, che desideravano Nicolò signore, per potere come prima contentare i loro non ragionevoli appetiti), che sommamente della sua signoria non si contentasse, conoscendosi essere retti da giustissimo e benignissimo signore; la qual buona opinione, concepita di lui da ogni parte del popolo, confermava egli con una magnanima cortesia, e con una signorile liberalità, la quale si scopriva verso ognuno maravigliosa. Perseverando Ercole in questo virtuoso reggimento, rimaneva pieno di molta invidia Nicolò, e sentiva infinito dispiacere di aver lasciato con tanta viltà

quello stato, il quale, se bene di ragione non gli perveniva, poteva nondimeno, come suo padre avea fatto, ingiustamente occuparlo. Onde tocco dal rimordimento della perdita che egli fatto avea, ed instigato da' parenti della madre, e da que' lascivi giovani, cui grave era la virtuosa signoria d'Ercole, per avere egli ristretta la lor licenza, la quale aveano amplissima al tempo di Nicolò, si deliberò di volere aver con forza d'arme quello, che gli pareva di aver perduto per molta viltà di cuore. E fatte apprestare molte navi nel Po su il paese Mantovano, le fece in guisa disporre, che pareva che di fieno elle fossero cariche, e sotto quella coperta di fieno, vi avea nascosti cinque mila uomini armati. E avvisato da que' lascivi, che il duca non era nella terra, una notte con tutte le navi, a veloce e spedito cammino, secondando con molti remi il corso del fiume, se ne venne a Ferrara; e sappiendo egli che poco sopra il ponte di Castello Tebaldo era il muro della città molto debole, avanti che l'Aurora si scoprisse, mise alquanti guastatori in terra, i quali fecero nel muro tanto ampia finestra, che vi poteano entrare, in bella schiera, dieci e dodici uomini al pari (benchè non vi mancarono di quelli che dissero, che da quella lasciava gioventù, la quale entro la terra era congiurata con lui, con intendimento della quale egli si era messo a quella impresa, era stato aperto il muro); e ciò fatto, nello spuntar del giorno se n'entrò con tutti i suoi soldati in Ferrara, e gridando: Viva la Vela (però che questa era la insegna sua, come il Diamante era quella di Ercole), e muoia Ercole, e tutti coloro, che dalla parte sua sonol s'invio verso la piazza. Queste spaventevoli grida ritrovarono tutta la città sepolta nel sonno, ed empirono ognuno di molta paura. Era allora nella città Gismondo fratello germano d'Ercole, il quale insieme con lui era stato confinato in Napoli da Lionello, ed era sempre visso di conordevolo animo col fratello. Questi, sentito il nimico dentro alla terra, fatto entrò la moglie d'Ercole co' figliuoli nel castello, se ne uscì fuori armato; e ragunato il popolo, e quelle genti d'arme; che alla custodia della città teneva il duca, andò valorosamente ad assalire Nicolò e la sua gente, la quale già sino alla piazza era arrivata; ed ivi attaccatasi una grave e perigliosa mischia (come volle la giustizia divina, la quale con dritto occhio vedeva il torto con che Nicolò moveva l'arme), fu rotta e messa in fuga la gente nimica, e in buona parte morta. Ed essendo Nicolò fuggito in una palude nel Bondeno; fu preso, e dato nelle mani alla giustizia, la quale lo condannò ad essere morto, come colui che contra ogni ragione si era armato alla morte del giusto e legittimo signore.

Venne in questo mezzo tempo Ercole a Ferrara, e come gli spiacquero che Nicolò fusse stato così ardito che, contra ogni giustizia, si fusse armato contra lui, così molto lodò il fratello, che con tanto valore si fusse opposto all'impeto nimico, e tolta insieme colla città la sua illustrissima famiglia, dal pericolo che gli seprastava. E posto che fusse noto al buon signore, che molti nobili giovani erano congiurati con Nicolò, egli nondimeno fingea di non ne aver contezza alcuna, e, quasi che non fossero stati dalla parte del nimico, si mostrava loro benigno. Della qual cosa maravigliandosi un consigliere del duca, il quale era uno di quelli, che chiamano gli occhi e le orecchie de' signori; e pensando ch'egli ciò facesse, perchè non avesse notizia di loro, cominciò con somma diligenza a cercare tra' cittadini tutti coloro, che con Nicolò erano congiurati, e gli aveano prestato favore alla ingiusta e disonesta impresa, ed avea ritrovato poco meno che le tre parti della gioventù nobile macchiate di questa pece. Onde, descrittigli tutti in un libricciuolo, la vigilia del Natale del nostro Redentore, nella quale si sogliono dare, per antica usanza, certi doni, che buona mano in Lombardia si dimandano, se n'andò tutto allegro al duca, e con ridente volto gli disse: Signore, questo è il giorno, nel quale si sogliono dare da' signori le buone mani a' servitori loro; ma io, fuori dell'usanza antica, l'ho portata a vostra eccellenza, e ricca, ed onorevole. Il duca, che ogn'altra cosa si avrebbe più tosto pensata, che questa (parendogli, che veggendo ognuno che a lui toccava d'essere sollecito di conoscere coloro, che di male animo erano stati verso lui, e che egli punto non se ne curava, non dovesse altri cercar quello, che esso non volea sapere): Che cosa è cotesta, disse egli, messere, che si buona mano, quale è quella che voi dite, mi apporta? Ed egli soggiunse: È tale, signore, che oltre che vi leverà dattorno chi vi è nimico, vi apporterà anco utile grandissimo. Perchè ho io usata tanta diligenza in cercare tutti quelli, che con Nicolò erano congiurati a danno di vostra eccellenza, che ne ho ritrovati più di quattrocento, l'aver de' quali ascende alla somma, per diligente calcolo fattone, di più di un milion d'oro. E così, signore, gli vi ho tutti raccolti insieme, acciocchè voi, loro uccidendo, vi leviate dalla città tanta copia di congiurati, e vi arricchiate, col confiscare alla camera vostra (como è di ragione) i beni loro. Il duca, udito ciò che il consigliere detto gli avea, tutto si conturbò nell'animo, parendogli cosa strana, che un suo consigliere, eletto da lui per gli ufficii della pace e della giustizia, e che lo deveva animare alla

clemenza ed al perdonare, gli proponesse cosa, onde egli avesse a far spargere il sangue di tanta nobiltà; la quale, se bene egli conosceva colpevole e degna di agrod gastigo, volea nondimeno che la clemenza e la cortesia, che egli usasse a' colpevoli, più tosto gli facesse vergognare di aver voluto offendere il signor loro, che egli, col far loro levar la vita dal manigoldo, desse cagione di dolorosissimo pianto alla maggior parte della nobiltà della sua terra. Laonde, su questo generoso e nobile pensiero fermatosi: Ove son, disse, costoro; che contra me congiurati erano? Sono, disse il consigliere, in questo libricciuolo descritti, nel quale non solo sono i nomi loro, ma anco le facultà, col valor loro. Il duca, preso il libricciuolo in mano: E vi par, disse, che tutti costoro meritino la morte? Tutti, rispose egli. E che i lor beni tutti perduti siano? Tutti, rispose egli. Ed io voglio, messere, che ad un tratto diamo a lor tutti morte, ed i lor beni con esso loro prendiamo. E preso il libricciuolo in mano, senza pur voler vedere il nome d'alcuno che dentro vi fusse scritto, in un gran fuoco, appresso il quale egli era, lo gittò, dicendo: Muoiansi tutti questi congiurati, e perdasi tutto il loro avere, poichè essi e tutto l'aver loro in questo libricciuolo è scritto, ed insieme abbrucisi la memoria di tutto quello, che contra me hanno pensato, tentato, e messo in opera. O atto degno di grandissimo prencipe! da essere descritto in lettera d'oro nelle corone e negli scettri de' re, e ne' luoghi più magnifici del mondo, acciocchè ogni gran prencipe apparasse che il perdonare è atto degnissimo di re, e che se nelle altre parti sono gli uomini molto lontani dalla maestà degli Iddij immortali, si fanno loro vicinissimi colla clemenza. Rimase a questo nobile atto il consigliere pieno di grandissimo scorno, e disse: E come volete voi, signore, che vivano tanti vostri nimici? e che perda la camera vostra tanto facultà, le qualli ragionevolmente ricadute vi sono? E volete voi, disse il duca, che tanti padri, e madri, e fratelli, e sorelle, ed altri giunti loro per sanguinità, che tutti cittadini miei sono, se ne rimangano sconsolati per la morte de' suoi, essendo io duca? Questa non è cosa degna di Ercole; però, non come miei nimici uccidere gli voglio, e loro torre il suo, ma voglio che contenti, ed allegri del mio signoreggiare si godino; e che, avendo loro perdonato il fallo, amici miei si vivano, e godano le facultà loro, le quali non menò mie tengo, quando sono de' cittadini miei, che se la camera mia le possedesse. E perchè io voglio più tosto ch'essi considerino quello che meritavano, e quello che contra loro avrei potuto fare, che le veggano mettere in opera; e che

se essi hanno avuto animo verso me meno che umano, io l'ho avuto verso loro convenevole a vero padre della patria: vi cometto, per quanto avete cara la grazia mia, che di ciò più mai non mi diciate parola, e vi contentiate di avermi data stamane la buona mano; la quale veramente è stata buona, poi che mi avete data cagione di torre dagli occhi della gente i nomi di coloro, che voi, come miei nimici, avevate nel vostro libricciuolo descritti. E perchè sia sempre cancellata la memoria di ciò da tutta la posterità, voglio, e così vi comando, che se di ciò vi è rimasa scrittura alcuna, così la doniate al fuoco, come noi il vostro libricciuolo donato gli abbiamo. Ed avvertite per lo innanzi a non mi apportar mai se non cosa che sia per essere di utile a' cittadini miei, ed a somma lor contentezza. E con queste parole rimandò il consigliere all'ufficio suo; il qual tutto mal contento si partì, sì perchè egli s'avea più tosto veduto esser spiaciuto al signore, che no; sì perchè, come avaro ch'egli era, seco si avea pensato, mandando il duca ad effetto il suo pessimo consiglio (quasi avvoltoio, che della carne de' corpi morti si pasca), di poter saziar la sua ingordigia de' beni di coloro, cui il signore avesse condannati. Si sparse per la città questa singolar magnanimità del duca, la quale potè tanto nell'animo di coloro, che colpevoli erano, che sentendo esser loro servata dal clemente e cortese signore e la vita e l'avere, che essi ragionevolmente si vedeano aver perduto, gli divennero in guisa affezionati, che pareà loro di dover poco fare, se il sangue a suo servizio avessero sparso. Ed ove, se alla vendetta avesse il duca piegato l'animo, avrebbe piena la città di dolorose lagrime, e mossi contra lui tutti coloro, a cui egli data avesse cagion di pianto, i quali vie più sarebbero stati degli uccisi, con questa reale benignità e generosa cortesia, empì ogni cosa di allegrezza. Per la qual cosa, così si confirmarono gli animi d'ognuno in amarlo con fede, e riverirlo con amore, che è passata la fede e la benivolenza di tutto il popolo ferma e leale insino a questa età; e così son sicuro che persevererà ella sempre, per la giustizia e per la paterna benivolenza di questi illustrissimi signori verso i popoli loro, i quali sono loro non meno cari, che se padri lor fossero.

Non si potrebbe con le parole narrare quanto piacque a ciascuno la novella di Fabio, e quante furono le lodi date alla magnifica e generosa cortesia di questo signore. Della quale con molto piacere ragionando insieme, gl'unsero a Savona, e smontati di nave, furono orrevolmente accolti da' paesani, i quali su il

lito li aspettavano, per essere stati avvisati insin da Genova, che vi deveano arrivare. Ed entrati nella terra, per essere già l'ora tarda, furon poste le tavole, e tutti si posero a mangiare; e poscia ch'ebbero cenato, con varii giuochi, e con piacevoli ragionamenti si andarono trattenendo così dolcemente, che non si avvedeano che poco meno che il mezzo della notte era passato. Il che veggendo Fabio: Pare, disse, che alcuno di voi non si avvegga ch'è tempo omai di andarci a riposare, acciocchè dimane per tempo possiamo seguire il cammin nostro; però fie bene che tutti ce n'andiamo alle nostre stanze. A queste parole, le donne e gli uomini attempati si cominciavano a levare, quando Fulvia disse: E che volete voi, Fabio, che il ragionamento d'oggi se ne stia senza la sua canzone? certo ci dareste materia di dolerci di voi, se poi che ci avete rotti i giuochi nostri, non voleste che ci fusse almeno ristorato il danno con qualche dilettevole canto: però imponete ad alcuno che dia principio a qualche canzone. Mi pensava, disse Fabio, che vi dovesse bastare l'avere insino ad ora pigliato piacere co' giuochi vostri; ma poscia che vi è a grado che si canti, sarà contento Flavio, che non meno cortese e gentile è; eh'egli si sia di elevato ingegno, e di bellissimo intelletto, ricrearci con una delle sue canzoni, acciocchè la suavità del suo canto ci mandi tutti a letto pieni di dolcezza. Non voglio farvi disdetto, Fabio, soggiunse Flavio; non già perchè io mi stimi di essere quello, che a voi pare che io sia, ma perchè non voglio io mostrare di non tenere in quella stima l'autorità che data vi abbiamo, in che ella merita di essere tenuta. Vi dico bene, che più atte erano Cornelia e Virginia a dilettarvi, che io non sono, perchè potrebbero elle cantare colle Muse a paro. Or, poi che di ciò impormi vi è piaciuto, non avrete se non a dolervi di voi, se poco grata vi sarà la canzone mia, benchè io quanto meglio saprò, tenterò di piacervi. E perchè ciò mi venga più agevolmente fatto, fate che queste due giovani accompagnino col suono delle vivuole loro la rozza voce mia. Non aspettarono le giovani il comandamento di Fabio, fatte già vaghe di udir Flavio; ma dissero: Soneremo noi volentieri, non perchè noi vogliamo aggiunger grazia all'armonia della voce vostra, la qual sempre ci è paruta suavissima, ma perchè voi l'aggiungete al nostro suono, cantando. E toccando già le due giovani delicatamente le vivuole loro, egli così cominciò.

Che oscur mi pare e vile,
 E a pena aver di 'pregio una lieve ombra
 Ciò, che qui sazi fa' gli altrui desiri.
 Precioso solo è, solo è gentile
 Quello ch'Amore ascose
 A ogn'altro, e a me il propose,
 Perchè fuor dello stile
 Uman provassi quelle alte dolcezze,
 Che par, che sdegni il vulgo sciocco e sprezzè.

Quindi è, che sc talor la voce sento,
 La voce d'armonia celeste piena,
 Così il cor mio ne gode,
 Che nè doglia, nè pena,
 Nè angoscia, nè tormento,
 Nè destin temo, o di fortuna frode.
 Ch'Amor mi dice: attendi a quel contento
 Sì, ch'indi van desir non ti distorni,
 Che nè sorte, nè fato
 Mai men che lieti ti farà i tuoi giorni.
 Io allora tutto ad ascoltarla intento,
 Poco men mi ritrovo, che beato,
 E son nel mortal velo,
 Sì pien d'eterno zelo;
 E al sommo ben sì alzato,
 Che non credo che in terra alcuno provi.
 Cosa, che più diletta, o che più giovi.

Sento far di me allor dolce rapina,
 E veggo, che soavemente Amore
 Mi scinde il lato manco,
 Et indi tragge il cuore,
 Per darlo alla divina
 Donna, ond'arso già son, se ben non manco.
 Che l'anima, qual Fenice pellegrina,
 In quella dolce inestinguibil fiamma
 More, e si avvisa in guisa,
 Che nel foco amoroso che l'infiamma,
 Alle cose supreme il desio affina,
 E, come dal suo fral quasi divisa,
 Ambe l'ali a lei spiega,
 E sì seco si lega,
 Ch'indi non fia recisa,
 Perchè quasi di due si fa ivi un'anima,
 Che regge lei e la mia fragil salma.

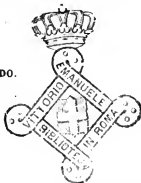
Allora il pensier mio pronto e leggero
 Sormonta ogni mortal vaghezza, e tanto
 Di grado in grado poggia,
 Che se ne gode, quanto
 Goder può eol pensiero,
 Chi per gioire, al ver gioir si appoggia.
 Quindi egli fatto del suo bene altiero,
 Me ancor con l'ali sue là su conduce,
 Perek'io il mondo abbandono,
 E seguo lui, come fidato duce,
 Nè per più oltre gioir cosa altra chero,
 Ma a lui seguir tutti i desir miei sprono.
 Indi nulla pareggio
 Al bene eh'io posseggio,
 Lieto di sì alto dono.
 E, per sempre gioir, bramo, che scioglia
 Me il mio piacer dalla caduca spoglia.

Così di bene amar felice godo,
 E il vaneggiar io lascio,
 A ehi dal mortal fascio
 È stretto in sì stran nodo,
 Che non puote levar l'inferma mente
 A quel verò gioir, che mai non mente.

Variamente fu intesa la canzone di Flavio. Ma le donne, che sentirono lui così lodar la fiamma nella quale egli ardeva, si recarono a gran loda, che uno gentile spirito, come esso era, tanto si pregiasse per amor di donna; parendo loro che questo bastasse a mostrare, che dall'amor loro venga agli uomini ogni bene, pur che essi sappiano, come Flavio, bene amare. Ma Flaminio, che tutta fiata si stava su il motteggiare: Non è, disse, che vi andiate superbe, donne, chè di donna non ha voluto parlar Flavio, ma più alto è egli ito col suo canto, che voi non v'istimate: è la donna, di che esso favellà, la Scienza, ch'egli segue: di essa, sotto sembianza di donna, è composta la sua canzona. La qual cosa, se fia da voi considerata, vedrete che non vi conviene tanto pregiarvi, per cosa ch'egli detta si abbia. Disse allora Fulvia: Gran cosa è, Flaminio, che vi pigliate tanto piacere di sempre pungerci: non ci è egli Flavio, che saprà dirci come intendere si deono le sue rime? dimandisi a lui, e son sicura ch'egli vi farà star cheto. Dimandisi, soggiunse Flaminio. Allora Fulvia, con gentile sembiante verso Flavio rivolta: Deh, di grazia, disse,

mostrate a questo nostro avversario, quanto egli s'inganni, volendo torcere le parole vostre a sentimento lontano dalla mente vostra. Soggiunse allora Flavio: Credete voi forse, Fulvia, che egli ciò dica da dovero? non ha egli sentito che non ho io nominata scienza alcuna, ma di donna ho favellato? E poscia rivoltatosi a Flaminio, disse: Non vi parrebbe egli molto onore delle donne, quando, come voi dite, avessi della scienza favellato, il dare a lei, come a donna, le lodi che date le ho? Ma non vogliate gavillar. Flaminio, quello che non ho io tanto oscuramente detto, che voi non l'abbiate non meno che queste giovani potuto intendere. Anzi, inteso l'ho io, disse Flaminio, e mi credo di avergli dato il vero sentimento. Anzi no, disse Fulvia, e strana cosa mi pare, che a danno nostro gli vogliate persuadere ch'altrimenti s'abbiano ad intendere le sue parole, ch'esso voglia che le intendiamo. Ha bene Flavio rotto lo scilinguagnolo, e saprebbe bene egli, se fusse dell'animo che sete voi, farsi intendere. Fabio, veggendo che troppo più lunga era per irsi la motteggievole tenzone, che non pativa l'ora tarda: Credo, disse, che bene abbia giudicato Fulvia; però non voglio che più di ciò si questioni. Ed essendo ognuno racchetato: Voglio, disse, o Fulvia, cho poi che finite sono le materie a' ragionamenti primi proposte, cho siate quella che ci diato il soggetto di che domane devremo favellare. La giovane, allora divenuta alquanto vermiglia per onesta vergogna: Poi, disse, Fabio, che vi è piaciuto farmi questo onore, che più ragionevolmente si poteva dare a più sofficiente di me, farò quel che m'imponete. Si ragionerà adunque dimano di qualche motto arguto e gentile, col quale altri abbia o leggiadramente morso altri, o siasi egli risentito; e vi si aggiungeranno alcuno risposte sprovedutamente occorse, colle quali si abbia con destra maniora salvato, chi in pericolo era o di danno, o di scorno. Piacque ad ognuno la proposta materia, e dopo l'aver molto lodata la giovane, si andò ognuno alle stanze apparecchiare.

FINE DEL VOLUME SECONDO.



MAC 2001858



INDICE

DECA TERZA.

Nella quale si ragiona dell'infedeltà de' mariti e delle mogliere.

- X NOVELLA I. Astazio re d'Ibernia piglia Arrenopia figliuola del re di Scozia per moglie: poi s'innamora d'Ida. Gli viene a fastidio la moglie, ordina ad un suo capitano che l'uccida. Ella, ciò intendendo, si arma e si fugge. La segue il capitano: vengono a contesa: è ferita la donna: vien liberata da un cavaliere che la fa curare in casa sua, credendola un cavaliere: prende gelosia della moglie. Astazio è assalito dal re di Scozia. Il cavaliere e Arrenopia lo vanno a soccorrere, questa il marito, e quegli il suo signore. È ricónosciuta Arrenopia dal marito, e cortesemente accettata: il che veggendo il cavaliere, conosce la sua gelosia vana, e lasciati Astazio e Arrenopia in pace, vive contento colla moglie. . . . pag. 5
- II. Nobile ama la moglie di un podestà: ella non vuol rompere la fede al marito. Va il podestà ad una meretrice: Nobile lo scaccia, e fa sapere alla moglie che il marito non le tien fede. Non muta perciò la donna pensiero. La meretrice e il podestà sdegnati, cercan vendicarsi dell'ingiuria. La moglie del podestà fa sapere a Nobile l'ordine dato a suo danno dal marito, onde se ne rimane il podestà beffato: e la meretrice riceve il gastigo della sua malvagità. . . . » 47
- III. Bice ama Panfilò, e si gode con lui: il quale per alcuni giorni si allontana da lei. Ella in quel tempo si giace con un giudice della città. Ritorna
- V. II. — 25 G. B. GIRALDI. (Novellieri T. X.)

- Panfilo alla sprovvéduta mentre ella è col giudice: onde, temendo di non essere colta con lui, sì che l'amante uccida l'uno e l'altro, fa entrare il giudice in un cofano, nel quale, per caso sopravvenuto, è portato al palazzo e consegnato alla moglie; ed ella, ritrovatolo, gli rimprovera la rotta fede, e poscia con lui si rappacifica *pag.* 28
- NOVELLA IV. Adorno prende Calonia per moglie. Ella si dà ad amare un altro. Viene ciò a notizia al marito, ed esso invece dell'amante con lei si giace; e gastiga sì la moglie, ch'ella poscia onestissima vive » 37
- X— V. Consalvo, pigliata Agata per moglie, s'innamora di una meretrice. Si delibera di avvelenare Agata. Uno scolare gli dà invece di veleno polvere da dormire. La dà egli alla moglie, la quale oppressa dal sonno, è seppellita per morta. Lo scolare la trae del sepolcro, e se la mena a casa. È condannato il marito a morte; ella lo libera dalla morte, salva la sua onestà » 45
- VI. Una gentildonna fiorentina ama uno di vil condizione, e si gode di lui: un servitore antico se ne avvede, e lo palesa al marito. Egli con astuto modo salva la donna, e fa rimanere l'accusatore scornato. Dopo alcun tempo more l'adultero, e la donna similmente porta la pena dell'oltraggio fatto al marito » 53
- VII. Un capitano Moro piglia per moglierà una cittadina veneziana: un suo alfieri l'accusa di adulterio al marito: cerca che l'alfieri uccida colui ch'egli credea l'adultero. Il capitano uccide la moglie: è accusato dall'alfieri. Non confessa il Moro, ma essendovi chiari indizii, è bandito; e lo scellerato alfieri, credendo nuocere ad altri, procaccia a sè la morte miseramente . . . » 64
- VIII. Licoride ritrova il marito con una fante: senza far motto provvede che la fante l'esca di casa, e dice al marito che se n'è fuggita. Conosce il marito la prudenza e la bontà della donna, e più che prima le serba fede » 75
- IX. Nigella è amata da un dottore, al quale ella serve. Non gli vuol consentire, e ne fa motto alla

moglie di lui: ella nol vol credere: la fante glielo fa vedere in fatto con iscornio dell'amante . pag. 79

NOVELLA X. Callidoro ama Isabella: coglie il frutto dell'amor suo; e mentre con lei si sta, avvengono alcuni accidenti che turbano la lor gioia; e quelli racchetati, non pure del primo amore, ma di un altro amore si gode » 84

DECA QUARTA.

Nella quale si ragiona di coloro che, pensando far guadagno col tendere ad altri insidie, giungono a fine degno della loro malvagità.

NOVELLA I. Epiuolo tende insidie ad Afeli per farlo uccidere, ed avere la roba sua: la malizia riesce contra lui, e del suo avere rimane erede Afeli . . . » 403

— II. Eugenio per la sua virtù divien grande appresso il re di Napoli. È accusato al re di tradimento, con falsa testimonianza: gli insidiatori son conosciuti malvagi: À liberato Eugenio, e l'accusator punito cogli altri insidiatori » 444

— III. Apatilo finge contratti falsi per arricchirsi; e mostrandosi con quelli ricco piglia moglie. Si scuopre la fraude, ed è bandito e pubblicamente infamato » 422

— IV. Un servo s'innamora della moglie del suo signore, e per venire a fine del suo amore, essendo ella del marito gelosa, le dà ad intendere ch'egli è per giacersi con un'altra giovane: e con tal froda di lei si gode. La donna, avvedutasi dello inganno, si vendica dell'oltraggio, e lava la ingiuria ricevuta col suo sangue, dandosi morte » 429

— V. Nepa ingravida di un suo amante: per opera di un medico segretamente partorisce. Il medico s'invaghisce di lei: ella non consente al suo lascivo desiderio. Il medico palesa l'occulto parto: ella si salva, ed è creduta pulzella, e il medico patisce la pena della sua follia . . . » 436

— VI. Licina ingravida semplicemente. È in pericolo dell'onore e della roba; e per opera di un discreto medico partorisce celatamente, ed è maritata per pulzella » 450

- NOVELLA VII. Berlinghieri marita sua figliuola ad Albano ,
ed essendo il marito in pericolo di morte, sop-
pone il suocero un bambino per figliuolo di
Albano. Non passa molto che la figliuola si
muore, e, per l'usato inganno, Berlinghieri è
a rischio di perdere la dote ch'egli avea data
alla figliuola; ma, pernon pensato avvenimento,
il bambino sopposto arriva a felice fortuna ,
ed ha Berlinghieri la dote pag. 457
- VIII. Dolera è lasciata erede di molto avere dal
padre, con alcune condizioni. Ella con inganno
cerca levaro la credità a coloro a' quali dopo
lei deves pervenire. È conosciuto lo inganno ;
ed essa se ne rimase la ingannata » 462
- IX. Afrodizio ama la moglie di Cleofilo, e cerca di
giacersi con lei: Cleofilo, invece dell'amata, lo
fa giacere colla propria moglie. Si avvede Afro-
disio dell'inganno, e vuol far malamente morir
Cleofilo. Egli schifa la morte, e lascia beffato
Afrodizio » 474
- X. Un calzolaio ha tre figliuole da marito, e per-
ciò si raccomanda a san Nicolao. Ciò intende
un banchiere suo vicino , e beffandolo , dice
che ove egli si raccomanda a san Nicolao ,
egli si raccomanda a Bonaiuto prestatore ebreo.
Se ne gode Bonaiuto, ed avviene, in su questa
beffa, cosa per la quale il banchiere e l'Ebreo
rimangono beffati , e il calzolaio a loro costo
marita le sue figliuole » 480

DECA QUINTA.

Nella quale si ragiona della fede dei mariti e delle mogli.

- NOVELLA I. Selene, reina d'Egitto, è maritata a Rodobano
re di Persia, il quale, per inganno di uno scel-
lerato, comincia ad averla in odio. Ella non
manca di amarlo con somma fede. Conosce,
dopo alcun tempo, Rodobano la fede della sua
moglie e la fraude del malvagio; onde ha quella
carissima, e questi è punito secondo il merito
della sua cattività » 495
- II. Locrino, per non aver voluto compiacere di sua

moglie ad un gran barone, è tenuto in prigione: la moglie lo libera, e se ne fugge con lui. Sono richiamati a casa. Occorre nel viaggio che il marito crede morta la moglie, e si vuole uccidere. La ritrova viva, e ritornati a casa, godono felicemente il frutto della lor fede . . . pag. 209

NOVELLA III. Filotima si marita a Calisto. S'innamora di un giovane contra sua voglia, e gravemente inferma. Calisto gli è cortese che del giovane si goda. Ella più tosto si elegge di morire, che mancar di fede al suo marito . . . » 220

— IV. Giovanni Panigarola è condannato a morte. La moglie entra in prigione, cambia i panni con lui, e si rimane in prigione, ed egli esce. È condannata la donna alla medesima pena. Giovanni, ciò inteso, cerca di liberare la moglie. Il governatore vuole che ambidue muoiano, e per cortesia del re sono ambidue liberati . . . » 226

— V. Un giovane dà una guanciata ad uno che l'ha mentito. È preso dai sergenti: il padre lo libera. Vien preso il padre: è condannato ad essergli tagliate le mani. La moglie, per consiglio del figliuolo, il libera; e lascia schernito chi condannato l'avea . . . » 233

— VI. Un sarto è per essere impiccato per la gola. Promette il podestà alla moglie del meschino, se ella vuole compiacerlo di sè, di liberarglielo: la donna fa a saper ciò al signore della terra, e n'è assoluto il sarto, e gastigato il podestà . . . » 239

— VII. Giglio Luchini in Ravenna con due figliuoli è fatto prigioniero. La moglie si salva. Si credono tutti morti, e con molta consolazione si ritrovano tutti vivi in buonissimo stato . . . » 244

— VIII. Messer Cesare Gravina temendo l'ira del suo re, con un figliuol maschio ed una femmina, nati ad un parto, si fugge da Napoli. Sono assaliti dalla tempesta: cade il marito e la moglie nel mare; i figliuoli rimangono nella nave, e ciascuno di essi tien che l'altro sia morto. Si ritrovano tutti in buona fortuna; e riavuta la grazia del re loro, se ne ritornano contenti a Napoli » 253

— IX. Pognira cerca d'indurre Parteneo ad amarla

disonestamente: egli dice che non vuol rompere la fede a Nicira sua moglie. Pognira si sforza di farle vedere che la moglie a lui mancherà di fede. Ma vede il marito con quanti inganni le ha saputo fare Pognira, la moglie fedelissima; e Pognira, che cercava d'indurre Nicira a mala vita, veduta l'onestà della giovane, col suo esempio, di disonesta ch'ella era, si riduce a vivere onestamente pag. 265

NOVELLA X. Modesta moglie di Filogamo, principe di Satalia, è gittata dalla tempesta ad Antiochetta. Il signore del luogo le vuol far forza, e non volendogli consentir la donna, egli la svena, e con lei si giace; e per tal crudeltà è scacciato dello stato, ed in miseria si muore » 276

DECA SESTA.

Nella quale si ragiona degli atti di cortesia.

NOVELLA I. Ercole da Este, secondo duca di Ferrara, e primo di quel nome, prima che sia duca, per cagion d'amore viene a singolare battaglia con Pandonio, il quale se ne rimane col peggio. Ercole, ottenuto il ducato, cortesemente lo riceve, dandogli ricchi doni » 303

— II. Alfonso da Este duca terzo di Ferrara, nel fatto d'arme di Ravenna libera il signor Fabrizio Colonna dalle mani dei nemici; ed il signore Fabrizio libera lui dall'ira del papa » 309

— III. Don Ercole da Este ama una giovane privata. La madre di lei gliela dà in sua balia. La giovane lo prega a non essere con lei, ma a darla per moglie ad un suo amante. Le è don Ercole cortese; e datale la dote, adempie il desiderio della giovane, e salva la sua onestà » 316

— IV. Il signore Enea de' Pii nel fatto d'arme di Ravenna salva un gran signore spagnuolo ferito e malamente trattato; e dallo Spagnuolo, a beneficio del signor duca Alfonso, è largamente remunerato » 326

— V. Un sarto ha due figliuole da marito. Prega il signore Iddio che loro provvegga della dote, ac-

ciocchè le possa maritare. Per la ciuffa di due ciechi, vengono danari nelle mani al buon uomo. Nasce contesa sopra la dote data alle figliuole, fra il cieco che avea perduto i danari, e il sarto. Lorenzo de' Medici, colla magnifica liberalità, fa rimanere le parti contente pag. 333

NOVELLA VI. Livia ha un solo figliuolo. Gliela uccide un giovane a caso; il quale, fuggendo la famiglia del podestà, si nasconde in casa della madre del morto. Ella gli dà la fede di salvarlo. I sergenti lo prendono; il podestà lo condanna alla morte: ella lo libera, e lo prende per figliuolo invece del morto » 337

— VII. Filippo Sala impoverisce. Ama una Viniziana, la quale lo viene a ritrovare a Ferrara; ed egli, temendo ch'ella la sua povertà non conosca, se ne sta maninconico. Il conte Paulo Costabili, intesa la cagione della sua maninconia, fa con la sua liberalità che la donna è raccolta da Filippo con tanto onore, ch'ella da molto più il tiene, che non l'avea tenuto prima » 344

— VIII. Un maestro, che insegna grammatica in Orvieto, presenta alcuni rozzi versi a papa Leone. Egli largamente gli dona, e poscia lo fa rivedere della sua ignoranza » 353

— IX. Francesco Valesi, primo re di Francia di tal nome, è alloggiato cortesemente in luogo solitario da un povero contadino. Il re nel partirsi si fa conoscere, e gli fa reali offerte. Gli porta il contadino un picciolo dono: il re gliela ricompensa largamente: poi col dono del contadino gastiga l'astuzia di un gentiluomo, che un ricco dono gli offerisce, e poscia gli si mostra cortese » 357

— X. Ercole duca secondo di Ferrara, primo di tal nome, con un atto magnifico gastiga un suo consiglieri, che innanzi portati gli avea molti congiurati, perchè fossero condannati a morte, e fossero confiscati i lor beni » 365



142,678



